MONACHISMO

E

LEGGENDE

zitutto son cattolico ed italiano

Tullio Dandolo

MONACHISMO

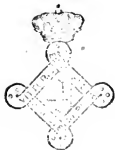
E

LEGGENDE

SAGGI STORICI

DI

TULLIO DANDOLO

> La storia del Monachismo è in gran parte la storia della civiltà d'Europa e del Mondo.
>
> GIOBERTI.

MILANO

1856.

A M. LE COMTE CHARLES DE MONTALEMBERT *

Adro, 22 Fevrier 1853.

M. Mallard, curé de Moûtiers Saint-Jean, qui a traduit en français, il y a plusieurs années, un de mes livres intitulé — *l'Imitation de Jesus-Christ commentée à une jeune personne* —, me sachant avancé dans la composition d'un vaste ouvrage, l'*Histoire de la pensée dans les temps modernes*, dont on pouvait aisément détacher telle ou telle autre partie pour la donner comme essai, ou annonce, m'a proposé de lui envoyer un fragment de ce travail, m'offrant de le traduire, si je lui en transmettais le texte italien, ou d'en être l'éditeur, si je préférais le traduire moi-même. Je lui répondis que je m'en tenais à ce dernier parti, et m'en rapportais à lui sur le choix du sujet entre les suivans — *l'An-*

* Il Conte di Montalembert, adoperando modi più in armonia colla sua rara modestia che coll'altezza a cui s'è levato nella opinione contemporanea mercè la sua lealtà cavalleresca, la sua mirabil eloquenza, e la sua vasta dottrina, accettò la intitolazione di questo mio libro, ch'era destinato a venir fuori in francese: circostanze sovraggiunte fecero differire quella edizione foresliera, la qual trovasi preceduta dall'attuale italiana; ed io affido a questa di esprimere sentimenti che il lasso di tempo trascorso confermò, ed anche ampliò, potendo io di presente alla qualità d'ammiratore dell'illustre Francese aggiunger l'altra preziosa d'amico.

gleterre — Rome et les Papes — le Monachisme et les Légendes; ajoutant que mon intention était de dédier, le cas échéant, le prémier de ces livres au cardinal Wiseman, le second à Pie IX, le troisième au comte de Montalembert. M. Mallard a préferé pour notre début le *Monachisme;* et me voilà heureux d'avoir un titre de lier connaissance avec M. de Montalembert, lui demandant la permission d'écrire son nom à la tête de mon volume.

Nous avons, M. le Comte, les mêmes convictions, et nous courons la même carrière d'études et de publicité; vous, charmant la France par vos écrits d'histoire et d'art, émouvant l'Europe par vos admirables discours, qui de la tribune ont retenti comme une trompette d'appel dans tous les cœurs catholiques: moi, humble écrivain dans un coin de l'Italie, qui ai publié depuis vingtcinq ans nombre de volumes animés de l'amour de ma religion et de ma patrie, accueillis avec bienveillance par mes concitoyens, qui se souviennent de mon père, leur ancien maitre de chymie et d'agriculture, et ont sympathisé avec le fils, qui présentait, d'abord, à leur admiration les hauts faits de l'histoire helvètique, qui récherchait ensuite dans l'Athènes de Periclès, dans la Rome d'Auguste, dans Florence républicaine des exemples dont ils serait temps qu'ils se montrassent moins oublieux.... L'enthousiasme catholique enflamme également nos deux cœurs: c'est ce qui fait, qu'aprés avoir le votre *Vandalisme en fait d'art,* votre *sainte Elisabeth de Thuringe,* vos discours, je me suis senti porté à vous aimer comme un frère. C'est à cause de cela que je me réjouis de le dédicace qu'aura mon livre, si vous me permettez de l'y inscrire.

Quant au Monachisme, dont il s'agit, je crois que M. Mallard n'a pas tort de le préférer: c'est faire une diversion heureuse que de présenter à un siècle positif comme le nôtre la poétique image des héros de la contemplation et du dévouement: nos egoistes dévraient trouver piquant le tableau des sublimes abnéga-

tions de la vie ascétique; nos fantastiques pourront s'y plaire au développement imprévu d'une poésie primitive, telle qu'on la rencontre dans les Légendes, entrainante de vérité, de pureté; ce sera un mêt savoureux et appétissant dont ils aimeront les influences réfraichissantes pour leur palais écorché par l'abus des drogues. Mais ce qui fera rechercher le livre par beaucoup de lecteurs ce sera le nom connu, aimé, qui en décorera la première page, et qui lui servira de sauvegarde et de passeport.

Trouvez-vous ma manière de lier connaissance par trop leste? Songez qu'entre gens qui servent sous le même drapeau ce n'est pas le cas de filer l'amitié, comme la Scuderi faisait filer l'amour aux héros de ses romans: d'ailleurs en aurions-nous le loisir? Donnons-nous donc la main à la manière des bonnes gens d'autrefois, sans perdre le temps en complimens préparatoires: c'est à moi d'être hardi; c'est à vous d'être généreux: la confiance respectueuse que vous m'inspirez est un sentiment qui ne peut vous déplaire.

Agréez, Monsieur le Comte, les sentimens de ma haute considération, et de mon affectueuse estime.

Le Leggende sono la poesia di cui i Monaci si servirono per trastullare la immaginazione de' Barbari di fresco convertiti, per mitigare la ferocia de' loro costumi, per insinuare nelle lor anime incolte un primo raggio letterario ed artistico.

Doppiamente importanti, e come documento delle primitive tradizioni religiose che loro somministrarono il fondo, e com' espressione della coltura intellettuale alla qual domandavano la forma, le Leggende costituiscono la sola letteratura poetica dei secoli tenebrosi; cespo di fiori dal profumo penetrante e soave, che si eleva elegante e solitario su terreno devastato.

Io mi propongo nella rapida succession degli schizzi che ho intenzione di spigolare per entro la mia *Storia del Pensiero nei tempi moderni*, di gettare uno sguardo da prima su questa ingenua poesia de' chiostri, dalla quale la nostra infanzia fu trastullata, come lo era dianzi stata quella delle genti occidentali, indi sui poeti oscuri, amabili e santi che l' hanno formulata a riparo di venerati recinti, contro cui venivano a frangersi i furori della guerra e la violenza delle passioni, come altrettanti fiotti tempestosi appiè di scogliere.

Il quadro toccante e svariato della vita anacoretica, delle prime fondazioni cenobitiche, delle mirabili legislazioni di san Basilio, di san Benedetto, delle sapienti riforme di san Bernardo, delle innumerabili filiazioni del ceppo che primamente vegetò a Subbiaco, tutta quest'êra, in una parola, primitiva e poetica del Monachismo integrerà la prima parte dell' attuale mio scritto.

La seconda sarà intesa a pingere la vigorosa giovinezza di quelle istituzioni medesime della cui infanzia e adolescenza m' innamorai; e mi spetterà tessere il racconto degl' influssi monastici nelle grandi guerre, che la Chiesa dai giorni di san Domenico a quei di sant'Ignazio vittorio-

samente sostenne contro l' eresia e la corruzione. Non avviseremmo noi che in questo secondo stadio tutto di combattimento e di azione, la dolce poesia dell' età precedente, a simiglianza degli angioli che il beato Angelico collocò sul Calvario, avesse a velarsi, e tacere tra le battaglie? ma riflettiamo che l' ombra del santuario è stata in ogni tempo propizia alla poesia, che là dove Dio è adorato da anime innocenti la ispirazione che a Lui le eleva è sempre viva, che i sublimi slanci di questa ispirazione non saprebbero venir soffocati (e nemmen lo furono in bocca a' martiri dalle fiamme del rogo); e che siffatti slanci irrafrenabili altro non ponno essere che splendida poesia. L' estasi di santa Teresa combattuta e vincente, gl' inni di san Giovanni di Dio in fondo al suo carcere, le maledizioni fulminate da fra Gerolamo Savonarola contro le lascivie del rifiorente paganesimo rendono testimonianza che la Musa invocata da Torquato sull' esordire della sua Gerusalemme sempre arrise a' credenti in Quello che fa il poeta per eccellenza, dacchè niuna voce elevò mai dalla terra al Cielo più stupende parole di quella di Gesù.

Con sant' Ignazio apresi la terza ed ultima èra: il combattimento non è cessato, sibbene ha mutato di aspetto: non si tratta più degli attacchi brutali di sedicenti riformatori, ma della insidiosa demolizione intestina tentata da mascherati apostati. I chiostri furono sventuratamente condannati a chiarire vero anch' essi l' assioma « il pessimo consistere nella corruzione dell' ottimo: » qual uomo fu più pericoloso di fra Paolo Sarpi, che cospirò di gettare la fiaccola dell' eresia in grembo all' Italia così divisa, così infiammabile, così prodigiosamente ita salva? qual conciliabolo fu più minaccioso di quel desso, che, in vista d' austerità, e di sapienza emanava da Portoreale gli oracoli d' una dottrina orgogliosa, d' una morale farisaica? I figli di sant' Ignazio scesero nell' arena a difesa della buona causa, ma non vi raccolsero che una messe d' implacabili odii; vennero lor imputati a delitto il favore de' principi, il suffragio de' popoli, le benedizioni dell' America e dell' Asia, corse dai lor missionarii, fecondate del loro sangue.... E quando l' empietà a visiera alzata si levò sull' orizzonte d' Europa a modo di sinistra meteora, e i figli di sant' Ignazio giacquero percossi da proscrizione, i selvaggi dell' America del nord in fondo alle loro capanne, i Bramini dell' India ne' silenzi delle lor pagode si sentirono trafitti nel cuore dal colpo che feriva gli amici che lor avevano rivelata la via della vera pace. L' Oceano fu allora solcato da navigli stivati di Gesuiti trasferiti, non più d' Europa al Paraguai, al Chili, alle Filippine, al Canadà per farvi conoscere e amare Cristo Salvatore a' selvaggi degli altipiani delle Ande, delle scaturigini dell' Orenoco, delle rive del Mississipì; ma strappati da mezzo a missioni fiorenti, a felici tribù che aveano costituite in repubblica, a foreste vergini che perlustravan avidi di martirio; trascinati prigionieri per le capitali ad esservi derisi dai filosofi, lapidati dal popolazzo, serrati in carcere, mietuti dalla fame! ed eran

uomini innocui, cui lo studio avea precocemente curvi, od anzi tempo incanutiti tra le fatiche dell'apostolato: su tutta la faccia della terra, lo stesso dì, alla stessa ora, furon essi gettati ai quattro venti, simili a quegli schiavi vecchi ed infermi, di cui la Roma de'Cesari caricava sdruscite triremi, che abbandonava alla corrente del Tevere, acciò si andassero a innabbissare nei gorghi del Mediterraneo...

Gli è con siffatte reminiscenze dolorose che ci toccherà chiudere la terza ed ultima parte d'una narrativa, i cui primordii andarono rischiarati dai più puri e simpatici colori: qual abisso tra Malacrida mandato da Pombal ad essere rotto vivo sulla ruota, ed Antonio che traversa il deserto per ereditare la veste di foglie di palma di Paolo primo eremita! tra Ricci che spira in una segreta dettando un testamento di serenità, di perdono, e Basilio che medita nel suo pittoresco eremo del Ponto il codice immortale del Monachismo! tra Gerolamo smunto, scarno, che discaccia dalla sua grotta i fantasmi delle voluttà romane, e Bernis cardinale per favore della Pompadour, lieto d'aver ricevuto in pien conclave un viglietto dell'Autore della Pulcella! tra l'eroiche matrone che avean derelitti lor palagi sul Tevere per costituirsi infermiere di pellegrini a Gerusalemme, e le favorite di Luigi XV, sollecite di popolargli il Parco de'cervi, e quelle due Imperatrici del nord, le cui saturnali hanno vinto al paragone le spintrie di Tiberio, e le vendemmie di Messalina!

Non vi ha storia che sia ricca di nomi famosi, più di quella del Monachismo: da Gerolamo a Rancè quante celle non ha popolato il pentimento! quante non ne rese vuote il vizio da Fozio a Fouché! Da chiostri son usciti Ildebrando e Lutero, uno per consolidare, l'altro per abbattere la gerarchia: Abelardo e Bernardo, il cattivo ed il buon genio della Filosofia, della Teologia del medio evo abitarono chiostri: Gersen autore della *Imitazione di Gesù Cristo*, Taulere autore delle *Istituzioni Cristiane* ebbersi chiostri a patria: il rivale di Raffaello in pittura fu fra Bartolomeo; il rivale di Bonaroti in architettura fu fra Giocondo: fra Guido d'Arezzo ideò la gamma musicale a' giorni che oscuro frate tedesco inventava la polvere da cannone: Ximenes, il più grande spagnuolo del secolo XV, fu monaco; Carlo V, il più gran monarca del secolo XVI, volle morir monaco.... ogniqualvolta a nominare conventi e frati vedo spuntare un sorriso di commiserazione, o di scherno, confesso di sentirmi preso da un involontario senso di sdegnosa tristezza; sendochè mi tengo certo che il Monachismo provochi a sprezzo soli gl'ignari, susciti ad odio soli i pregiudicati.

Che se taluno a siffatti miei modi di giudicare e di sentire muove accusa d'esagerazione e fanatismo, ecco con quali argomenti e fatti io li difendo e giustifico:

Esiste una Istituzione fondata quindici secoli addietro, che si è proposta di appianar agli uomini il cammino della virtù, e quindi della felicità.

Questo cammino da prima ci conduce verso Dio, centro da cui emana ogni lume ed ogni calore: appena ce ne siam noi accostati quanto basta perchè ne riflettiamo un qualche raggio, ecco che quel cammino, senza distornarci da Dio, ci guida ai nostri simili, acciò gli amiamo in Adamo nostro comun padre, in Cristo nostro comune salvatore. Ricercare, amar Dio ben è cosa semplice; sommamente complesso riesce, invece, servire e amare gli uomini: or bene gli è appunto ad amorosamente ed efficacemente servirli che la Istituzione di cui parlo si è, in cento differenti guise, consacrata.

Ecco un neonato gettato di notte tempo a perire su d'una via; ma l'Istituzione è lì, che lo raccoglie, e lo salva (1).

Ecco un bambino che sta per essere mutilato, acciò, se sorvive, diventi merce di maggior pregio: ma l'Istituzione è lì che lo riscatta da una morte probabile, da una infamia certa.

Ecco una fanciulla cui povertà e mala educazione dannano a prostituirsi; ma l'Istituzione è lì che l'attira a sè, e la purifica.

Ecco un adolescente cui precoce svegliatezza sembra destinare a nobile arringo, da inopia ed abbandono inchiodato a terra; ma l'Istituzione è lì che se lo appropria, e lo eleva.

Ecco un giovine che sta per essere, o già fu trascinato da focose passioni: ebbrezza, rimorsi lo schiacciano: ma l'Istituzione è lì che lo discioglie e lo rialza.

Ecco un uomo maturato dagli anni alla iniquità, una donna che il vizio ha gangrenata sino al midollo delle ossa; un guizzo di fulmine li ha spaventati, ned intravedono liberazione che nel suicidio: ma l'Istituzione è lì che lor fa accettare il pentimento.

Ecco un dovizioso che s'invanì, ecco un povero che si avvilì: l'Istituzione s'impadronisce d'entrambi, abbassa l'uno, eleva l'altro, e, quando li mira aver tocco lo stesso livello, dice loro: abbracciatevi, siete uguali!

Ecco un monarca divenuto arbitro dell'Europa, padrone delle Americhe, il terrore dell'Asia e dell'Affrica; forse ch'egli avrebbe subita la sorte di Nabuccodonosor, se la Istituzione non fosse stata lì a salvarlo: lo vestì d'una tunica sdruscita, e gli fè piantar cavoli.

Ecco uno schiavo che gli Algerini sono avviati a far morire sotto il bastone, perchè altera ha l'anima, e testa che non sa curvarsi: ma l'Istituzione è lì che lo riscatta, onde torna alla patria, e vi muore autore di scritti immortali...

Ecco un appestato giacente sul limitare d'una casa che la moria rese vuota, un coleroso che si contorce su d'un trivio, un idrofobo le cui labbra

(1) Niuno ignora come nella China innumerevoli bambini vengan di notte derelitti per le vie delle popolose città ad esservi divorati dai majali.

si covron di spuma; chi passa fugge spaventato; ma l'Istituzione è lì che soccorre que' miseri, e addolcisce lor supremi istanti.

Ecco un mucchio di cadaveri che il contagio rende doppiamente pericolosi: cani e corvi faranno essi in brani membra che furono la stanza di uno spirito immortale, che Dio abitò? L'Istituzione è lì che s' impadronisce di quelle ributtanti reliquie, le seppellisce con rispetto, le benedice con amore, e prega per le anime a cui servirono d' inviluppo.

Dalla culla alla tomba l'Istituzione è stata dunque prodiga agli uomini di tutti quei soccorsi ch'erano resi urgenti da qualunquesiasi maniera di lor malori fisici e morali...

Questa istituzione è il Monachismo: perchè la sprezzerete voi se siete savio?

Quando i Romani dell'Impero si avvoltolarono nel fango dell'ateismo e delle oscenità, l'Istituzione chiamò alle Tebaidi gl' innocenti, i pentiti.

Quando i Barbari minacciaron d'eccidio le genti occidentali, l'Istituzione si collocò a foggia di baluardo tra gli sterminatori e le vittime.

Quando le tenebre della ignoranza si allargarono sul mondo, ed ogni tradizione parve presso a spegnersi, la Istituzione conservò accesa la face del sapere, in mezzo alle sabbie, tra' boschi, nelle grotte, a riparo di mura cui la santità avea rese inviolabili.

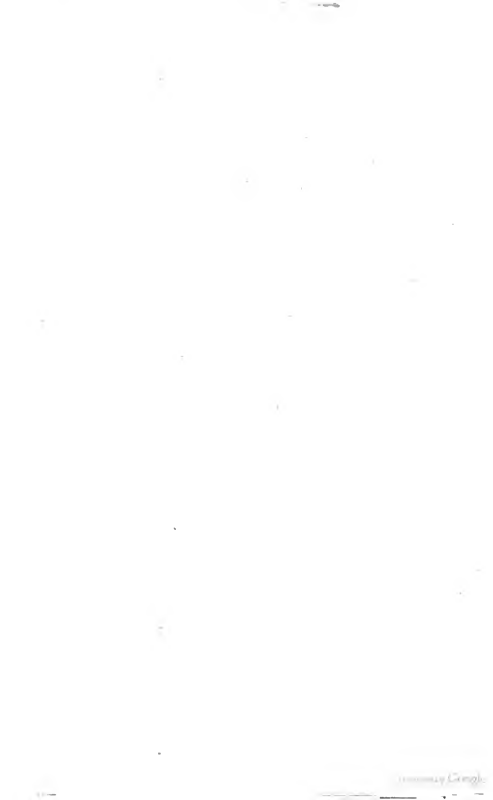
Quando la brutalità feudale tentò d'invadere l'Europa appena salva dal ferro degli Unni, de'Vandali, e la divina Sposa di Cristo si vide in forse di succumbere alla simonia, al concubinato, la Istituzione la munì di difensori, le fornì i salvatori.

Quando orgoglio e impurità agitarono le loro torce sull'Alemagna, e la fatale conflagrazione si dilatò per l'Europa, ella si fu la Istituzione che prestò le armi, che fornì i soldati per combatterla, ch' elevò la diga dall'alto della quale essa le intimò (come Dio alle onde del mare) — non andrete più in là!

Quando astuzia e ipocrisia s' insinuarono strisciando nell' ovile per mordervi le anime disattente, ella si fu l' Istituzione che chiamò alle armi, che smascherò i traditori, che salvò il gregge.

Non v'ebbero infedeli che la Istituzione non provvedesse di convertire; non soffrenti ch' ella non si mettesse in grado di confortare, non insomma, ripeteremo, piaga morale o fisica su cui ella non siasi sentita chiamata a versare un balsamo salutare. La storia n'è garante.

Questa istituzione è il Monachismo; perchè la odierete voi se siete buono?

I

IL CICLO DEGLI APOCRIFI *.

Chi volesse delineare la storia della Poesia Cristiana nelle sue origini, dovrebbe dividerla in tre parti; la prima intesa a studiare i monumenti della poesia sacerdotale, cioè i canti sacri, gl'inni, le liturgie; la seconda che porterebbe giudizio dei componimenti del medio evo recanti suggello d'ispirazione monastica, frutto d'entusiasmo maturato da concentramento; la terza, assai più ricca e feconda, la qual comprenderebbe la collezione immensa delle leggende popolari. Su questa ultima intendiam ora di gettare uno sguardo; e la scorgiamo suddivisa in tre rami; cioè: *leggende relative a personaggi evangelici; leggende riferentisi a Santi; leggende concernenti personaggi immaginarii*, sotto il simbolismo dei quali il medio evo velò talora suoi concepimenti più nobili e dilicati. Il fondo di tutte queste leggende s'impronta d'uniformità. Simili alle tradizioni eroiche della Grecia, che, a cominciare dalle migrazioni degli Elleni in Europa, per cinque secoli fornirono materiali all'ode, alla tragedia, alla epopea, le poesie popolari del medio evo, e specialmente le religiose, s'innestano a racconti d'una grande semplicità, che rimontano, il più delle volte, ai primitivi tempi della Chiesa. Di tali leggende

* Vedi il dotto lavoro di Douhaire sugli *Apocrifi*, distribuito in dieci puntate nella *Université Catholique*.

alcune trovansi collegate a costituire una spezie d'unità; principali tra queste le relative ai Personaggi Evangelici, disviluppantisi a formare un vero *ciclo* che diremo *evangelico*: anco gli altri due corpi di leggende testè mentovati ponno assumere appellazione di *ciclo agiologico* (il repertorio delle leggende composte sulla vita dei Santi) e di *ciclo simbolico* (le riguardanti personaggi ideali).

Le leggende del ciclo evangelico portano comunemente nome di *apocrifi;* vocabolo mercè cui siamo soliti designare menzogneri racconti, che viene in questo caso specialmente applicato ad una collezione di documenti non autentici intorno Cristo, la Vergine, gli Apostoli, i quali, benchè non facciano prova storica, sono però degnissimi di considerazione siccome monumenti primitivi, ed espressione ingenua delle credenze della moltitudine; nè voglionsi confondere menomamente cogli scritti (messi in luce anch'essi sotto ugual titolo di *vangeli*, di *storia*, di *atti*) degli eresiarchi, intesi a difendere lor false dottrine, ed i quai, da Simon Mago a Marcione, valsero ad ogni capo-setta d'organo di trasmissione dei propri errori appo le turbe. I Vescovi ortodossi, i Santi Padri, i Papi posero sin da principio grande ardore a smascherare siffatte macchinazioni, a distruggerne i monumenti: la mercè del loro zelo non ci fu trasmesso quasichè niuno di quegli *apocrifi di mala fede*: che se con ciò la storia della Filosofia ha perduto documenti di non lieve momento rispetto errori stillati dall' *Orientalismo* nel Cristianesimo, la Letteratura non può menomamente dolersi dello smarrimento di composizioni che dovean essere digiune d'ogni attrattiva, non altro che polemiche, e recanti suggello in ogni lor parte della secchezza e dell'assurdità delle astrazioni gnostiche.

Quanto diverse le leggende del ciclo evangelico! Il candore spicca in queste semplici tradizioni; e ci ha tale una conformità in molti di que'racconti col Vangelo, che i critici inclinano a riguardarli quasi complemento delle narrative degli Apostoli. Epperò qui non si tratta di conoscere qual grado di confidenza convenga lor accordare, non considerandoli noi di presente in qualità di documenti di storia positiva, sibbene quai testimonianze di storia morale, e propriamente espressione del pensiero dei primi giorni cristiani: il loro pregio, che, sotto quel primo aspetto, sarebbe assai dubbio, sotto questo secondo è incontestabile: son narrative familiari, tessute accanto il focolare, sotto la tenda, durante le soste delle carovane, contenenti un vivace quadro dei costumi popolari dei secoli aposto-

lici, e della vita interiore della nascente società cristiana: ivi è bello studiare la grande trasformazione, e la ricca scaturigine d'idee e di sentimenti che le nuove credenze hanno schiusa ad illuminare non meno i patrizi in lor palagi, di quello che la plebe ne' suoi tugurj. Che se ai fatti ivi entro esposti non piace credere, le fogge del vivere, i modi del diportarsi e del parlare, tutto quanto esprime e pinge le condizioni di quegli uomini e di que'tempi vuolsi però riconoscere genuino; ed ecco come può affermarsi che tal leggende commentino bellamente il Vangelo, e che in mezzo alle favole s'innesti gran copia di vero.

Che se vorremo investigare la cagione del favore che *ab antiquo* le accolse, e della loro moltiplicazione, la riscontreremo precipuamente nel bisogno e nell'amore del maraviglioso che dominava la nuova società, nonostante la gravità e l'austerità delle sue credenze: neofiti strappati alle superstizioni del paganesimo mal avrebbero saputo soffocare d'un tratto ogni inclinazione alle favole poetiche; bisognava un diverso alimento alla lor fantasia: grandi meraviglie, però di ben altra natura, lor vennero narrate; e ne crebbe il cumulo per la dispersione in cui viveano, e la scarsità delle comunicazioni, sicchè ogn'incerto romore vestiva facilmente forme di fatto mirabile. L'insegnamento dommatico e storico continuava appo i Fedeli per la maggior parte orale; onde accadeva, che, se un Apostolo, o discepolo d'Apostolo, giunto a qualche città si volgeva ai fratelli con parole d'incoraggiamento, e lor narrava fatti di Gesù, di cui era stato testimonio, o che avea udito raccontare, quelle parole passavano da bocca a bocca, correvano gran via, e cadaun riferitore lor aggiungeva qualche cosa suggeritagli dalla sua fede, dal suo cuore; al qual modo venivasi costituendo una leggenda, che non era più, ad ultimo, il racconto d'uno, ma la narrativa di tutti.

Chi si facesse a riguardare coteste leggende siccome produzioni isolate d'epoche degnissime d'essere studiate senza porre mente agli influssi ch'esercitarono sovra l'epoche posteriori, già le dovrebbe tenere in conto di monumenti letterarii di gran momento: ma la lor importanza aumenta d'assai a considerare, che, lunge dall'essere rimase sterili, conseguirono sugli sviluppamenti della poesia dei secoli successivi l'azione più gagliarda e feconda; che somministrarono alla epopea, all'arte del medio evo una fonte inesauribile di temi; e che tutte le genti cristiane, sino al secolo decimosesto, vi attinsero lor più graziose ispirazioni.

Le leggende del *ciclo degli apocrifi* rimontano ai primi giorni del Cristianesimo: nate accanto la culla della Chiesa, si propagarono con essa; dal primo al quarto secolo si costituirono, si coordinarono, si distribuirono in gruppi: dalla Giudea si diffusero nella Siria, nell'Arabia, per tutto l'Oriente, voltate dall'ebraico negli asiatici idiomi: fecero lor prima apparizione in Occidente nel quinto secolo, suscitandovi ripugnanze che non tardarono a vincere: allora fu, che, non solo la poesia, ma le arti plastiche se le appropriarono; e così a Costantinopoli come a Roma fatti cavati dagli apocrifi fornirон suggetto ad affreschi, a vetriate, a sculture nell'interno dei cenobii e nelle chiese. Allorchè Roma succumbette al ripetuto attacco dei Barbari, e venne meno lo studio delle Lettere pagane, tal gigantesca procella profittò al Cristianesimo, che ricettò nel proprio grembo quei feroci vincitori; e gli fu mestieri, a conquiderli, parlare ai loro sensi piuttosto che al lor intelletto: le dotte predicazioni dei secoli precedenti non erano a proposito pei Barbari; ed ecco che la Chiesa ebbe ricorso a quelle ingenue narrative, delle quali non avea tenuto gran conto fin allora, lor chiedendo per le sue solennità episodii nobilmente drammatici, ed, a temperamento dell'austerità de'suoi insegnamenti, narrative graziosamente poetiche. . . . .

Le tradizioni che si diffusero intorno ai Personaggi Evangelici sin dai primordii del Cristianesimo, son la fonte comune degli scritti che costituiscono il *ciclo degli apocrifi*: a vedere il numero e l'ampiezza di quegli scritti, e la vivezza di poesia che accolgono, nasce in noi meraviglia di sì modesta origine, conciossiachè non è cosa più modesta, e direm quasi gretta di cosiffatta tradizione, tramutatasi entro un breve volger di tempo in toccanti epopee e drammi pomposi: questo gran fiume di poesia, che vivificò l'intero medio evo, somiglia alle vaste correntie del Nuovo Mondo alimentatrici di terre immense, che da principio son rivi ascosi tra gli anfratti delle montagne; paragone conveniente anco sotto altri aspetti; poichè, al modo che fu ricerco assai tardi donde uscivano le acque, da cui tanta parte di globo viene irrigata, non fu investigato che in epoche vicine alla nostra com'esordissero quei grandi componimenti, che fornirono trattenimento alla fantasia degli avi: le generazioni che se ne sono meglio pasciute non si dierono pensiero di riconoscerne la provenienza; dal secolo quinto al decimosesto le tradizioni leggendarie sui Personaggi Evangelici conseguiron autorità grandissima, padroneggiarono la immaginazione del popolo, scaldarono gli artisti; dopo

aver regnato mille anni, percosse dal razionalismo novatore, che aveva essiccato le scaturigini della poesia religiosa, vennero mancando, e caddero in dimenticanza; soli i racconti primigenii, ne' quai si erano generate, durarono ricordati, mercè le correlazioni che aveansi col Nuovo Testamento, la cui revisione fu grandissima occupazione degli eruditi del secolo di Lutero e di Erasmo. Arduo, direi anzi impossibile, sarebbe acquistar oggi notizia certa di tai preziosi monumenti, se il dottissimo Fabrizio, volge poc'oltre un secolo, non si fosse pensato, dopo d'aver pubblicato le sue preziose collezioni d'antichità greca e latina, l'antichità cristiana esser anco più degna di venire studiata, e raccomandata alla attenzione de'contemporanei, mercè la pubblicazione degli *apocrifi*, ch'ei, colla sua abituale accutezza, raccolse, commentò, illustrò, e diede alle stampe nell'ordine che segue:

Storia di s. Giuseppe;
Vangelo della natività di Maria Vergine;
Storia della natività di Maria, e della infanzia del Salvatore;
Vangelo dell'infanzia di Gesù;
Protovangelo di s. Giacomo;
Vangelo di Tomaso israelita e filosofo;
Vangelo di Nicodemo, coll'aggiunta delle lettere di Pilato;
Storia apostolica di Abdias;
Atti degli Apostoli;
Apocalisse.

Queste leggende, quai ci vennero trasmesse per cura del sapiente Fabrizio, non sono precisamente l'opera originale dei primi cristiani: è facile dalle ripetizioni e dalle interruzioni che contengono indurre come, nell'attuale lor forma, sien risultamento d'una spezie di sincretismo poetico, cioè formate di brani pria staccati, indi riuniti in corpo; epperò costituiscono, mercè lo scomparto naturale di lor gruppi, un vero ciclo abbracciante la storia dello stabilimento del Cristianesimo dalla immacolata concezione di Maria sino alla completa manifestazione del Vangelo alle genti: v'è riconoscibile l'istinto poetico nella regolarità posta in trattare questo tema: la Storia presenta aspetti ben diversi, cioè quadri sempre incompleti, per essere la espressione d'una realtà sempre torbida e oscura. Può dirsi sotto un certo punto di vista della immaginazione popolare, ciò che gli Antichi affermavano della natura, aver ella orrore del vuoto: diffatti la immaginazione popolare non sa

tollerare nella vita degli eroi le lacune a cui troppo spesso soggiace la storia: ove gli annali di questa tacciono, ecco la immaginazione popolare empiere il vano colle sue creazioni: questo avvenne rispetto i personaggi più famosi da Achille a Carlomagno; della lor giovinezza, appunto perchè taciuta dalla storia, s'impossessò la poesia, e il probabile o, dirò meglio, il possibile, venne idealizzato; la differenza della quale idealizzazione segna la disparità delle varie ere: nei poemi greci la grandezza del protagonista trovasi costituita dalla forza fisica; nei poemi sassoni dalla costanza; nei poemi spagnuoli dal coraggio, dalla lealtà; nei poemi cristiani dall'esercizio di tutte le virtù evangeliche. E questo nome di *poema* ben possiamo attribuirlo alle *Leggende*, che prestan ora suggetto al nostro dire, dacchè, considerate nel lor assieme, e come costituenti un quadro poetico della conquista del mondo operata dal Vangelo, gli *Apocrifi* son monumento bellissimo, nè ci sappiam di letteratura che possegga, in quanto a'propri primordii, tesoro ugualmente ricco e completo.

Per comprendere lo sviluppo, e gustar la bellezza di tai leggende, le si vogliono percorrere nell'ordine che segue, alquanto diverso dall'assegnato nel volume di Fabrizio; cioè incominciare dai Vangeli della natività di Maria, indi passare alla storia di Giuseppe, indi a quella della infanzia di Gesù, ed al Protovangelo di s. Giacomo, che anch'esso descrive quell'adolescenza divina; indi a' Vangeli di Tomaso e di Nicodemo, che trattano dell'ultimo stadio della vita del Redentore, della sua morte, e di ciò che avvenne dopo; e riserbar ultimi Abdias, e gli Atti degli Apostoli. Nè dobbiamo figurarci che queste leggende così ordinate formino un tutto assieme armonico; sarebbe opera non ardua ridurli a tale, stralciando le ripetizioni e le contraddizioni; impresa a cui niuno pensò di porre la mano: corrono fra'varii racconti dissomiglianze notevoli, sendo que'd'origine araba od egizia sovraccarichi di prodigi, a riscontro della grande semplicità di quei d'origine ebrea.

Le due prime leggende nell'ordine testè proposto ragionano del nascimento e della fanciullezza di Maria: la semplicità d'una d'esse, e la fiorita gentilezza dell'altra fanno pensare che alquanti secoli trascorressero dalla composizione della disadorna a quella dell'aggraziata.

Ecco com'esordisce la più antica:

« Io Giacomo, figlio di Giuseppe, vivente nel timor di Dio, ho

scritti gli avvenimenti accadutimi sott'occhio al tempo del nascere di Maria, e all'epoca che venne al mondo Gesù; e rendo grazie al Signore d'avermi fornito i lumi occorrenti a delineare questa storia che compie i destini d'Israello.

« Ci avea un uomo detto Gioachimo della tribù di Giuda, pastore di professione, e che serviva Dio nella innocenza del suo cuore; dei frutti del gregge, lana, latte, agnelli, facea tre parti: una per le vedove, i poveri. gli orfani e i viaggiatori; la seconda pel Tempio; l'ultima per sè e i suoi; la qual condotta attirava la benedizione del Cielo sovra de'suoi armenti, moltiplicati a segno che non ci avevano i simili in paese. Gioachimo di vent'anni avea sposato Anna figlia di Achar della tribù di Giuda al par di lui, e della famiglia di Davide; vent'anni avea vissuto con lei senza aver prole. Un giorno di festa Gioachimo si unì agli altri che presentavano incensi e doni: il Sacerdote lo respinse dicendo: — a che vieni tu, del qual Dio non benedisse le nozze, nè desti figli a Giuda? — Umiliato in presenza del popolo, Gioachimo uscì piangendo dal Tempio, si celò tra monti, e per cinque mesi non diede di sè novelle alla moglie; ella intanto piangeva e ripeteva nelle sue preghiere: — signore Iddio d'Israello, perchè mi hai tu priva di figli, ed or mi vedovi di marito? Volser già cinque mesi, e ignoro s'è morto, se gli fu data sepoltura! — Un dì ch'ella si lamentava a questo modo, alzò gli occhi, e vide posato sui rami d'un lauro un nido di passeri: sospirò, e sclamò: — Tu concedesti, o Signore, ad ogni creatura di figliare; me sola escludesti dalla partecipazione di questo gaudio: epperò mi leggi in cuore, e sai che non per me ti chiesi prole; ma che, sino dai primi giorni dal mio matrimonio, sacrai al tuo Tempio il primo nato che ti fosse piaciuto darmi, — Mentr'ella orava così un Angelo le apparve dicente: — Ti conforta! piace a Dio che abbi ad esser madre: e chi nascerà da te farà l'ammirazione dei secoli, sino al loro chiudersi. — Disse e sparì: Anna rientrò più morta che viva in casa, e spese la seguente notte in orazione. ».

Qual profumo biblico in questo quadro della vita patriarcale di Gioachimo ed Anna! qual ingenua eloquenza nelle querele della sposa colpita da una calamità che la disonorava nella opinione dei compatriotti! Sublime diremo il passo ove l'addolorata lascia sfuggire alla vista del nido i singhiozzi che tosto reprime, e di cui offre a Dio l'amaro sagrifizio...

Anco nell'altra leggenda, la meno antica, abbondano pagine pre-

gevoli, come quella ov'è descritta la saggezza piena di decenza di Giuseppe, il qual consente a menar seco Maria a condizione che i sacerdoti le sceglieranno sette compagne ch'ella si terrà seco; oppur l'altra ove sta pinto al vivo il pudore della Vergine, quando, presso al fonte a cui muove per attigner acqua, s'incontra nell'Angelo in sembianze di giovinetto, e resta immobile, senza osare avanzarsi o indietreggiare. Nella seconda parte di quella storia troviamo registrati assai prodigi del fanciullo Gesù. « Accadde il terzo di dopo la lor fuga (in Egitto) che Maria, a cagione dell'ardente sole, si sentisse divorata da sete. Vedendo un albero sorgente nella vuota campagna, disse allo sposo: — riposiamoci alla sua ombra. — Seduti appiè della palma, e adocchiati i frutti di cui era onusta, ripigliò Maria: — m'augurerei potermi rifocillare con di que' datteri: — e Giuseppe: — peccato, rispose, che l'albero sia tanto alto ch'è impossibile aggiungervi: potessi almeno trovar acqua ond'empiere le otri già quasi vuote! — Gesù allora si volse alla Madre e le sorrise: indi all'albero, e disse: — o palma del deserto, abbassa tuoi rami, e ristora co' tuoi frutti l'arsa bocca della Madre mia. — Tosto i rami si chinarono, e i Pellegrini si cibarono dei datteri: soggiunse Gesù: — sgorghi, o palma, dalle tue radici, un fonte a rinfrescarci, — e ne spicciò uno zampillo d'acqua freschissima; nè bevettero i viaggiatori rendendone grazie al Signore. Stavano per iscostarsi, allorchè il bambino Gesù novamente disse alla palma: — uno de' tuoi rami sia trasportato dagli Angioli, e piantato nel Paradiso del Padre mio, acciò quindinnanzi chiunque avrà trionfato nelle battaglie comandategli dal Signore, venga coronato dal tuo fogliame. — Un angelo fu visto volare sulla cima della palma, staccarne un ramo, ed elevarsi al cielo. »

S. Giuseppe, il tipo dello sposo cristiano, parve oggetto d'altissima reverenza ai Fedeli; e la leggenda che di lui ci è giunta assume, anco meglio delle altre, un impronto poetico: comincia così: « In nome di Dio uno nella essenza e trino nelle persone. Questa è la storia del santo vecchio Giuseppe; le sue benedizioni e le sue preghiere ci soccorrano, o fratelli! Visse cento ed undici anni ». Ci ha in questo esordio qualche cosa da cui siamo trasportati in ispirito a quelle pie ragunanze ove i Fedeli ritempravano il proprio coraggio nella commemorazione dei fatti dei Santi: collochiamoci a questo punto di vista per comprendere l'attrattiva di un tale racconto, che l'autore pose in bocca a Gesù medesimo.

— « Un giorno che il Signor nostro Gesù stava seduto coi discepoli sul Monte degli Olivi, disse loro: — ci avea un uomo per nome Giuseppe, originario di Betlemme, abitante la città di Davide, ch'eruditosi nelle sante dottrine era diventato sacerdote del Tempio, sperto, inoltre, nell'arte di edificare: menò moglie, e n'ebbe quattro figli Giuda, Giusto, Giacomo e Simone; e due figlie Asia e Lidia; perdette la moglie, ch'era una femmina pia, e sposò mia madre, continuando coi figli ad esercitare la sua professione. » — Prosegue la leggenda raccontando come Maria fu condotta da Giuseppe alla sua casa, ove tenne luogo di madre all'ultimo dei figli di lui Giacomo il minore (detto per questo fratello di Gesù). Il viaggio a Betlemme, il parto nella stalla, l'arrivo dei Magi, la strage degl' Innocenti, la fuga in Egitto, la morte d'Erode son memorate con brevità; indi il racconto prosegue così: « Giuseppe andava invecchiando, senza però soggiacere ad infermità veruna propria della decrepitezza; ned allo spirito venne meno l'abitual vigoria: i primogeniti Giusto e Simone si erano ammogliati, e ritratti a vivere in disparte; anco le figlie avean trovato marito; rimaso colla madre, Giuda e Giacomo, vissi in compagnia di Giuseppe chiamandolo padre, ed obbedendogli. Giunse di in cui il Vecchio dovette, secondo la legge imposta ad ogni uomo, abbandonare la terra; un angelo gli annunziò imminente l'ora del morire: ascese a Gerusalemme, entrò nel Tempio, ed effuse a questo modo la sua preghiera nel santuario: — O Signore, che fosti la mia consolazione, mandami in questo punto supremo il tuo grande arcangelo Michele, che si rimanga presso di me, acciò la mia anima esca da questo misero corpo senza terrore e senza impazienza, conciossiachè il giorno della morte è giorno d'angoscia ad ogni essere vivente; il punto della consumazione reca ad ogni animato lassezza e paura: ne venga dunque, o mio Dio, il tuo angelo a sussidio del mio spirito e del mio corpo nello istante del loro separarsi; la faccia di lui, che preponesti a mia guardia, non si distorni nemmen essa da me, e siami guida al tuo cospetto: non permettere che i démoni dalle paurose sembianze mi s'infrappongano per la via che debbo correre a presentarmi al tuo trono: Dio di giustizia e di misericordia, deh tu rischiara il mio sentiero! » — Questa prece sublime chiude la leggenda di san Giuseppe, o almeno dirò la genuina leggenda, reputando indegno di tal qualificazione quanto altro vien dopo, dettato con istile mutato, ed infarcito di stravaganze.

Le leggende relative a Giuseppe e Maria possono dirsi spettanti

anco alla infanzia di Gesù, soggetto ben acconcio a tener desti ed ingentilire tutti gl'istinti della poesia popolare: abbiam argomento di credere che di cotesti racconti molta parte siasi perduta; e che lo scritto che ci giunse col titolo di *Vangelo dell'infanzia*, e l'altro di Tomaso che svolge il medesimo argomento, non sieno che frammenti d'una serie di Vangeli intesi a raccontare le meraviglie di cui piacque animare i primi trent'anni della vita di Cristo, dei quali è quasi interamente taciuto nel Nuovo Testamento. Ivi leggiamo, che durante il viaggio d'Egitto, i profughi s'imbatterono in ladroni capitanati da Tito e Dumaco, quello insistente che i pellegrini si lasciasser ire incolumi, questo che li voleva spogliare e maltrattare: Tito non trovando altra via per vincere la nequizia del compagno, cavò la borsa e gli diè trenta dramme: vide Maria la generosità del buon ladro e sclamò: — il Signore ti rimetterà le tue colpe e ti riceverà alla sua dèstra. — Gesù soggiunse: — di qui a trent'anni un di voi mi starà alla dritta e l'altro alla mancina; e Tito mi precederà in cielo — La leggenda ha fine col battesimo del Giordano, e il principiare della missione palese del Messia.

Il vangelo di Nicodemo chiude con isplendore la storia tradizionale di Gesù: negli antichissimi scritti passati fin qui a revista non riscontrammo qua e là che un qualche bagliore di poesia a traverso l'umil forma della popolar narrativa: qui invece troviamo una poesia che rivaleggia in magnificenza con quelle di Milton, di Klopstock, i quali se ne ispiraron più fiate, non altro talora aggiungendole che il ritmo. Suggetto principale del vangelo di Nicodemo è la discesa di Cristo agl'inferi; dettato in greco, ma poco noto alla Chiesa Orientale, consegui favore grandissimo appo i Latini: Gregorio di Tours fu il primo che ne dèsse un volgarizzamento abbreviato; nè dal sesto al decimoterzo secolo ci ha cronista, poeta o predicatore di grido che non l'abbia narrato a modo suo.

Il racconto si apre in guisa drammatica; il dì che Cristo fece il suo ingresso trionfale in Gerusalemme. I clamori della folla circondanti il Messia trassero a Pilato i maggiorenti degli Ebrei a stimolarlo che infreni il tumultuare d'una plebe illusa, a supplicarlo che faccia gettare in carcere, e sottoponga a processo il figlio di Giuseppe qual sedicente re e violatore del sabbato. Pilato, cedendo alle loro importunità, manda un usciere che chiami Gesù; al cui venire le aquile della guardia si abbassano in segno di riverenza; gli Ebrei

accusatori sdegnansi di siffatta dimostrazione; e i vessilliferi dichiarano che furono costretti à prestarla da forza superiore: Pilato impallidisce sull'elevato suo seggio: i nemici del Messia alzan la voce maledicendolo, ma gli storpi che raddrizzò, i ciechi a cui restituì la vista, gli infermi che sanò, tutti insomma i beneficati da Lui arrivano in lunga fila a testificare in suo favore: ella è grandiosa questa rivista di testimonii, la quale si accorda colle consuetudini dei tribunali romani. Sin qui non troviamo che una parafrasi dei genuini vangeli, colla giunta d'alcuni nomi proprii e d'alquanti aneddoti di lieve conto: a cominciare dalla risurrezione la leggenda si eleva, e talora tocca al sublime.

Gesù è morto; le tenebre si diffusero di pieno giorno sulla terra; Gerusalemme giace sprofondata nella confusione: il popolo si agita e mormora; cionnonostante i principi dei sacerdoti compieron l'opera loro, fecero suggellare la pietra del sepolcro di Cristo, collocaron soldati a guardarlo, e carcerarono Giuseppe d'Arimatea venuto a chiedere la salma del suo divino amico. Or ecco i custodi della tomba accorrere gridando, che Cristo è risorto, che si è slanciato fuori del sepolcro: da prima è lor negata credenza, indi largito oro acciò tacciano: è vano; la gran novella si diffonde; altri testimonii ne confermano la realtà, ne particolarizzano le circostanze. Garino e Leucio, figli del santo vecchio Simeone poc'anzi trapassati, son risorti anch'essi quel dì; eccoli chiamati dinanzi la sinagoga à disvelare gli arcani della dimora dei defunti; ed essi chiedono un libro ove ciascuno scriva ciò che vide; e vi scrivon in silenzio quanto segue.

« Ci stavamo coi padri nostri seduti in fondo agli inferi nelle tenebre, lorchè d'improvviso un lume caldo e sfolgorante penetrò a rischiarare quella notte; e tosto il Padre dell'uman genere, e i Patriarchi e i Profeti, si levarono con trasporto gridando: — questo raggio ci viene dall'Autor d'ogni luce, e ci promette il giungere dell'eterno giorno.

« Allora Isaia si alzò e disse: — ecco il lume del Padre, del Figlio, e dello Spirito Santo, che accennai quand'era vivo con queste parole: *il popolo ch'è nelle tenebre vedrà un gran bagliore; il raggio diurno brillerà su quelli che giacciono seduti nelle ombre di morte.*

« E mentre ci allegravamo, sovraggiunse Simeone (il padre di Carino e di Leucio) esclamante: — glorificate Gesù Cristo figliuolo di Dio, sul quale pronunciai altra volta queste parole, allorchè me

l'ebbi in braccio nel tempio: *i miei occhi, o Signore, hanno veduta la mia salvezza, quella salvezza che preparasti alla faccia del mondo, il lume che sta per essere rivelato alle nazioni, la gloria della gente d'Israello.*

« E la moltitudine addoppiò i suoi trasporti.

« Allora si fece innanzi tra noi un romito del deserto, e lo interrogammo: — chi sei tu? — Ci rispose: — sono Giovanni, la voce dell'Altissimo, il suo profeta, il precursore a diffondere per la moltitudine la nozione del salvamento. »

A questa dolce e maestosa riunione dei Santi dell'antica legge, la leggenda contrappone un bujo conciliabolo di spiriti infernali, deliberanti sul modo di ricevere e di trattare l'anima di Gesù — « contro del quale, dice Satana, suscitai la rabbia degli Ebrei, e che in questo punto sta spirando sovra una croce, dopo d'essersi impaurito d'affrontarla, con dire, *la mia anima è triste sino alla morte:* epperò riuscì a sanare gran numero di sciagurati ch'io aveva resi zoppicanti, sordi, lebbrosi, e mi strappò alcuni morti ch'io t'adducevo, o Lucifero. » (Lucifero è il re delle ombre eterne, di cui Satana siede primo ministro.)

« E chi è mai dunque, domanda Lucifero, costui ch'è uomo, teme la morte, eppertanto avanza in podestà tutti i potenti della terra?

« Mentre conversavan così, una voce simile a tuono si fece udita — *spalancate le porte; il re della gloria sta per entrare.* — Lucifero chiamò l'empie sue coorti a resistere; i Santi si sdegnarono dell'iniquo ardimento; e Davide, alzando la voce, pronunziò queste sentenze: non t'avea io già detto mentre viveva: *cantiamo le misericordie del Signore; celebriamo le sue meraviglie a favore dei figli degli uomini, perciocchè ruppe le porte di bronzo, e spezzò lor cardini di ferro?* non aveva io detto similmente: *i morti risusciteranno, gli ascosi nei sepolcri si alzeranno, e chiunque giacerà sulla terra si allegrerà al piovere della rugiada del cielo?*

« E tutti i santi ripeterono: — Lucifero apri le porte, la tua potenza è crollata.

« E la gran voce del di fuori fu udita ripetere: *tollite portas principes vestras et elevamini, portæ æternales, et introibit Rex gloriæ* (Psal. 23.)

« Chiese Lucifero, fingendo non comprendere: — chi è questo re della gloria?

« Io mi fui quello che pronunziai le parole, rispose Davide; e ti significherò ciò ch'elle suonano co'miei proprii detti d'altra fiata; *il Dio forte e potente, desso è il re della gloria; s'inclinò dai cieli verso la terra ad ascoltare i gemiti dei prigionieri, a liberare i figli degli spenti.*

« Mentre parlava così comparve il Re della gloria sotto forma umana: la sua presenza dissipò le tenebre, e franse i nostri ceppi.

È difficile trovare in tutte quante le Lettere antiche e moderne una scena che sia di concetto così ardito, di forma più grandiosamente drammatica: qual contrasto può avervi più espressivo della ragunanza dei Santi accorsi intorno al loro padre al battere dell'ora della liberazione, e della congrega dei demonii che avvisano ai mezzi di contrastare l'entrata a Gesù? ma sovratutto ingegnoso e bello reputiamo quel solenne raffronto del mondo antico e del moderno, quella verificazione degli annunzii proclamata dei Profeti, quel ridestarsi di una generazione, defunta da quattro mil'anni, alla chiamata della voce che aveva udita risonante nelle primordiali comunicazioni di Dio.

Cristo, entrato nella chiostra vanamente contrastata, stese ai giusti la mano, e Adamo diessi a cantare il più bello dei salmi: *cantate al Signore un cantico novo, perciocchè operò mirabili cose!* La moltitudine ripeteva *alleluja*, mentre da lontano furon udite le maledizioni dei demonii e lo stridere dei denti dei reprobi.

« Allora sopvennero due uomini dei giorni antichi: richiesti chi fossero, essi, che non uscivano dagl'inferi, eppur salivano al cielo, il primo rispose: — sono Enoch trasportato più alto della terra dalla parola del Signore; e questi è Elia, che fu rapito sovra un carro di fuoco: sinora non assaggiammo la morte, come il rimanente degli uomini: riserbati a combattere l'Anticristo, e a trapassare a Gerusalemme ».

A quest'apparizione dei due atleti del tempo futuro, ne succede un'altra più umile, ma più toccante.

« Enoch ed Elia parlavano ancora, quando fu visto avanzarsi un uomo d'aspetto miserrimo, che si recava una croce sulle spalle: i giusti, guardatolo — ci hai sembianza, gli dissero, di ladrone. — Vi apponete, rispose: vissi operando il male; gli ebrei mi crocifissero allato di Cristo, ch'io, vedendo la conturbazione sovrannaturale del creato, riconobbi autor sovrano delle creature, e lo supplicai con dire — sovvengati di me, Signore, quando sarai nel tuo regno: ri-

sposemi: — teco porta questa croce; presentati all'arcangelo Michele guardiano delle porte celestiali, e digli: — Gesù, figliuol di Dio, or crocifisso, mi ha mandato: così feci, e l'angelo mi aperse e mi collocò alla dritta avvisandomi che avessi ad attendere Adamo colla schiera dei giusti; or in vedervi giungere mi feci ad incontrarvi. »

« Così parlò il buon ladrone, e tutti che l'udirono sclamarono: tu sei grande, o Signore, e grandissimo è il tuo potere! »

A questo modo Leucio e Carino conchiudono lor rivelazioni, avendo divieto di palesare agli uomini più oltre dei misterii del cielo.

« Quando ebbero cessato di scrivere si alzarono, e consegnarono le carte vergate uno ai magistrati, l'altro a Nicodemo; poi diventarono splendenti come neve percossa dai raggi del sole, e sparvero: lo scritto su quelle carte fu trovato identico in entrambe, si da non avervi una lettera nè più nè meno nelle une che nelle altre. »

La leggenda, che nel testo greco qui ha fine, aggiunge nella versione latina, che i dottori della sinagoga riconobbero a queste meraviglie la mano del Signore, e si ritirarono pieni di confusione battendosi il petto.

La tradizione popolare non si tenne contenta di aggiungere meraviglie alla storia del Redentore; la Madre sua, ogni apostolo, quasichè ogni personaggio evangelico consegui una propria aureola tanto più brillante quanto la sua vita presentava meno autentici particolari.

È carattere di quest'altra serie di leggende la dovizia fantastica del loro contesto, e le franchigie che arrogansi. Facile, infatti, ci riesce comprendere come chi lo tesseva avesse ad idearle ed esporle assai più liberamente trattandosi d'uomini che sapeva essere semplici mortali; mentre ogni narrativa che riconosceva a protagonista il Messia, imponeva naturalmente un insolito freno di riverenza alla foga inventrice ed ampliatrice.

Ci avea, d'altronde, in questo nuovo campo un tema più fecondo: quelle vite d'apostoli erano per sè mirabili; piene d'imprese ardite, di predicazioni intrepide avvalorate da miracoli, di viaggi venturosi, di remote missioni alle isole dell'oceano, alle terre dei barbari; sant'Andrea avea percorsa l'alta Asia; san Paolo evangelizzata la città dei sofisti e dei retori; san Matteo visitata l'Etiopia; san Filippo la Scizia; san Bartolomeo era giunto più oltre d'Alessandro nelle Indie. Nei centri stessi

dell'impero quanti prodigi non colpivano gli occhi! la fede nel Crocefisso penetrata contemporaneamente nel tugurio e nel palazzo, trionfante nel Sinedrio e nell'Areopago; Maria che si cela umilmente nella ritiratezza appena splendette la gloria del Figlio; Paolo che governa le chiese d'Europa e d'Asia faticando delle mani per vivere; Pietro, il ruvido pescatore, che disputa fra' sette Colli contro sofisti armati della sottigliezza greca, delle ambagi della teurgia orientale, e li vince quai fonti efficaci d'emozioni! La spontaneità primitiva colla quale quest'emozioni si rivelano nelle leggende, le decora d'un pregio aumentato dalla lor varietà e moltiplicità: questa grande collezione non è altro, effettivamente, che una serie di memorie poetiche sui tempi della promulgazione del Vangelo: se la storia positiva, ripeteremo, vi giace alterata, la storia morale ed il *pensiero* vi si rivelano con lineamenti pieni di attrattiva e verità.

Infinito è il numero di tai leggende, tra cui primeggiano gli *atti di sant'Andrea, que' di san Matteo, que' di san Barnaba*, e *l'itinerario di san Filippo.*

Accanto al bel libro attribuito a Melitone sulla morte di Maria vuol essere collocato, siccome inesausta miniera di bellissime tradizioni, quell'altro che porta nome di *Abdias*, con titolo *historia certaminis Apostolorum:* ivi son memorati eroici fatti di quegli stupendi atleti della verità, fatti cui niun cristiano è tenuto reputar genuini, dacchè la Chiesa nella sua profonda saviezza non prescrisse di farlo; ma che certamente, non solo nulla in sè accolgono di spiacente od assurdo, ma comprendono profittevoli e toccanti insegnamenti della moralità e delle virtù raccomandate da Cristo. Al qual pregio intrinseco associasi l'altro d'un'importanza grandissima per chiunque fa studio dei modi di vivere e di pensare ai primi tempi cristiani, mercè la schietta, animata, ed evidentemente veridica espressione di questi con graziosa semplicità riferita in quelle pagine antiche. E penso qui trascrivere due di que'racconti, a rendere meglio compresi lo stile e l'intenzione di questa maniera di componimenti, che altamente venerati lungo il medio evo, son lungi dal meritarsi la dimenticanza che di presente gli avvolge.

« San Paolo avea lasciata Antiochia avviato ad Icona, in compagnia di Demade ed Ermogene ipocriti ed invidiosi. Abitava Icona un cristiano per nome Onesiforo, che, risaputo il giungere dell'Apostolo, mosse ad incontrarlo; e andava esaminando per via ogni pellegrino,

sinchè s'imbattè in uom piccolo di statura, col capo calvo, le ciglia fitte, il naso aquilino: lo riconobbe ai connotati indicatigli per lettera da Tito; ed anco meglio al viso raggiante la grazia del Signore. *Salve*, gli disse, *o servo del Dio che benedice:* e Paolo rispose: *la grazia del Signore sia teco e sulla tua casa.*

« Demade ed Ermogene dissero: — e noi non siamo del pari servi del Dio che benedice? Perchè non ci saluti ad ugual modo? — Se lo siete, replicò Onesiforo, venitene meco parimente, e riposate nella mia casa. — Seguironlo i tre; e l'entrar di Paolo fu segnale d'una grande allegrezza per la famiglia; pregaron Dio inginocchiati; celebrarono la cena, indi l'Apostolo parlò a questo modo:

« Felici gli uomini che hanno cuor puro, perocchè vedranno il Signore; felici i casti, conciossiachè diventeranno templi di Dio; felice chi accoglie con tremito le celesti parole, sendochè sarà consolato; e chi conserva la purezza battesimale, perchè riposerà in eterno in seno al Padre; e chi accoglie sincera nozione di Cristo, avvegnachè abiterà nella luce! felici sovratutto i corpi e gli spiriti decorati di verginità; in essi sovrammodo piacesi il Signore.

« Così parlava Paolo nella casa d'Onesiforo; e una giovinetta, che abitava rimpetto, per nome Tecla, fidanzata a Tamiri, se ne stava alla finestra di e notte porgendo orecchio ai discorsi che l'Apostolo teneva a'suoi ospiti ed ai fedeli quivi convenuti: ella non avea per anco veduto Paolo, che già, mercè l'udito, era diventata cristiana.

« Teoclia, madre della fanciulla, vedendola sempre ferma a quel balcone, mandò a chiamare Tamiri, che accorse festoso figurandosi giunto il dì delle nozze: ma invece udì la vecchia dicente: curiosa novella debbo comunicarti; volgono tre dì che Tecla non abbandona la sua finestra, nè per cibarsi, nè per dormire, a cagione dei perniziosi discorsi d'uno straniero che le giungono dalla casa di contro; un seduttore, al qual accorrono femmine e garzoni; e lor insegna avervi un solo Dio, e bisognar vivere castamente.

« Tamiri corse ov'era Tecla, e la trovò com'estatica: mosso da tema ed amore: — perchè così immobile, o mia diletta? le disse: alza gli occhi da terra, riconoscimi. — E la madre soggiugeva: — quale ubbia ti prese? — ed ambo lagrimavano. Tecla non mostrava pur d'accorgersi della loro presenza; i suoi pensieri eran fissi in Paolo. Allora Tamiri partì precipitoso, e veduti uscir due uomini dall porta rimpetto — chi è mai, chiese loro, questo corruttore

dei giovani e delle fanciulle che lor vieta le nozze? — Que' due eran Demade ed Ermogene: risposero allo sdegnato, quel corruttore essere un cristiano; star bene condurlo al prefetto della città siccome reo d'avere trasgrediti i decreti imperiali. Ed ecco Tamiri, alla testa d'una schiera di servi armati di bastoni, irrompere nella dimora d'Onesiforo, e fuori trascinare Paolo gridando — tu seduci gl' Iconesi: Tecla non vuole più sposarmi; vien meco al tribunale — la turba applaudiva — morte allo stregone che interdice le nozze alle fanciulle!

« San Paolo fu carcerato. Scesa la notte Tecla si cavò i pendenti dalle orecchie, dielli all'ostiario acciò le aprisse la porta, n'andò al carcere, e guadagnatosene il custode col dono d'uno specchio d'argento, fu entromessa al prigioniero; baciò le sue catene, lo udì ragionare delle grandezze di Dio, e la sua fede aumentò vedendo com'era sereno.

Teoclia, Tamiri, gli schiavi intanto cercavano la donzella per tutto; sepperla finalmente ita al carcere; corsero al prefetto che chiamò Paolo in sua presenza, ed anco Tecla, a cui disse il giudice: — non isposi Tamiri? — Ella non rispose intenta a Paolo; onde il popolo gridò: — è un mago, muoja! — Il prefetto comandò che Paolo battuto di verghe fosse cacciato d'Icona; dannò Tecla a venir bruciata nel circo. Furon immantinente colà portate legne e paglia: la giovinetta ascese il rogo improvvisato, sì bella da spremere lagrime a molti che la miravano: al primo brillar della fiamma scoppiò un turbine che spense il fuoco, e salvò la neofita. Paolo, intanto, con Onesiforo e la sua famiglia si era ricoverato in un sepolcro sulla via che mette da Icona a Dafne: ivi Tecla raggiunselo, e, battezzata da lui, volea tenergli dietro nelle sue peregrinazioni; ma Paolo si rifiutò a compiacerla dicendo: — il secolo è pieno di tristizie; tu sei bella, e déi temere i mali appetiti dei mondani: — rispondea Tecla obbedendo a ritroso: — non è prova ch'io tema or che sono di Cristo. »

È superfluo ch'io mi studii a far risaltare tutto quanto di grazioso ed elevato si comprende in questo racconto, riferito, alquanto in compendio: Châteaubriand nel suo poema dei Martiri ne profittò, ove descrive l'arrivo di Cirillo in casa di Lastene, ed ove pinge il santo entusiasmo di Cimodoce.

Or ne vengo ad altro racconto anco più animato ed espressivo.

« Visitate molte città, scrive Abdias, predicando ovunque la pa-

rola di Dio, San Giovanni giunse ad Efeso ove prevedeva d'aver a finire suoi dì. Tale si fu la venerazione che non tardò ad ispirare agli abitatori di quella città, che ciascuno volea toccargli le mani, gli abiti; e ciascuno a quel contatto sentivasi penetrato da un senso di ben essere, o ne ricuperava la salute. Ma il nemico del genere umano cercò di guastare quella santa allegrezza, d'oscurare quella celebrità, suscitando contro Giovanni un pagano, che si era innamorato d'una cristiana per nome Drusiana: appellavasi Callimaco, giovine ardente d'indole, conquiso da sfrenata passione, benchè sapesse che l'oggetto di questa era moglie d'Andronico; nè ristava di provocarla all'adulterio.

« Correa voce per la città che Drusiana dopo l'arrivo dell'Apostolo, alla cui religione si era ascritta. se ne vivea separata dal marito, come sorella con fratello: la qual voce vieppiù accese la mala voglia di Callimaco: addoppiò le sollecitazioni, ma senz'alcun frutto; la donna cadde ammalata, e sclamava nell'agitazion della febbre — sciagurata questa mia fragile bellezza provocatrice a tanta colpa! io che recai sì gran ferita a quell'anima inferma, non altro desidero che uscire di vita: mio Signore Gesù, ritirami a te, e salva l'infelice! — Così parlava Drusiana alla presenza dell'Apostolo, e degli altri che la circondavano: niuno sapeva a che cos'alludesse: morì in capo a dieci giorni, lasciando il marito desolato, anco d'averla veduta immersa in una conturbazione di cui ignorava la causa.

« La morte di Drusiana non avea spenta la passione di Callimaco, scoppiata, anzi irresistibile incendio, deliberò di possedere defunta quella che viva non avea potuto: corruppe un servo d'Andronico, e n'ottenne di penetrare nel cavo mortuario ove il corpo di Drusiana era stato deposto. Ivi « a che ti avrà giovato, gridò, respingermi sinchè respirasti le aure di vita! or le tenebre della tomba non sanno salvarti da me! » e Callimaco stava per consumare il delitto, quand'ecco un serpe morderlo, ed agghiacciarlo col suo sottile veleno.

« Il dì seguente, terzo dopo il trapasso di Drusiana, Andronico e l'Apostolo si condussero di buon mattino ad orare nel cavo sepolcrale ove posava la defunta; e scesa la scala, scorsero raccapricciando i due cadaveri, e il serpe che, accolte le spire, stava sopito sul petto di Callimaco: — ritirati, disse Giovanni al serpe, che obbedì e scomparve; poi si volse a Dio con ardente preghiera, ad esaudimento della quale Callimaco tornò vivo, colla confessione dello accaduto confermò le supposizioni di Giovanni, e chiuse il racconto

dirottamente piangendo per vergogna e pentimento. L'Apostolo abbracciollo con dire: benedetto sia Dio, e il Figlio suo ch'ebbe compassione della tua demenza, e ti ritirò da morte per rinascere alla fede, alla pace, alla grazia! »

Andronico supplicò Giovanni che gli restituisse viva Drusiana; « bisogna, diceva, ch'io la veda spogliata della tristezza che l'uccise; perocchè or comprendo che succumbette alla pena d'essere stata cagione di colpa a Callimaco. — E Giovanni, tocco da quelle supplicazioni, si accostò, volgendo altrove gli occhi, alla giacente, che prese per mano, comandandole in nome del Signore e per la sua grazia — alzati! — ed ella si alzò. »

Anco di questo racconto è superfluo tesser elogi; solo avvertiremo come la bianca rosa di Gandersheim, Rosvita, che fu una delle maraviglie letterarie del tenebroso secolo decimo, si eleggesse questa tradizione a suggetto d'una delle sue composizioni drammatiche, della quale sarà per noi tenuto ragionamento a suo luogo.

Contemporaneo allo scrittore di questa toccante novella fioriva, per quanto ne penso, un elegante prosatore latino, che in un celebre suo libro (il Satyricon) imprese a tesserne un'altra molto simile quanto al luogo ove collocava la scena, quanto ai personaggi che vi agiscono, e quanto alle passioni da cui li descrive animati: questo prosatore è Petronio, il ministro infame dei piaceri di Nerone, stato indi sua vittima: vo' riferir qui la sua novella, dal raffronto della quale colla testè citata di Abdias, potremo di leggieri portar giudizio della differenza che correa tra'costumi degli adoratori degli idoli, e dei seguaci di Gesù.

« Visse in Efeso una matrona della cui virtù tanto fu il grido, che diventò argomento d'ammirazione e curiosità nei circostanti paesi. Morto essendole il marito, non si accontentò ella di accompagnarne scarmigliata il funerale battendosi il petto, com'era costume; ma nel vòlto sepolcrale volle venir calata insieme al cadavere, e starvi di e notte versando lagrime a guardia del corpo; nè parenti od amici valsero a toglierla di là, e nemmeno i magistrati intervenuti a tal uopo. Volgeva il quinto giorno dacche, scesa nella tomba, vi dimorava digiuna, deliberata di morire. Erale compagna una fidatissima ancella intesa a piangere con lei, e mantener viva la lampada. Di niun altro fatto si parlava in città tranne questo, e si accordavano tutti a dire che più toccante esempio di pudico amore e di cordial fede non si er' unqua veduto. Or avvenne

che il preside della provincia fece crocifiggere due ladroni poco discosti dal sepolcro. Il soldato posto a guardia dei corpi si accorse, poichè fu scesa la notte, d'un lume nel sotterraneo, e ne udì uscire lamenti; vinto da curiosità calò laggiuso, e veduta la bellissima donna, sopraffatto come da sovrannaturale apparizione, in sulle prime ristette; poi, posto lo sguardo al cadavere, alle lagrime della dolente, ed alle graffiature del suo viso, e datosi a pensare il vero, che, cioè, non volesse sorvivere al marito, corse a prendere la sua cena, e cominciò ad esortar la matrona di dar tregua all'inutile dolore; tutti aver un dì o l'altro a morire, la tomba essere ultima stanza d'ognuno, e siffatte ciance con cui si sogliono racconsolare gli spiriti oppressi. Ma la donna, respingendo i conforti dello sconosciuto, battevasi il petto con più veemenza, e, stracciandosi il crine, si precipitò sovra il cadavere. Non si disanimò per questo il soldato, e, rinfervorando l'esortazioni, provavasi fare che la poveretta si cibasse; nè gli riuscì sin a che l'ancella, indotta in tentazione dal grato odore del vino, non porse ella stessa la mano al nappo, e, rifocillatasi, diede opera a vincere l'ostinazione della padrona. — A che, dicevale, seppellirti viva pria che comandino i Fati! credi che i Mani si dian pensiero di ciò? pretendi riaver vivo lo spento? Sgombra la follia che ti fa guerra: torna a godere della diurna luce; questo cadavere stesso ti consiglia a vivere. — Era difficile resistere all'amor della vita, alla fame; la matrona, estenuata dal digiuno, cedette: i blandimenti stessi coi quali il soldato era riuscito a persuaderla di vivere, gli valsero ad ottenere che d'amore lo facesse contento: garbava alla casta femmina il giovine non infacondo, non deforme; e le dicea l'ancella: — resisterai tu alla voce della riconoscenza che ti parla per lui? — Che più! novelle nozze furono celebrate laggiuso, e il dì seguente, e l'altro ancora l'accesso del sotterraneo serrato fece credere ai curiosi che la matrona era spirata sul corpo del lagrimato consorte. Il soldato, sempre più acceso della beltà della donna, in sull'annottare conduceasi al sepolcro portando seco quella miglior provvigione che potea. Or avvenne che i parenti d'uno de' crocefissi, accortisi della rilassata custodia, involarono di nottetempo il corpo a dargli sepoltura. Avvedutosi la mane il soldato del commesso rubamento, tennesi perduto, ed alla donna corse a raccontare l'accaduto, determinato d'uccidersi colla propria spada, anzichè aspettar le verghe del centurione; e diceva di volersi sgozzare là in quel sotterraneo, il qual

avrebbe così servito di tomba al marito ed all'amante — Non consentano gli Dei, sclamo la donna non meno misericordiosa che casta, ch' io sia spettatrice della morte di due miei carissimi! uno almeno si salvi, e il defunto tolga il vivo d' impaccio — e, sì dicendo, accenna che il marito sulla croce rimasa vuota si affigga. Profittò il soldato dell' ingegnoso suggerimento; e il di seguente grandi furono le meraviglie dei consapevoli, ché il morto ripigliato avesse spontaneo il posto abbandonato... »

Il ciclo degli Apocrifi, a considerarlo nel suo assieme, somiglia poema, che, semplice schizzo da principio, si ampliò col volger de' secoli; tocchi lievi in origine furon indi materia a begli sviluppamenti. Le lacune dei Vangeli autentici si eran ite, come vedemmo, popolando d' ingenue fantasie, costituitesi in leggende universalmente ammesse e credute; le lacune di queste, fornirono, alla lor volta, campo a consimil elaborazione poetica: intorno ai protagonisti Cristo, Maria, gli Apostoli, sorse, splendente anch' ella di graziosa aureola, una schiera di personaggi secondarii, de' quali il medio evo s' invaghì poco meno che dell' altra dei primarii; tradizioni che rimontano però ad epoca meno antica. Che se guardassimo all' ordine de' tempi, piuttostochè alla conformità degli argomenti, ed alla somiglianza delle ispirazioni, dovremmo trasferire il discorso seguente là dove ci spetterà dire dei secoli di mezzo; ma c' increscerebbe scindere suggetti che amano procedere associati; ed ogni discorso sul Ciclo degli Apocrifi ci parrebbe incompleto, se, accanto ai maggiori Personaggi evangelici testè passati in revista, non ponessimo la Maddalena, Marta, Longino, Pilato, Procula moglie di Pilato, Giuda Iscariota, e l' Ebreo errante, ciascun de' quali si rivendica una pagina variamente, però gagliardamente animata nella vasta epopea degli Apocrifi: la penitente, la casalinga, lo sgherro, il prevaricatore, il traditore sono tipi drammatici che piacquero forte agli uomini del Medio Evo.

La Maddalena, che personificò il pentimento, conseguì infinita simpatia popolare: la sua storia poetica non ci giunse nella forma originale, sibben riferita in un antico sermone del secolo decimoquarto; in cui leggesi d' un anacoreta per nome Elia, che visse ottant' anni in una grotta della Provenza, e nel punto di trapassare, tenne ai fedeli che lo circondavano questo discorso:

« Figli, la mia ora è giunta; udite ciò che debbo comunicarvi a

gloria di Maria Maddalena, e ad emendazione del viver vostro. Quando mi ritrassi fra queste rupi, che la Penitente avea molto tempo prima di me abitate, proposi d'imitarla onorandola; fui dapprincipio sopraffatto da scoraggiamento; e la Santa, invocata soccorritrice, mi apparì con volto sì raggiante che i miei occhi mal poteano fissarlo: i suoi capegli scendeano prolissi a coprirla; braccia e piedi recava inghirlandati di fiori: dissemi — lo imitarmi ti grava e già succumbi; or m'odi. Ne venimmo, come sai, da Gerusalemme a Marsiglia, e, cupida di sottrarmi ad ogni umano consorzio, mi elessi a stanza questa caverna: un orrido serpe mi apparve in un angolo, che coi fischi destò tutto all'intorno una moltitudine d'altre vipere sibilanti, le quai si slanciarono alla mia volta; onde, impaurita, invocai Gesù; e un angelo mi comparve dicendo: — te beata d'avere avuto fede nel Signore. — Gli orridi rettili sgombrarono la caverna, che rimase purificata e fragrante: la percorsi, ed. in comprenderla quasichè inaccessibile ad uomini, m'inginocchiai, e piangendo sclamai: — sia tu lodato, o Gesù, d'aver esauditi i miei voti: or ti chiedo un fil d'acqua che scaturisca dalla roccia — e tantosto spicciò lo zampillo che tuttodì la bagna. » La leggenda prosegue descrivendo le tentazioni, l'estasi, le macerazioni, le superne visitazioni della Penitente. — «La mia vita, ella proseguiva, trascorrea nella meditazione dei misteri di Cristo: mi tornavano incessantemente al pensiero Anna e Gioachimo, Maria ed il suo Bambolo nel presepio, il Calvario e la croce, il sepolcro e la morta salma, la risurrezione e l'entrata vittoriosa degl'inferi. Or io ti dico, o Elia, che tu abbi a rendere grazie al Signore su questa rupe, perciocch'ella è porto di salvamento nel procelloso mar della vita. — In parlarmi a questa foggia la Maddalena scomparve. — Furono queste le supreme parole dell'Anacoreta; spirò pronunziandole. »

La leggenda di Marta ce la pinge, che, tragittata anch'essa dalla Palestina nelle Gallie, continua a farvi prova della santa operosità di cui ci è presentata modello nel Vangelo; cioè associante all'ardore della predicazione, ed all'entusiasmo dell'apostolato, geste improntate di virile ardimento; tra le altre, draghi affrontati e sterminati con grande ammirazione dei popoli riconoscenti.

Infaticabile spirito di proselitismo appajato ad amor della contemplazione spicca per tutto in cosiffatte leggende: il medio evo fu credente in pie Femmine venute da lontano a coraggiosamente promulgare il Vangelo; ed ora lo scerneremo presentar banditore di quel

medesimo Vero un feroce soldato di testè, repentinamente convertito.

« La confusione si era posta tra' discepoli; gli uni aveano rinnegato Cristo, gli altri erano fuggiti abbandonandolo: la fede dei futuri piloti della Chiesa avea soggiaciuto a naufragio contro lo scoglio della Croce. In quell' ora di scompiglio suonò in piena Sinagoga il grido: *quel morente è propriamente figlio di Dio;* esciva di bocca del centurione Longino, quel desso che avea ferito colla sua lancia il costato a Gesù; non temeva in proferirlo nè l' autorità di Pilato, ned il furore della turba. Chi potrà degnamente lodare il suo coraggio, e raccontare con addatte parole il suo glorioso martirio? La fama di tal magnanimo combattimento è giunta sino a noi; chi ne fu testimonio la raccontò ai figli, i quali alla lor volta la trasmisero ai posteri, giojello destinato a decorare il santuario dell' Altissimo.

« Longino era stato incaricato di custodire il sepolcro di Cristo, ed avea respinto le profferte degli Ebrei che voleano comperare a prezzo d'oro il suo silenzio sulla risurrezione del Messia: diventato oggetto di profondi risentimenti, andò salvo a fatica pel posto che occupava nella milizia; ma non tardò a deporlo, e si condusse a vivere in Cappadocia, di non altro studioso che della legge del suo nuovo Signore: là Pilato mandò il più fido de' suoi satelliti che lo avesse a toglier di vita; il quale, giungendo, s' imbattè in Longino medesimo che non conosceva, e a cui richiese di Longino. — Seguimi, e te lo additerò — rispose il coraggioso Neofito, al quale una rivelazione celeste avea palesata la missione del sicario: e, mentre lo precedeva nella via, meditando sul suo imminente sacrifizio, diceva tra sè — mi vedo aperti i cieli, e posso ormai dire, come il felice Stefano, di cui mi suonano ancor agli orecchi l'estreme parole — Gesù Signor mio, accogli il mio spirito! ti allegra, o mia anima, che stai per volare in grembo a Dio... — Mentre si piaceva di questi pensieri, Longino introdusse lo straniero nella sua casa, lo fe' sedere a mensa, si diportò a suo riguardo colla più effusa ospitalità. » Il racconto prosegue descrivendo lo stupore dello sgherro lorchè Longino gli rivelò l' esser suo, e lo supplicò di compiere quello a cui era venuto; vestì la tunica festiva; indicò il sito ove desiderava d' esser sepolto, e porse il collo allo stocco.

Veronica, Procula, Pilato, Giuda diventarono protagonisti d' animate leggende. Nella Veronica fu simbolizzata la donna cristiana, delineato il quadro delle virtù che' le si addicono, schizzati i doveri della sua

missione sociale. In Procula, sposa al codardo, che sagrificò scientemente le proprie convinzioni alla tema di perdere il favore del principe, il medio evo personificava le femmine pagane, la cui conversione secondò efficacemente la diffusion del Vangelo, quelle Paole, quelle Moniche, quell' Eustochio che colla pazienza, le preghiere e le lagrime chiamarono a Cristo gli sposi, i figli: Pilato termina con arrendersi alle sollecitazioni ed agli esempi della moglie; la qual chiusa della leggenda, cioè la conversione dell' uomo, che, dopo Giuda, è il più tristo personaggio della tragedia del Calvario, esprime assai bene lo spirito di bontà e di carità del Cristianesimo: l' idea d' una dannazione irrevocabile affliggeva gli uomini pii del Medio Evo; volevano sperare, anche contr' ogni probabilità, nel ritorno del peccatore; e, quando la dannazione trovavasi consumata, violentavano il domma teologico, per far discendere nella stanza degl' interminabili supplizii l' intervenzione fraterna delle preghiere dei Giusti: a questo modo nella Leggenda di Giuda troviamo che i suoi tormenti giacquero per alcun tempo sospesi mercè le orazioni di S. Brandeno.

Sin qui passammo a rivista nel poema degli Apocrifi i Genitori di Maria, Giuseppe, gli Apostoli, i Discepoli, i soldati, i carnefici, i giudici di Cristo, ciascuno recante fedelmente conservata la fisonomia caratteristica attribuitagli dalle brevi commemorazioni del Vangelo: ad integrare la gigantesca epopea resta evocare per ultimo il Popolo Ebreo, la genia superstiziosa e iraconda, cui il medio evo riprodusse sotto due aspetti. Ascevero e Giuda.

Quando Gesù nacque nella stalla di Betlemme le leggende asseriscono, che, oltre i Pastori piamente commossi e convinti, là corse una turba di popolo curiosa, ma indifferente; che grande fu la folla di coloro che si accompagnarono ai Magi, grandissima la spettatrice dell' ingresso di Gesù in Gerusalemme nel dì delle palme: immensa, tre giorni dopo, a gridare contro il trionfatore di poc' anzi, *muoja, e il suo sangue ricada sui nostri capi!* quella moltitudine dal cuore secco, dall' anima dura, che uccideva i suoi Profeti, che diceva a Cesare, da lei detestato, *vendicami dell' uomo che ardì rimproverarmi i miei vizj*, il Popolo Ebreo, io dico, colpito da tremendo misterioso anatema, prestò argomento nei secoli di mezzo ad una leggenda, la cui celebrità continua ad essere popolare, ma il profondo simbolismo della quale non è generalmente compreso: ultima del ciclo degli Apocrifi, la leggenda dell' Ebreo errante ne costituisce la chiusa e

la moralità: non è la storia d'un uomo, ma d'una nazione; un cupo vero si cela sotto finzione trasparente: l'infelice, fantastico. instancabile viaggiatore è immagine del Popolo deicida: quel suo agitarsi incessante, quel suo rimaner estraneo a qualsia terrena consolazione, rappresenta la irrevocabile sventura della stirpe pria eletta, indi maledetta d'Israello. Ad Ascevero nel ciclo della poesia cristiana sta contrapposto san Cristoforo, personaggio parimente ideale, che simboleggiò la Gente Cristiana, quale aveanla fatta la speranza e la fede; Ascevero durò tipo della Gente Giudaica, nello stato in cui l'hanno ridotta la disperazione e l'anatema. Non è facile dire in qual'epoca questi due miti s'insinuarono nella fantasia popolare, e conseguirono la lor maggior diffusione: nel secolo XIII, ch'è stata la grand'èra del fiorire della poesia cristiana, in cui cominciarono a sbocciar ovunque allo aperto i germi del misticismo claustrale, e le specolazioni ideali delle precedenti età, s'incarnaron, essi, per così dire, mercè la poesia, la pittura e la scoltura, a colpire i sensi della moltitudine, a signoreggiarne la immaginazione: quella fu l'èra più brillante della dominazione del Vangelo, la qual improntò meglio le creazioni cristiane del duplice suggello della forza e dell'amore.

Che se la leggenda dell'Ebreo errante non ci facesse pensare a tale splendido secolo (il XIII) per la bellezza e la sapienza con cui n'è svolto il concetto, ce ne darebbe segno la verità che ivi entro spira. Benevolenza e compassione sono, infatti, i lineamenti distintivi di questo quadro d'una genia che parrebbe non dover provocare ad altro che a ripugnanza e disprezzo: epperò niuna nimicizia, e nemmen amarezza traspariscono a suo riguardo dalla narrativa simbolica de'suoi miserandi destini: Ascevero è compianto; l'odioso, l'odiato è Giuda: l'accostamento di questi due tipi giudaici nello stesso racconto indica una sapiente distinzione, che il medio Evo era riuscito a fare; Ascevero rappresentava l'ebreo accecato ma onest'uomo, pel qual era sperato salvamento; l'Iscariota figurava l'ebreo traditore e cupido, a pro del quale non ci avea misericordia. Lunghe e complicate son le avventure che la leggenda attribuisce alla vita d'Ascevero: ecco come venne dannato all'incessante pellegrinare che gli diè nome.

« Udii gran romore, mi affacciai alla porta, e vidi gente che correva gridando — menan Gesù ad essere crocifisso: — mi presi in braccio il mio figliuoletto per fargli vedere, ed in quel punto Gesù arrivava carico d'una croce pesante, sotto la qual vacillava: fermossi

proprio davanti a me per ripigliar lena; ed io tennimi offeso di questo, e gli dissi — via di qua; non vo' che un ribaldo si riposi sulla mia porta. Gesù mi guardò tutto mesto, indi rispose: — vado, e mi riposerò; ma tu camminerai; ned unqua fia che posi; camminerai sino al dì del giudizio. »

Ascevero depose in quel punto il figliuoletto a terra, e cominciò il pellegrinaggio a cui non è per dar fine che la fine del mondo. Ecco la chiusa dello strano racconto.

« Dopo d'essermi aggirato per ogni parte, tornai in Giudea, ma non vi rinvenni nè parenti nè amici; perocchè già eran passati cento anni dacchè avea cominciato a camminare: eppertanto mi colse un gran fastidio di vivere: abbandonai Gerusalemme, ov' era ignoto a ciascuno, con intenzione di espormi ad ogni immaginabil pericolo affine di succumbere: ma fu vano; chè alle parole di Dio non può non corrispondere l'effetto. Intervenni a molte battaglie, fui trafitto da mille e mille colpi senza poter rimanere ferito, sendo invulnerabile. Cento volte mi esposi sul mare, e naufragai; ma sono sull'acqua come piuma che non saprebbe affondare: del bere e del cibarmi posso fare a meno; ignoro che cosa sieno morbi; già percorsi a quattro riprese l'universo, e vidi gran cambiamenti per tutto, che saria troppo lungo ricordare. »

Ecco nella forma popolare questa celebre leggenda, la quale costituisce uno dei miti più profondi e poetici che siano al mondo. Qual tipo più imponente e malinconico di questo eterno pellegrino, dannato a veder passare ogni cosa, senza giammai passare esso stesso?

Ed eccoci giunti al termine di questo primo periodo leggendario, che si denomina *Ciclo degli Apocrifi:* faremo altrove trapasso a quello che appellammo *agiografico*, il qual. cioè, intese ad aggraziare di colori poetici, e di abbellimenti fantastici, cavati anch' essi dalla immaginazion popolare, la vita di quei Santi del medio evo, che, in tempi pieni di rozzezza e di guai, furono i benefattori ed i luminari delle Genti Occidentali.

II

L'ANACORETISMO ED IL CENOBITISMO IN ORIENTE.

1.°

ANTONIO E ILARIONE.

Vuolsi investigare accuratamente ciò che la vita monastica era ne' suoi primordii, e ciò che fu in appresso; onde rettificare in argomento gravissimo certe idee errate che sventuratamente hanno fatto il giro del mondo. Piacque confondere il vivere anacoretico, che significa *isolato*, col cenobitico, che suona *in comune;* e, ponendo la eccezione in luogo della regola, dichiarare che i migliori seguaci del Vangelo, a forza di spiritualizzare, cadevano in un impraticabile misticismo.

Gli è questo un disconoscere ciò di cui si parla.

L'anacoretismo è istituzione anteriore, e, per la sua origine, straniera al Cristianesimo, il quale non l'ha creata, bensì trasformata: nell' India, risalendo sin dove consentono le più antiche tradizioni poetiche e storiche, troviamo anacoreti proposti all'ammirazione dei popoli come tipi di perfezione. Nell' Oriente ricco di deserti la vita contemplativa è facile e dolce in ragione della mitezza del clima, e della feracità del suolo; l'uomo prova là un ben essere che lo di-

spensa d'agire: i romiti d'Oriente, a differenza di quei dell'India, faceano dimora di comune, predominio del sentimento sociale, ch'era un progresso; e ci accadrà in breve di vedere come gl'influssi del Cristianesimo si esercitassero in questo senso con mirabil efficacia. Egitto e Palestina contavano romiti avanti Gesù Cristo; quello i Terapeuti, questa gli Essenii: Plinio fa cenno de' primi stanziati sulle rive del Mar Rosso: « gente singolarissima, senza donne, che ha rinunziato ai piaceri, e vive povera tra le palme; sussiste da secoli senza figliare; sì feconda è per lei la sazietà delle altre fogge di vivere. »

San Gerolamo ci è testimonio che nei tre primi secoli dell'èra volgare il cenobitismo non esisteva: vi aveano *asceti*, cioè fedeli d'ambo i sessi, che si esercitavano, come esprime il nome, a mortificarsi; però in farlo erano liberi, nè assoggettati a regole prescritte, nè separatisi formalmente dalla società. In Occidente non rinveniamo traccie di cenobitismo prima del secolo quarto: nel terzo le menti si trovavano tanto discoste dallo attribuire peculiar lode di religiosa pietà al rinunciamento giurato del viver sociale, che Tertulliano poteva dire a' Gentili, senza tema che lo smentissero: « noi non abitiamo foreste, non andiamo in bando d'infra gli uomini, ma navighiamo, militiamo, e ci occupiamo di traffici e d'arti al paro di voi; » attestazione positiva che chiarisce come il Cristianesimo, invece di segregarsi, cominciò con istabilirsi e vivere in seno a quella società che volea rinnovare. In que' secoli non era mestieri gire al deserto a cercar l'ideale del vivere cristiano; la Chiesa non tollerava nè indegni nè tepidi: le virtù attive offrivano troppo bel campo d'esercitarsi; e la persecuzione valea meglio della solitudine a fare percorse le vie adducenti a santificazione. « I martiri della penitenza (scrisse san Giovanni Damasceno) cominciarono dopo i martiri della fede: » ma tostochè il Cristianesimo ebbe trionfato, e molti smarrirono nella prospera fortuna la purità delle credenze e dei costumi di cui avevano fatto prova nell'avversa, fu sentito dalle anime più fervidamente pie il bisogno di protestare colla ritiratezza e coll'isolamento contro tale rilassamento; ed è per ciò che il monachismo, nato a' giorni di Diocleziano, fu visto maravigliosamente fiorire sotto Costantino.

Prestiamoci attenti ad un caldo descrittore delle origini del viver monastico, contemporaneo ad esse: chi meglio dell'austero Solitario di Betlemme potea narrare i fatti de' primi romiti?

« È dubbio (scrive san Girolamo) qual sia stato il primo che abi-

tasse il deserto: certuni, risalendo molto addietro nei secoli, asseriscono che ad Elia, poi a Giovanni Battista abbiasi ad attribuir l'onore d'aver dato il bell'esempio; ma Elia è piuttosto profeta che romito; e il Precursore cominciò a profeteggiare prima di nascere; altri, ed è la opinion comune, nominano sant'Antonio; ciò che in parte è vero: stantechè, se non fu il primo che fuggisse il mondo per ricoverare alla solitudine, non fu secondo ad alcuno in additare col suo esempio la via del deserto, e suscitare l'ardore dei chiamati a vita così santa. »

Qui interrompo la citazione per riflettere come nella storia dei monaci orientali ci si schiuda una maniera di stupenda epopea: torreggiante v'è la figura di Antonio, il quale, nato sotto Decio di parenti cristiani, abbandonò giovinetto la famiglia, e se ne andò ai monti fiancheggianti il Mar Rosso dalla parte d'Egitto, per intendervi esclusivamente alla preghiera, ed alla contemplazione di Dio: sant'Atanasio, che ne scrisse la vita, racconta che certi orgogliosi, imbevuti dell'idee dell'antica filosofia, vennero al deserto per ischernire il Solitario, e richieserlo come spendesse i suoi dì privo de'conforti che altri trova nei libri: Antonio rispose: « medito le verità divine, e il creato mi è libro. » Un dì ch'egli era tristo e scorato, e sen doleva al Signore, si sentì come trasportato fuor di sè, e, divenuto contemplatore dei proprii fatti, videsi che lavorava alacremente a tessere stuore di giunchi, poi che si alzava ad orare, poi che ripigliava, sedendo, il lavoro, poi, che, rilevatosi, pregava da capo; e un angelo gli disse: « fa così e sarai salvo! » Pace dolcissima gli si diffuse allora nell'anima; perocchè comprese, che, per ottener grazia da Dio, bastavano *fatica* ed *orazione;* nè la sua vita consistette in altro: san Nilo narra che con tai pratiche Antonio si elevò al conseguimento d'un interior lume che faceagli leggere la volontà celeste nelle creature, e contemplare le cose divine sì perseverantemente da sclamare, quando aggiornava: « qual uopo m'ho io di te, luce diurna? perchè vieni a distrarmi; a collocarti fra la mia anima, e la vera luce increata? » Crebbe all'amor di Dio per guisa, che quasi più nol temeva: una stuora gli fu letto sempre; e cibo un pane bagnato nell'acqua salata; sinchè, vecchio e cadente, consentì che i suoi discepoli gli portassero una volta al mese un po' d'olive e legumi: scendea talora a visitare la città per inanimire i Cristiani al martirio, disputarvi co'filosofi, confondere gli eretici, sanare gli infermi: poi risaliva il monte, e raccontava ai

compagni le dolcezze della vita spirituale, e le soavità ineffabili delle sue estasi... Ma torniamo a Gerolamo, il quale, tessendo la biografia di Paolo primo eremita, saprà ben egli con quel vibrato suo stile collocarci innanzi un de' casi più toccanti della vita d'Antonio.

« Amato e Macario assicurano che niuno precedette un certo Paolo in correre quell'aringo; nel credere la qual cosa lor mi arrendo. Or bene, siccome di Antonio la vita fu scritta per minuto, m'induco a far qualche parola del principio e del fine di quella di Paolo, piuttosto ad oggetto d'empiere una lacuna, che per fidanza di ben riuscire nello intento; chè, in quanto ai casi di lui dalla giovinezza fino alla vecchiezza, ed alle tentazioni che sostenne e vinse, niuno n'ebbe contezza. »

« Al tempo della persecuzione di Decio e di Valeriano, allorchè papa Cornelio a Roma, e Cipriano a Cartagine versarono il sangue per la Fede, molte chiese d'Egitto giacquero abbattute dalla procella; auguravansi i veri Cristiani d'aver mozzo il capo per amor di Gesù; ma i nemici dalla propria malizia erano fatti ingegnosi ad inventare supplizii che desser morte lentamente, sendo lor intento uccidere non tanto i corpi quanto le anime. Paolo contava allora quindici anni, possessore di ampli averi lasciatigli da' genitori morti; parenti non aveva, eccetto una sorella maritata. Il cognato lo denunziò cristiano; egli scampò al deserto, ed inoltrandovisi ogni giorno sempre davvantaggio, si trovò, ad ultimo giunto, a monte pietroso, con gran caverna al piè, serrata da un sasso che smosse; e scoverse nello interiore una specie di cella formata dallo intralciamento delle radici d'un'antica palma; e lì presso una polla d'acqua limpidissima, da cui usciva un rigagnolo, il qual poc'oltre si perdeva entro un fesso. Stavano disseminate sovra il solingo monte, ne'siti più ardui, casupole rovinose; ed entro punzoni, martelli, tanaglie, di cui correa voce si fossero serviti falsatori di monete al tempo di Cleopatra. Invaghitosi di quella stanza, che gli parea presentata dalla mano stessa di Dio, Paolo vi dimorò, sinchè visse, orando; la palma, somministravagli cibo e vestito; nè si riputi ciò impossibile, dacchè chiamo il Signore in testimonio d'aver veduto coi miei occhi, nel deserto tra la Siria e l'Arabia, un asceta, che, abitatore di un fondo di cisterna, cibavasi unicamente di cinque fichi al dì. »

« Già cento tredici anni erano corsi pel beato Paolo in quel sito, allorchè ad Antonio nonagenario, che dimorava in parte lontana,

passò per la mente un pensiero d'orgoglio; che, cioè, vinceva ogni altro romito in perseveranza: ma in sogno ebbe rivelazione che un assai miglior di lui abitava il deserto; si affrettasse a visitarlo. Ed ecco il Vegliardo sull'alba, appoggiato il debil corpo ad un bastone, cominciare la comandatagli peregrinazione: nè il calor bruciante del mezzodì lo fe' sostare: — confido nel Signore, dicea tra sè; mi condurrà Egli al suo servo, come mi promise; — e continuò a camminare per la vastità di que' luoghi; e già il secondo giorno di viaggio era a fine, e gliene restava un terzo a convincersi che Gesù Cristo non la aveva abbandonato. Dopò una notte spesa tutta in preghiere vennegli veduto, sullo spuntare del dì, un antro, ov'entrato, si diè a guardare e spiare; ed inoltravasi pian piano sinchè tra le tenebre gli brillò un filo di luce: affrettò il passo a quella volta; ma Paolo serrò l'uscio e lo affrancò per di dentro. — Tu sai, gli disse Antonio, chi mi son io, ed a qual fine venuto; nè da qui, comechè indegno di vederti, partirò senza averti veduto: mi dinieghcrai tu un accesso che consenti alle belve? Ti cercai, ti trovai; batto alla tua porta acciò mi sia ella aperta: che se tu persisti a respingermi, ti morrò sul limitare; avrai carità che basti almeno di seppellirmi. — Non istà bene, rispose Paolo, supplicar minacciando, — e sorridendo levò la toppa: i due Vecchioni salutaronsi a nome, e si abbracciarono; poi resero grazie a Dio; e Paolo, sedutosi allato d'Antonio, così cominciò a dire: — eccoti davanti colui che con tanta pena cercasti, e il cui corpo stecchito dagli anni sta per isciogliersi in polve; ma, giacchè tutto è facile alla carità, di' su, te ne prego, come vanno le cose del mondo? si continua a fabbricare novi edifizii nelle città antiche? chi regna ora? hannovi tuttavia uomini accecati che adoran demonii? — E mentre ragionavano in tal forma, videro venire un corvo, che, dopo d'essersi posato sur un ramo, scese volando a deporre un pane al loro piè: e Paolo sclamò: — oh ve' come Dio misericordioso provvede a cibarci! volgono sessant'anni dacchè in questo modo ricevo ogni giorno un mezzo pane; te giunto, ecco addoppiate le provvigioni! — E, ringraziato il Signore, sedettero sul margine del fonte: durò lunga controversia tra loro chi avesse a spezzare il pane, Paolo volendo onorar l'ospite, e Antonio il seniore: conchiusero di tirare il pane ciascuno dalla propria parte, e tenersi ciò che loro resterebbe in mano; poi, si curvarono sulla fontana e bevettero; poi, cibatisi, passarono la notte in preghiere. »

« Sul far dell'alba disse Paolo ad Antonio: — gli è un pezzo ch'io ti sapevo abitatore del deserto: l'ora del mio ultimo sonno è giunta; e il mio voto ardente di unirmi al Signore, disciogliendomi da questo impaccio corporeo, sta per essere esaudito, dacchè fosti mandato a covrire di terra questo mio frale. — Pianse Antonio in udirlo e di parlare così; e lo scongiurava di non abbandonarlo, e pregar Dio che gli accordasse trapassare con lui. Rispose Paolo: — tu non devi bramar cosa la qual profitta meglio a te che al prossimo; certo ti sarebbe gran ventura scaricarti dal tedioso fardello della carne, per accostarti all'Agnello immacolato; ma importa al bene de' nostri fratelli che tu viva per servir loro d'esempio. Epperciò, se non ti è grave, pregoti vada a pigliare il mantello che il vescovo Atanasio ti diede, acciò m'abbi a seppellire ravvolto in quello. — Antonio stupì in udir d'Atanasio e del mantello; ned osando contraddire, colle lagrime agli occhi si ravviò al suo romitorio, e, comechè rotto dagli anni e dal digiuno, correa senza pòsa, e nullameno si rimproverava di lentezza. Due suoi discepoli in vederlo giungere ansante gli domandarono d'onde veniva: — ohimè misero, rispose, che porto indegnamente nome di solitario! ho veduto Elia, ho veduto Giovanni nel deserto! ho veduto Paolo nel suo paradiso!... — e corse battendosi il petto a pigliare il mantello. Interrogandolo da capo i discepoli: — vi ha tempo di parlare, disse, e tempo di tacere — e ripigliò il cammino già fatto, ansioso d'arrivare, pauroso di non fare in tempo: l'indomattina sull'aurora vide in mezzo a cori di Angioli, di Profeti, di Apostoli Paolo sfolgorante di candida luce salire al Cielo; onde, gettatosi col viso contro terra, si cosparse di sabbia la testa, e gridò singhiozzando: — perchè mi abbandonasti? perchè partire senza aspettare che ti dicessi addio? — Raccontava Antonio che agitazione e dolore impennarongli ale ai piedi, e quando allo entrare la grotta scorse il vecchio inginocchiato, lo tenne per vivo, e stette anch'egli orando; ma non udendolo sospirare, come costumava, gli si accostò, e in abbracciarlo compreselo spirato in quella positura.

« Trasportato il corpo fuor dello speco, e cantati inni e salmi, Antonio si affannava di non aver seco un qualche utensile atto a scavare la terra, e, nella inquietezza che lo conquidea, andava dicendo — se riedo al romitorio, mi ci vogliono vari giorni a tornar qui; se mi trattengo, non riesco a nulla; oh meglio è assai che muoja anch'io appresso al mio maestro! — Ma ecco due lioni

dalla sventolante criniera venire correndo alla sua volta; n' ebbe dapprincipio paura; poi elevò lo spirito a Dio e si tranquillò: n'andaron' essi difilati al corpo di Paolo, e gli si coricaron presso pietosamente ruggendo; poi cominciarono a grattare il terreno colle ugne, e rimovendo l' arena scavarono una capace fossa al cadavere; poi dipartironsi; e Antonio, levatasi tra le tremanti braccia la santa salma, là entro composela, e di sabbia la coverse; poi appropriatasi la tunica di foglie di palma del defunto, tornato al suo cenobio non tralasciava mai di vestirla nei giorni solenni di Pasqua e di Pentecoste.

« In terminare questo racconto (conchiude san Gerolamo) non so trattenermi dal domandare a coloro che posseggono tante dovizie da non saperne il conto, ch' edificano palagi di marmo, che concentrano in un solo monile il valsente di ricchi patrimonii, che cosa è mancato a questo vecchio ignudo? voi bevete in coppe di gemme; egli si dissetava nel cavo della mano; voi indossate abiti tessuti d'oro; egli vestiva foglie di palma; ma, per contrapposto, il Paradiso fu dischiuso a quel meschino; e voi precipitate nell' eterne fiamme.... Ben sepp' egli conservare il candore della vesta battesimale; sontuosamente abbigliati voi la imbrattaste: Paolo dalla vile arena che lo covre si alzerà trionfante; da superbi mausolei voi sorgerete maledetti, e perpetuamente infelici! Qual che tu sia che leggi questo, sovvengati del peccatore Gerolamo, al quale, se Dio desse di scegliere, piacerebbe più la tunica di Paolo, della porpora dei re! »

2.°

L'ANACORETISMO.

Principal fondatore, o dirò ampliatore del viver *cenobitico* fu Ilarione. Erasi egli condotto in età giovanile a cercare di Antonio; e vissuti due mesi con lui, vedendo con qual assiduità pregava, come era umile co' fratelli, ed instancabile in beneficarli, e quanto austero e dignitoso nei diportamenti, fe' tesoro di que' preziosi esempii; però, vago di solitudine, non seppe durare in sito che la gran

fama di Antonio faceva incessantemente affollato di visitatori; e pose stanza in luogo infame per ruberie ed omicidii, speranzoso che la sua presenza avesse a fruttare là un qualche bene; nè andò errato; la fama delle virtù e de' miracoli di lui, non che purgare da' furfanti quel dintorno, lo popolò di romiti, che si diedero a menar vita simile a quella del lor capo. Antonio, a chi da quc' paesi veniva a trovarlo in cerca di sussidii, diceva: « a che muovere sì discosto, invece di ricorrere a mio figlio Ilarione? »

Avea Ilarione tocchi i sessant' anni, e in vedersi attorniato da moltitudine di monaci, l'antico suo amore per l'isolamento risorgea più gagliardo, e ne piangea per l' affanno: a' fratelli che lo richiedeano di quelle lagrime — ohimè, rispondeva, parmi d' essere tornato al secolo, e di avere già ricevuta ogni mia ricompensa in questa vita: la Palestina e le regioni limitrofe mi hanno in riverenza, e, sotto pretesto di beneficare a' monisterii, piovonmi da ogni banda doni ed eredità!... — nè sapea darsi pace: divisò ritirarsi a dimora più romita. Qui trascrivo san Girolamo — « Fecesi condurre l' asinello (età e digiuno gli toglicano di camminare), deliberato di andar via; ma, come se quella partenza avesse avuto a cagionare la rovina del paese, diecimila persone si affollarono tumultuando ad impedirgliela; ed egli, forzato a cedere, dichiarò che non si ciberebbe prima che nol lasciassero andare; e stette fermo lasciandosi venir meno dallo sfinimento; sicchè, ad impedire che morisse, gli concedettero partire; ed egli venne a Betel, di là a Pelusio, ove visitò i romiti del deserto di Licno; poi a Tebete, ove Dragonzio vescovo e confessore vivea confinato, e dalle cui parole ritrasse singolare consolazione: passò poscia a Babilonia a vedervi il vescovo Filone, anch'egli, per la sua santa nimicizia contro gli Ariani, perseguitato dall'imperatore Costanzo; giunto al borgo di Afrodite si valse de' camelli del diacono Barsane per traversare la spaventosa solitudine che lo dividea dal luogo ove sant' Antonio era morto poc' anzi; valicato il qual deserto in tre giorni, trovò nell' eremo Isacco che avea servito d' interprete al defunto.

« Ho cara l' occasione che spontanea mi si offre di brevemente descrivere quel sito memorando. Da piè d' un alto monte sassoso, che ha circa mille passi di circonferenza alla base, scaturiscono acque, cui l' arena per la maggior parte assorbe, e il resto scende in ruscello: palme senza fine, cresciute mercè quella frescura, generano intorno comodità e vaghezza. Or figuriamoci Ilarione che

corre qua e là con Isacco, il quale gli viene dicendo — qui il beato Antonio costumava salmeggiare, qui lavorare, qui riposarsi; egli piantò questa vigna; egli appianò quest'aja; egli scavò questo serbatojo d'acqua; la vanga che vedi là in terra gli servì molti anni: — Ilarione volle coricarsi sulla stuora d'Antonio, e la baciava; uom disteso capisce a fatica nella celletta; e furono praticati sulla vetta del monte, a cui si poggia mercè un rischioso viottolo, due altre celle, ove Antonio ritiravasi per isfuggire gli accorrenti: domandò Ilarione ov'era sepolto: ignoro se Isacco gliel disse; perciocchè vuolsi che il Santo, morendo, comandasse occultarlo, per tema che Pergamo, uomo dovizoso di quel dintorno, nol volesse onorare di una cappella. »

Nel capo XVIII, ch'è l'ultimo della vita d'Ilarione, leggiamo come sentendosi presso al fine, al suo fedele Esichio scrivesse un viglietto, a modo di testamento, nel quale lasciavalo erede d'ogni suo avere consistente in un esemplare de'Vangeli, nel sacco di cui andava vestito, in una cappa, e in mantelluccio. Diffusasi voce ch'era agonizzante, venner uomini pii a visitarlo; ei li scongiurò di seppellirlo tostochè morto, e celare il sito del suo supremo riposo: già il calor vitale avea abbandonate le consunte decrepite membra, allorchè le labbra furon udite mormorare sommessamente queste parole: — esci omai, o mia anima: di che cosa paventi? — e spirò.

Queste biografie di san Girolamo ci pingono la vita de' primi Solitarii nella lor semplicità poetica e santa. Châteaubriand, ad elevare tai racconti alla dignità della epopea, altro non fece che coordinarli, drammatizzarli. Alcune citazioni cavate dal poema dei *Martiri* convinceranno il lettore che i voli della più splendida fantasia de' nostri di nulla seppero aggiungere al vero, che fosse più bello del vero.

« Scese la notte; la luna rischiarava la vacuità del deserto. Ripigliammo il cammino avanti che il sole si levasse simile a disco rovente: verso l'ora terza il dromedario cominciò a dar segni d'inquietudine; ficcava le narici nella sabbia e soffiava; gli struzzi mandavano da lontano gridi lugubri, vidi la guida guardare il cielo, e impallidire; ad un tratto gridò — il vento di mezzodì! fuggiamo! — e si volse a gran corsa; la seguitai; ma l'orribil soffio era più

veloce di noi. Ed ecco dall' estremità del deserto sovraggiungere il turbine; il suolo vacilla e fugge disotto a' piedi, mentre colonne d'arena si elevano minacciose sul nostro capo. Perduti in mezzo ad un laberinto di moventisi colli tutti simili, abbiamo smarrita la via; nella dirotta fuga le otri si spezzarono versando l' acqua che contenevano; ansanti, divorati dalla sete, trattenendo l' alito per tema d' aspirar fuoco, sudore c' innonda, e l' uragano infuria sempre più: odo un lamento; accorro, e vedo giacente sul terreno la guida, uccisa come da fulmine; mi riparai dietro un' acacia, ed aspettai là che la procella si calmasse: a sera tornò a soffiare il vento di tramontana; l' ardor bruciante dell' aria ne fu temperato; i nugoli di sabbia caddero, e lasciarono vedere le stelle; inutili faci, che mi mostrarono solamente la immensità del deserto. Spossato, incapace di muovere un passo, mi gettai tra cespugli aspettando la morte. Tornò il sole a rischiarare quella scena di desolazione, a togliermi le poche forze che mi restavano: udii ruggire da presso un leone, pensai che s' avviasse ad un fonte; mi raccomandai al Dio protettore di Daniele, e tenni dietro vacillando alla guida insperata. Giungemmo a valletta ov' era un pozzo circondato da fresco musco: da sovrastante palma pendeano datteri maturi; ne colsi, e in gustarne parvemi rivivere: il leone si dissetò al pozzo, poi discostossi, come cedendomi il posto: ristorato mi volsi a vicino monticello in cerca d' un ricovero; l' aria si er' abbujata, la belva precedendo, davami segno del suo cammino collo scricchiolio dell' erbe appassite, che, passando, calcava; l' eco d' una caverna rispose cupamente al ruggito del leone; entro la quale, o miracolo! scorsi splendere un lume — Chiunque tu sia, gridai, che sai addimesticare le fiere, abbi pietà d' un viaggiatore smarrito! — e udendo un suono di salmodia soggiunsi — cristiano, accogli un fratello! — vidi affacciarsi alle spelonca un Veglio vestito di foglie di palma, sulla cui bianca testa s' erano accumulati gli anni di Giacobbe. — Straniero, mi disse, sii tu il benvenuto: ti sta innanzi un ch' è presso a disciogliersi in polve: giunta è l' ora del mio sonno supremo: ma posso offrirti ancora l' ospitalità: entra, o fratello, nella grotta di Paolo. — In fondo allo speco una palma, intrecciando suoi rami, formava come un vestibolo, bagnato al suo piè da una fonte cristallina: sedemmo sul margine, ed il leone ci si accosciò a' piedi. — Straniero, ripigliò il romito, dammi notizia del mondo; chi regna? si edificano città? da cento anni ch' io qui vivo ho parlato con due soli uomini, tu ed Antonio, il quale venne jeri a bussare alla mia porta, e tornerà domani a seppellirmi.... »

(Paolo sull'alba ascende il monte per morirvi.) « L'orizzonte ci descrivea intorno un cerchio immenso; ad oriente le cime dell'Oreb, del Sinai, il deserto, il Mar Rosso; a mezzodì le rocce nude della Tebaide; a settentrione gli sterili piani ove Faraone inseguì gli Ebrei; ad Occidente, oltre le arene per cui m'era smarrito, la feconda valle del Nilo. L'onagro, la gazzella, lo struzzo, correano rapidi per la sabbia; i camelli d'una carrovana sfilavano preceduti dal giumento intelligente, che lor serve di guida: navigli a vele aperte pareano scivolare sull'azzurro dei fiotti; il sole spuntò sul Sinai, immagine dell'Eterno apparso su quella sagra vetta a Mosè.

« Paolo mi disse allora — guardati intorno: ecco quell'Oriente da cui uscirono tutte le religioni, tutte le rivoluzioni della terra; quell'Egitto che diè graziosi numi alla Grecia, deità informi all'India: quel deserto ove Mosè ricevette la Legge; qui comparve Gesù; qui un discendente d'Ismaele risusciterà la menzogna sotto la tenda dell'Arabo: la morale scritta è similmente frutto di questo fecondo terreno; e avverti come i popoli d'Oriente, a gastigo forse d'una qualche ribellione tentata da' lor padri, abbiano quasi sempre chinato il capo sotto tiranni, sicchè (indennità stupenda) la morale si sviluppò in grembo all servitù, e la Religione ci è venuta dalla terra del pianto. Questi deserti videro la marcia di Sesostri, di Cambise, di Alessandro, di Cesare; secoli avvenire, voi ricondurrete qui schiere non men numerose, guerrieri non meno famosi! Tutti i gran movimenti impressi alla specie umana son partiti da qui, e qui vennero a spegnersi: sovranaturali influssi son conservati a' luoghi ove al primo uomo fu donata la vita; qualche cosa di misterioso risiede ove la creazione ebbe culla, e scaturigine la luce.... La Religione di Cristo move ad occupare le terre d'Iside e di Ammone avvolta nei veli della penitenza; debb'ella offrire alla mollezza lo spettacolo delle privazioni, opporre alle frodi dei sacerdoti, alle menzogne degli oracoli, esempli, e ammirande verità; strappare le turbe ai ludi profani con istraordinarj fatti virtuosi; a giganteschi delitti, contrapporre le colossali espiazioni.... Ecco perchè si perpetueranno in queste solitudini quegli asceti, de' quai son io il primo: un esercito sta per formarsi nel deserto per movere alla conquista del Vero, composto di pastori che assedieranno in lor templi i ministri dell'errore; l'inferno pressente la sua sconfitta; i demoni della voluttà, dell'avarizia, dell'ambizione, si studiano corrompere quella fida milizia; ma il Cielo la soccorre, e la fa vittoriosa. Chi saprà ridire tutti i nomi di

quegl' illustri campioni? un grido di trionfo s' alza dalla piramide di Cheope, al sepolcro d' Orsimandua; e la conquista dovuta alle lagrime dei vincitori non costa a' vinti una lagrima!

« Il fuoco che animava Paolo si spense — uopo è separarci, mi disse: io non debbo discendere più mai da questa balza, già è in via chi deve seppellirmi; lo incontrerai appiè della rupe: aspetta là che ritorni; egli ti additerà il cammino — e il sorprendente Vegliardo mi costrinse a partire; udii la sua voce che intuonava il canto supremo di benedizione e di speranza. M' imbattei poco dopo in un altro Vecchio che saliva ansante, tenendo in mano un mantello.... Tornò la mattina seguente, e piangeva — Paolo era spirato, mi disse; lo trovai in atto di pregare: il suo leone mi ajutò a scavargli la fossa; questa tunica di palme è diventata mio retaggio... » —

3.°

PRIME ISTITUZIONI CENOBITICHE.

San Gerolamo, presentati ch' ebbe alla imitazione de' Solitarii i santi esempli di Paolo e d' Ilarione, dettò un trattato apposito intitolato *dei doveri dei Cenobiti*, dal qual estraggo un qualche brano a recar luce su quelle austere fogge di vivere.

« Volgo in pensiero d' istruirti come avvenga che le privazioni del deserto non ispaventino i Romiti, come povertà non li abbatta, e si reputino ultimi per diventar primi, e facciano palese la lor virtù negli abiti, nel portamento, nel viso; e finalmente come, ad imitazione di certi monaci ridicoli, non inventino imaginarii combattimenti co' demonii, onde farsi ammirare dalla turba, e spremerne danaro. Lamentammo, non ha guari, le ricchezze che un Solitario avrebbe dovuto distribuire a' poveri, e lasciò invece alla sua famiglia: per conto mio non maravigliai di un tal fatto; chè colui era discepolo d' uomo che si era impinguato con danari fidatigli pel sostentamento de' miseri; lor gridi stancarono la pazienza di Dio, il quale mandò il suo Angelo sterminatore a dirgli, come ad un altro Nabal: stanotte morrai, insensato; che ti frutterà il tuo tesoro?.... Abbiatevi sempre un libro tra mano; imparate i salmi a memoria; pregate di continuo; tenete

sempre i vostri sensi occupati per tema di mali pensieri; sormontate la collera colla pazienza; mantenetevi ligii allo studio delle Sante Scritture, e nessuna lascivia saprà far impressione sul vostro spirito: tenete in una parola, la vostr' anima serrata alle passioni, perciocchè s' elle se ne impossessano una fiata, o Dio, qual disordine non vi suscitano! occupatevi d' un qualche lavoro manesco, acciò il tentatore non vi colga in ozio; tessete stuore di giunchi, e cesti di vimini; mondate le ajuole dell' orto, e, poichè le avrete seminate, inaffiatele; date opera ad innesti; allevate sciami di api imparando da esse il vivere in comune; approntate reti per pescatori; trascrivete codici, col qual esercizio pascerete anco l' anima.

« Quando ancor giovine mi ritrassi al deserto, benchè le mie astinenze fossero continue, riuscivami arduo resistere alla concupiscenza, lo che m' indusse a pormi scolaro d' un solitario ebreo: avvezzo al dolce degli autori profani, affrontai una lingua, che, a pronunziarla, fa scricchiolare i denti: chi m' er' allora compagno fu testimonio delle difficoltà ch' ebbi a combattere, e quante volte sostai disanimato; presentemente ringrazio Dio dei frutti che mi ha lasciati cogliere da quello studio penoso. Or udite cosa da me veduta in Egitto. Ci avea in un cenobio un giovine d' origine greca, il quale non riusciva a spegnere gli ardori dell' impurità, nè con digiuni, nè con fatiche, e andava perduto se il suo Superiore nol salvava con quest' artifizio: comandò ad un antico Religioso di appiccare controversia col giovine, ingiuriarlo, e venire a querelarsi come se fosse stato egli l' ingiuriato: i testimonii chiamati fecero, secondo il concerto, deposizione a danno dell' innocente, alle dichiarazioni ed alle lagrime del quale niuno parea prestar fede; solo il Superiore lo difendeva, acciò il cruccio non lo gravasse di soverchio. Un anno passò via in questo modo, in capo al quale il giovine interrogato se tuttodì lo martellassero quelle brutte tentazioni — non mi vien lasciato, rispose, quasi agio di vivere; come potrebbe restarmene per dare bada a tentazioni? — Se quel giovine fosse stato solo, come si sarebbe salvato? I politici mondani guariscono una vecchia passione col sostituirne una nuova; lo che si appella cacciar un diavolo coll' altro; ad allontanare i Cristiani da colpa, sola dee valere la virtù.

« Non fidate, pertanto, in voi stessi; vivete in compagnia d' altri Religiosi, sotto la direzione d' un Capo; apprenderete dagli uni ad esser umile e paziente; dagli altri ad essere affabile, e annegatore del proprio volere: indossate l' abito che vi vien dato, e vi ricordi

d' essere sommessi a' fratelli anziani, di sopportare le ingiurie senza mormorare, di temere il vostro Superiore come padrone e di amarlo come padre; checchè v' impon' egli sia adempiuto; obbedite senza scrutare il perchè del comando, memori che Mosè diceva ad Israello: ascolta e taci! Se vi atterrete fedelmente a questi precetti, i mali pensieri non troveranno accesso nelle anime vostre; e nella successione delle varie vostre bisogne, vi avvezzerete a non divagarvi. Sonmi noti Monaci i quai non rinunziarono del mondo che il vestito, rimasi nel resto ciò ch' erano dinanzi; la lor mensa è succulenta; di servi hanno copia, si vogliono far credere saputi, e si presentano al pubblico agitando le labbra, e cogli occhi fisi a terra; se li precedesse un usciere li terresti in conto di magistrati; nè vi ha penuria di certuni a' quai la mal' aria della cella, o la indiscretezza di certe letture infonde tale una malinconia, che lor si addicono rimedii ipocratici a preferenza de' miei consigli... Piaccia a Dio che sia esaudita la supplicazione della Chiesa: — Signorè, giacchè ci desti tanto, ci accorda per giunta la pace! — Piaccia a Dio che in abbandonare il mondo a niun calcolo ci siamo dati vinti, bensì alla chiamata spontanea della volontà; conciossiachè vuolsi conchiudere, che, in mezzo alle miserie della società, ed ai furori della guerra universale, può reputarsi dovizioso chi ha pane, e può vantarsi invidiabile chi non è schiavo...»

Il monte di Nitria nelle solitudini del Basso Egitto, diventò, verso la metà del quarto secolo, dimora di cinque mila Monaci, de' quali alcuni viveano isolati, ma i più in comunità; intesi tutti ugualmente ad utili fatiche e a santi studii. I deserti della Siria si popolarono anch' essi di chiostri ed eremi: san Luciano, un de' primi ad abitarli, aperse una scuola d' insegnamento cristiano in Antiochia, e vi perì martire nel 312. San Giacomo di Nisiba fu capo d' anacoreti nella Mesopotamia. Grandi turbe, fuggendo le città corrotte, consacravansi in luoghi appartati alle religiose contemplazioni: le ineffabili sciagure di quella età, danno facilmente ragione del ricoverare di tanti a quel porto in cui eran ignote le procelle; non solamente ad ogni spirito colpito da terrore, ma ad ogni anima amica del raccoglimento, e che si piace di pascersi nella serena ricerca del vero, dovea riuscire desiderabile e dolce la bella poesia del silenzio; cotesto popolo di Solitarii era il fiore della Società; il mondo, considerato dall' alto di lor meditazioni, dovea parere cosa da poco: che se un qualche romore, od una qualche passione esteriore penetrava

insino ad essi, la incessante prece ch' elevavano al Cielo ricomponea la calma; tempi e luoghi che facevano avverata la vision profetica d' Isaia — il deserto si allargherà, e schiuderà vie, che gli stolti e gl' impuri non calcheranno, bensì i ricomprati dal Signore; Santi, intorno al capo dei quali brillerà corona d' eterna gioja....»

Di genitori pagani nacque Pacomio nell' alta Tebaide, e di vent' anni fu arruolato soldato di Costantino nella guerra contro Massenzio. Oppresso da stanchezza e patimenti, giungeva egli un dì sull' annottare a città rinomata per lascivie e per inospitalità: inaspettate caritatevoli accoglienze fecerlo ammirato della religione de' suoi ospiti; eran cristiani; fermò in cuore di voler esser de' loro; a guerra finita reduce in patria, chiese ed ottenne il battesimo; poi n' andò a Palemone romito, notissimo per austerità, e gli disse che veniva a stare con lui: il Vecchio, rispondendogli brusco attraverso l' uscio serrato, gli descrisse le privazioni che s' imponeva, le penitenze che s' infliggea. Pacomio insistette, e Palemone lo accolse: vissero in santa comunanza di preci, di fatica; e quando il Vecchio morì, Pacomio, che col grido della sua virtù si era chiamati intorno numerosi imitatori, da un angelo in visione fu eccitato a costituirli in religiosa famiglia, retta da leggi comuni.

Tabennesio fu seggio della fondazione di Pacomio, e centro di gran numero di chiostri, che non tardarono a popolare gli attorniati deserti; ivi ricoverò il magnanimo Atanasio, allorchè si sottrasse alle persecuzioni ariane; e confuso tra la folla de' suoi monaci, bramoso, a cagione d' umiltà, di non venirgli additato, Pacomio fu uno dei mille che in solenne processione mossero salmeggiando ad incontrare l' esule Patriarca sulla riva del Nilo. Costumava nei giorni di generale adunanza volgersi a' Religiosi con eloquenti esortazioni; san Girolamo ce ne trasmise un qualche brano eminentemente poetico. — Verrà tempo, o fratelli, che piacerà all' anima di filosofare col corpo, e dirà alle mani — che il pugno ministro della collera, si astenga omai da ogni combattimento: — dirà a' piedi — gli è tempo che cessiate dal calcare i sentieri della iniquità: — dirà ai membri tutti — pria che morte vi separi combattete coraggiosi e concordi. — O miei occhi, versate lagrime! o mio corpo, ti affanna e soffri!...»

Diventato vecchio, Pacomio, per adoperare la frase di sant' Efrem, *fu consumato;* la *voce morire* non aveva significazione rispetto a' Solitari del deserto; il fine della vita appellavano *consumazione;* così per indicare che il combattimento era terminato, come per fare com-

preso che il conseguimento della gloria eterna faceva *consumata* in essi la operazione della Grazia.

Antonio, Ilarione, Pacomio in fondare il vivere cenobitico non si pensarono introdurre novità, ma conservar la tradizione delle pratiche evangeliche delle quai lamentavano il progressivo rilassamento; vollero imitati gli Apostoli, i Profeti; non aspirarono a farsi ammirare per istranezza nel vivere, ma semplicemente ad essere veri cristiani: e ben lo si vede nella Regola del gran legislatore del Monachismo san Basilio, la qual è meramente un compendio della morale evangelica, proposto non a' soli Religiosi bensì a tutti i Fedeli: poco ci accade trovare in quegli ammirabili statuti che sia peculiare a *monaci* nell' odierno significato di *religiosi regolari:* ciò in che i monaci si discostavano dal comune gli era il rinunziar che facevano ad ammogliarsi, a possedere, a convivere colla moltitudine; del rimanente campavano del lor lavoro, ed aspiravano, combattendo ogni mala tendenza, al conseguimento d' una purità di cuore che avesse a farli degni di veder Dio: ogni lor pratica stava fondata su questi principii: il *digiuno* soccorrevali a far doma la intemperanza, a prevenire le tentazioni d' impurità, a rendere lo spirito più sciolto e libero d' applicarsi alle cose pertinenti al Cielo; però adoperavano dell' astinenza dei cibi con tale moderazione, che le forze occorrenti al lavoro non ne soffrivano, e di sonno si pigliavano quel tanto ch' era bastevole a rinnovarle; sicchè godeano di fisico sano, e di vita lunga: dell' *obbedienza* si faceano scudo specialmente contro l' avarizia, fedeli al precetto di niente possedere in proprio, e di scompartire a' poveri ciò che avanzava del quotidiano guadagno: racconta sant' Agostino, che delle monastiche lemosine caricavan talora navigli: vincevano la collera col *silenzio*, colla necessità in cui si trovavano collocati, vivendo insieme, di sopportarsi a vicenda; rintuzzavano la pigrizia coll' incessante lavoro, la tristezza con pregare, e salmeggiare; la vanità colla mortificazione. Ci avean Monaci lavoratori di campi, che, a paro d' ogni giornaliero, allogavansi a' servigii altrui in occasione di messi, o vendemmie: chi trovava soverchia distrazione in tai bisogne stava chiuso tessendo stuore e panieri, lavori che non gl' impedivano di meditare le Sante Scritture, e di tener lo spirito assorto in Dio: a niuno era consentito oziare; fatica lievissima (opportuna a chi non sapeva sostenerne altra, e aveasi coltura da tanto) veniva reputata la trascrizione dei codici.

Questo vivere umile, povero, duro, faceva disprezzati i Monaci dai

mondani, i quai si pigliavano talora spasso di provocarli con ingiurie, e di chiamarli in giudizio; lo che serviva a mettere vieppiù in chiaro la loro paziente umiltà: i buoni li amavano ed onoravano; i Vescovi sceglieano sacerdoti fra essi; ed il popolo gridava sovente vescovo alcun di loro.

Chi si ascrivea monaco non istringevasi necessariamente con voti perpetui: san Basilio dice che il monaco contrae una specie d'obbligo di viver celibe, ma per sottinteso; però consiglia di farne fare loro la esprèssa professione, onde, se tornano al secolo, soggiaceiano a penitenza. San Giovanni Crisostomo accenna di siffatto tornare al secolo siccome d' atto libero, là dove consiglia ad un padre di far abbracciare a suo figlio, tosto che giungerà agli anni del discernimento. lo stato monastico, per lasciarvelo sinchè non si sarà rassodato nella virtù.

Il Monachismo parve, tostochè nato, così pia e bella istituzione, che l'Oriente contò a migliaja non i religiosi, ma i chiostri; alla sola regola di san Pacomio furono da cinquantamila gli ascritti; chè non vi avea cosa più spediente del fondare cenobii, per la erezione de' quali (sprovvisti com' erano di terre od altri beni atti a suscitare cupidigia, od invidia) non occorrevano nè permessi, nè soccorsi: chiunque eleggeva ritirarsi a luoghi inabitati, costruiva in mezzo a quelli povere celle di tavole o canne, e si procacciava il vitto col lavoro delle mani. Tra cenobiti erano sacerdoti in picciol numero, che disimpegnavano alla celebrazione dei Santi Ufficii, ed all'amministrazione dei Sagramenti: d'ordinario il Priore, o Capo della comunità, trovavasi investito della dignità sacerdotale.

Furono fondati monasteri anco per femmine, collocati abbastanza presso a' chiostri da poterne ritrarre soccorso, abbastanza discosto da rimovere ogni pericolo o sospetto: i Religiosi assumevansi le faticose bisogne di murai, di contadini; le Religiose intendevano a lavori proprii del sesso, tessere, cucire e simili; intermediarii allo scambio dei caritatevoli ufficii erano vecchi di sperimentata virtù, a' quai soli permettevasi condursi a' cenobii femminili.

I Vescovi costumavano, ad imitazione de' Monaci, far dimora in comune con lor cherici; del vivere monastico davan essi, nel quinto secolo, l'esempio anco in Occidente; san Gregorio, eletto papa, non ne dismise le pratiche; e dal suo palazzo convertitosi in chiostro cavò santi vescovi, e tra gli altri l'apostolo della Inghilterra sant'Agostino.

Scopo del vivere monastico fu propriamente fornire agli innocenti un mezzo d' elevarsi a sempre maggior perfezione, a' penitenti aprire una via di sempre più deliberatamente ritrarsi dai deplorabili sentieri dianzi calcati; al qual duplice intento le porte dei cenobii stavan aperte così a giovani, come a vecchi, così ad ammogliati, come a celibi. I condannati a lunghe penitenze ricoveravano volonterosamente a scontarle in recinti ove gli esempii della comunità, e i conforti degli anziani, alleggerivanle; soffrivano di gran lunga meno fra quelle sagre mura, che in mezzo alla società: ne nacque costume nel medio evo di gastigare i grandi personaggi serrandoli in chiostri.

Vedemmo Paolo fattosi anacoreta, non per deliberato proposito di menar vita ascetica, ma per fuggire la persecuzione, invaghirsi nel deserto dell' isolamento contemplativo; succedergli Antonio, non più anacoreta, bensì fondatore del cenobitismo; venire terzo Ilarione, il quale va sempre più disciplinando la sagra milizia della Tebaide; quarto Pacomio, che dei disseminati gruppi di solitarii istituiti da Antonio, ordinati da Ilarione, compone una gran famiglia. Gli è impossibile disconoscere in siffatti sviluppamenti del Monachismo lo spirito della sociabilità cristiana che modifica e scalda istituzioni prestategli dal vecchio anacoretismo orientale; i principii socievoli sono così inerenti alla morale insegnata da Gesù, che voci venerate furon udite sin da principio alzarsi contro la contagiosa ammirazione suscitata da certi esempli di straordinario ascetismo: san Basilio, il patriarca dei monaci orientali, dopo aver dato alcuni suggerimenti di moderazione ed umiltà agli anacoreti; proclama la incomparabile superiorità della vita cenobitica e si pronuncia apertamente per l'associazione contro l'isolamento. « Chiamo perfetta (dice) quella congregazione religiosa, dalla quale disputazioni e inquietezze sono in bando; che ogni cosa ha in comune, anime, pensieri, combattimenti, palme, Dio, dove molti son uno, e l'individuo non vive a sè solo, ma in tutti. — In quanto alla regola suppone di essere interrogato: — chi abbandona il secolo fa meglio vivendo isolato, od in comunità? — e risponde: la vita in comune è preferibile, perchè niun uomo può soddisfare da solo tutte le necessità fisiche a cui soggiace: nell' isolamento ciò che possediamo rendesi talora inutile, nè possiamo procurarci quel che ci manca. Il Creatore, volendo che fossimo necessarii gli uni agli altri, c' impose di star uniti: l'anacoretismo ha per iscopo che ciascuno fatichi esclusivamente per sè, lo che è in manifesta opposizione alla legge della carità, mercè cui.

per salvarci, dobbiamo cercare non solamente il nostro ma il vantaggio di molti; « — mirabil sentenza, mercè cui san Basilio arriva sino ad accusare di lesa-carità il vivere anacoretico ! — » Gesù, prosegue, per effetto della sua bontà divina, non si tenne contento della scienza che si esprime a parole; ma per darci un eloquente esempio dell'umile adempimento dei precetti della carità ben più importanti, lavò i piedi agli Apostoli: or bene; a chi laverai tu i piedi, dopo chi ti collocherai, di chi ti farai secondo tu che sei solo?... »

Gli è mal vezzo d'ignari dire ozioso il Monachismo, dacchè la sua storia, così in Oriente come in Occidente, comprende cotanta parte della storia dell'attività umana: in Occidente quali edifizii accolsero scuole o biblioteche per otto secoli consecutivi da chiostri in fuori? e in quelle contrade d'Oriente ov'è più facile spendere il tempo nelle contemplazioni, chi dirà che i Solitarii, oltrechè orare e meditare, non faticassero? Tessere stuore o cesti sarebbe stato poco: occupavansi d'agricoltura, e (dirò cosa che sorprenderà quegl'ignari) verso la metà del quarto secolo, ogni cenobio egiziano costrusse una nave: Palladio, nel monastero di Panoplo, ricorda d'aver trovati quindici sarti, sette fabbri, quattro falegnami, quindici conciatori di pelli; il ricavo di lor lavori spedivasi a'vescovi che li distribuivano a' poveri. Ed oltre a siffatta operosità materiale, i Solitarii non istavano indifferenti a tutto che agitava la Chiesa e lo Stato: è noto come i Monaci d'Egitto prendessero viva parte alla gran controversia dell'arianesimo: Antonio in età centenaria calò dal suo monte ad Alessandria per patrocinarvi Atanasio: le idee d'Origene fecero passionati e divisi i Religiosi di Palestina.

4.°

REGOLE BASILIANE.

Niun secolo cristiano vince il quarto in isplendore di sagre Lettere: gli uomini che più lo illustrarono non meno co'diportamenti che cogli scritti, o cresciuti ne'cenobii all'esercizio delle sublimi virtù, o del vivere monastico innamorati sì da non reputare felici che i riparati all'ombra di quello, chiariscono la sapienza profonda, e la mirabile opportunità delle istituzioni di Antonio, d'Ilarione e di Pacomio.

Di Basilio e di Gregorio può dirsi — non separiamo ciò che Dio congiunse. — Chi fa studio della eloquenza, della poesia, della teologia, e delle istituzioni monastiche nel quarto secolo trova que'due nomi sempre appajati.

Scrive il Nazianzeno nel poema sulla propria vita: « trasferitomi ad Atene in mezzo a giovani, cui il bollor della età trascinava ad ogni eccesso, io menava giorni dolci e tranquilli, simile a pura correntia che conserva la dolcezza delle sue acque in mezzo a 'salsi fiotti del mare. Il Cielo mi avea conceduto un sommo bene, dandomi ad amico il più savio, il più venerevole, il più dotto degli uomini, Basilio, quel desso che tanto ha beneficato il suo secolo: casa, studii, meditazioni, tutto io divideva con lui, ed oso asserire che formavamo una coppia da cui la Grecia ritraeva onore. Ma ciò che strinse precipuamente i nodi della nostr' amicizia si fu l'amore della virtù, e servir Dio... Cultori delle discipline utili e gravi, a preferenza delle dilettevoli, due sole vie d'Atene ci avevam famigliari, una che conduceva alla chiesa, l'altra alla scuola... Arrivò pur troppo il giorno di separarci: i nostri abbracciamenti furono accompagnati da lagrime dirotte; chè non è cosa più trista ed amara dello spezzare d'un colpo una lunga e fratellevole consuetudine di vita: distacco crudele! pareaci perdere una parte di noi, ed averne a morire... »

Basilio pinse poeticamente la solitudine a cui s'era ritirato, nè da quelle gradevoli dipinture avviseremmo trasparire l'austerità del chiostro; epperò Basilio in quel suo eremo già cominciava a porre in pratica con al cuni amici (a'quali Gregorio era impaziente di associarsi) le regole del vivere cenobitico, ch'ei per primo formulò poscia in codice, e le quali, procacciandogli meritamente nome di principale ordinatore del Monachismo orientale, durano tuttodì base d'ogni cenobitico istituto.

Così descriv'egli a Gregorio le dolcezze spirituali di quel santo ritiro, e il tenore delle occupazioni e dei pensieri che glielo fanno dolce. « Mi accenni che del sito non ti cale, bensì di sacrarti a Dio in qualunque sito io mi sia; concetto degno di te, che le cose di quaggiù tieni, come si meritano, a vile, nè ad altra beatitudine aspiri che a quella della patria migliore... Mi chiedi com'io spenda qui la notte, e il giorno; riuscirò a dirlo senza confusione? ho rinunciato alle città, e lor impacci, non sono ancora riuscito a rinunziare a me stesso, simile a viaggiatore novizio nella navigazione, a cui i moti del vascello cagionano intollerabil disagio, e in salpare dal lido non gli avvenne lasciarvi la bile e gli altri umori che gli fanno grave

lo stomaco Finchè non riusciamo ad espellere i germi de' morbi che ci travagliano, diversità di luoghi non giova, e ti confesserò che non ritrassi finora gran pro dalla solitudine. Che cosa vuolsi fare? a qual partito appigliarsi per calcare le vestigie del Maestro, il qual dice: — chi vuol seguirmi rinneghi sè stesso, e pongasi la propria croce sulle spalle?... — eccolo:

« Rendiamoci anzitutto solleciti di dare allo spirito una consistenza placida, uniforme: com'è proprio degli occhi di mal potere scernere la figura precisa d'un oggetto ove ben bene nol fissino, così addiviene allo spirito, ch'evaporando in mezzo alle brighe del secolo, mal può afferrare il punto fisso della verità. Qual via è da tenersi per accostarsi alla sola legittima libertà? fuggire il mondo; annichilire dentro di noi ogni falso giudizio, ogni disordinata tendenza, per aquetarci esclusivamente alle impressioni che il Signore desterà nella nostr'anima: mal imprimerai su carta novi caratteri, se non avrai cancellati gli anteriori; nè le divine istruzioni germoglieranno feconde in mente non ancor netta dalle sue abituali preoccupazioni. Un de'primi beneficii della ritiratezza gli è d'imporre silenzio a' moti disordinati del cuore; d'infondere nell'anima la calma necessaria a renderla trionfante delle passioni. Suppongo, pertanto, un eremo, qual è questo mio; lontano da ogni umano consorzio, ove i pii esercizii della vita religiosa non subiscono nè distrazione nè interruzione, e somministrano allo intelletto un incessante alimento: non è dessa felicità sovra ogn'altra desiderabile imitare sulla terra il vivere celestiale degli Angioli, cominciare la giornata cantando inni che ci mettono in comunicazione col Creatore, ristorare con essi il lavoro, sì che lo spirito deliziosamente si elevi nell'atto stesso che le membra acquistano robustezza faticando? Gli è pur maestoso equilibrio questo tra 'l fisico ed il morale! per chi non consente alla lingua di profferire parole oziose, agli occhi di lasciarsi abbagliare da vani splendori, agli orecchi di accôrre voci effemminate o frivole, l'anima guarentita contro l'esterno divagamento, e gli assalti dei sensi, si ripiega in sè stessa, sollevasi col proprio suo slancio sino al pensiero di Dio, e sciolta da ogni affetto terreno, consacrasi alla ricerca dei beni immortali: unico affare l'occupa, il bisogno di praticare la temperanza e la fortezza, la giustizia e la prudenza, quelle virtù che compongono il codice della morale cristiana.

« Mezzo sicuro a conoscere il giusto gli è meditare le sacre scrit-

ture, le quai ci recano innanzi i personaggi necessarii a servirci di modello: chi vuol rinfrancarsi nell'osservanza della castità mediti la storia di Giuseppe; chi soggiace a sventura ricordi Giobbe; ad essere nel tempo stesso clemente e magnanimo, severo con sè, indulgente cogli altri, vuolsi imitar Davide; e Mosè per accendersi di sdegno generoso contro i prevaricatori: nel che si fa a modo de' pittori, i quali, intendendo copiare un quadro, fissano gli sguardi su quello, per riprodurne i caratteri: così chiunque aspira alla perfezione dee fare uno studio particolare della storia dei Santi, per riuscire ad imitarli.

« La preghiera, che succede alla lettura, comunica all'anima una maggior vigoria, mercè la fiamma del celestiale amore, che in lei accende; la fa conscia de' misterii delle sovrannaturali essenze, la rende seggio della Divinità, santuario inaccessibile alle terrestri sollecitudini, alle rivoluzioni che agitano il mondo, ai turbamenti figli della colpa: chi ben prega, straniero a tutto, non ha società altra che Dio.

« Un de' principali oggetti della nostra applicazione dev' essere quello di regolare l'uso della parola in guisa che nasca in noi abitudine d'interrogare, ma per istruirci, e senza spirito di disputa; di rispondere, ma senza pretensione; di non interrompere chi utilmente ragiona; di non aspirare a farci ammirare a spese altrui, ma saper dire e tacere a tempo opportuno, accettare la istruzione senza mostrarcene umiliati, trasmetterla senza parerne vani, senza spacciare per nostro ciò che è d'altrui. Temperisi il suon della voce a non eccedere ned in fiacchezza ned in forza: pria di parlare riflettiamo; compiacenti, offiziosi, amorevoli, gli altrui motteggi non ci chiamino ad ira, bensì a miti ammonizioni. Non è permessa la durezza nelle maniere e nel dire, nemmeno per richiamare al dovere coloro che sen discostano. Cominciamo dal collocarci noi stessi nell'ultimo grado, e ci guadagneremo per certo chi ha d'uopo de'nostri consigli; nel qual caso non sapremmo apporci meglio che seguitando l'esempio del Profeta, lorchè, mandato a riprender Davide del suo peccato, non pronunziò anatema su lui, ma fece che lo pronunziasse egli medesimo, mercè la supposizione di quel fatto iniquo, ch'era, sott'altra sembianza, il proprio caso del Re adultero ed omicida. »

Il resto di quell'ammirabil lettera, ch'è come pietra angolare del grande edificio del Monachismo d'Oriente, contiene consigli relativi

alla disciplina, diventati in breve leggi universali del vivere claustrale, e che qui riduco a compendio. In quanto allo esteriore, san Basilio vuole che il volto spiri umiltà, che non acconciati sieno i capegli, che la veste stia cinta, e ben serrata; nè lento, nè precipitoso il passo; tale la scelta dell'abbigliamento da riparare dall'ingiurie dell'aere, non bello per colori, o fino di tessuto; comoda e di modico prezzo la calzatura. A pane ed acqua permette aggiunger legumi de' più acconci a conservare le forze del corpo: l'ora del convito sia fissata e non cangi, e il resto della giornata spendasi intero a coltivare lo spirito ed a lavorare. Il sonno sia leggiero, e solito ad interrompersi, proporzionato a' bisogni della natura; gli è un morire ogni dì permettere che i sensi cadano assopiti in sonno troppo profondo: gli altri si alzano allo spuntare del giorno, i fervorosi a mezzanotte. Tal'è, giusta san Basilio, l' idea del perfetto Solitario.

Or ecco Gregorio, chiamato ad onorare di supreme parole l'Amico perduto, col calore d'un affetto fraterno, colla imparzialità d'una attestazione contemporanea al cospetto di conscia moltitudine presentarcisi mallevadore solenne, che Basilio praticò in grado commovente ciò di cui faceva altrui raccomandazione. « Taluno, dice, è visto coltivare di preferenza una virtù; altri associare il culto di varie; niuno riputiamo le possedesse tutte come Basilio: vi piace avere in maggior estimazione la povertà, la semplicità? Basilio non ebbe di proprio che il corpo, e le indispensabili vesti: sue ricchezze consistevano in non aver nulla; o piuttosto in non aver altro che la Croce, la quale portava sempre, e preferiva a quanto è oro nel mondo. Ammirate sovra ogni cosa l' astinenza e la frugalità? Basilio vivea come se non avesse avuto corpo; mangiava il puro bisognevole per non cadere nello sfinimento; una tunica, un mantello, la dura terra per letto, un po'di pane mescolato a sale per cibo, e l'acqua delle fonti per bevanda, ecco suoi bisogni soddisfatti. La castità del corpo, e la verginità, che solleva l' uomo alla dignità degli spiriti celesti, vi pajon elle preferibilmente degne d'encomii? niun le tenne in più reverenza di Basilio; mortificò la carne, non solo nella sua persona, ma ne'suoi istituti: chi ha fondati que'cenobii popolati di vergini? da chi furono prescritte quelle regole che soggiogano i sensi, che tengon soggette le membra, che sostituiscono alla ricerca delle vane venustà della terra la investigazione del bello celeste, che assorbono, annientano l'uomo per sollevarlo sovra la materia, ed unirlo allo Sposo delle anime pure, acciò quand'Egli verrà, sien pronte a

farglisi incontro con loro lampade accese? La vita solitaria e la soeievole hanno cadauna lor vantaggi ed inconvenienti: la prima, più tranquilla, più composta; conduce più drittamente al Signore; però, avversata da orgoglio e da presunzione, non ha il sostegno delle prove e dei confronti: la seconda, più attiva e di un'utilità più generale, è più bersagliata d'agitazioni: Basilio trovò modo d'unirle, di mescerle, collocando cenobii in vicinanza ad abitati, in guisa che la vita contemplativa non rimovesse ogni comunicazione cogli uomini, nè l'attiva impedisse la contemplazione: come il cielo e la terra si danno mano a vicenda, voll' egli che l'eremo e la città si ajutassero reciprocamente a maggior gloria di Dio. »

Piaccia al lettore ponderare queste ultime parole; contengon esse il riassunto delle Istituzioni Cristiane, la quintessenza, lo spirito del Monachismo. Alleanza tra la vita attiva e la contemplativa; i cenobii dischiusi ai pentiti, ai mesti, ai timidi, ai disingannati, agl'innamorati di Dio; le città riconosciute campo non men produttivo d'opere sante, comechè più faticoso a coltivarsi, arena ove agli atleti di Cristo è mestieri gagliarda armatura, mare fecondo di naufragii; cenobii e città non escludentisi tra loro, bensì soccorrentisi, elevantisi concordi al Creatore, al Salvatore, al Santificatore del mondo; non ascetismo segregatore, ma fratellanza universale; e, sotto apparenze disformi, lo stesso Cristo adorato, lo stesso Vangelo professato; ecco il magnifico spettacolo che ci presentano san Basilio, e la immensa milizia arruolatasi sotto la sua bandiera; ecco studio che basterebbe a dissipare tante ingiuste prevenzioni, se studio valesse ove regna passione, e i denigratori del Monachismo fosser piuttosto ignari che maligni...

5.°

EFREM E GIOVANNI GRISOSTOMO.

Efrem scese dai monti natii della Mesopotamia per visitare gli eremi del deserto, e i cenobii della Siria e della Palestina. Presso a compiere la pia peregrinazione, ad integrare il tesoro di profittevoli esempii e di salutari emozioni che vuol seco portare nella cella,

ov'è impaziente di chiudersi, restagli vedere ed ascoltare un sol Uomo, ma tale, che per lui non ve ne ha più desiderato e ammirato; tennelo ultimo per impregnarsi meglio del profumo di santità e di scienza che n'emana, e farne fragrante la solitudine a cui sta per condursi.

Ecco Efrem giunto a Cesarea: è corso alla chiesa; Basilio predica; dal sagro limitare il Pellegrino lo sta ascoltando: « oh mi avvenne finalmente di contemplare co' miei proprii occhi il Pontefice dall' ardente carità, padre delle vedove e degli orfanelli; di vedere il pianto che gli riga le gote ogniqualvolta invoca le misericordie dell'Eterno sulle sciagure e sulle colpe degli uomini; di udire sgorgargli dalle labbra ispirate la dottrina santificante... » Quell'ammirazione è troppo viva per non irrompere: tace appena Basilio, che la voce dello Straniero è udita elevarsi nel tempio a benedire il Signore che sì bene sa glorificare quelli che lo glorificano. — Stupiscono tutti della esclamazione, e vi ha chi susurra all' orecchio del vicino: — chi è costui che loda così sfacciatamente il nostro Vescovo? crede buscarsi un qualche dono con ciò? — La ragunanza si scioglie, e Basilio chiama a sè lo sconosciuto, e lo richiede del nome; in udire ch'egli è quel l'Efrem noto a tutto Oriente per fervore ed eloquenza, lo abbraccia, e seco lo tragge nello interiore del palazzo; là, quelle due anime degne di comprendersi e d'amarsi, dacchè facevano convergenti ad una sola meta sublime le loro aspirazioni, sfogarono in un colloquio, che durò non interrotto il giorno intero, la piena de' loro affetti. Oh noi siamo inetti a comprendere la forza e la dolcezza di tai loro espansioni! Immaginiamo due cultori d'un qualche ramo di Storia Naturale, o di Fisica, i quali spesero lunghi anni esplorando remote contrade, un a settentrione l' altro a mezzodì, e fecervi tesoro di preziosità e di cognizioni; reduci, allo incontrarsi, con qual trasporto non si comunicano le proprie scoperte, non si provano ad integrare, mercè le assembrate osservazioni, gl'iniziati sistemi; non intravedono dal cumulo delle dovizie di cui sono depositarii sorgere magnificamente architettata la teorica della Scienza?... Supposizione ella è questa di cui gli elementi ci son noti e valutabili: anco a noi è cara la scienza, la gloria: uno scoprimento illustre, a compiere il quale ci augureremmo compagno il migliore de' nostri amici, ci riempirebbe d'una soddisfazione addoppiata, appunto se andasse divisa in tal modo... Riusciremo noi del pari a comprendere la gioja di due Santi, che, spesa la

maggior parte della vita evangelizzando, e già noti per fama uno all'altro, s' incontrano, e collo stesso Nome augusto sulle labbra, confondono le loro anime in un abbracciamento?... Per apprezzare degnamente questa gioja sarebbe mestieri amar Dio e gli uomini, come que' Santi li hanno amati... Torniamo a Basilio ed Efrem chiusi a confabulare della scienza dell'Eterno Vero, e del modo di meglio diffonderla: sappiam da Basilio che il Siro diegli stupende spiegazioni di certe oscurità del Genesi; ci è narrato da Efrem che il Vescovo di Cesarea gli comunicò le sue istituzioni monastiche, e lo fe' convinto dell'utilità d'una regola generale, uniforme, salvo lievi modificazioni richieste dalla varietà delle costumanze e dei climi.

Reduce alle sue rupi Efrem continuò a dar saggi di quella eloquenza fantastica, di quella poesia del cuore, che lo ascrivono al novero degli eccellenti ingegni d'un secolo il qual conta tra gli oratori Crisostomo e Basilio, tra' poeti Gregorio Nazianzeno e Sinesio.

Ecco come il santo Romito della Mesopotamia, nel secondo discorso sui *Cenobiti morti in pace*, descrive, con quel suo fare caldo ed immaginoso, la vita de' Solitarii a lui noti.

« Erranti per deserti, e per montagne, nutronsi a foggia d'animali silvestri: si elevano a simiglianza di colombi, fermata avendo lor dimora nella Croce; son mercadanti ansiosi non d'altro che d'acquistare la più bella e preziosa delle perle: son atleti generosi, onusti di ascetiche palme. Prestatemivi attenti ch'io descrivo lor fogge di vivere: trasportatevi colla fantasia per quelle solitudini sterminate, e vi additerò prodigii, e discovriremo per esse la gloria del Signore. Su, su inoltriamoci! L'affetto ch'io lor porto, m'affretta alla lor volta: tengonci essi parate dovizie, di cui riederem fatti ricchi; inginocchiàti a pregare, di languido e fiacco, mi trasmuteranno in animoso e gagliardo; con elevare lor braccia distese verso il cielo faranno accetta lassù anco la mia prece; la lor dolcezza mi ricrea, la lor carità mi conforta: una sola lagrima versata da essi lava i miei peccati... Signore, riaccendete il mio zelo; date forza alla mia lingua!... Imitiamo questi abitatori delle vette, i quai dal comignolo de' monti, come faci splendenti, rischiarano chiunque muove a visitarli... I Re della terra sperimentano talora lor palagi peccar di ristrettezza: a que' Solitarii son capaci oltre il bisogno gli spechi: del

grossolano tessuto di pel caprino che li veste si tengono contenti, più che patrizio della porporina sua toga: la porpora si consuma; il cilizio fa immortale chi lo cinge... O santi Romiti! schiere di Angioli vi accompagnano, e vegliano incessantemente su voi; perocchè la grazia del Signore non permette che l'inimico oscuri la vostra gloria: il sito ove posate i ginocchi s'intride tosto delle vostre lagrime; dove il sole vi lasciò tramontando, là vi trova sorgendo; ove la notte vi sorprende, là vi fermate; ove la vita vi vien meno, là vi addormentate per sempre: qua orando, e la grotta vi è tomba; là passeggiando, e vi diventa avello il burrone: taluni, comprendendo giunto il momento della liberazione, si adagiarono sereni nella fossa dianzi scavata; altri si riposarono d'improvviso nel Signore interrompendo l'incominciato pasto; quanti non lasciarono a mezzo i cantici terreni, trasportati ad inneggiare i celestiali... O felici Romiti!... »

Dagli eremi della Mesopotamia, così poeticamente celebrati da Efrem, trasportiamoci a que' della Siria: il Crisostomo ce ne fa invito. « Volete, o fratelli, che ascendiamo a quell'avventurata Città ch'è dimora de' Santi, a que' monti, ove ogni virtù pose stanza? Là vedremo la umiltà nel suo splendore, perocchè noveransi nelle romitiche schiere di tali che primeggiarono nel mondo per magistrature, per ricchezze, per magnificenze, i quai sonosi innamorati della oscurità, della bassezza, e taglian legne, e cucinano, e servono altrui: niuno ivi comanda, e niuno ha mestieri gli si comandi; è gara qual sarà più umile, e li vedi lavare agli ospiti i piedi, senza che domandino se son poveri o doviziosi, liberi o schiavi. Non è tra loro grandezza o piccolezza, ma uguaglianza; regnerà, pensate, confusione; non già, bensì maravigliosamente ordine e pace.... Là son voci ignote *questo è mio*; tale scaturigine perpetua di divisione e guerre giace eternamente bandita: le fatiche a cui si addanno spengono ogni moto di vanagloria od ambizione; conciossiachè niuno insuperbisce zappando l'orto, innaffiando le ajuole, o tessendo panieri. Il cuore di chi patisce fame, freddo, o stanchezza non si esalta ad inordinate passioni; epperciò la calma di que' venerevoli asili è veramente inesprimibile; là sono sempre rimpetto a sè stessi; e soli con Dio; considerateli, quanto felici! rinunziarono al romore delle città; preferirono agli umani tumulti i silenzii delle

montagne; di nulla conturbansi che sia terreno; cessarono d'essere esposti alle amare sollecitudini della vita, a' crucii delle perdute ricchezze, a risentimenti della gelosia, alle violenze dell'amore impuro, e a tutte le altre passioni che fanno misera la specie umana; vivendo al cielo, da essi già abitato in ispirito, intertengonsi, profondamente raccolti e tranquilli, colle balze, colle valli, colle fonti, e sovratutto con Dio, a cui parlano di continuo nelle preghiere: la lor anima, sottrattasi al peso dei vizii, alla infermità delle passioni, sempre libera e leggiera, si eleva sublime come in aer puro e sereno: vivono in terra, come angioli del cielo.

« Fratelli (così conchiude il Santo una sua omelia agli Antiocheni) vergogniamoci in paragonarci a tali uomini: disciogliamoci una volta dalle ombre, dai sogni, dal fumo di questa vita: già ne spendemmo la maggior parte nella spensieratezza e nella indifferenza; i nostri primi anni furon fertili di puerilità e di follie; que' che adducono agli ultimi spengono in noi il vigore de' sensi; tra due, viviam lacerati da inquietudini, oppressi da fatiche: cerchiamo dunque un'altra via ad essere felici; attacchiamoci a beni immutabili, eterni, e poniamo ogni nostro desiderio in quella esistenza che non saprà aver fine. »

Il Crisostomo in celebrare la pace dell'eremo faceva la storia de' sei migliori anni della sua vita.

Durante quegli anni vissuti da Giovanni tra'monti, Valente ariano perseguitò fieramente gli ortodossi: i Monaci, perchè difensori intrepidi della verità, furongli odiosi; molti ne mandò a morte, e più ancora ne cacciò esuli in isole pagane, che lor predicazioni convertirono al Vangelo. Il Crisostomo ne'tre libri indiritti *a'detrattori della vita monastica,* maledice, sul principiare, quegli scellerati furori, e dichiara, che, se avesse avuto di mira solamente i perseguitati, non si sarebbe curato scrivere contro la persecuzione, la qual, lungi dal nuocere a' buoni, è cagione ad essi di meriti; ma che s'indusse a farlo per mostrare a quali sventure sien riserbati coloro che muovon guerra a Dio nei suoi eletti. La sapienza umana concorda in ciò co' divini oracoli, e gli stessi mondani non ricusano lode d'integrità e di fermezza a chi soffre per amore delle proprie opinioni, quand' elle non arrecan danno altrui, e son fondate nella giustizia. Nel *secondo libro,* accennando come gl'invaghiti del viver monastico vengono sovente distolti dall'abbracciarlo dai lor' amici e genitori,

comincia egli con volgersi ad un di questi padri, e lo suppone pagano. Di sangue illustre, ricco, potente, ha un figlio solo, tale che dà le più belle speranze: il giovinetto s'è innamorato della filosofia cristiana, e, abbandonati agi e piaceri, fuggì a' monti, ove ha vestito il ruvido sajo della penitenza. Il Crisostomo confuta gli argomenti del padre irritato: povertà volontaria non è indigenza, bensì riparo contro le procelle suscitate dal possesso e dall'abuso delle ricchezze: il Solitario, a dir di Platone, agogna a dovizie più preziose dell'oro: qual è più ricco; chi non ha bisogno di nulla, o chi non è sazio di nulla? quel primo non conosce privazione, perchè gli è patria l'universo; sano d'anima e di corpo gode i veraci piaceri, cioè i procacciati dalla innocenza: più potente d'un monarca non sa di nemici: nè lo si creda diventato straniero a' sentimenti di natura; è figlio così rispettoso e sommesso (in tutto che non offende i precetti della religione), che, se facesse uopo morire pel padre suo, farebbelo volonteroso... Nel *terzo libro* l'eloquente Apologista del Monachismo rivolge le sue parole a padre cristiano, e, supponendolo d'un pensare simile a quello del pagano di testè quanto ad avversare le sante inclinazioni del figlio, gli pone sott'occhio i giudizii di Dio, e i gastighi preparati a coloro che si oppongono alla altrui salute: rammenta come il gran sacerdote Eli fosse punito per aver trascurato di corregere i suoi figli; accenna alle crudeli malattie, alle morti violente, che desolano le famiglie appo le quali fu trascurata la educazione, causa principalissima di vita scioperata, e di morte infelice. Oggi (son pensieri di Giovanni, e li diremmo proprio d'oggi) non è cosa che non si sagrifichi al conseguimento della ricchezza; oro a noi, e a'figli, n'avessimo a ripudiare il Vangelo: ecco filosofi che si annunziano maestri del genere umano; ecco letterati che assumettero a divisa le parole *indipendenza*, *integrità*: sapete qual è il motto che tai cerretani scrissero sul rovescio del loro cartellone? *oro e piaceri:* vedete come si piacciono que'barbassori a passeggiare le vie scortati d'ammiratori, a salire le catedre tra' plausi, a vestir assise d'alte magistrature, consiglieri di Re, ammonitori di Popoli: ve' profittevole filosofia vestire porpora, sedere a lauta mensa, abitare palazzi, parlar molto, operare niente! e son questi i promotori delle sedizioni e delle guerre che desolano il mondo! e son questi i diffonditori, anzi i creatori degli errori, e dell'empietà che ottenebrano le menti!...

« Oh tu non ritroverai (son parole del Crisostomo) uomini tali nei

cenobii! i Solitarii mirano dal porto, entro cui ricoverarono, tempeste e naufragii senza paventarli. I Re comandano a città, a popoli ad eserciti: i Monaci padroneggiano i proprii e gli altrui mali appetiti: i Re profondon oro ed onori; i Monaci le benedizioni e il perdono del Signore: i Re benefici sbandiscono la povertà dal paese; i Monaci pii scacciano il peccato dalle anime; e quando un qualche gran flagello di Dio minaccia la terra, i Re corrono supplici alla cella dei Monaci, i Monaci, colle mani alzate verso il cielo, invocano misericordia sui Re genuflessi... »

III

SAN MARTINO E SAN SULPIZIO SEVERO.

L' Occidente offre al Monachismo circostanze men propizie dell'Oriente: l'asprezza del clima richiedevi celle di solida costruzione, ben riparate, e vesti atte ad impedire che il calore vitale si abbia a disperdere con troppa rapidità; oltrecchè a' settentrionali è mestieri maggiore copia di cibo: i digiuni, facili nelle regioni calde, son penosi nelle fredde; onde Sulpizio Severo scrisse: « *la voracità è ghiottoneria appo i Greci, natura appo i Galli.* » Nonostante le quai ripugnanze istintive e grossolane, le regole del Cenobitismo Orientale più o meno modificate si fecero largo in Occidente. Primi a diffondere nelle Gallie la conoscenza di tali istituzioni furon Atanasio e Gerolamo, i quai, nella dimora che fecero a Treveri, miser fuori le vite di Paolo, d'Ilarione e di Antonio. Fondatore del Cenobitismo in Occidente fu san Martino, che in un'isoletta del Tirreno raccolse le tradizioni del Monachismo Orientale, e, diventato vescovo di Tours, le vulgò tra' compatriotti, mercè la creazione di chiostri e romitorii.

Il Cristianesimo, universal dottrina, che ha conforti per tutte le pene del cuore, verità per tutti i bisogni dell'intelletto, soccorsi per tutte le debolezze dell'umanità, si presentò alle Galliche Tribù curve sotto il giogo romano qual religione di affrancamento: il cruccio della servitù tirò tutti i sofferenti alla nuova dottrina tostochè fu annunziata, anco prima che ne comprendessero bene la eccellenza; immensa associazione d'uomini a' quai veniva insegnato la vera ricchezza consistere in piacere a Dio, e soli essenzialmente *servi* esser i peccatori.

I mal sicuri del dinanì si affrettano a praticare la teorica ideata oggi; il Cristianesimo, invece, conscio d'aver a vivere sino alla consumazione dei secoli, pria di emancipare gli schiavi, voll'educarli ad essere liberi, dotandoli di coscienza, di famiglia, di nobili affezioni, nè largendo ad essi diritti, se non dopo d'averli assoggettati a doveri: la schiavitù avea cessato d'esistere *come diritto*, sino dal giorno che Gesù avea detto *siete tutti fratelli;* proclamarne l'abolizione di fatto sarebbe stato a que'giorni disserrare il chiuso a fiere, senza aver pria provveduto di ammansarle.

La confusione era in ogni parte grandissima: qua romani e barbari, pagani e cristiani mescolati senz'associarsi, divisi da rancori e sospetti; là patrizii rivestiti d'alte magistrature, scettici e indifferenti, che coltivavano lettere e filosofia per diporto, e si godeano le loro sterminate ricchezze con esquisita magnificenza; qua fuggiaschi nelle selve, cacciati da disperazione e da fame a porsi ladroni, diventati terrore delle città e delle ville; là possessori d'immensi patrimoni senza contatti col popolo, vaghi di commentare antichi autori, d'improvvisare versi, di recitare le commedie d'un qualche retore lor cliente; e qui accenno a' più onorevoli rappresentanti del cadente patriziato romano (di cui ci è tipo Ausonio,) generazione che non potea dirsi nè onninamente corrotta, nè profondamente avvilita, da che piacevasi ad esercitare lo ingegno, e lamentava i guai del suo tempo: di riscontro a costoro, che spensierati, oziosi, senz'azione efficace sulla civiltà, avidi non d'altro che d'una quiete voluttuosa, mi somiglian viaggiatori adagiatisi a dormigliare sull'orlo d'un precipizio, o su plaga che l'alta marea sta per coprire, spiccano le solenni austere fisonomie di Vescovi collocatisi intrepidamente tra gli atterriti e i minaccianti, solleciti di porgere la mano così a' sudditi di Roma per rialzarli, come a' Barbari per affrenarli: tra questi coraggiosi e santi Pontefici primeggia Martino.

Nacque in Pannonia di padre pagano: a Pavia si rifuggì adolescente in una chiesa, e vi stette catecumeno sinchè gli toccò di militare per Costanzo contro Giuliano: tra'soldati i suoi diportamenti, quanto a costumi, furon da monaco, quanto a valore da eroe: notissimo è il caso del mantello che dimezzò per covrirne un ignudo; i legionarii beffaronsi del compagno dal raccorciato vestimento; ma racconta san Sulpizio Severo (eloquente biografo, e discepolo del Santo) che Gesù apparì la seguente notte a Martino vestito di quel mezzo mantello; e il Neofito fu indotto da tal confortatrice visione

ad affrettare il momento desiderato del suo battesimo: ottenuto il commiato, ne venne ad Ilario vescovo di Poitiers, che lo fece esorcista; poi si avviò oltremonti coll'intendimento di convertire il padre: in traversare le Alpi cadde in podestà di ladroni, ch' evangelizzò e fe' pentiti: a Milano fondò un chiostro, e vi stette sinchè durò l'esilio d'Ilario, con cui si restituì alle Gallie, ove, in vicinanza di Poitiers eresse ed abitò il cenobio di Liguges, che fu il primo nei paesi transalpini: Litorio vescovo di Tours morì (nel 371), e i cittadini innalzarono al seggio vacante il repugnante Martino.

Il nord-est delle Gallie continuava ad essere la terra sacra alle iniziazioni druidiche, ed alle immolazioni umane: in quelle foreste si radunava il gran consiglio sacerdotale, mercè cui si perpetuavano col sussidio di carmi oralmente trasmessi, che perirono coll' ultimo iniziato, le tradizioni storiche e jeratiche delle tribù delle Gallie. L'Armorica, ch'è l'odierna Brettagna, er'asilo propizio al druidismo; terreno incolto, paludi, rive dirupate battute da mare temporalesco, davano a quella Penisola un aspetto cupo in armonia colle sue scure credenze; era, qual è tuttavia, paese di resistenza, di coraggio, di fermezza, mirabilmente acconcio a conservare le prische tradizioni, i vecchi domrni: un Celto che risorgesse a visitare quelle sue sedi di quindici secoli fa non durerebbe fatica a riconoscervi la giacitura del suo villaggio, le grandi pietre sepolcrali della sua tribù, il dialetto della sua nazione, e nel contadino brettone saluterebbe un fratello: i circoli runnici di Carnac, di Saint-Brieux, di Lok-Maria trattengono il viaggiatore ammirato a considerare moli, che, appunto perchè richiedevano uno stupendo sviluppo di forze a venir innalzate, son credute dagli abitanti del dintorno fattura sovranaturale. Augusto avea portatol eggi che niun Gallo potesse venir insignito dei diritti della cittadinanza romana se non abjurava i riti druidici: Claudio dichiarò la pratica di que' riti delitto capitale: a' giorni del santo Vescovo di Tours l'arcidruido Merlino faceva ancora risuonare di suoi sinistri vaticinii le foreste armoricane.

Egli è in queste regioni che Martino si elesse di esercitare il suo ministero sublime: « prima di lui (scrive Sulpizio) pochi aveano colà udito pronunziare il nome di Cristo; quasi niuno teneavelo in onore. » Martino, non ismettendo la cenobitica semplicità, percorse il paese dalla Loira al mare, montato sovra un giumento, vestito d'una tunica bruna, ovunque udito annunziare la venuta del Messia, il fine de'sanguinosi sacrifizii, le virtù cristiane, la speranza del Cielo: rove-

sciava per via le vituperevoli are, i tempii, gl'idoli, e lor sostituiva la Croce, al cui piede elevò celle; e le fece abitate da monaci. Abbattendo simulacri e delubri, effettuava a danno di simboli materiali la gran rivoluzione che s'integrava per tutto nelle idee. Il vecchio Libanio, a veder quelle rovine, scriveva a Teodosio: « i campi vedovati di templi son resi inanimati: non consentire la distruzione dei più antichi e venerevoli monumenti che ci trasmisero gli avi; l'asilo a cui il campagnolo fida la famiglia, e la messe!... » lamentazioni del paganesimo spirante che non ne prolungarono l'agonia: la forma perì tostochè le venne meno lo spirito animatore; il simbolo cadde quando non fu più sorretto della idea.

Accennai che Martino er'accompagnato da Monaci, primo tra'pontefici delle Gallie che avesse sussidiatrice quella fida milizia: il Monaco è essenzialmente amico del popolo, visitatore di capanne: Martino, che avea contrassegnato dianzi il suo viaggio, colla fondazione de' chiostri di Milano e di Liguges, n'eresse un terzo presso la sua città episcopale a riposo delle sue fatiche apostoliche: in fondo a scuro burrone abitò una cella che fu tosto circondata da altre celle, e diventò nucleo del celebre romitorio di *Marmoutiers* (Martini monisterium.) Chi lesse nella *Storia de' Francesi* di Sismondi che san Martino alla testa d'armati scorreva i circostanti paesi abbruciando i tempii pagani, e forzando gl'idolatri a convertirsi, Dio sa qual idea sinistra si formò dei primi abitatori di Marmoutiers! epperò non v'ebbe famiglia più innocente e pacifica di quella. « Niuno, leggiamo in Sulpizio, possiedevi cosa che non sia in comune: arte a cui precipuamente si applicano è la trascrizione dei codici; prendono lor pasti insieme; niun bee vino; vestono tessuti di pelo di camello; lo che è tanto più singolare in quanto che non pochi tra loro son di sangue illustre, e crebbero in mezzo agli agi: di là escirono molti vescovi; qual chiesa non si augurerebbe a pastore un degno figlio di Martino? »

Il vescovo di Tours diè segno al cospetto dell'usurpatore Massimo d'un magnanimo ardimento. Ilario vescovo spagnuolo domandava il supplizio dei settarii Priscillianisti, e l'otteneva, se Martino, sussidiato dal generoso Ambrogio, contraddicendo, non salvava i pericolanti (il Ginevrino di testè trovando per avventura difficile accordare lo zelo fanatico di cui lo accusa, e questa pietosa tolleranza, ben si appose tacendone...)

« Il grido della santità di Martino ci trasse per la brama che ave-

vam di vederlo a viaggio che ci riusci salutare: ei c'intrattenne dell' abbandono che vuolsi fare del mondo per seguitare con piè libero e spedito il Signor nostro Gesù: ed oh qual gravità e dignità nel suo dire! qual prontezza e chiarezza in iscioglicre ogni nostro dubbio! la favella è inetta ad esprimere quel suo rigido digiunare, quel suo perseverante vegliare ed orare... Uomo propriamente felice! semplicissimo di cuore; così innamorato del bene da non riuscire a figurarsi che bene: chi lo vide unqua turbarsi, sdegnarsi, piangere, ridere? sempre lo stesso, recava di continuo pinta in volto una serenità celestiale: lo si saria detto superiore alla natura umana: non avea sulle labbra che il nome di Cristo; non chiudeva in cuore che pace e carità... »

È una pagina ne' dialoghi di Sulpizio Severo, che, presentandoci quadri poetici e commoventi del viver cenobitico, chiarisce come la fama del suo santo Maestro già si fosse diffusa per tutta la Cristianità.

« Un dì che Gallo ed io stavam conversando, ecco Postumiano (amico doppiamente caro al mio cuore pe' suoi meriti, e per la ricordanza di Martino, di cui era stato anch' ei discepolo) farcisi innanzi dopo tre anni di separazione da lui spesi viaggiando l' Oriente: ci abbracciammo con trasporto ammutiti per la commozione e la gioja; indi l'amico disse: — un dì ch'era in Egitto mi prese desiderio di rivedere il mare; e, venuto ad un porto, m'imbattei a scorgere un naviglio in procinto di salpare per Narbona: la notte seguente tu mi apparisti, o Sulpizio, che traendomi per mano, mi guidavi alla nave: desto mi arresi alla tua chiamata, e m' imbarcai; in capo a trenta dì approdai; in altri dieci giunsi; or son teco alla fine... » E proseguiva raccontando i casi delle sue lunghe peregrinazioni a Cartagine, ad Alessandria, in isole disabitate, a' monasteri lungo il Nilo, in Palestina, a Betlemme, ove aveva stretto familiarità con Gerolamo — « tal uomo, diceva, che in lettere greche, latine, ebraiche, anzi in ogni ramo di sapere, non mi so il più dotto: sempre legge o detta: dimorai sei mesi con lui, e ti giuro che non me ne sarei più dipartito, se ciò fosse stato in mio arbitrio ».

Postumiano fe' tesoro nella Tebaide di meravigliose vicende di Romiti: narra d' un Solitario che aveavi quotidiano visitatore un lupo, con cui divideva il suo povero cibo; d' un altro, che, guidato da una leonessa allo speco ove tenea suoi piccini, con cert' erbe guarì lor occhi ammalati, e la madre portò al Solitario una magnifica pelle

tigrina, che accettò e vestì benedicendo la Provvidenza... Ammiranda semplicità di quegli uomini, e di quei racconti! il deserto si è scambiato in Eden! l'uomo ha ricuperato, mercè la purità del cuore e la innocenza della vita, il primitivo suo impero sulle creature!...

Postumiano domanda alla sua volta notizie di Martino; ha letto la vita che Sulpizio ne scrisse; trovò in Italia, in Africa alla Tebaide, nella grotta di Gerolamo chi ne facea giornaliera lettura: cionnonostante è avido di sapere ogni più minuto particolare della vita e della morte del Santo; e Sulpizio gli racconta come si spegnesse dolcemente nel 397 l'anno ottantesimo primo della sua età. Sulpizio trovavasi a Marmoutiers il dì che Martino morì a Caudes. « Stanco di meditare io m'era gettato sul letto, e mi sopii d'un sonno sì lieve che mi accorgeva di giacere e di dormigliare: parvemi ad un tratto vedere il beato Martino vestito d'abbagliante candore, con viso ed occhi splendenti, il qual sorridendo presentavami il volume da me scritto della sua vita; ed io, abbracciandogli le ginocchia, lo richiedeva, che, secondo il suo costume, mi benedicesse: sentii il dolce peso della sua mano sui miei capegli; udii dalla sua bocca con affettuosa intonazione escire il suono della formola santa della benedizione; ed, in alzar gli occhi, scorsi una mano che lo elevava, e mel rapiva. Mi destai; in quel punto un adolescente che mi era famigliare entrò con viso turbato — qual tristo annunzio mi rechi? gridai. — Martino è morto, rispose: due Monaci ne recan avviso da Tours. — Rimasi oppresso; piansi dirottamente; ed in iscrivere queste righe le bagno delle mie lagrime... » Il buon Sulpizio meritava d'esser lodato così dal suo amico Paolino: « Dio non ti avrebbe scelto a scrivere la vita del beato Martino se, per la santa semplicità del tuo cuore, non ti avesse giudicato degno di pubblicare le lodi d'Uomo a Lui sì accetto! Te felice di aver tessuta eloquentemente ed affettuosamente la biografia d'un tanto Pontefice e Confessore! »

Sulpizio Severo, come l'amico suo Paolino, nacque di sangue illustre, corse l'arringo del Foro, e rinunziò sul fior degli anni a ricchezze ed a gloria per darsi tutto a Dio: quel poco che della sua vita ci è noto lo troviam contenuto nelle lettere di Paolino, e si riferisce alla lor affezione fraterna, che, destasi in giovinezza, venne afforzandosi negli anni maturi, per la concordanza delle virtù religiose.

Severo chiese un dì all' amico il suo ritratto; e quei ricusò di compiacernelo con dire che gli ripugnava far pingere un corpo che gli era di peso; però ringraziar Dio che si trovi pinto non su legno o cera, ma nel cuor dell' amico, in sito ove questo può contemplarlo a suo agio.

Oltre la vita di san Martino dianzi memorata, san Sulpizio è illustre per avere dettato con istile di sapore sallustiano una *Storia Sacra* in due libri; il primo, ch' espone gli avvenimenti principali del popolo di Dio dalla creazione alla caduta di Gerusalemme sotto il giogo di Nabucco; il secondo, che aggiugne fino al consolato di Stilicone dell' anno 400 dopo Cristo.

È degna d' osservazione la tendenza, itasi rinvigorendo negli storici col volger dei secoli, verso l' abbreviazione: a mano a mano che rimontiamo nell' antichità, la storia ci si presenta sempre più largamente scritta ed ampiamente narrata: chi vinse Erodoto in abbondanza? il suo dire è come una limpid' acqua che allaga per ogni verso; dopo di lui il lago dalle trasparenti acque si converte in fiume ampio, sinuoso, la storia di Tucidide, di Livio, di Polibio: in toccare a Sallustio la narrazione si fa stringata, il fiume è diventato rapido, angusto; eccoci giunti a Tacito, il più valente degli abbreviatori: oh quanto la sua prosa così gagliardamente condensata differisce dalla fluida e ritmica d' Erodoto! non è più lago, o fiume, ma cascata. Dopo Tacito cadiam negli epitomisti, pe' quali l' arte di narrare è una tradizione perduta: grazia di mezzetinte, voli di fantasia, sviluppamenti filosofici, oratorii, tutto è da costoro sagrificato alla brevità: il fiume si è converso in canale procedente in dritta linea da un' epoca all' altra, e che profitterà forse a chi vuol risalire il più presto possibile verso il passato, ma che, spoglio d' ogni amenità e varietà di rive, non sa più riflettere nè gli uomini, nè la natura, nè il cielo. Nei compendii, che tengono luogo di storia, i fatti esiston indicati, ma sterili, scarnati, costituenti, non più un libro, ma un' indice. L' esordire della *cronaca* indicò la *storia* esser giunta al suo ultimo stadio di sfinimento; ci vollero molti secoli prima che riuscisse alla civiltà di rifondere sangue in quella mummia.

A qual punto di siffatta decadenza avviseremmo di dover collocare la storia di Sulpizio Severo? affrettiamoci di proclamare ad onor suo, ch'ei non ha tocco peranco gli ultimi gradi dell'abbreviazione; la correntia non è profonda e larga, però rapida e chiara.

La unità della storia è nata col Cristianesimo: greci e romani non

potevan elevarsi alla idea della unità umana: Erodoto, che, sovra ogni suo compatriota, pose attenzione a ciò che non era ellenico, e raccolse diligentemente notizie di egiziani e persiani, li collocò, a modo di erudizione accessoria, fuori del suggetto principale. Pei Romani v' ebbe una tal qual unità nel mondo, però quella di cui furon essi autori colla invasione, e il soggiogamento, sotto una dominazione comune, di popoli, pei quali, per tale vicenda, periva la nazionalità e si spegneva la storia: a qual Romano sarebbe passato in mente di scriver gli annali d'una delle Genti debellate? non esisteva fraternità tra Romani e Greci, e il resto degli uomini; avanti Cristo non ci avea *genere umano*: Roma nascente ignorava la caduta contemporanea dell' impero di Assiria; ad Erodoto sarebbe riuscito inudito il nome della città di Quirino; Coriolano e Temistocle non riseppero novelle un dell'altro, comechè vissuti agli stessi dì. Nel mondo scompartito in tal guisa, come avrebbe potuto la storia elevarsi al concetto della unità? Al Cristianesimo, invece, è fondamento l'idea della Provvidenza governatrice dei secoli; idea, la qual è, a dir vero, tutta la Filosofia della storia: oltreciò il Cristianesimo avea tradizioni anteriori alla sua culla, che rannodavano la sua origine a quella del mondo, ed alle quali potea riferire gli annali degli Ebrei, e que' dei Gentili: Sulpizio Severo tenne quel filo, comechè con mano vacillante; ripugnavagli citar autori pagani; con che s'interdiceva chiarire la corrispondenza de' fasti sacri coi profani; non accenna a Greci od a Romani che quando non può farne a meno; dà opera in una parola a debil tentativo d'assunto sublime; lontano preludio della stupenda epopea di Bossuet.

Anche Orosio, vissuto nel quinto secolo, si provò ad universalizzare la storia; e, sviluppando un' idea comunicatagli da sant'Agostino, si propose provare come la infelicità dei tempi che correvano (scriveva in mezzo alle invasioni de' Barbari) fosse stata superata da quella d' epoche precedenti; da che fu condotto ad abbracciare nel loro assieme le condizioni d' esistenza del genere umano: collocandosi come Bossuet sopra una vetta, vide nazioni e secoli sfilare al basso guidati da Dio, quattro grandi imperii succedersi, e, continuatori della stessa missione, quando un tramontava, l'altro sorgeva: Roma fu l'erede di Babilonia; la dominazione andò pellegrinando da Oriente ad Occidente: colle quali alte considerazioni Orosio si mostrò rischiarato da una sistematica intuizione della unità storica del genere umano, che s'intinse per lui d' una profonda malinconia

ispirata dai guai del mondo, e aggiunge una certa qual sublimità alla barbarie mezzo spagnuola e mezzo africana del suo stile. « Tu mi avevi chiesto, scriv'egli a sant'Agostino, di ritrarre a poca mole tutto ch'io troverei di ricordevole risalendo ai secoli trascorsi: arduo è restringere a brevi parole i flagelli della guerra, gli eccidii de' contagi, le devastazioni delle carestie, dei terremoti, delle innondazioni, l'eruzioni dei vulcani, il cascar delle gragnuole, e delle folgori, i memorandi misfatti, i parricidii... Volli confortare me stesso d'aver creduto gli attuali tempi insuperabilmente inordinati e penosi: rinvenni non essere stati men tristi i passati, anzi più miserandi, perchè privi dei conforti della vera Fede: sicchè per tal investigazione mi si è reso palese che la morte, avida di sangue, dominò l'universo sinchè fu ignota la Religione che proscriveva ogni versamento di sangue: a' primi bagliori di tal luce divina, la morte giacque sopraffatta da stupore: il suo regno avrà fine quando si sarà reso universale quello di Cristo... » ecco allato della scoraggiante contemplazione del passato la confidenza dell' avvenire: Orosio si abbandonerebbe al cupo scoraggiamento di Tacito e di Plinio, se non fosse cristiano (1).

(1) Vedi Ampère *de la Littérature en France avant la XII.me siècle.*

IV

IL CRISTIANESIMO E IL MONACHISMO NELLE GALLIE NEL SECOLO QUINTO.

(1) La grande trasformazione delle Gallie volgea rapidamente al suo termine, e il Vangelo accolto al suo primo apparire con infinito amore dalla plebe, indi volonterosamente accettato da' pochi che a que' di costituivano una specie di classe media, cominciava omai a trovare consenzienti anco le famiglie senatorie: non è però che maturasse ovunque messe egualmente pura ed abbondante: nelle provincie meridionali mal era peranco riuscito a rintuzzare la corruttela dei costumi favoreggiata dalla mollezza del clima; e Salviano, paragonando i Gallo-romani a' Barbari, trovava i primi assai da meno per castità, per carità, per coraggio. « Niuno ignora (scrive nel suo libro *de gubernatione Dei*) che l'Aquitania e la Novempopulonia sono le viscere, le mammelle delle Gallie, feconde non solo di produzioni vegetali, ma di ciò altresì che gli uomini pregiano molto più, delizie e beltà; paese talmente vestito da preziosa rete di vigne, ammantato di fiorite praterie, e colture diverse, e svariato da rivoli e fiumi; i suoi abitatori pajono aversi avuto in partaggio piuttosto una immagine dell' Eden, che una regione terrestre. Ma, ohimè, che la gente più felicemente situata delle Gallie n'è pure la più scioperata! gola e lussuria la padroneggiano; i doviziosi dispregianvi religione e decenza, la fede conjugale vilipendono, tengonsi appajate

(1) V. Bazélaire, *Prédication du Christianisme dans les Gaules.*

mogli e concubine; i padroni vi abusano della lor autorità per isforzare gli schiavi ad ogni nequizia; l'abbominazione regna là dove alle fanciulle è diniegata franchigia di serbarsi caste: le città vi son piene di luoghi infami, frequentati anco dalle patrizie, che riguardano tal licenza come un de' privilegi del grado, e gareggiano in avanzare le altre femmine, come in nobiltà, così in lascivia. »

Nelle provincie settentrionali, e nelle montuose, ove la coltura romana avea proceduto più lenta, e spezialmente appo gli Alverni, il Cristianesimo avea rafforzata la natural vigoria dell'indole, e semplicità di costumi: le lettere di S. Sidonio Apollinare contengono dipinture animate di quelle mirabili fogge di vivere, nelle quai la forza morale, e la virtù ascetica si annestavano alla mitezza cristiana, ed appo i patrizii, alla eleganza latina. « Visitai, non ha guari, l'illustre Vezio, e potei notare per minuto le sue fogge di vivere, degnissime, invero, di venir memorate. Anzitutto, e questo a mio avviso è il primo degli elogi, la famiglia intera somiglia al padrone; laboriosi vi sono gli schiavi, sommessi i coloni, affezionati i clienti; la medesima mensa accoglie ospiti e padroni: non mi fermerò a dire che Vezio non è secondo a veruno in educare e adoperar cani, cavalli, sparvieri: d'una squisita mondezza di vestire, è ricercato e magnifico in fatto d'armi e d'arnesi equestri: non ci ha niente di corruttore nella sua indulgenza, niente di aspro nella sua severità, temperata a modo da parer piuttosto melanconica che buja: legge frequentemente le Sante Scritture, sovratutto a mensa, pascendo così ad un tempo il corpo e lo spirito: sovente recita salmi, più sovente li canta; è un perfetto monaco in aspetto soldatesco. Gli è rimasa della moglie trapassata una bambinella unica, che alleva a consolazione del suo tramonto... » Sidonio descrive altrove (epist. 24, lib. IV) a questo modo un soldato convertito. « Giunto presso la sua villa, lo vidi che accorreva ad incontrarmi; durai fatica a raffigurarlo; a me dianzi noto per istatura alta, portamento altero, voce imperiosa, fisonomia ardita, m'aveva egli in quel punto vestire, movenze, modestia, pallore più da monaco che da guerriero; corti recava i capegli, lunga la barba; tripodi grossolani arredavan soli le sue sale; non piume nel suo letto; non tappeti porporini sulla sua mensa, la quale non meno grata che frugale, presentavasi fornita piuttosto di legumi che di cacciagione: non seppi ristare dal chieder sottovoce al vicino: — è cherico, o penitente?... — risposemi: — è

stato assunto testè al sacerdozio dal voto de'concittadini, che, nonostante suoi rifiuti, pigliaronlo per sorpresa. »

Sidonio era nato tra gli Alverni; Gregorio di Tours ne fu vescovo; anco nelle Storie di questo è bello raccogliere descrizioni di que' semplici e poetici costumi del secolo quinto. « Nepoziano era il quarto vescovo degli Alverni, allorchè ambasciatori spediti a Treviri dalle Spagne traversarono la città, e Artemio un d'essi, giovine saggio e bello, preso da febbre, fu costretto di rimanersi lasciando i compagni proseguire il viaggio. Nepoziano tenne luogo di padre allo straniero infermo, l'unse del santo crisma; e, Dio dando efficacia al balsamo della Chiesa, Artemio ricuperò la salute; non però per tornarsene alla sua fidanzata, ed alle sue dovizie domestiche, ma per darsi tutto al Signore: molti anni dopo succedette a Nepoziano sullo scanno episcopale. » Come non sentirsi piamente tocchi dal caso di questo Giovine preparato dal dolore, vinto dalla carità d'un vecchio vescovo a rinunziare all'amante, alla famiglia, alla patria, per assumersi le aspre fatiche dell'apostolato? Or ecco racconto più commovente. « Ingiurioso, solo rampollo di senatoria prosapia nell'Alvernia, chiese in isposa una donzella degna di lui per ricchezze e natali, che gli fu accordata; e le nozze celebraronsi: terminate le cerimonie e le allegrezze, gli sposi restrinsersi nella camera nuziale, e il medesimo letto gli accolse: senonchè la Giovinetta, voltasi verso il muro, piangea dirottamente: — che cosa mai ti affanna, le chiese lo sposo? — e quella in cambio di rispondere, singhiozzava. E questi ripigliava: — in nome di Gesù Signor nostro, palesa, te ne scongiuro, all'amico tuo la cagion del tuo cruccio — Allora voltasi a lui — piango, gli disse, nè smetterò di piangere sinchè la pena non mi avrà tolto di vivere: io avea fermato meco medesima di custodire per amore di Cristo il mio povero corpo puro da ogni profano contatto; me sventurata, che ora sto per perdere ciò che mi augurava di serbare sino al sepolcro! — Conturbato da quelle parole il Giovine rispose: — tu sai che siamo i soli superstiti delle nostre famiglie, e che i nostri parenti ci unirono onde ne perpetuassimo la discendenza, e il domestico patrimonio non passasse in mano straniera... — ed essa — il mondo che cosa è mai? ricchezze, piaceri, vita, sono un niente: verace vita quella si è cui morte non sa frangere, cui non è caso o perdita che strugga: l'uomo accolto nella eterna beatitudine vive un dì senza tramonto, e, trasformato in angiolo, gioisce della presenza di Dio. — Conquiso

da quelle parole, lo sposo sclamò: — i tuoi detti soavi, o mia amica, hanno fatto splendere a' miei occhi un puro raggio della eternità; poichè tu ripudii ogni terrena voluttà, ed io mi associo teco in ripudiarla. — Ella rispose: — arduo è ad uomo accordar questo, e perseverarvi: ma, se consenti che meniam vita verginale, io dividerò teco la dote che mi ha promessa il mio Signore Gesù Cristo: — ed egli, fatto il segno della croce, — lo farò, soggiunse; — dieronsi la mano e si addormentarono. A questo modo spesero varii anni, soliti posare nel letto medesimo: la lor continenza non si rese nota altro che quando morte li divise. La vergine si spense per prima; Ingiurioso la trasferì al sepolcro, e disse, udendolo gli astanti, in deporvela: — ti ringrazio, eterno Dio, di poterti restituire questo tesoro quale l'ho ricevuto. — La defunta allora sollevò il capo, e mormorò sorridendo: — perchè rivelare ciò che non era domandato? — Poco tardò il superstite a raggiungerla; ed un altro miracolo proclamò la loro virtù: le lor urne erano state collocate a qualche distanza una dall'altra: l'indomani furono trovate accosto; il sito denominasi tuttora *la tomba de' due amanti*. »

Oggidì ch'è parlato tanto della *riabilitazione della carne*, questo racconto potrà saper a molti di ridicolo; ma, di grazia, o ammiratori di Saint-Simon e di Fourrier, lasciate una qualche anima privilegiata esagerare il precetto della castità, ed elevarsi alla *eccezione* acciò le turbe ricordino *la regola;* consentite ad una qualche indole gagliarda ed eletta di chiarire siu dove può aggiugner, volendo, la forza e la dignità umana... La nostra spezie vi par ella mirabile a segno da doverlasi spogliare di ciò che vale solo ad elevarla, o riscattarla dalle sue miserie, intendo dire di ciò che palesa il trionfo della volontà sull'istinto, dell'anima sulle membra, dello spirito sulla materia? Per conto mio m'inchino reverente e commosso dinanzi l'urna *dei due amanti*, non senza ricordare meco stesso che il Cristianesimo divinizzando la Verginità non la impose alla turba, bensì la raccomandò ad alcuni privilegiati. In quanto al fatto in sè, ciascun lo accetti o respinga a suo senno: Gregorio di Tours parrà facilmente sognatore a certi savii d'oggigiorno; ogni cristiano memorerà la promessa di Gesù, che i suoi discepoli segnalerebbonsi per virtù e miraroli simili a' suoi, nè troveranno menomamente inverosimile che siagli piaciuto manifestare con un prodigio la sua predilezione per quella sublime virtù, che lo indusse, mentr'era vivo, ad eleggersi in Maria, ed in Giovanni la madre e l'amico...

Era caso frequente a' primi tempi del Cristianesimo vedere due sposi viver insieme come fratello e sorella; per l'elevato poi all'onore del Sacerdozio era dovere ciò che in altri vestiva carattere di elezion virtuosa: ci hanno fatti di que'secoli lontani confermanti questa verità, la cui dimenticanza fa comunemente attribuire a Gregorio VII la introduzione del celibato ecclesiastico, mentr'ei non ne fu che il santo e ardente ristoratore. « Simplicio, sesto vescovo d'Augustoduno nel 340 (scrive S. Gregorio di Tours) era di chiara stirpe, e opulento, novello sposo di pia compagna, allorchè il voto degli Edui suoi compatriotti lo innalzò al seggio episcopale: la moglie dirò piuttosto la suora, che gli vivea legata di casta amicizia, non volle lasciarlo; e l'invidia de'tristi ne cavò argomento d'offendere i Santi del Signore. Il giorno di Natale molti cittadini s'adunano, e gridando essere impossibile che uomo duri continente convivendo con donna che gli è cara, circondano la casa episcopale; la pia compagna di Simplicio, si recava in quel punto, a cagione del freddo invernale, un vaso pieno d'accesi carboni in mano: udite le voci ingiuriose, si affacciò al verone, ed a vista della moltitudine si versò nel cavo delle palme le bragie, tenutevele alquanto senza patirne alcun danno: — così, disse alla turba per l'ammirazione divenuta silenziosa, ogni impuro fuoco perde sue forze su noi... — Colpiti dal miracolo i tumultuanti, ch'erano pagani, credettero in Cristo, e nel corso di sette giorni ne furono battezzati da mille (San Gregorio, *de gloria confess.* cap. 76). Quando Brunehild, nel poema scandinavo dei Nibelungen, ascende il rogo per collocarvisi a fianco del cadavere di Sigurd — « sia posto, dice, tra lui e me il brando a borchie d'oro, come fu collocato tra noi quando ci coricammo nello stesso letto, e che ci appellavano *sposi.* » Il Cristianesimo non ebbe mestieri di mettere fra l'uomo e la donna la barriera del brando; fidò nella castità; raccostò i sessi senza sospetto; e i suoi fedeli mostrarono talora di saper vivere a somiglianza d'angioli, anco quando la santità delle nozze contratte avrebbe lor consentita ogni soddisfazione lecita ad uomini.

Mi fermai a'racconti che precedono, intesi di preferenza a dimostrare onorata una sola delle cristiane virtù, epperò tale virtù che riassume ogni altra: nel semplice fatto della castità praticata ed ammirata, io intravedo tutta intera la rivoluzione evangelica. « Senza dubbio, scrive l'illustre Fauriel nella sua *Gallia Meridionale,* saraunosi potuti rinvenire tra le genti rimase ligie al paganesimo uomini di

costumi puri, e d'alto cuore; ma egli è fatto positivo che le più elette virtù della società gallo romana erano virtù cristiane; nel Cristianesimo si erano ritemprate le anime destinate a rappresentare i begli aspetti della umana natura »

La Chiesa si andò ordinando nelle Gallie affatto indipendente dal governo civile: dal punto che un banditore del Vangelo era riuscito a procacciarsi seguaci, imponea le mani su coloro che gli venivan designati dal voto pubblico, ordinandoli sacerdoti e diaconi; e la elezione de' successori effettuavasi a voce di popolo: così furon acclamati Ambrogio a Milano, Martino a Tours, Agostino ad Ippona: voglionsi veder descritte nell' epistole di San Sidonio le tumultuose ragunanze, alle quali era chiamato egli stesso per determinare la scelta della moltitudine, a quel modo che nella infanzia delle repubbliche greche, il popolo, stanco delle intestine procelle, mandava a cercare un Savio straniero, che venisse a consigliarlo e dargli leggi; erano fogge inordinate, ma feconde di libertà, spettavano alla manifestazione del diritto popolare d'intervenire nelle bisogne dello Stato: in seguito quel dritto fu regolarizzato, ed esercitato con saggezza, e legalità sino all' undecimo secolo, epoca in cui, per la controversia delle investiture, la podestà laicale andò esclusa dalla collazione dei benefizii ecclesiastici, lo che si tirò dietro la esclusione anco del popolo, caduto in assoluta dipendenza de' feudatarii: a que' di la elezione diventò prerogativa del clero, indi, quanto a' vescovi, se l' arrogarono i principi.

La circoscrizione cristiana imitò la imperiale romana: ogni sede di proconsole, o governator di provincia, ebbe un vescovo metropolita; le città secondarie diventarono stanza di vescovi, e i *pagi*, o borgate, di sacerdoti; e tutto questo si trovò fatto naturalmente, per mero effetto della forza delle cose. I primi missionarii movendo attacco alle città maggiori, indi alle minori, era uopo che lor costituzioni amministrative seguissero quell' ordine; e la Chiesa trovavasi ordinata nella sua vasta e forte unità prima d'aversi un'esistenza officiale, o che gl' imperatori pensassero valersene come di stromento politico. Un corpo di dommi rivelati, invariabili, destinati a traversare i secoli, deve evidentemente, per serbarsi puro e intatto, venire custodito da una podestà in cui si concentrino tutti i gradi della gerarchia destinata a insegnare, a commentare

que' dommi; ogni Chiesa che tende a diventare *nazionale*, si avvia ad essere *scismatica*: eppertanto, sin dalla origine, questo principio di unità e di filiazione sacerdotale fu un bisogno del Cristianesimo: il fedele si rannodava al Sacerdote, questo al vescovo, e il vescovo a' Concilii ed al Papa. « La Chiesa, scrive Châteaubriand, si costitui in monarchia, e la comunità cristiana in repubblica: ogni cosa era obbedienza, e distinzion di rango nella prima; ogni cosa era libertà ed uguaglianza nella seconda: da ciò la duplice influenza del clero, che, da una parte, affacevasi ai grandi per le sue dottrine di subordinazione, dall' altra soddisfaceva i piccoli per le sue teoriche d'indipendenza; da ciò altresì quel linguaggio contraddittorio sanza cessare d'essere sincero: il Sacerdote era a corte il tribuno della repubblica cristiana; era in piazza il rappresentante della monarchia ecclesiastica. »

Le prime ragunanze de' fedeli (*ecclesiæ*) si tennero in boschi, cemeterii, catacombe, o nelle case de' neofiti: sotto Costantino delubri e basiliche si ridussero ad uso del nuovo culto; ma non bastarono all' uopo; e i Cristiani ricorsero allora, per soddisfare i bisogni imperiosi della lor religione, all' arte mistica e teocratica, venuta, come il Messia, d'Oriente; arte di marmi e musaici, grandiosa nelle sculture, inesauribile negli ornati, ritraente splendore dall' oro e dalla pittura; arte spirituale come il Cristianesimo: l' architettura cristiana, come quanto altro si collegò a culto, assumette fin da principio forme tradizionali e simboliche, non comprese che dagl' iniziati: troviam sovente nei Padri de' primi secoli espressioni velate, misteriose, che accennano a sagramenti, o ad offizii liturgici: *norunt fideles*, *sanno i fedeli* son le parole con cui sogliono designare ciò di cui non si arrischiano parlare apertamente, ma che sanno dover essere comprese da ogni seguace del Vangelo; e si fu appunto questo fare misterioso che intinse di magia i convegni dei primi fedeli agli occhi de' pagani.

Gregorio di Tours e Sidonio lasciaronci descrizione di talune delle più nobili chiese erette al loro tempo nelle Gallie: in onor di Potino, di Blandina e degli altri Martiri lor compagni, i Lionesi costruirono una basilica *miræ magnitudinis*: Briccio, successore di San Martino innalzò sulla tomba di questo il santuario divenuto in breve il più rinomato di Francia: l'affluenza vi fu tale che Perpetuo, vescovo di Tours nel 460, dovette riedificarlo lungo 160 piedi, 60 largo e 48

alto, con cinquanta finestre, e quarant' una colonne (1): Namazio vescovo degli Alverni alzò una splendida chiesa in onore di Sant' Antemio suo predecessore (lo Spagnuolo di cui narrai testè che rinunziò alla fidanzata e alla patria per rimanersi con Nepoziano); ed ebbe forma elegante di croce latina: la sposa di Namazio, divenutale sorella al modo che dianzi avvertimmo, « avendo commesso a dipintori quadri che avessero a decorare il sagro monumento, costumava sedere accanto ad essi, leggendo ad alta voce le antiche storie da cui doveano cavare suggetto a' loro affreschi » : contemporaneamente Euformio fondava ad Autun la basilica di S. Sinforiano, e Paziente a Lione quella di Santo Stefano, ambo descritte e celebrate da Sidonio.

Ciascuna chiesa aveva attigua una scuola ove insegnavansi i rudimenti della Religione a' catecumeni. e la teologia agli aspiranti al sacerdozio; ma furon istituti che non resisterono al terrore ed ai saccheggi de' Barbari; il sagro germe del sapere ricoverò ne' romitorii, nei chiostri, e vi trovò asilo durante la procella. Avanti il chiudersi del secolo quarto non riscontriamo cenobii regolarmente ordinati nelle Gallie, bensì celle di romiti, e spechi abitati da santi anacoreti.

(1) Racconta Sidonio che Perpetuo lo pregò di scrivere un qualche distico da scolpire sulla parete della sua chiesa — *e fu assunto che mi spaventò, ma forse che la povertà del mio epigramma gradirà in mezzo a tante dovizie ; e d' altronde come rifiutarmi ad obbedire ad un amico le cui preghiere mi son comandi? eccoti la mia elegia qual che ella è ; porgile di grazia la mano perchè zoppica forte*

Martini corpus, totis venerabile terris
 In quo post vitæ tempora vivit honor,
Texerat hic primum plebejo machina cultu,
 Quæ confessori non erat equa suo;
Nec desistebat cives onerare pudore
 Gloria magna Viri, gratia parva loci.
Antistes sed qui numeratur sextus ab ipso
 Longam Perpetuus sustulit invidiam;
Internum removens modici penetrale sacelli,
 Duplaque tecta levans exteriore domo.
Creveruntque, simul valido tribuente patrono,
 In spatiis ædes, conditor in meritis;
Quæ Salamoniaco potis est confligere templo,
 Septima quæ mundo fabrica mira fuit:
Nam gemmis, auro, argento si splenduit illud,
 Istud transgreditur cuncta metalla fide:
Dumque venit Christus, populos qui suscitat omnes
 Perpetuo durent culmina *Perpetui*.

La solitudine fu sempre un de' bisogni del Cristianesimo: l'anima aggrandita dalla Fede trova sì poco quaggiù valevole d'esser amato, che aspira, lunge da ogni dissipazione pericolosa, e menzognera letizia, a prevenire coll' elevazioni del suo meditare le beatitudini del Cielo. E lo spettacolo che presentava il mondo rinvigoriva questo sentire familiare in ogni tempo, anco nel nostro, a tante menti contemplative: il Cristianesimo passando dalle catacombe al trono, si era spoglio dell' aureola della persecuzione; e le investigazioni teologiche aveano ricinta d'un velo la sua semplicità primitiva; la Religione alla corte de' Cesari, e sugli scanni vescovili fu talora maschera d'ipocriti, merito apparente d'ambiziosi: allora la società puramente cristiana si restrinse ad isolamento, quasi famiglia destinata a conservare la purità della primordiale apostolica: oltrechè il mondo era sì malinconico, l'orizzonte sì bujo, il terreno sì vacillante! A settentrione, a mezzodì uomini dall' aspetto truce, dal fare strano stanziavano vincitori; principi impotenti cercavano rifugio nel despotismo militare; e i popoli succumbevano ai balzelli, alle sciagure... chi stupirà che deserti e chiostri si popolassero nel quarto secolo in Oriente, nel quinto in Occidente? I Cenobiti Orientali intesero da vantaggio alla vita contemplativa e studiosa; gli Occidentali all' operosa ed apostolica: l'abazia di S. Vittore a Marsiglia, e la scuola di Lirino, che furon le glorie di quella età, diventarono semenzajo di Santi: nominare Ilario, e Cesario d'Arles, Vincenzo, ed Eucherio di Lione, Salviano, Cassiano, Principio, Fausto, gli è additare taluno degli astri maggiori di quella magnifica costellazione. Certo chi, trascorrendo la baja d'Antibo, si vede innanzi tra le onde Lirino, è lunge dal figurarsi che quell' isolotto sia stato un faro così luminoso e salutare al Cristianesimo nelle Gallie!

Sant' Onorato, fondatore del chiostro di Lirino, nacque a Tours di famiglia consolare; a vent'anni, in compagnia del fratello Venanzio, si associò ad un pio visitatore de' romitorii della Grecia; e, reduce di là, si ritrasse a vivere solingo nell' isola, per lui cresciuta indi famosa, a que' dì non abitata che da vipere. Lirino in breve si popolò di romiti; e la cella d'Onorato si tramutò in vasto monistero.

Il più celebre de' figli spirituali di Sant' Onorato fu Cassiano, che, nato verso la metà del secolo quarto in riva al Mar Nero, e venuto a passare gli ultimi anni di sua vita a Marsiglia, vi fondò (presso lo speco ov' era tradizione ch' avesse abitato santa Maria Maddalena

profuga di Palestina) l'abazia di San Vittore, e dettò i due celebri trattati delle *Conferenze* e delle *Istituzioni*.

S. Martino imitando in Occidente ciò che S. Ilarione e S. Pacomio avean operato in Siria ed in Egitto, era stato eloquente più coll'esempio che colla parola o gli scritti: il seme da lui gettato avea germogliato sì rigoglioso che bisognava nei crescenti cenobii delle Gallie (come poco prima era occorso in que' di Palestina) provvedere a coordinare in sistema uniforme le pratiche sin allora libere del viver ascetico. Dov'era possibile studiare le basi, le forme, le applicazioni del Cenobitismo meglio che nei paesi che lo avevano visto nascere, e lo accoglievano fiorente? Cassiano, a cui parlava alto in cuore quella vocazione, mosse a visitare le solitudini e i cenobii dell'Oriente; primamente Betlemme, ove i Religiosi che lo ricettarono, temendo per lui le *seduzioni* della Tebaide, fecergli giurare che tornerebbe: doveano essere pur gagliarde per le anime pie le attrattive del vivere romitico; dovea ben andare fornita d'alta filosofia, e di zelo illuminato la mente di que' Monaci di Betlemme! sarebbe lor incresciuto che l'illustre Pellegrino, venuto da lontano per tesoreggiare profittevoli nozioni a pro della sua patria adottiva, datosi vinto ad un quietismo quantunque santo, si fosse indotto a vivere nel deserto; aspettavansi da lui miglior servigio alla Religione, e più gloria resa a Dio da un operoso rimescolarsi in mezzo agli uomini; e perciò lo costrinsero a quella solenne promessa di tornare. Mosse, pertanto, Cassiano alacremente a cercare in Egitto gl'insegnamenti della novella sapienza, al modo, che, sette secoli prima, Platone si er' avviato a quelle medesime contrade per cercarvi gli oracoli della sapienza antica. Col sacco sulle spalle e col bastone in mano si addentrò nel deserto, ovunque accolto con amore dai Solitarii, domandando lor sempre d'essere guidato più oltre, e sempre attirato oltre dalla fama di un qualche romito, di un qualch'eremo: giunto in riva all'Eritreo memorò incresciosamente la promessa fatta ai fratelli di Betlemme, costretto per mantenerla di togliersi a quelle dimore del silenzio e della pace: tornò come avea giurato, ma per ricondursi al deserto; e vi stette dieci anni; poi venne a Marsiglia, ove consacrò le sue veglie a rendere note ed imitate le pratiche sante di cui si er' invaghito in Oriente.

Il libro delle *Istituzioni Monastiche* va diviso in due parti; la prima pone in luce i precetti del vivere cenobitico, corroborati da esempii che l'autore attinge nelle reminiscenze de' suoi lunghi viaggi; la

seconda tratta degli *otto* peccati capitali (ottavo peccato veniva reputato a que'di la *tristezza*); nè duriam fatica a comprendere come gli uomini dovessero talora soggiacere a pericolose malinconie, inducenti a disperazione od accidia: l' *invidia* non è memorata; però la *superbia* consegue doppio seggio come *orgoglio* e come *amor proprio.* Questo libro di Cassiano iniziò il codice del Monachismo Occidentale, integrato poi da S. Benedetto, tutto assieme morale e poetico, che padroneggiò nel Medio Evo la Letteratura e l'Arte: le mura del Camposanto Pisano, e lo *Specchio della Penitenza* di Passavanti, oh come parlano eloquentemente delle attrattive del deserto, e delle virtù dei Solitarii!

Nel 420 Cassiano mise fuori un secondo scritto d'alto momento: arrendendosi alle sollecitazioni de'vescovi Leonzio ed Elladio, dettò le *Conferenze (Collationes)* da lui avute co' Solitari d'Egitto; le ultime sette sono indiritte ai Romiti dell'isola Lirino (*ad fratres in insulis Stœchadibus degentes:*) ivi a sant'Onorato ed a sant'Eucherio si volge con questi detti: « anime elette camminano sulle vostre pedate, e durano fatica, o amati fratelli, a tener dietro da lontano alla vostra virtù, che brilla come faro nel mondo. Benchè inetto a scrivere cosa che valga all'uopo, mi tragge affetto a corrispondere in qualche foggia alle vostre sollecitazioni. » Quelle confabulazioni intorno argomenti di religione e di morale tra Monaci che passeggiano in riva al mare, quelle vive amichevoli controversie all'ombra d'una rupe, nel fitto d'una macchia, hannosi qualche cosa di strano, d'austero, d'attraente: simili a marinari seduti sulla spiaggia, que'veterani della vita amano parlare di procelle e di scogli, per additarne i pericoli ai meno provetti che avidamente gli ascoltano; son i colloquii dell'Accademia, i dialoghi del Tuscolo cristianizzati. D'ordinario la conferenza ha luogo appiè d'una palma; la notte dà fine ai discorsi; ma i giovani non sanno dormire, tanto le cose udite commosserli; e il dì seguente appena albeggia, che già son corsi ad ascoltare la continuazione degl' interrotti racconti.

La fama del chiostro di Lirino s'era fatta largo nel mondo: sant'Onorato fu strappato piangente al suo diletto eremo per sedere vescovo d'Arles; e in breve morì designando a successore il suo discepolo sant'Ilario, anch'ei cresciuto, nei silenzi dell'Isola santa, alla sapienza ed alla virtù. Di là pure fu costretto togliersi sant'Eucherio per trasferirsi a reggere la Chiesa di Lione, autore di trattati di morale, e di lettere in uno stile elegante e concettoso sul far di

quello di Seneca: avendogli un dì Onorato scritto alcunchè sulle tavolette, Eucherio gli disse — tu *restituisti il suo mele alla cera:* a Lirino S. Vincenzo, compagno d'Onorato e d'Eucherio, scrisse il suo *Commonitorium adversus hæreticos* che fu celebre per la poderosa confutazione che conteneva dell'eresie allora in voga „ e spezialmente l'arianesimo, il sabellianesimo, ed il nestorianesimo: a Lirino s'inspirò ai sublimi scoppii della sua minacciosa eloquenza Salviano, che meritamente conseguì nome di redivivo Tertulliano . . .

Geniale, venerevole isoletta! io chiudo questo mio dire benedicendoti e salutandoti colle proprie parole di sant'Eucherio: « Com'è dolce la solitudine agli amatori di Dio! questi silenzii hanno mirabili pungoli, che cacciano l'anima verso il Signore, e la rapiscono con ineffabili trasporti: qui non è udito romore tranne quello della voce che sale al cielo... Io considero con reverenza ogni luogo che fu dimora di Santi; ma tengomi cara spezialmente la mia Lirino, che accoglie nell'ospitaliero suo porto gli sbalestrati dalle procelle mondane, che generosa porge le sue ombre agli abbruciati dagli ardori del secolo, abbondante di fontane, vestita di vigneti, Eden a chi l'abita! »

V

LE LEGGENDE NEL SESTO SECOLO.

Lo Storico del Pensiero in toccare a'tempi che precedettero Carlo Magno, e scovrirvi ogni immaginazione signoreggiata dalle leggende, ch'è dire dal racconto delle vite de'Santi, qua e là aggraziate di concetti ed ornamenti poetici e allegorici, dee di necessità fermarsi a considerare questo genialissimo fiore sbucciato tra'ruderi e le tempeste, lieto d'aver a benedire la Provvidenza, che piacquesi, nell'ottenebramento in cui era caduto l'Occidente, suscitare questa maniera d'immaginose e sante Lettere, la più atta a commuovere anime accerchiate da barbarie, la più acconcia a chiarire la bontà paterna di Dio, che frange con modi imprevisti, a pro dei miseri che più ne bisognano, il pane celestiale della sua sapienza.

Qui noi ci pensiamo dar seguito a quanto dianzi esponemmo in dire del *ciclo degli apocrifi;* ella si fu una pia tendenza medesima, una consimil intima simpatia, e quella che rese accetta a' fedeli dei primi secoli cristiani ogni tradizione relativa a'fatti, e detti così del Redentore e della divina sua Madre, come degli Apostoli ed altri personaggi Evangelici; e quella che a' credenti de'secoli successivi fe'benvenute e preziose le narrative riferentisi a'Santi ch'erano stati o i primi banditori del Cristianesimo nel loro paese, od i pastori e benefattori delle precedenti generazioni: giace riposto in cuore, non meno d'ogni uomo preso isolatamente, che delle generazioni considerate a fascio, un seme nobilissimo di riconoscenza, che vuol ricambiati, almeno di commemorazioni affettuose, i ricevuti benefizii: qual mera-

viglia che gli uomini semplici dell'èra barbara ponessero tuttaquanta la poesia di cui la lor anima era capace ad intessere una corona di lodi e benedizioni al nome amato, ed alla ricordanza venerata degli antichi maestri e padri della lor gente? Avito, Ennodio, Cesario, Gregorio di Tours ci fecer uditi gli accenti supremi delle Lettere Latine, quali erano state trasmesse dagli avi romani; eloquenza, storia, poesia dopo di essi non dierono più segno di vita; da mezzo il silenzio universale niuna voce si elevò, tranne quella de' narratori di vite di Santi, con greca voce detti *agiografi:* guai se anco quella voce fosse mancata! gli Occidentali sarebbon iti per ignoranza e rozzezza accosto alle belve. L'alleanza, che, viventi Sidonio e Fortunato, continuava a sussistere fra le credenze cristiane come fondo, e le memorie pagane come forma, fu susseguita da totale divorzio, e la fantasia popolare, che ha sempre mestieri di pascolo, sperimentando spente le tradizioni dell' antichità, non tardò ad avidamente cercare le cristiane: le contenute ne' due Testamenti mal sapevano contentarla, perchè, oltre, allo avere il ciclo degli apocrifi già esaurito il campo, quelle carte si presentavano circondate da troppa reverenza per osare di modificarle vestendole di poesia; onde fu d'uopo ricorrere ad una nuova maniera di componimenti, che colmasse il vuoto. Poesia, storia, romanzo furono in ogni tempo trastulli indispensabili alla fantasia dell'uomo; quando essi mancaronle, tosto diede opera a rimpiazzarli: ha bisogno di pascersi del passato, raccontare e udir raccontare, e far tesoro di narrative che soddisfino a que' due suoi istinti indestruttibili *curiosità* e *simpatia.* Le leggende non nacquero co' Barbari, bensì prevalsero a dominare ne' secoli tenebrosi, che tennero dietro alle invasioni.

Nè solamente furono raccontate, indi scritte; ma venivano lette in pubblico, da che ritrassero il nome; ed avendosi a suggetto ordinario miracoli e vite di Santi, sponevansi nei di festivi dai pergami a trattenimento ed edificazione dei Fedeli: andarono debitrici di attrattiva ed autorità alla dipintura della sublime moralità di cui si trovavano gentilmente animate; contenevano scene toccanti del vivere contemporaneo, che con palesare continuo l'intervento diretto della Provvidenza, offrivano un largo campo di pensieri consolanti ad uomini gravati d'ogni calamità: che cosa ne sarebbe avvenuto delle turbe se non si fossero confortate con racconti che le sollevavano dalle miserie della terra alle promissioni del Cielo? trovavansi alla vigilia d'una invasione, oppur soffrivano di pestilenza, di carestia?

ecco udivano che una fiamma er' apparsa intorno quel sacrario, su quella tomba, e la riguardavano come presagio di liberazione vicina; un Santo erasi mostrato sfolgorante a duce barbaro intimandogli d'essere mite; un Santo avea disarmata la feroeia di ladroni: come ci avevan asili ne'quai ricoveravano a salvamento i proscritti, così le leggende presentavano un asilo all'anime esterrefatte o ree; nè solamente fornivano trattenimento allo spirito, ma anche alimento alla Fede.

Le vite de'Santi di quella età comprendono d'ordinario due parti distinte, una comune, l'altra individuale: il Santo ha in giovinezza una visione rivelatrice; cresciuto in anni e virtù, esorcizza, profeteggia, risana infermi, converte peccatori: avvisato del suo prossimo fine da una visione, trapassa serenamente; e tosto miracoli rendono celebre e visitato il suo sepolcro; questi ponno qualificarsi gli elementi comuni delle leggende; e, senz'attribuir loro un'importanza soverchia (san Bernardo e san Tomaso d'Aquino ce ne dissuadono) ben possiamo dire che in quell'ovvio maraviglioso si accoglica molto di vero, con tradurre nel linguaggio della immaginazione ciò ch'era storicamente accaduto: era, per esempio, falsità dire che gli annunziatori ai Barbari della parola evangelica, i rivelatori agl'infedeli della luce cristiana, avean aperto gli orecchi a'sordi, e gli occhi a'cechi? Era menzogna affermare, che coloro ai quali riuscì aquetare in cuori agitati o fieri le passioni più impetuose, ne aveano banditi i demonii? Chi raccontava di san Medardo, che i ceppi dei prigionieri si spezzarono al tocco della sua mano, o che san Gallo cacciò dalla caverna che si elesse a dimora una formidabile belva con un segno di croce, non asserivano il vero, anco nel senso allegorico? Il Cristianesimo di cui S. Medardo er'apostolo, frangeva, infatti, le catene della schiavitù; e le foreste elvetiche, popolate da fiere, si tramutaron infatti, mercè le predicazioni incivilitrici di S. Gallo, in dimora d'uomini socievoli: in questi due casi diremo che la storia potè vestirsi d'un trasparente e gentil velo di poesia: non è ch'io intenda qui menomamente invalidare la credenza nei miracoli, quai si trovano riferiti nelle vite dei Santi testè memorati; solo mi piace chiarire come, anche non ammettendoli che in qualità di allegorie, non sarebbero, pel nobile vero che adombrano, manco onorevoli al Cristianesimo.

Oltre questo comun fondo di maraviglioso ci ha nelle leggende una parte individuale, e propriamente biografica: qui la varità è infinita:

cadaun Santo rappresenta il vivere del suo tempo; i suoi diportamenti sono la espressione del sentire, del pensare del secolo; e così la leggenda supplisce alla storia.

Impregnate della idea della immortalità le leggende non si chiudevano al morire de' lor protagonisti: si dilungavano ad una specie di appendice consecrata a serbare memoria dei miracoli operati sull'urna del Santo, e le sue apparizioni, e i prodigii che accompagnarono il ritrovamento e la traslazione delle sue reliquie.

Le visioni, altra scaturigine feconda di leggende, non furono sempre reali; talvolta si generarono in quello stato che fisiologicamente dicesi *catalettico*, durante il quale le sensazioni e le percezioni acquistan uno sviluppo, i cui limiti sono peranco ignoti alla scienza; e questo stato ben potè originare, talora, allucinazioni: a Montecassino l'adolescente Alberico, dopo tre giorni di letargia, tornato in sè, descrisse minutamente il viaggio che la sua anima aveva fatto a traverso il paradiso, il purgatorio e lo inferno: era egli talmente certo di quanto narrava, che s'indusse, in conseguenza di ciò, a vita di austera penitenza. Di consimili visioni ci hanno assai esempii nel medio evo, come altresì di somiglianti peregrinazioni fantastiche, le quali appianarono la via agli stupendi concetti dell'Alighieri: la tradizion leggendaria gli prestò la prima idea di quella sua fantastica migrazione, che, bisognosa d' immensi spazii, abbraccia cielo ed inferno; e poichè il Poeta se ne impossessò scendendo di cerchia in cerchia, salendo di sfera in sfera, ben ei potè fare che il mondo invisibile diventasse teatro del visibile, ed evocò su quella scena senza confini tutti i personaggi della sua e delle anteriori età.

Dal ciclo degli apocrifi in fuori, le leggende nei primi secoli cristiani giacquersi in seggio oscuro nel campo immenso delle Lettere trasformate: ben furono allora descritte scene di martirii, vite di Romiti; nel racconto delle prime trascriveansi gl' interrogatorii delle gloriose vittime senza comentarii e giunte; nè manco semplici eran le seconde, le quai niun rinomato scrittore dettò avanti S. Gerolamo nel quarto secolo, e nel quinto Sulpizio Severo, biografo di S. Martino; e si fu appunto S. Martino, che, con fondare nelle Gallie il Monachismo, diede indirettamente opera che vi fiorisser anco le leggende, che son propriamente *poesia dei chiostri;* epperciò le sue fasi collegansi strettamente con quelle del vivere cenobitico.

Avvenne nel sesto secolo il trappasso dalla civiltà antica ad una barbarie in seno a cui non sorvisse altra coltura tranne la neces-

sariamente compagna dell'insegnamento cristiano. Ciò che può avvertirsi in fatto di storia e di poesia, segnalando l'intervallo che separa Ennodio da Gregorio di Tours, ci accade riscontrarlo anco nelle leggende; corrono cioè tra le leggende della fine del quinto secolo, e quelle di cento anni dopo, la differenza propria di due epoche, nella prima delle quali sussistono reliquie di Lettere pagane a fianco e come a dispetto del Cristianesimo, e nella seconda il Cristianesimo è solo in presenza della barbarie.

Egli è pertanto nel secolo sesto che le leggende assumono il carattere ingenuo che lor appartiene, e si separano da ogni colleganza straniera: le generali calamità sonosi aggravate, facendo sempre più sentito il bisogno di conforti e rimedii; l'ozio de' chiostri che cessarono d'essere scuola letteraria, e la immaginazione scossa da frequenti luttuose catastrofi, somministrano alle leggende, e ne ritraggono continui alimenti; i racconti di miracoli vengono sostituiti agli argomenti teologici, diventano la più ovvia dimostrazione delle verità religiose, la sola accessibile alla grossolana intelligenza de' Barbari. S. Gregorio Magno esordendo a' suoi Dialoghi dichiara che farà precipuamente tesoro di miracoli, siccome quelli che valgono sovratutto a persuadere a que' giorni.

Piace osservare come in taluna delle leggende del sesto secolo la idolatria venga posta in iscena per essere vinta dal Cristianesimo personificato ne' protagonisti di quelle; tra le più barbare di stile, e per conseguenza le più sciolte di qualsia influsso letterario, vuolsi accennare la vita di S. Sansone. Traversava egli un gran bosco allorquando s'imbattè in una spezie di Sibilla, che, sempre solinga, errava per la macchia inseguendo furiosa chiunque incontrava: essa percosse d'un colpo mortale un dei compagni del Santo, il quale ghermitala — chi se' tu, sinistro fantasma? le disse — ed ella: — son *Teomaca* (nemica di Dio), rispose; la mia razza fu sempre prevaricatrice; qui vivo omai sola superstite de' miei; ma in foreste più addentro ho madre e suore. — Saprestu restituire in vita il percosso da te, o almeno provvedere che la sua anima immortale sia salva? — Son inetta a fare checchè di bene; da che nacqui fui esercitata a mal fare. — Ed io imploro l'Onnipotente che ti renda quindinnanzi inetta anco a mal fare. — Teomaca, mandato orribile strido, d'un tratto spirò. Ecco come i fantasmi della demonologia germanica e druidica sfumavano dinanzi il Cristianesimo: son essi qui raffigurati nella orribil *nemica di Dio* personificazione di quanto ci

avea d'incorreggibile paganesimo nella fantasia de' Barbari, il quale, come la paurosa Sibilla dovette soccumbere, e succumbette al suono della parola evangelica.

Questa foresta abitata da Teomaca, e l'altra più interiore ove dimorano la madre e le suore della Sibilla, mi tornano alla memoria alcuni stupendi versi di Lucano: ei che s'avea sangue celtico nelle vene, e a cui le Gallie, teatro di molta parte della sua Farsaglia, erano note, pose nel libro III un brano d'una tinta fantastica e scura, affatto straniera al fare della Musa Latina; consiste nella descrizione d'un bosco druidico. « — Sagro e inviolato era il macchione da secoli: gl'intralciati rami v'imprigionavano l'aer tenebroso, e addensavano l'ombre per quelle profondità senza sole: gli agresti Pani, i Silvani re de' boschi, le Ninfe non abitavan colà, bensì numi e riti barbari presiedeanvi ad orrendi olocausti; ogni albero vi bebbe umano sangue: i volatori ripugnavano posarsi su que' rami, i quadrupedi accovacciarsi nello spessore di quelle macchie: il vento non isquassò mai quella selva, nè la solcò la folgore: strano orrore v'occupa gli alberi immobili e muti; negra acqua serpeggia in mille rivoli; tronchi rozzamente tagliati vi simulano l'effigie degli Dei; la loro deformità, e la pallidezza de' putridi ceppi spaventano; formidabili vi appariscono quelle deità di cui sono ignote le figure; tu tremi al loro cospetto, anco più perchè le ignori. È narrato che spesso la terra va scossa, e muggiscono le profonde caverne; i tronchi si curvano, e si raddrizzan di subito; la foresta fiammeggia, come per incendio senza consumarsi, e draghi guizzano pe' rami e gli abbracciano: la religione rende inaccessibile a' popoli quella selva; l'hanno sacra a' lor Numi; allorchè Febo tocca all'apogeo della sua corsa, o buja notte occupa il cielo, il sacerdote penetra per entro quelle ombre, pavido d'incontrarvi il suo Dio. » — Ecco descrizione stupenda che non ci saremmo aspettata dall'ampolloso e freddo Cantore della Farsaglia. Ci parve bello mettere a riscontro la foresta di Lucano, e quella della leggenda di S. Sansone, ambo druidiche, e somigliantissime, nella prima delle quali Cesare stava per portare la purificazione della scure, e il Missionario quella della Croce nella seconda.

Le selve druidiche delle leggende angle, galle, germane, eran ordinario campo di battaglia fra gli spiriti infernali e i banditori del Vangelo: talora in cambio di demoni, pingevanle abitate da uomini perversi, cui diabolico furore animava. Allorchè Sequano

(i Francesi lo nominano S. Seine) si reputò sufficientemente istrutto ne' dommi, e nelle regole monastiche si pose in cerca d'un sito acconcio a fondare un chiostro: un suo parente gli disse — io l'ho; ma gli abitanti d'intorno menano vita bestiale, e niuno può condurvisi che non si faccia scortare da soldati. — Il beato Sequano rispose: — mostrami questo tuo sito; che se divina ispirazione mi move, ben la fierezza di coloro si convertirà in mansuetudine di colombe. — Presi molti compagni ne vennero al luogo indicato, ch'era un fitto d'alberi le cui cime parevan toccare il cielo: esitavano come internarvisi, quando scorsero un viottolo tortuoso, talmente stretto e spinoso, ch'era fatica avanzarvisi; eppertanto con grandi stenti, e lacerata ogni veste, giunsero nel cuore della macchia, e vi scoversero l'ingresso d'una caverna, ostrutto da sassi e rovi, sì buja che le stesse fiere dovean abborrirla: quella era la spelonca de' ladroni, e degli spiriti immondi. Sequano piegò il ginocchio sulla bocca dell'antro e si volse al Signore con questa orazione: — Ti arrendi a' miei voti, Tu da cui ogni bene deriva, senza del quale sono superflui tutti gli sforzi dell'umana fralezza: se a te piace ch'io stanzii in questa solitudine, me lo fa conoscere: — poi benedisse il sito, e vi praticò una cella. La fama della sua venuta chiamò a lui i ladroni, i quai a poco a poco da lupi si convertiron in agnelli, onde chi era stato cagion di terrore, fu in appresso dispensiero di benefizii, e la stanza dei demoni e dei masnadieri si tramutò in dimora d'innocenza e di pace. — Non ci penseremmo noi leggere qui il racconto d'una colonizzazione praticata nel centro di vergini foreste americane per opera d'un qualche pio missionario convertitore di selvagge tribù, toccanti avventure modestamente scritte negli annali della Propagazione della Fede?

S. Gregorio di Tours non fu solamente scrittore di storia; ma, in apposito libro, largo spositore di leggende; ed anco sotto questo altro punto di vista, ci chiarisce avvenuto il divorzio tra le Lettere Latine e la barbarie, avverte nella prefazione che non le fole poetiche, o le disquisizioni filosofiche dennosi amare; sibbene le verità evangeliche: taluno de' suoi racconti si aggrazia di rara gentilezza: il corpo di Santa Eulalia, abbandonato spoglio d'ogni vestimento, fu coperto di neve, *che*, dice Gregorio, *a foggia di candida tunica fioccò dal cielo a velare le forme leggiadre della Vergine inanimata.*

Percorremmo rapidamente le fasi delle leggende fino al chiudersi

del sesto secolo: prima d'innoltrarci a considerarle in età posteriore, dichiariam di volo quai fossero state sin allora anche *le fasi della santità*, mostrando cioè, come a ciascuna età corrispondesse un tipo speciale di virtù cristiana.

Primi Santi, dopo gli Apostoli, del Cristianesimo nascente i Martiri costituirono co' lor fatti eroici direi come l'epopea della Letteratura leggendaria: dopo i Martiri che combattono e vincono in campo aperto il Paganesimo, vengon Anacoreti e Cenobiti che si separano dalla società, e muovon guerra a sè stessi, altra famiglia di Santi che genera un ordine intero di biografie leggendarie, distinte per qualità proprie, e che noverano scrittori illustri come S. Gerolamo, Cassiano; alla vita contemplativa sta accanto l'attiva; niun santo Romito (dagli scesi dalle rupi della Siria per deprecare da Teodosio il perdono d'Antiochia, a Telemaco uscito dalla grotta per comandar fine colla sua morte alle inique tenzoni gladiatorie) esitò mai d'abbandonar l'eremo, ogniqualvolta bisognò affrontare gli uomini per beneficarli: a' Solitarii collochiamo presso i grandi Vescovi, ed anche intorno a venerandi capi di questi le leggende tesserono brillanti aureole: principe di questa maniera di scritti vedemmo essere stato S. Sulpizio Severo nella sua biografia di S. Martino primo vescovo di Tours. Anco gl'influssi del sapere valserò a crescer fama alla santità; S. Sidonio Apollinare e S. Fortunato, ultimi scrittori d'un qualche grido nelle Gallie, supremi rappresentanti delle Lettere antiche in paese che s'innabissava rapidamente nella barbarie, ritrassero parte della lor fama da' versi che dettarono. Col sorvenire delle tribù settentrionali ecco novelle generazioni di Santi, i magnanimi che si fecero scudo ai popoli spaventati, e comandarono clemenza a' feroci invasori; Genovieffa pastorella che salvò il cuor delle Gallie dalle devastazioni unne; Leone il Grande che trattenne Attila dallo avanzarsi ad eccidio di Roma; S. Germano che supplicò il re degli Alani di pace, e, scorgendolo ritroso, lo sgridò, e afferratone il destriero pel morso, gl'intimò di fermarsi, e quei sopraffatto da tema insolita, obbedì: que' Barbari doveano, infatti, stupire di vegliardi inermi che lor contrastavano il passo: l'eccesso medesimo di tal audacia ben potè conquiderli, e tirarli a figurarsi che una qualche potenza invisibile proteggesse quella coraggiosa fiacchezza.

S. Germano vescovo di Parigi, di cui scrivemmo testè il nome, er'amantissimo di riscattare schiavi: — quando non avea più denari sedea tristo, annuvolato; ma non appena gli giungevan sussidii che

rasserenato sclamava — sien grazie a Dio che mi fornì modo di soddisfare la mia passione, — e tosto al dire tenea dietro il fare, e tanto allora le rughe della sua fronte si appianavano, e gli sfavillava di allegrezza di viso, e procedeva con passo leggiero, e gli piovean dalle labbra motti briosi, che sarebbesi detto, anzichè riscattare altrui, accingersi egli a liberare sè stesso. — Ove mai la carità evangelica fu praticata e pinta con più forza, semplicità e verità?

VI

SANTA RADEGONDA E SAN FORTUNATO.

Châteubriand scrisse: *il mondo moderno è cominciato appiè della Croce.* Faro nelle procelle, immota in mezzo all'universale commovimento, incolume tra la comune rovina, la Croce vide passare al suo piè ogni ambizione, ogni gloria, ogni vanità d'uomo, e raccolse pietosa le reliquie del naufragio: a riparo della sua ombra, nell'atmosfera di carità che incessantemente la circonda, ed è la sola che sia vitale così ai popoli come agli individui, si andò costituendo quella gagliarda unità religiosa, da cui è scaturita, alla sua volta, la vigorosa unità morale, ch'è base d'ogni società.

La società romana o direm imperiale, somigliava cadavere tuttavia ritto in piè: bastò che i Barbari in passando toccasserlo, per farlo cadere sfasciato; allora apparì l'azione della Provvidenza: quando tutto pareva inabbissarsi in una spaventosa confusione, un alito misterioso s'infiltrò nelle anime, a disvilupparvi un idea piena d'un'autorità segreta, la qual riuscì a rincorare i vinti, ad imporre agli oppressori il freno che rattiene, o almeno il rimorso che castiga e corregge; quell'idea, quell'autorità sì nuove ed arcane, non seppero venire ned affrontate impunemente, ned invocate vanamente; mercè loro la francische, e le framee de' figli del Settentrione si spezzarono al tocco del pastorale de' successori degli Apostoli. Le vite de' Santi ai giorni più buj delle invasioni barbariche svolgono mirabilmente il quadro di questo lavorio stupendo, di queste lotte incessanti, e ci presentano il *pensiero cristiano* in azione.

Una donna fu l'organo di rigenerazione al Popolo che conseguì titolo di *primogenito* della Chiesa; il Cristianesimo sedette sul trono de' Franchi con Clotilde; Radegonda continuò l'impresa iniziata dallo zelo coraggioso e ardente di quella, con una espressione più marcata d'amore e dolcezza; femmine ugualmente ammirabili e sante la Suocera e la Nuora, succedute un'all'altra sullo stesso trono, colla missione provvidenziale di costituir l'Occidente ad una ortodossia non più peritura.

Figlia di Bertario re dei Turingii, e sola superstite della sua gente sterminata da Clotario re dei Franchi figlio di Clodoveo, Radegonda cadde, che avea dieci anni, in podestà del feroce vincitore; il qual, tocco della sua bellezza infantile, provvide che venisse educata al miglior modo che comportavano i tempi; ond'è che le Sante Scritture, le vite dei Santi, e i Padri latini, anco greci, diventaronle familiari; la sua immaginazione si accese a' que' racconti di pugne e martirii; le tragedie domestiche aveanla di buon'ora iniziata ai misterii del dolore; ed ebbesi a precipuo conforto e trattenimento della vita ritirata, nelle ore che lo studio e le pratiche di pietà lasciavanle libere, raccogliersi intorno meschinelli derelitti che nutriva, vestiva, istruiva, lieta di diffondere intorno a sè la carità e la fede da cui era infiammata.

La fanciulletta insensibilmente crebbe donzella avvenente: Clotario voll' esserle marito, egli che le aveva uccisi padre e fratelli. In tutto lo splendore della giovinezza e della beltà, associando ad una grazia piena d'innocenza e d'amabile semplicità un certo che di nobile e grande attinto nell'abitudine dei pensamenti gravi e delle solenni meditazioni, Radegonda, al suo primo apparire a corte, conquisevi l'ammirazione e l'amore di tutti: gravata d'un giogo a cui la violenza l'avea trascinata ripugnante, ma sopportandolo serena e rassegnata dal dì che si era legata con un giuramento, ella seppe conservar libera la propria anima, e fu vista, in mezzo alla più turpe, grossolana, e sfacciata corrutela, intendere alla preghiera, allo studio, alle opere sante con alacrità maggiore di quella che il marito, e ogni altro intorno a lui ponevano a soddisfare ogni loro passione. Clotario si risentì di virtù che gli erano tacito ma eloquente rimprovero; la Regina fu costretta per calmarlo a temperare le manifestazioni del suo fervor religioso. Oh! se un pittore animato dallo spirito del beato Angelico, o del Domenichino, mi chiedesse il suggetto d'un quadro rappresentante un qualche nobile fatto di quell'èra di tene-

bre, lascerei che altri gli suggerisse, a splendido campo d'esercitar suoi pennelli, Maometto ch'entra vincitore alla Mecca, o Carlo Martello che sconfigge gli Arabi appiè dei Pirenei, od il conte Roderico che chiama i Mori in Ispagna, o Pelagio che salva la Croce tra gli scogli dell'Asturie, o Gregorio che difende Roma dai Lombardi, od Agostino ch'evangelizza i Britanni; per conto mio gli ragionerei di Radegonda, che, deposta ogni pompa, angiolo mandato da Dio in un secolo di ferro a sollievo degl'infelici, si toglie alla reggia furtivamente, che l'ebbro marito nol sappia, per correre all'ospizio da lei fondato ad Azzia, e circondarvisi de' meschini che si elesse a' figli... Vorrei che l'artista nel pallore di quel volto divinamente toccante e bello mi facesse sentita la rassegnata mestizia della pia, costretta a sostenere continuamente la vista, la compagnia, la dominazione di scellerati; epperò cercherei che quegli espressivi lineamenti si componessero al celestiale sorriso della serena coscienza, e della carità soddisfatta... Gruppi di bimbi scherzosi intorno a quella madre lor data dal Cielo, donne e vecchi in atto di guardarla e benedirla popolerebbero, nella tela da me ideata, gli androni del chiostro; venerando Vescovo, solito accompagnar la Regina in quelle corse notturne, un guerriero appoggiato con una mano alla francisca, che rasciuga coll'altra le lagrime spremute da pietosa emozione, presterebbon eloquenti episodii al concetto principale; e amerei che la luna versasse il mite suo raggio tra' pilastri massicci a rischiarare quella scena di soavità e di pace„.

Ciò ch'io mi vo figurando che domanderei alla pittura, il pallido e toccante viso di Radegonda, mi vien porto dalla poesia: ecco versi che la mesta Regina indirigeva al cugino Amalafredo esule in Oriente: — *ciascuno ha un suo special motivo di lagrime; ed io piango non solo i trapassati ma anche i superstiti; anche quando i miei occhi son secchi, e mute le mie labbra, la pena non tace nella mia anima; sto attenta se il vento è per apportarmi un qualche confortevole annunzio; ma niuna ombra de' miei cari m'è apparsa... Io ti ho perduto, mio ottimo consolatore! Ti sovviene ancora di me, caro Amalafredo? o l'eccesso de' guai mi cancellò dalla tua memoria? Epperò quanto non mi amasti bambina! figlio dolcissimo del fratello del padre mio! non mi tenevi tu luogo di genitori e di sorelle? Dilicatamente alzata da terra io mi sospendeva a tuoi baci; e lagrimava in separarmi da te, ed accusava di lentezza le ore che ci divideano; doleami vederti partire a breve corsa; ed or io mi sto in riva dell'Oceano e tu dell'Eritreo! un mondo divide*

chi amava stare sempre insieme... Almeno una tua lettera venisse a visitarmi! saprei con quali geste risusciti gli avi, qual gloria riversi sui parenti... Se m'avessi qualche cosa di tuo, non mi mancheresti intero: una tua pagina inviatami sì da lunge restituirebbemi una porzione del fratel mio... Dì e notte il mio pensiero è teco; ti chiedo al vento della sera, alle nubi viaggiatrici del cielo... Ah se barriere sacre non mi ritenessero, tu mi vedresti sorgere d'improvviso al tuo cospetto; fenderei alla tua volta i flotti sollevati dalla procella: mi allegrerei del soffio impetuoso che mi caccerebbe verso te: che se il naviglio n'andasse franto, mi apprenderei ad una tavola, e ne verrei nuotando alla tua riva; che se vi perissi, tu mi scaveresti una fossa nell'arena, ed io anderei lieta d'avermi ad onori funebri il tuo pianto...

Queste lamentazioni eloquenti della infelice sorvissuta all'eccidio di tutti i suoi per cadere in balia del loro assassino, ci palesano quai tristezze albergassero in fondo a quell'anima ardente e pura: sarebbevi stata qualche cosa al mondo capace di farle riamare la vita, se Dio gliel'avesse concessa, vo' dire le consolazioni e le cure della maternità; ma la benedizione del Cielo non iscese su quelle nozze mal appajate: Clotario da passionato amante si andò tramutando in marito indifferente; non increbbe a Radegonda il vuoto che le si andò formando intorno, tostochè i cortigiani compreserla scaduta dal favore del Re; fidando nella propria innocenza, e conservando quel predominio che la virtù esercita anco sugl'indifferenti, ella menava giorni tranquilli, quando le sovraggiunse un terribile affanno: erale rimaso un fratello, Clotario lo fè metter a morte: — *perchè mi arretrerò io, o Amalafredo, dinanzi la fiera ricordanza? e rifuggirò d'indicare la cagione del mio pianto? e tacerò del trucidato fratello, caduto innocente vittima del tradimento? L'infelice s'augurava raggiungerti; tenerezza di me lo trattenne; però per aver troppo temuto di rattristarmi. Lieve lanugine copriva appena il suo viso... ohimè ch'egli è caduto, e la sorella non potè chiudergli le pupille, ed imprimer l'ultimo bacio sulla sua bocca spirante... O padre! o madre! o fratelli! o sorelle! questo novello dolore riapre tutte le vostre tombe!...*

I vincoli che la ritenevano a corte erano tutti spezzati: Radegonda disse al Re non avervi omai più posto per lei ove fumava il sangue del fratello; ed ottenutone consenso di separazione, si fè consacrar diaconessa, e si ritirò nel chiostro di Tours. Ivi da molti anni la vedova di Clodoveo, la madre dei Re Franchi, se ne vivea santamente

circondata dalla reverenza e dall' amore dei popoli. La veneranda Clotilde accolse la Nuora con un misto d'affanno e di gioja; le increscева la nequizia del figlio; la consolava il giungere della prediletta del suo cuore: da quante lagrime non dovettero andar bagnati gli abbracciamenti di quelle due regine, di quelle due madri della Nazione de'Franchi!

Per Radegonda ritiratasi nel chiostro di Sais, che il re le avea donato, si dischiuse allora un' èra di serenità e di pace: niente più le faceva intoppo ad accostarsi a Dio, unica meta de'suoi pensieri, e termine d'ogni sua aspirazione: visse in continue mortificazioni; moltiplicò gli atti di carità; curava i morbi più ributtanti, medicava le piaghe più schifose, costumava perfino, quando potea farlo senza esser vista, abbracciare i lebbrosi col fervore stesso che avria posto in render onore a Cristo.

Sei anni erano trascorsi dacchè Radegonda dimorava a Sais, allorchè si trasferì ad abitare il chiostro di Poitiers, per sua cura di recente edificato.

Poitiers era città illustre ne' fasti cristiani delle Gallie per essere stata patria e seggio di sant'Ilario, e perchè ne possedeva il sepolcro: là, alla scuola del glorioso dottore S. Martino, era Ilario cresciuto all'amore delle cose divine; là il ricinto monastico fondato da Radegonda occupò il pendio del colle che siede a mattina dell' antica città. Pienzio vescovo, ed Anastasio governatore secondarono la pia impresa: il cenobio magnificamente edificato conseguì nome di Santa Croce, a cagione di preziosa reliquia che vi giunse trasmessa dall' imperatore Giustino: dugento vergini non tardarono a raccogliervisi sotto le direzione della santa Regina, la qual però, non volendo a sè riserbata distinzione veruna, elesse abbadessa Santa Agnese, e le si prestò sottomessa come l'ultima delle novizie: fe' donazione al Chiostro d'ogni suo avere, e mise più d'una fiata a contribuzione in suo favore la generosità e i rimorsi di Clotario.

Trascorse a quel modo un decennio, e volgea l'anno 559 allorchè Clotario si pensò di strappare agli altari, a cui si era solennemente consacrata, quella pia ch'era stata direm piuttosto sua vittima che sua sposa. S' infins'egli preso da subitana devozione per S. Martino, ed annunziò un pellegrinaggio al santuario di Tours: ma Radegonda avvertita del pericolo che le sovrastava ebbe agio di palesarlo con lettera a S. Germano vescovo di Parigi, compagno del Re in quel viaggio, supplicandolo d'interporsi, acciò Clo-

tario non la forzasse a franger suoi voti; e Germano colse il momento che il Re stava orando dinanzi la tomba di S. Martino, per richiederlo colle più pressanti istanze che rinunziasse al suo tristo divisamento, e dismettesse di girne a Poitiers: stupito, commosso, conquiso, Clotario si arrese a quella elequente intimazione; ed offerti doni magnifici al Santuario, fu visto per la prima fiata battersi il petto, e versar lagrime di pentimento.

Qui rendesi manifesta l'autorità crescente di quella idea cristiana da noi dianzi accennata, la qual, impadronendosi degli uomini mercè la coscienza, in mezzo al buon successo di lor delitti, ed al trionfo delle loro passioni, afferravali, quasi lottatore invitto, e costringeva un redivivo Nerone a cedere allo ascendente d'un sacerdote inerme, e d'una femmina lagrimosa... Dinanzi a chi mai si arretrò vinto Clotario? a Germano? il Re non era tale da temer d'uomo al mondo, e già la sua mano avea grondato del sangue di vescovi... a Radegonda? ben ei n'avea prevista la opposizione, e non se ne dava pensiero... alla virtù? penso che perfino il nome ne fosse ignoto a quel tristo, che sposava due sorelle ad un tempo, scannava il nipote, faceva strozzare il figlio, ed abbruciare la nuora... Sovra d'un'anima siffatta, perchè la virtù potesse fare impressione, bisognava una sanzione sovrumana, invisibile, inevitabile; e se ne sentì egli sopraffatto e schiacciato dinanzi l'arca di S. Martino al risonare delle ardite parole di S. Germano: riconoscendo, per intuizione, legittima quell'autorità minacciosa, il tiranno cadde boccone, si umiliò e pianse...

Clotario trapassò l'anno dopo il viaggio di Tours; i suoi quattro figli favoreggiarono ed arricchiron il Chiostro abitato dalla venerabil Regina; e il più giovine d'essi Sigeberto, che le fu il meglio affezionato, per aversela avuta tenera educatrice nella infanzia, le inviò Fortunato a dimorarle presso in qualità di segretario. Era Fortunato largamente fornito di pregi nobilissimi dell'ingegno e del cuore; versato in teologia, godeasi meritamente fama di poeta a que' di non secondo a verun altro: la Regina si valse del suo zelo e della sua devozione per tutte le bisogne, talora spinose, dell'azienda claustrale, e per le corrispondenze ch'era d'uopo tenere co' principi della sua casa, co'Papi, ed anco cogli imperatori d'Oriente. Agnese e Radegonda diventarono per Fortunato un oggetto d'affettuosa ammirazione; e i suoi versi recano frequenti tracce di quel suo caldo, pio e rispettoso sentire.

Presaga del fine vicino, Radegonda provvide di assicurare durata

e prosperità al chiostro che avea fondato, scrivendo a' vescovi circonvicini una lettera, che Gregorio di Tours ci ha trasmessa nella sua Storia, e la qual basterebbe a metter in luce il santo entusiasmo ed il profondo senno di chi la dettava.

Grandi calamità abbujarono il fine di quella innocente vita, ultima prova da cui doveva uscire vieppiù gloriosa. Poitiers fu presa d'assalto, indi ripresa con infinita strage: pestilenze, terremoti, inondazioni desolarono il regno, e la infuriata Fredegonda fu assaggiata peggiore degli stessi cataclismi di natura, allorchè per suo comando S. Pretestato vescovo di Roaño venne sgozzato sull'altare... Nata nel 520, caduta in cattività nel 530, regina nel 538, entrata nel chiostro nel 544 Radegonda morì il 13 agosto 587 in mezzo al compianto delle sue figlie di Santa Croce, e ricevette gli estremi suffragi della Religione per opera di S. Gregorio di Tours, il qual chiamato a benedirne la tomba, e, vedutone il corpo giacente sulla bara, lasciò scritto: — *aveva in viso serbata tale una freschezza da vincere al paragone i gigli e le rose.*

VII

SAN BENEDETTO.

Viveva ancora il vilipeso Augustolo prigione dell' erulo Odoacre, allorchè, l'anno 480, sortiva S. Benedetto i natali d' illustre famiglia nella città di Norcia presso Spoleto: il padre mandavalo a Roma; ma, com' ei ne vide la ributtante corruttela, mise da canto i libri, e fuggì a Subbiaco, quaranta miglia discosto, ermo vallone ove l' Anio si allarga a lago, circondato di rupi e di fitte boscaglie: si scontrò per via in un monaco per nome Romano, e, a tutti ignoto fuorchè a lui, si nascose in uno speco, e vi stette tre anni: grandi cose dobbiamo credere ch' ei pensasse e maturasse in quel ritiro, se consideriamo gli effetti che ne seguitarono. Non era intanto chi provvedesse a' suoi bisogni tranne Romano, che dimorava in un chiostro vicino, e recava all' ascoso parte del proprio cibo. Immaginatevi la cella del buon Monaco posta a ridosso d'una balza quasi inaccessibile, e giù in fondo la spelonca di S. Benedetto, d'ond' era separata per una ripa quasi a perpendicolo. Romano vi si calava aggrappandosi agli sterpi ed alle radici fino ad un certo piccolo ripiano; di là con una lunghissima fune mandava giù un cesto contenente pane; e, perchè Benedetto si accorgesse d' aver a venire a pigliarlo, era pure alla cima della fune un campanello che suonando lo avvertiva. Alla fine un buon Religioso che viveva in que' contorni venne in ajuto del Solitario, e procurandogli più sicuro vitto, tolse anco Romano a tanto suo risico. Sen viveva Benedetto beato in quel ritiro, dove

crediamo che già volgesse in mente i grandi disegni, che, condotti poscia ad effetto, reser immortale il suo nome; aveavi quanto desiderava, quiete, isolamento, agio di meditare: niun lo conosceva: accadde che alcuni pastori vedutolo da lontano erano fuggiti per lo spavento; chiaritisi dell' esser suo convennero allo speco pieni di ammirazione; con questo cessava la felicità per lui; chè diffondendosi sempre più la sua fama, certi monaci, morto il loro capo, venner a lui pregandolo che volesse succedergli: dovette arrendersi, e, cercando ridurli a gastigato vivere, tanto li suscitò ad odio che risolvettero d' avvelenarlo: scoverse la trama, e senza rancore si accomiatò da que' tristi, e tornò alla sua solitudine.

Ma ormai volersi ascondere poco valevagli; perciocchè si parlava troppo de' fatti suoi, e moltissima lui ne venivano cercando di vivere a Dio sotto la sua disciplina; onde in breve si formarono conventi a ciascun dei quali Benedetto prepose un capo di sua elezione. Molti nobili Romani gli consegnarono lor figli; ma gli sopravvennero persecuzioni che lo forzarono a mutare stanza. Capitò per ultimo a Montecassino: ivi sorgeva in mezzo ad annosa foresta un delubro di Apollo a cui traevano d'ogni parte adoratori e sagrificanti. Benedetto annunziò a que' fuorviati il vero Dio, li converti, abbattè l'idolo, e su' ruderi del tempio elevò un oratorio a S. Giovanni: il sito solingo gli fece invito, onde nel 529 vi fondò un chiostro, e vi diè l'ultima mano alla Regola, che da lui ebbe nome, e fu poscia adottata da quasi tutti gli Ordini Monastici d'Occidente.

Di questa *Regola* che contò ascritti tanti Papi, Principi, Vescovi, Letterati, Cosimo de' Medici faceva sì grande stima che vi studiava entro l' arte di governare: dividesi in settantadue capitoli a questo modo: nove riguardano la morale, tredici la religione, ventinove i gastighi e la disciplina, dieci il reggimento interno, e, per ultimo, dodici altri suggetti varii. Vi si raccomanda la obbedienza passiva, l' annegazione assoluta della propria volontà, la rinunzia ad ogni proprietà; del resto, tranne che pe' novizii, non vi riscontri alcun rigore particolare, anzi è facile, mite: evvi punto che merita tutta la nostr' attenzione per l' utile grandissimo che ne venne al genere umano; monaci d' Oriente avevano tentato mettere in onore tra' compagni i lavori manuali, ma, stante la opposizione del maggior numero, la pratica non avea sortito generalmente effetto; questa grande mutazione nelle istituzioni monastiche fu opera di S. Benedetto: ecco com' egli al capo 48 costituisce obbligatorio il la-

voro manuale a' suoi monaci: — *l' ozio è nemico dell' anima*; *epperò a certi tempi si devon occupare i fratelli in qualche opera materiale, e a certi altri nella lettura delle Divine Scritture: il perchè crediamo questi due tempi doversi colla seguente disposizione ordinare; cioè che da Pasqua insino alle calende di ottobre, la mattina, attendano al lavoro sino all' ora quarta, ed alla lettura da quarta a sesta: richiedendo la povertà del luogo che i monaci si occupino a raccogliere le biade, non ripugnino a ciò; chè allora veramente son monaci quando vivono delle fatiche delle proprie mani, come costumaron fare gli Apostoli. Tutto pertanto si faccia discretamente, e con misura per riguardo a' pusillanimi: dalle calende di ottobre poi fin a Quaresima attendano alla orazione fin all' ora seconda; poi tutti fino a nona lavorino secondo che lor sarà imposto.* Il carattere che S. Benedetto tratteggia dell' Abate può servire di tipo a quanti siedono maggiorenti in comunità. — *Lo abate* (così leggiamo al capo secondo) *bisogna che con doppia dottrina regga suoi dipendenti; cioè più coi fatti che colle parole dimostri ciò ch' è buono e santo. Non sia da lui nel monastero fatta differenza da persona a persona, ned uno più amato dell' altro, eccetto colui che apparisce migliore. Non venga preposto chi nacque libero a chi si è convertito essendo servo: servi liberi siam tutti una cosa stessa in Cristo: sappia ancora lo abate quanto difficile mandato assumette avendo tolto a regger anime, e servire ai costumi di molti; onde bisogna che alcuni corregga con lusinghe, altri con riprensioni, questi con suasione, quelli con minacce; a ciascuno accomodandosi secondo la qualità e l' intelletto.* Nel capo quarto sta compendiata la morale del Religioso; dove, oltre i precetti comuni ad ogni Cristiano, è comandato al Monaco di non giurare, non dir parole vane, e riconciliarsi co' discordanti pria che tramonti il sole: l' orazione d' obbligo vuol essere breve, semplice, pura. Mirabil è lo spirito di carità che traspira in tutta questa *regola*; massimamente al capo 53, dove caldamente viene raccomandata quella virtù patriarcale che sta sì bene all' uomo socevole, la ospitalità. *Tutti i forastieri che sopravvengono sien ricevuti come se fossero Cristo medesimo; imperocch' Egli è per dover dire — fui forastiero e voi mi accoglieste — e a tutti sia fatto conveniente onore: subito che s' intenderà alcuno straniero esser giunto, se gli vada incontro da chi è primo nel chiostro, con ogni offizio di carità.* Ordina quindi che gli diano il bacio di pace; e arriva persino a consentire che l' Abate,

a cagion dell' ospite, rompa il digiuno (1). Al capo 59 tratta del modo di ricevere i novizii, e delle lunghe molteplici prove a cui denno sottostare prima ch' entrino nell'Ordine. *Se il richiedente d' entrare persevera, gli sia conceduto, e per alquanti giorni stia nella stanza dei forastieri; dopo abiti la cella de' novizii, e siagli deputato un religioso sperto a guadagnar le anime, il qual attenda a lui, e curi di riconoscere se di proposito cerca Dio: che s' ei promette perseveranza, passati due mesi, gli sia letta per ordine questa regola, e detto — que-*

(1) Reputo che qui cada in acconcio riferire alcuni brani d' una stupenda lettera di S. Gerolamo contenente consigli che dava ad un monaco, anco per la opinione che S. Benedetto attignesse in quello scritto alcuna delle norme fondamentali della sua Regola.

— Nulla vi ha di più felice (scrive il santo Romito di Betlemme a Rustico) del Cristiano a cui è promesso il regno dei cieli, e nello stesso tempo nulla di più laborioso, perchè ogni giorno è in pericolo, nulla di più forte perchè combatte e vince lo inferno, nulla di più debole perchè talora è superato dalla carne. Ciò dico onde sulle prime tu conosca di tentare un' ardua impresa e di andare in traccia di eccelse cose. È chiaro che se i mercanti affrontano tante fatiche per adunare ricchezze incerte, caduche, e conservano con risico della vita que' tesori che pericolando ammassarono, il seguace di Cristo dee far molto più, egli, che, venduta ogni cosa, cerca una perla preziosissima che i ladri non gli possan rapire.

— Se vuoi essere vero monaco curati non dei beni terrestri ai quali rinunziasti, ma dell' anima. La mondezza delle vesti sia indizio di cuor candido, però un' umil tunica attesti il dispregio del secolo. Non cerchi i fomenti de' bagni colui che vuole spegnere il calore del corpo col freddo dei digiuni; ed anco i digiuni sien moderati, sicchè non debilitino soverchiamente lo stomaco. Visita la madre, però in modo che non sii costretto veder altre femmine, il cui viso ti s' imprima in cuore. Se ti scandolezza l' occhio, il piede o la mano, li getta lungi da te; sagrifica ogni cosa per non sagrificar l' anima: l' Apostolo, quel vaso d' elezione, macerava il proprio corpo per dominarlo, e nientedimeno sentiva l' ardore della carne ribelle movergli contrasto, onde sclamava — chi mi libererà? — e tu crederesti di poter vivere senza cadere, ove con gelosa custodia non custodisca il cuore?

— Prima di tutto trattiamo se tu debba viver solo od accompagnato. A me piace che goda la società dei buoni, onde, nè faccia da maestro a te medesimo, ned entri senza scorta in via che mai non calcasti. Prestamente nella solitudine s' insinua l'orgoglio, e, per poco che uno abbia digiunato, o siasi trattenuto in disparte dagli uomini, crede essersi guadagnato merito, e il cuor gli si dilata, e la garrula lingua rivela le compiacenze interne; costui giudica arditamente gli altri; non teme d' alcuno; fa il piacer suo; frequentatore più della città che della cella, simulatore tra' fratelli di verecondia, mentre va volentieri a farsi urtare e additare per le piazze in mezzo alla folla.

— Praticate assiduamente la ospitalità, dice l' Apostolo; e ciò non già invitando a fior di labbra i pellegrini colle solite formole; ma trattenendoli con ardore, come se fosser apportatori d' un qualche gran pro.

— Non considerare il male che gli altri fanno, ma il bene che tu medesimo sei obbligato a fare. Il detrattore, trovando sfavore appo chi cessa dall' ascoltarlo, immantinente tace.

— Dio voglia che rinunciamo al secolo per inclinazione, non per bisogno: la povertà elettiva ci è gloria e dolcezza; la povertà forzata umiliazione e tormento.

sta è la legge sotto la qual vuoi militare; se tu credi poterla osservare, entra; altrimenti vàttene. — E se anco a questa intimazione starà forte, sia menato nella sopradetta cella dei novizii, e di nuovo provato; e dopo lo spazio di sei mesi gli venga riletta le regola, e, se ancora persevera, dopo altri quattro mesi di nuovo gli si rilegga. — Increscevoli dovettero parere queste prove ai novizii; pure non sembreranno soverchie a chi consideri com' essi andavano a contrarre tal vincolo che non era per isciogliersi altro che per morte. Una infatti delle più gran novità introdotte da S. Benedetto nel viver monastico si fu di obbligare i Religiosi alla osservanza della Regola con voti perpetui; cosa non praticata dianzi.

S. Benedetto pubblicava la sua Regola l'anno 528: allorch' ei morì nel 543 già si era diffusa per tutta l'Europa: S. Placido in Sicilia, S. Mauro in Francia, altri la recavano in Ispagna, in men di due secoli diventata il codice di tutti gli ordini monastici: l'Ordine Cluniacense l'abbracciava nel 915, per opera di sant'Odillone; l'Ordine Camaldolese nel 1000, per opera di S. Romualdo, l'Ordine Cistercense nel 1098, che fondato da S. Roberto levossi poi a tanto splendore a Chiaravalle per opera di S. Bernardo; l'Ordine rigidissimo fondato da S. Brunone nel 1080; l'Ordine Agostiniano fondato da Guglielmo duca di Aquitania nel 1034; l'Ordine dei Celestini fondato nel 1215 da Pietro di Morone, che fu papa con nome di Celestino V; l'Ordine degli Umiliati fondato a Milano nel 1017; l'Ordine di Vallombrosa fondato nel 1060 da S. Giovanni Gualberto; l'Ordine Olivetano fondato in Inghilterra nel 1370; e molti altri Istituti Monastici di minor conto che sarebbe troppo lungo memorare. Adottaron la Regola di S. Benedetto anche varii Ordini di cavalieri; que' di Avis istituiti in Castiglia a difesa contro de' Mori, que' di Calatrava, que' d'Alcantara, i Gladiferi istituiti in Livonia nel 1164 per ripararla dai confinanti Infedeli, che poi si unirono ai Teutonici, i Templari, e gli Ospitalieri, celebri Ordini di cui sarà per noi detto a suo tempo, e molti altri.

Forse parrà strano che S. Benedetto (fondatore d'un Ordine i cui membri consacravano parte del loro tempo a trascrivere antichi codici, e si levarono a sì alto grado di dottrina) non accenni nella sua Regola la lettura che per incidente, facendone sibbene un' obbligazione, ma senza venirne a particolari: concede nel capo 73 di studiare il Nuovo e Vecchio Testamento, la regola di S. Basilio, le conferenze di Cassiano e tutte le opere de' Santi Padri: or non

si può negare che nei Santi Padri trovisi più che sufficiente materia a studii profondi, non solo in fatto di Religione, ma anche di Lettere e Filosofia; ondechè innumerevoli figli di S. Benedetto misero in luce tali e tante opere di teologia, storia, filosofia, ch'è l'uno stupore ricordarle. Ne' Chiostri Benedettini ripararono le Lettere raminghe; de' Classici Greci e Latini non conosceremmo che il nome, se que' benemeriti Cenobiti non avesserli salvi dal naufragio della barbarie.

Greci e Goti straziavano l'Italia con alterna vicenda: Belisario era tornato a Costantinopoli, Totila assediava Napoli; si fu allora che il Re barbaro, passando per la Campania, e tratto dalla fama di S. Benedetto, venne a Montecassino; ed, a far prova del Santo, mandava innanzi uno scudiero in assetto e corteo regii, conosciuto e chiamato a nome al primo apparire, onde il Re stesso, confuso della mal riuscita prova, si fece innanzi per udirsi indiritte queste parole: — di grandi mali facesti, o Totila, e vai facendo; togliti una volta alla iniquità e sii giusto: entrerai in Roma; passerai il mare, regnerai nove anni, e morrai. —

Mi sovviene di un celebre dipinto di Rubens.

Il Pittore espresse il punto che lo scudiero travestito giunge all'ingresso del chiostro: monaci, villici, guerrieri accorrono: il Santo sta sul limitare, ed alla espressione del viso, e sovratutto col gesto pare che dica — non credere d'ingannarmi: — l'ammonito, e i compagni rimangono stupiti: a sinistra, in qualche distanza, il vero Totila, avvertito di ciò che accade, sta per iscendere da cavallo; un valletto apprestasi a ricever le redini, con movenze d'una mirabile spontaneità; destrieri, uno moro, l'altro bajo, costituiscono gruppo d'insuperabil bellezza. Nel centro del quadro son rappresentati miracoli operati dal Santo: un contadino, che colla moglie accanto, e inginocchiato protende il figlioletto infermo; uno spento che risorge circondato da certuni che lo toccano non credendo a' lor occhi; un ossesso che si contorce in braccio a due che lo trattengono; in alto, fra' cori angelici, Cristo, la Vergine, S. Paolo presidi al colloquio di S. Benedetto e di Totila. Qui Rubens, associando la fantasia del poeta al magistero del pittore, trasferì il maraviglioso della epopea sulla tela, e, mercè un concetto in perfetta armonia col suo tema, sublimò la gloria del Romito divenuto stromento della conversione del Conquistatore, ed organo del trionfo della podestà morale sulla forza materiale; è come la chiusa del poema coll'apoteosi dell'eroe.

Arroge che gli angioletti circondanti i celesti Personaggi danno segno quale e quanta attrattiva il gagliardo pennello del gran Fammingo, così sperto ad esprimere la piena vigoria dell' età adulta, sapesse infondere anco nella rappresentazione di quella infanzia divina.

S. Benedetto morì nel 543 lasciando a' suoi figli per ultimo consiglio di amarsi.

VIII

VOCAZIONE DE' FRANCHI.

La Storia Francese dopo la caduta dell'Impero, ch'è dire dall'epoca che i Franchi occuparono le Gallie sino al presente, va divisa in grandi periodi assumenti nome dalle Famiglie che regnarono sulla Nazione; e furono tre: de' *Merovingi*, periodo durato 342 anni dal fondator Faramondo (l'anno 420) a Childerico III (741); de' *Carlovingi* periodo durato 236 anni da Pipino il *breve* (che cinse la corona nel 751) a Luigi V (986); e dei *Capeti* stirpe cominciata con Ugo, non ispenta per anco, ma detronizzata. La prima razza diè ventidue re; quattordici la seconda.

Meroveo (capo della tribù dei Franchi Salii abitatori della destra riva del Reno), figlio di Faramondo (che fu il primo duce rinomato della sua Gente), diede il nome alla *prima razza* dei Franchi: ma l'eroe, e direm anco il fondator vero ne fu Clodoveo (figlio di Meroveo), che sconfisse a Soissons il romano Siagrio, si appropriò le Gallie, per eccitamento di Santa Clotilde sua sposa abbracciò il Cristianesimo (496), e morendo (511) lasciò quattro figli, che si divisero in parti uguali la sua vasta Monarchia; venuti tutti a succumbere senza successori, eccetto l'ultimo nato, Clotario, in mano al quale si trovò nuovamente raccolto il fascio della Monarchia; ma per andarè al suo trapasso (562) ridivisa in quattro parti, toccate ad altrettanti suoi figli, Cariberto di Parigi, Gontrano d'Orleans, Chilperico di Soissons, Sigiberto d'Austrasia. Questa è un'epoca famosa per atrocità; Fredegonda moglie di Chilperico, e Brunechilde moglie di Sigeberto em-

pierono la Francia di stragi e di ruine: il genio del male parve aver conseguita piena dominazione in quell'èra sciagurata; veleni e pugnali furonvi stromenti di regno nelle corti, modi di successione nelle famiglie; e i supplizii più spaventosi venner inventati a soddisfare vendette e odii, a'quai non bastava infliggere morte.

Clotario II, degno figlio di Fredegonda, per la morte de'fratelli e nipoti, diventato solo re de' Franchi (613), inaugurò il suo regno con far legare Brunechilde alla coda d'indomito cavallo, e disseminarne le membra palpitanti pei piani della Borgogna.

Dagoberto figlio di Clotario (628-644) fu l'ultimo de'Merovingi a cui può convenirsi nome di re quale indizio d'esercitata podestà regia. Sotto i suoi figli cominciò la preponderanza de' *Mastri di palazzo*, primi ministri di que'degeneri principi a'quali altro non lasciarono che le apparenze della sovranità: sanguinose scoppiarono le rivalità d'Ebroino arbitro della Neustria, e di Pipino d'Eristal dominatore del l'Austrasia: la vittoria rimase al secondo, divenuto di fatto, sotto l'ombra del nipote di Dagoberto, padrone della Monarchia Franca. Ei fu padre di Carlo Martello, a cui trasmise l'autorità, e che vinse gli Arabi a Poitiers: da Carlo Martello nacque Pipino *il breve*, che rimosse quella larva, che ancor durava, di Re Merovingi, e cinse la corona de'Franchi, trasmettendola al figlio Carlo, l'uomo più grande de'secoli barbari; perciò detto *Carlo Magno*.

Trista fu la razza Merovingia; ma generosa la Gente su cui regnò: la invasione saracena, spezie di spada di Damoclè, durò sospesa mille anni sull'Occidente: era mestieri d'un popolo cavalleresco e sacerdotale a sventare quelle incessanti minacce; e la Provvidenza elesse al grande uopo il Popolo Franco. Soffermiamoci ad assistere al decreto di cosiffatta predestinazione.

Ci hanno nella giovinezza d'ogni uomo istanti che decidono della sua vita, ne' quali, collocato tra la famiglia che finisce, e la società che comincia, delibera della propria vocazione; felice se, framezzo il fermento de'pensieri e degli affetti, invoca a guida il consiglio dell'uomo sapiente e pio che l'ebbe in cura fanciullo! Ed anco pei popoli sorgono ere solenni che decidono della loro missione; e nelle quali subiscono la prova pericolosa da cui denno uscire predestinate a pronto inonorato spegnimento, od a gloriosa diuturna esistenza. Nel secolo settimo questo fatto stupendo veniva scritto ne' fasti del genere umano: quattro Popoli avveravano in sè l'antica allegoria d'Ercole al bivio; a quattro Nazioni, come al primo Uomo, co-

me ad ogni uomo nel punto formidabile della elezione definitiva del bene o del male, veniva intimato da Dio di scegliere la vita, o la morte!...

Quattro grandi agglomerazioni si eran ite formando sotto condizioni diverse. de' Longobardi in Italia, de' Goti in Ispagna, degli Anglo-Sassoni in Britannia, e de' Franchi nelle Gallie; giunte ciascuna al Cattolicismo per due vie; Longobardi e Goti traversando l'Arianesimo, Franchi, ed Anglo-Sassoni dall' idolatria trapassando senza inciampi alla Ortodossia.

Lo studioso della vita di queste Nazioni, va conscio che le contaminate d'errore attinsero in esso un recondito seme mortifero, che rese il lor disviluppo direi come affrettato, febbrile; presagio sincero di tramonto vicino.

Il genio longobardo non andò digiuno di grandezza, e maturò in grembo a rude anarchia anime gagliarde; Teodolinda, Amalasunta, Pertarite, e quella stirpe dei Nibelungen che conseguì l'onore dell' epopea: le leggi del popolo d'Alboino si andarono presto improntando d' osservabil saggezza; i suoi monumenti dierono segno d' una fecondità precoce; il suo nome suonò formidabile sui campi di battaglia; nientedimeno giacque dannato a non pervenire alla maturità propria di nazione cristiana; ebbe storia breve, infelice: la sua conversione faticosamente, incompletamente operata nel secolo settimo, ritardò la sua caduta; ma nell' ottavo, continuando insocevole, violento, senza freno nel suscitamento delle sue passioni, e persecutore ostinato della Città Santa, ebbe colma la misura; onde, al soffio de' Papi e de' Franchi, la Nazione Longobarda svenne come nebbia dalla faccia dell' Europa.

Anco più strano fu il destino de' Visigoti in Ispagna: ebbero luminosa adolescenza; Stati Generali periodicamente radunantisi a Toledo; nobili, vescovi, cherici che stipulavano le clausole del patto nazionale; re che giuravano d'osservarle, collezioni di leggi e canoni accettati con ammirazione per tutto Occidente, scuole ove fioriva l'onnoscienza compilata da Sant' Isidoro nelle sue *Etimologie*, una corona d'illustri e santi Pontefici; tutto insomma lo splendore d'una prosperità senza nube... Lustro ingannevole! I mirabili canoni dei diciassette Concilii di Toledo furono lembi di porpora gettati su piaghe; il concubinaggio radicato nel Clero Ariano degli Svevi e dei Goti, dopo la conversione di questi, andò non ispento, sibbene dissimulato (anco i Longobardi aveano subita quell'ulcera propria d'ogni eresia);

qui sta la spiegazione dell'arcano precipitare della Spagna cattolica sotto la dominazione islamita: bastò una battaglia; e, ad eccezione d'un drappello d'eroi seco recanti fra' monti il seme della rigenerazione, i Goti chinarono d'un tratto la fronte al giogo dei Mori, perduta per sempre nazionalità e storia.

Annotammo che Anglo-Sassoni, e Franchi trapassarono senza intermediario d'errore dalla idolatria al Cattolicismo, gli uni e gli altri cresciuti alla Fede da un Clero maraviglioso per virtù: *l'isola de' Santi* fu educata da Monaci, e la Francia da Vescovi: ma quanto diverse furono le sorti riserbate a coteste due genti! l'una al sorvenire della prima orda barbara che la procella gettò sulle sue costiere, n'ebbe a perdere la indipendenza, anzi lingua e nome; sicchè, soggiogato dal Normanno, l'Anglo-Sassone cadde più basso di quello che era caduto dianzi il Britanno soggiogato da lui; l'altra, dopo quattordici secoli di vita durata operosa e gagliarda tra Clodoveo e Napoleone, siede tuttodì prima tra le Nazioni... E diremo, che, appunto nel secolo settimo, avvenne al Franco d'essere armato cavaliere di Cristo e della sua Chiesa; di lui fu anticamente scritto nell'antica liturgia romana: — *preghiam Dio che gli assoggetti le genti barbare a nostra perpetua pace* —: a suo favore leggiamo in un messale del secolo nono questa orazione già invalsa da oltre cento anni: — *Dio onnipotente ed eterno che fondasti l'impero de' Franchi, a stromento de' tuoi voleri sulla terra, a spada e baluardo della tua Chiesa, accompagna, te ne supplichiamo, col celestiale tuo lume in ogni luogo e tempo, i devoti figli de' Franchi acciò conoscano quanto è da fare quaggiù ad ampliazione del tuo regno, ed intendano ad effettuarlo con fortezza e zelo.* — Il successore di Pietro risentì una letizia profetica accogliendo l'omaggio fervoroso e spontaneo di que' novelli figli d'oltr'Alpe: effuse furono le felicitazioni d'Anastasio IV allo Sposo di Santa Clotilde; Vigilio prigioniero a Costantinopoli, inretito ne' lacci dell'astuzia greca, chiamava soccorritore e liberatore Childeberto; e S. Gregorio Magno si volgeva ai figli di Sigeberto con queste magnifiche parole: — *essere re come la turba dei re, che monta? mostrarsi re santi, lorchè la turba è di malvagi, questa è genuina grandezza: come fascio d'ardenti faci brilla nell'ombra di buja notte, così irraggia e splende la vostra fede a traverso le tenebrose perfidie delle altre genti...* — *Singolar fenomeno!* (sclama a questo proposito Guizot nella *Storia della Civiltà*) *la unità politica succumbe, la unità religiosa sorge: non mi so quanti popoli, varii d'origine, di costumi, di lingua, si precipitano sulla scena; ogni cosa vi di-*

venta locale, parziale; ogni vasto concetto, ogni collegamento sociale, sviene; ed è in quel punto che la Chiesa proclama la unità della sua dottrina, la universalità del suo diritto... fatto glorioso e potente, da cui la umanità cavò incalcolabili vantaggi! L'unità ecclesiastica valse sola a mantenere collegati paesi e popoli, che altrimenti sarebbonsi sciolti; e forse distrutti l'un l'altro, conciossiachè ogni elemento tendeva a separarli e nimicarli...

E acciò niente intorbidasse quell'interiore profondo lavorio di rigenerazione, si fe'una gran calma nel cuore della Cristianità, appena interrotta da qualche soffio temporalesco; furono soffii che alitarono spezialmente intorno gli Appenini, e per le vallate lombarde, là dove i benigni influssi del Pontificato potevano più di leggieri mitigarne ogni danno; ond'è, che, nonostante quelle superfiziali agitazioni, gl'Italiani, per effetto di mille intime affinità, si andarono vigorosamente conglomerando intorno al comun Padre, e ne scambiarono con liberi omaggi la cattedra in trono. Anco gli Spagnuoli si aggrupparono contemporaneamente intorno a'lor vescovi; nelle Gallie regnò la pace del buon re Dagoberto, e nell'Anglia la pace del santo re Edvino.

Qui l'altezza del suggetto ci chiama ad attingere, per integrare la sposizione della provvidenzial missione della Gente Franca, ad una splendida fonte d'eloquenza (*Lacordaire, nel discorso sulla vocazione della Nazione Francese*).

— Il Cristianesimo si era diffuso nel mondo; trecento anni di persecuzione non erano valsi che ad afforzarlo; esso pose Costantino in trono, e Costantino lo associò alla maestà sovrana che avea ricevuta da lui: epperò erano corsi dugento anni dopo Costantino e non ci avea peranco una nazione cristiana; l'Impero trovavasi costituito da vecchie razze diverse, avvicinate da vincoli amministrativi, ma separate da reminiscenze, da costumi, e in grembo alle quali l'Arianesimo, eresia feconda, avea diffusi novelli germi di divisione. Le tribù di Barbari, accerchianti cupidi le provincie, eran idolatre od ariane. Or bene, udite che cosa Dio operò. Accosto al Reno un Duce Barbaro pugnava contro altri Barbari; le sue schiere balenarono; sovvennegli nel pericolo che la sua Donna adorava un Nume di cui gli avea vantata la potenza: ed egli invocò quel Nume; e la vittoria avendo tenuto dietro alla prece, corse a prostrarsi dinanzi al ministro del Dio di Clotilde, che gli disse: *adora, o Sicambro, ciò che bruciasti; brucia ciò che adorasti.* Quel Nume era Cri-

sto; quel re, quella regina, quel vescovo, quella vittima erano la nazione Franca, e la nazion Franca era la prima nazione cattolica che Dio diede alla sua Chiesa: non son io che attribuisco questa magnifica lode alla mia patria; egli è il Pontificato, a cui piacque appellarci suoi figli primogeniti... Ma non basta venire chiamati; vuolsi corrispondere alla propria vocazione.

— Corrispondemmo?

— La Chiesa corse tre supremi pericoli: l'Arianesimo, l'Islamismo, il Protestantismo, Ario, Maometto, Lutero, i tre grandi uomini dell'errore, seppur uomo può dirsi grande lorchè si ribella a Dio.

— L'Arianesimo pose in controversia la base stessa del Cristianenesimo: che se dicea vero, Gesù non er'altro che un grande Uomo, ch'ebbe idee sue, e morì per esse; e questo fu veduto altre fiate, e novamente si vedrà; è la storia di Socrate: ma morire essendo Dio, per suscitar l'amore ne' cuori, ecco la maraviglia e il mistero di Cristo: Ario fu sorretto in negarlo da razionalismo, e spirito di Corte; a quello garbava sostituito un Savio a Dio; questo sentivasi ributtato dalla Croce, e, trasferendola da spalle divine ad umane, avvisava di alleggerirne il peso alle proprie spalle: il razionalismo prestò agli Ariani il sussidio d'una dialettica sottile; lo spirito di Corte diè loro ad alleati intrigo e violenza: già signori dell'Oriente minacciavano l'Occidente, giovandosi dell'orde barbare che aveano contaminate: allora fu che S. Remigio battezzò Clodoveo, il quale, scacciandosi davanti le genti ariane, assicurò in Occidente il trionfo dalla vera Fede.

— L'Arianesimo declinava a tramonto quando apparì Maometto, che ristorò il concetto d'Ario, giovandosi della scimitarra: reputò che il predecessore non avesse concesso abbastanza alla corruzione, ond'ei le accordò assai più; e poichè per sè non bastava a mutar prontamente faccia al mondo, la sussidiò colle armi. Ed ecco l'Islamismo attaccare da due parti opposte ad un tempo la Cristianità: chi lo fermò ne' campi di Poitiers? un de' nostri avi, Carlo Martello; e quando, in appresso, il pericolo sembrò crescer co' secoli, chi avvisò primo di raunare l' Europa intorno la Croce per precipitarla contro quell'indomito nemico? un papa di sangue franco, Clemente Secondo: ove furon inaugurate le Crociate? nella ragunanza nazionale di Clermont; il resto vi è noto; vi ricorda di S. Luigi che muore sul lido affricano coronando gloriosamente que' due secoli di cavalleria, ne' quai ci avemmo la maggior parte di sangue e di gloria?

— Dopo queste due vituperose sconfitte l' inferno comprese che

non aggiugnerebbe la meta attaccando direttamente Cristo; la Chiesa non è Cristo che indirettamente, siccome quella che si compone d'uomini peccatori e fragili; era da tentare di rovinar l'opera divina attaccandola da questo lato umano; ed, alla voce di Lutero e di Enrico, Alemagna ed Inghilterra si separarono dalla Chiesa: che se la Francia si fosse arresa al terribile invito, chi può dire, da miracolo in fuori, che cosa ne sarebbe avvenuto del Cattolicismo? La Francia non solamente conseguì la gloria di stare immota nella professione del Vero; ma combattè e vinse nel proprio grembo la espansione dell' errore rappresentato da Calvino, sostenuto da considerevole parte de suoi nobili, e a cui per breve tempo lo scettro stesso fu appoggio.

— Nè dissi peranco tutto: nel punto in cui il Pontificato, scioltosi appena dagl' insidiosi lacci del Basso Impero, era minacciato di soggiacere al brutal giogo dei Barbari, ad assicurargli dignità e libertà furon i Franchi: il Capo della Chiesa, la mercè di Carlo Magno, cessò di sottostare ad una podestà variabile, circoscritta, ei ch'era comun Padre de'popoli... L'Arianesimo disfatto, il Maomettismo vinto, il protestantismo rintuzzato, e assicurata la indipendenza del Pontificato, ecco le quattro corone della Francia, corone che dureranno fiorenti in eterno. —

IX

IL SECOLO SETTIMO E S. GREGORIO MAGNO.

S. Gregorio Magno morì sullo aprirsi di quel secolo settimo (nel 604) che vien oggidì tenuto in conto d'uno de' più buj ed infelici da cui i nostri fasti occidentali vadano annebbiati: nomi poco noti, avvenimenti oscuri emergono confusamente da quell' orizzonte lontano; due lampi rischiarano l' Oriente, la vittoria di Eraclio ricuperatore della Croce, e la esplosione dell' Islamismo; poi la notte sembra farsi universale. La penuria dei documenti aggiunge all' apparente inferiorità degli uomini, e degli eventi: la Storia si vela e tace; e piace aspettar Carlo Magno per riscontrare in lui, e intorno a lui risorta la vita del pensiero....

Epperò a que' giorni dispregiati Beda empiea del suo nome la Britanna Eptarchia, anzi il mondo cattolico; la Spagna s' inorgogliva de' suoi diciassette Concilii di Toledo, e della fama d' Isidoro di Siviglia; Leodegaro, e una tribù di santi Vescovi impedivano a' Franchi, trascinati da' lor turpi e sanguinarii principi, di cadere dalla barbarie nella idolatria... Chi s' immaginerebbe oggi che al secolo settimo potesse attribuirsi qualificazione di *aureo*? eppur v' ebbe uno scrittore che di cotesta èra disse: — *jucundior apparet rerum facies: aureum vero sæculum!* — lo scrivente è Mabillon, il più illustre e benemerito studioso di antichità cristiane in Francia nel secolo di Luigi XIV.

Il secolo settimo segna una calma fra due procelle. L' èra prece-

dente aveva offerto un tremendo spettacolo, l'Impero che subiva sotto la verga dei flagelli di Dio una immensa espiazione, pagando il fio dovuto all'universo schiacciato, ed all'ecatombe de' popoli e de' martiri: un dito divino impresse sulla polve de' palagi romani l'anatema di Babilonia; la Città eterna diventò leggera nella bilancia; divisa, dissanguata, avvilita, cadde facile preda in balia de' Barbari: dall'epoche (anteriori quasi ad ogni memoria e testimonianza d'uomo) in cui l'Oceano irruppe sulla terra-ferma a sommergerla, non fu visto fenomeno più formidabile della grande invasione barbarica, allorchè, un degli ultimi di dell'anno 405, un esercito di cento popoli, dopo una marcia di dieci anni, presentando una fronte larga cinquecento leghe, lanciò suoi primi straccoridori oltre il Reno, valicato il ponte di Basilea, supremo confine tra la vita e la morte del Mondo Romano. Infuriò allora una battaglia, anzi una strage continua, saccheggi e incendii d'oltre un secolo, e non saprei dire quai diuturni funerali di vincitori e di vinti, trascinanti nella tomba l'Impero Romano incompianto, abbattuto da mani oscure.

L'era che succedette al secolo settimo vide ridesto e combattuto il tremendo duello dell'Oriente coll'Occidente, e i Franchi capitanati da Carlo Martello salvare appiè dei Pirenei l'Europa dalla invasione saracena: fu il terzo trionfo salvatore della civiltà riportato sugli stessi nemici; Milziade e Temistocle aveano dato nome al primo, e gli Scipioni al secondo.

Tra coteste due ere così diverse, simile a *tregua di Dio* tra due pugne, fiorì il secolo settimo, spezie di settimo giorno della gran settimana dei secoli, giorno santo e sacerdotale, *septenarius numerus pacatissimus*.

Allora il Pontificato fu visto, sulle orme segnate da S. Gregorio Magno, presiedere alla grande impresa della rigenerazione sociale, benedirla, e dirigerla co' suoi vicarii, co' suoi missionarii, colle sue epistole, co' suoi concilii, e sovratutto coll'esempio d'ogni virtù. Dipartitisi da quel centro d'attività e di sapienza, legioni di vescovi-apostoli, di legislatori, di dottori, di padri de' popoli, si scompartirono il mondo, evangelizzaronlo in ogni parte, occuparonvi altari, cattedre, prigioni, palazzi. A' Papi, a' Vescovi bisognavan ausiliarii; Dio disse alle Famiglie Monastiche *crescete* e *moltiplicate*; ed ecco disseminarsi per tutto i figli del gran Patriarca della vita cenobitica, numerosi come le arene del mare, come le stelle del firmamento.

Di tutte l' ere monastiche il secondo secolo benedettino, senza eccettuare nemmen quello di S. Bernardo, fu il più fecondo.

Ma il più bel titolo del secolo settimo ad una riabilitazione è il numero grandissimo di Santi che produsse; questa è la insigne sua aureola, questo il movente segreto della fecondità de' chiostri, della operosità dell'episcopato, della preponderanza pontificale: dopo le persecuzioni e i martiri niun epoca rifulse da vantaggio per santità; ogni anno fornì la sua messe, ogni giorno il suo covone; ogni città noverò famiglie, tribù, che dal sepolcro fecero tragitto all'altare. L' elenco de' Santi è la statistica del Cielo; non può dirsi, e reputarsi povero di pregi il secolo che fornì sì copiose ed elette coorti a'seggi superni. Che a Dio creare un mondo non costi che un atto di volontà, che le nazioni gli appajano quasi goccia in vase, o granello di sabbia in bilancia, questa è la legge sovrana delle cose, promulgata insino dalle remote, età che ascondono sì gran miriade di funerali: ma per santificare un'anima diremmo che Dio non crede bastare se non si dà tutto; Egli si è fatto uomo, si è fatto vittima, si è fatto cibo per essa: che cosa importa che la storia, che le umane ricordazioni tengano a vilë una età su cui si versò a modo di mistico lume, il raggio della santità? le ricorda l'Eterno; e quell'età felici sono privilegiate a brillare là dove infinita é la gloria.

Rinacque la fecondità de'giorni apostolici: a'Pagani era bisognata l'eloquenza dei ragionamenti versantisi da bocche che si guadagnarono nome d'auree; a'Barbari si affaceva la eloquenza de'fatti, la logica de' miracoli, l' eroismo delle opere dianzi viste a' primi di cristiani. Aspro era lo imprendimento; chè non dobbiamo figurarci che un vivere santo costasse allor poco, o il cielo si aprisse di leggeri: praticare il Vangelo non potea riuscir facile in tempi così sfrenati che, a dir di Gregorio di Tours, vinsero i furori di que' di Diocleziano. Strana preoccupazione figurarsi che i Barbari in uscire dalle loro foreste fosser generosi come paladini, docili come fanciulli, sì che accorti Monaci, a primo incontrarli, accalappiasserli nella rete evangelica: difficilissima, pericolosissima opera impresero que' convertitori; ci poser la vita, e la perderono, prima che il seme da essi gettato fruttificasse; i Barbari non ammiravano i retori, stupivano de' martiri; del coraggio in morire erano giudici competenti; ammiravano, e si convertivano. Non ci avea speranza di risorgimento nel mondo romano, e nemmeno nel barbaro, presi ciascuno isolatamente; il

primo tendeva ad una centralizzazione soffocatrice; il secondo ad un dissolvimento sterminatore: Dio, valendosi della sua Chiesa, salvò l'Umanità; ed associando la città romana al campo barbarico li popolò entrambi d'uomini e di cristiani.

L'idea cristiana del valore intrinseco dell'uomo si rivelava affatto nuova a' Conquistatori Germanici: per essoloro *uomo* era il terreno, la spada, la mensa che li nutriva: *pensare* era lusso consentito ai soli Romani, la coltura dello spirito degradazione d'oziosi; la stabilità de' possedimenti privilegio odioso; il faticare servitù dispregiata; il comune dritto un impaccio; la libertà un vocabolo da retore. Alla schiavitù in uso appo i Latini la invasione aggiungeva il servaggio germanico, il vassallaggio militare; la famiglia periva devastata dalla lussuria pagana, dalla poligamia orientale: la ferocia ne' costumi, la intemperanza de' piaceri (Sidonio scrivea de' Vandali stanziati in Affrica — *Ipsis et color exanguis quem crapula vexat* — *Et pallens pinguedo tenet* —), la violenza delle passioni, l'ebbrezza delle prosperità rendevano umanamente impossibile qualsia riordinamento sociale.

Ma ci aveva a' que' di anco peggio che caos: i Barbari erano pressochè tutti ariani, cioè intinti d'una eresia focosa, operosa, che all'uopo sapeva essere eloquente o brutale, raffinata o grossolana, greca co' Greci, scita cogli Sciti, accompagnatrice insidiosa assidua dei banditori del Vangelo fin sotto la tenda delle orde nomadi: scacciata dal mondo romano per opera di Teodosio, ne giurò la rovina, e vendette la patria a' nemici, ponendosi suscitatrice degl' invasori: parve intesa ad aizzarli non a convertirli; i nomi di Alarico, di Genserico, di Radagaiso, d'Unerico ariani, la ricordanza de' martiri caduti a centinaja di migliaja sotto la mannaja ariana, e la vista delle rovine che tuttodì covrono le regioni per dove l'Arianesimo è passato, chiariscono che quei flagelli di Dio con abbracciare la eresia non perderono punto della lor foga devastatrice.

Questo era il caos che bisognava sciogliere, e ordinare; questo l'inferno ch'era uopo infrenare: l'Oriente giaceva in preda ai sofismi, l'Occidente ai Barbari: se la Chiesa fosse stata opera d'uomo sarebb'essa perita, dacchè l'Impero cadde, ch'era la maggior creazione degli uomini, e bastarono i Barbari ad abbatterlo.

Eppertanto Cristo dovette imprendere per la seconda fiata la conquista del mondo: per istrappare i Romani al loro letargo mortale intimò la guerra; per trattenere il grand'esercito de' Barbari evocò la pace; e si fu lungo il settimo secolo che questa seconda opera

provvidenziale fu vista fiorire. Trasportiamoci col pensiero al punto della dipartita, sull'orlo dell'abbisso, e giudichiamo come con siffatti elementi saria stato umanamente impossibile d'elevarsi d'un tratto alle miriadi di Santi che coronano il secolo di cui ragioniamo, condursi in breve a Carlomagno, e pervenire, dopo il trascorrere di poche generazioni, a quel popolo del Medio Evo che mistico, entusiasta, artista, poeta, che si tolse alla gleba per pascersi della sua fede nella sfera degli spiriti, e per adagiare la sua immaginazione ne' simboli.

Noi assistiam or ai preludii di questa maravigliosa iniziazione, e ci conduciamo ad investigare quai ne furono i jerofanti e quali le formole.

(1) Doloroso spettacolo presentava l'Italia sullo scorcio del secolo sesto: da una parte stavano gli antichi Italiani, detti Romani dai vincitori per isprezzo, essendochè passati per varie servitù, avevano perduta ogni fidanza di sè; dall'altra parte i Longobardi forti, superbi e nella loro barbarie sistematicamente oppressori. Venuti costoro, sotto la scorta d'Alboino, nella Penisola, l'anno 568, l'aveano tosto occupata quasi tutta. Essendo la corona elettiva giusta il costume germanico, morto il re Clefi, avvisaron i Duchi Longobardi di non eleggere altro re per vivere indipendenti, e così v'ebbe un interregno di dieci anni con trenta Duchi: alla fine accorgendosi come questo lor dividersi in tante signorie fosse causa di mille discordie, misero in trono il figlio di Clefi, Autari, fierissimo odiatore degli Ortodossi.

Ravenna, intanto, e alcune città vicine, Roma col suo ducato, dal qual dipendevano Padova, Cremona, Genova, Napoli, obbedivano tuttavia all'Imperatore d'Oriente, che vi teneva un governator generale con titolo d'*esarca* residente a Ravenna. I Greci erano forti abbastanza per opprimere, non per difendere; sicchè ad ogni tratto i Romani si vedevano alle porte i Longobardi, che mandavan ogni cosa in rovina.

Il Papa avea stabile stanza in Roma; circondato dalla maestà della Religione, della qual era primo ministro, veniva acquistando, a grado a grado che diminuiva il potere del principe, maggior autorità eziandio nelle cose civili; imperocchè i cittadini più che a lontano monarca, noto soltanto pe' tributi ch'esigeva, guardavano al Pontefice, che vedevano tra le mure dividere ogni lor vicenda e pe-

(1) Vedi Zoncada, *Vita di S. Gregorio Magno.*

ricolo: ricordavano che la lor patria era stata altre volte salvata dalla sacra parola del Vicario di Cristo, dinanzi al quale eransi piegati i Re Barbari, come Alessandro in faccia al gran Sacerdote degli Ebrei: i Cesari di Bisanzio, lunge dell'opporsi a questo crescente potere, lo spalleggiavano, siccome unico mezzo di tenersi soggetta la piccola parte d'Italia non ancora occupata dai Barbari; da che cominciamo a comprendere che Carlo Magno, concedendo al Papa la signoria del tenere imperiale in Italia, sancì semplicemente un fatto già invalso, e tramutò l'uso in diritto.

Roma nella seconda metà del sesto secolo era in continuo spavento: gl'Imperatori involti in difficili guerre con vicini nemici, mal potevano provvedere alla difesa d'una gente lontana; arroge che, avendo essi eletto di sedere piuttosto nei Concilii che al regime dei popoli, erano diventati tristi teologi, e principi anco peggiori.

Questa era la condizione delle cose civili in Italia; nè quelle della Chiesa le vantaggiavano: disordini, mali abiti, abusi d'ogni maniera avean invaso il santuario; controversie, scismi, eresie in ogni parte; nelle Spagne i Goti, nelle Gallie i Franchi, in Italia i Longobardi, tutti intinti d'arianesimo; in Africa i Donatisti, in Oriente Nestoriani ed Eutichiani. Ci aveano vescovi sì rotti da spendere il loro tempo nella crapula, così sfrontati che assalivano per la via lor nemici a colpi di bastone e di stocco: monache escite di chiostro se ne stavano con ladroni, assalivano lor abbadesse in chiesa, le scannavano appiè degli altari: non farà quindi maraviglia che i principi, a spuntare un capriccio, una vendetta, facessero carcerare, battere, assassinare sacerdoti, vescovi, papi; onde parecchi Concilii furono costretti a proclamare inviolabili gli asili delle chiese. Certo dovette andare fornito d'una volontà insistente, indomabile, d'una mente sicura, d'una carità, d'una fiducia più che comune l'Uomo che in sì difficili congiunture prese a governare la Chiesa... Quest'uomo stupendo fu Gregorio il Grande.

Nacque S. Gregorio l'anno 540 in Roma di parenti illustri: poco sappiamo de'suoi primi studii: anco giovinetto fu nominato dall'Imperatore Giustino *prefetto della Città:* fondò sei monasteri ne'suoi possedimenti di Sicilia, ed uno a Roma, ove, abbracciata la regola di S. Benedetto, si pose sotto la direzione di S. Valenzio. Com'ei vivesse allora contento lo diede a conoscere quando più tardi scriveva: — *l'animo mio travagliato dolorosamente rammenta qual già fosse*

nel chiostro, ivi a niente altro solito pensare che alle cose del Cielo; la morte stessa, di cui ognuno si attrista, io amavo come cominciamento di vita e premio alle fatiche. —

Fiera pestilenza, che travagliava la Città, rapì papa Pelagio: la fama delle virtù di Gregorio essendo grandissima, Clero, Senato e Popolo, giusta il costume, lo chiamarono ad ascendere la cattedra di Pietro: repugnò, si nascose, dovette cedere, e il 3 settembre 590 fu consacrato.

Cresciuti in secolo che riconosce legittimo ogni diritto di umanità, e infame la forza scompagnata dalla giustizia, mal riusciremmo a farci una giusta idea delle atrocità dei Barbari nelle loro scorrerie. S. Gregorio, che allora veniva spiegando al popolo il cupo Ezechiello, si scusò un dì con queste parole d'avere a sospendere la predicazione: — *crebbero a dismisura le nostre tribolazioni: ci stringono d'ognintorno le spade, e il pericolo della morte da ogni parte ci si appresenta.* — L'Esarca aveva abbandonata Roma in balìa di sè stessa, guardata da pochi militi codardi; epperò lo zelo del Pontefice, e forse ancora non so qual prestigio del nome, ne impedirono l'eccidio: vegliava Gregorio, e a tutto provvedeva; dirigeva i capitani, incorava i soldati, procacciava denaro, già sacrificata ogni propria dovizia: i Longobardi levarono il campo, disposti a trattare di pace, ma l'Esarca si ostinò a rifiutarla; ed Agilulfo invelenito tornò contro Roma, traendosi dietro appajati in catene, a guisa di cani al guinzaglio, i prigionieri latini che avea dianzi fatti.

I Greci, intanto, non che mandare soccorsi ai pericolanti, provvedevan unicamente di smungerli, tanto che, a dir di Gregorio, arduo era scernere quali fossero più infensi i padroni, o i nemici. E, quasi ciò non bastasse, sopravvenivano da Costantinopoli impensate angustie. Giovanni *il digiunatore* patriarca di quella Città, con assumere titolo di *Vescovo ecumenico,* mostrava di volersi arrogare prerogative di supremazia spettanti alla sola Chiesa Romana: da qui nacque una lunga e fiera contesa, della qual giova risalire alla origine, per chiarire da quai semi avvelenati sbucciasse l'albero maledetto, destinato indi a giganteggiare, dello scisma d'Oriente.

Tre furono sino dal tempo del Concilio di Nicea le grandi cattedre del mondo cristiano, fondate dal Principe degli Apostoli, la Romana in Europa, l'Alessandrina in Africa, l'Antiochena in Asia: cinquantasei anni dopo quel Concilio piacque, ad onorare la imperiale Città, che il Vescovo di Costantinopoli non avesse a cedere in onore ad altri che al

Vescovo di Roma; e gli fu attribuito il primato in Oriente; non contenti di ciò que' Patriarchi, secondati dagl' Imperatori, si appropriarono la qualificazione superba d' *ecumenici*, ossia universali; e chi ne usò più superbamente fu appunto quel Giovanni — *che macera le sue carni* (son parole di S. Gregorio) *e gonfia il suo spirito, covresi il corpo di cenci, e col cuore si avvolge di porpora; si sdraja colle membra sulla cenere, e si perde colle aspirazioni tra le nubi; umil dottore che professa la superbia, volto di pecora con denti di lupo.* — Il Papa gli scrisse lettera severa; e chi sa di storia ecclesiastica comprende profetiche le paure ivi entro manifestate; chè pur troppo per la mal' ambizione, di cui quella scissura era segno, la Chiesa Greca si separò in appresso dalla Latina.

La pace con Agilulfo venne finalmente conchiusa, e qual nuovo immenso campo si aprisse alla santa operosità del gran Pontefice sporremo nel seguente capitolo.

S. Gregorio avea sessantaquattro anni di età, quattordici di pontificato allorchè trapassò (il 12 marzo 604): grande fu il dolore di Roma, e del mondo cristiano: e chi considera, in effetto, l'epoca nella quale visse il grande Uomo, troverà propriamente maraviglioso aver egli saputo mescere le civili cure all'ecclesiastiche, con tanta sapienza, che la Capitale dell'Occidente dovettegli più fiate la sua salute, e la Chiesa riconosce da lui il consolidamento della Ortodossia, e l'aggregazione della Gente Britanna. Invano cercheresti uom più operoso: trattava pace coi Longobardi, evangelizzava i Romani, provvedeva agli affari ecclesiastici di tutta la Cristianità, dirigeva l' amministrazione del suo vasto patrimonio siculo; ritemprò a santa austerità la disciplina; crebbe attrattiva ed autorevolezza alla liturgia, decorandola del canto, nella semplicità sua magnifico, che da lui si nomò *gregoriano;* regolò il rituale del Sacrifizio dall'altare, ed oltre tutto questo, componeva *il Pastorale*, in cui determinava la forma, e quindi confermava la vita di tutto il corpo gerarchico; dettava i *Morali*, popolarizzando i secreti dell'ascetismo, e dell'allegoria biblica; metteva in luce i *Dialoghi*, candide confabulazioni d' una gran mente, che s' induce a balbettare ond' esser compresa dai semplici; raccoglieva nel *Sacramentario* i precetti costitutivi la lingua, e le forme drammatiche della liturgia, il Vangelo figurato al popolo *sanctæ plebi Dei;* diffondeva colle sue *Epistole* la nozione dei doveri quotidiani de'cherici, de'monaci, de' vescovi, la legislazione usuale della Chiesa intera. E tutto questo operava assediato da infermità, che non gli davano requie,

ma veramente potea dir coll'Apostolo *quando sono infiacchito, allora divento forte.* Il Pontificato ci si presenta glorioso a vederlo rappresentato da cosiffatti uomini! Gregorio era degno successore di Leone, degno precursore di Silvestro: ogni secolo ebbe suoi grandi Papi: qual istituzione al mondo può vantare altrettanto?

Avvertiam due fatti importantissimi, epperò poco osservati di questo memorando pontificato; la podestà temporale e regia dei Papi manifestamente riconosciuta, e la inaugurazione della loro paterna dittatura sul mondo.

V'ebbero arditi che asserirono la supremazia spirituale del Seggio Apostolico essere cominciata con Gregorio, i quai ci si paleserebbero imbarazzati ove li richiedessimo che ci appuntassero l'epoca in cui venne in luce la supremazia temporale di quel Seggio medesimo. A chiunque vorrà far calcoli ad inventariare il Patrimonio di S. Pietro nel secolo di cui ci occupiamo si renderà manifesto che la *lista civile* di S. Gregorio Magno avanzò d'assai quella di Pio Nono. Scrivendo allo stesso Imperatore, difende Roma siccome *retaggio*, appella l'Italia *sua terra;* possiede in proprio Napoli, Otranto, Gallipoli, Neposio (in Etruria) e la Sabina; mandava giudici, amministratori, ufficiali in Sicilia, in Calabria, in Puglia, in Dalmazia, in Sardegna, in Corsica, nella Liguria, nell'Alpi Cozie; appartenevangli vasti patrimonii in Africa, e un distretto nelle Gallie governato da un Patrizio Romano: a comprendere che il Papa era un gran principe sino dal sesto secolo basta misurare ciò che potea da ciò che facea: le sue lemosine alimentavano mezza Roma; diffondevansi nelle regioni vicine, aggiugnevano le lontane sin Gerusalemme, ove Gregorio manteneva aperto un grande ospizio ai pellegrini, sino al monte Sinai di cui vestiva e sostentava gli eserciti di Monaci: le Basiliche Romane erano ricostrutte da lui; gli schiavi latini venivano ricompri e liberati da lui; egli assoldava i difensori de' Sette Colli contro i terribili assedii longobardi; e scriveva un dì all' Imperatore — *la razza d'Alboino è dilaniata dalle dissensioni; se il suo eccidio potesse riuscirmi accettevole, ben io potrei in breve far sì che non esistessero più nè re, nè duchi, nè conti; ma io temo il Signore; e rifuggo a cooperare alla morte d'un sol uomo...* —

Questa umile onnipotenza era diventata l'arbitra suprema e pacifica tra' Popoli, e lor Capi: nel 604 Gregorio chiuse con un trattato i brigandaggi di Longobardi durati ventisett' anni; già nel 596 era

intervenuto mediatore fra Ataulfo e Maurizio: solenne ambasceria franca depose appiè di Gregorio gli omaggi di Brunechilde e di Clodoveo.

Tal era mercè Gregorio *Magno* il Pontificato allo aprirsi del settimo secolo; e le profonde orme da lui stampate segnarono a' Successori un invariabil sentiero.

X

LA CONVERSIONE DEGLI ANGLI E BEDA IL VENERABILE.

Gl'Inglesi venuti a Roma (anzi ogni colto straniero che move a visitarla) sogliono condursi ad una nobil villa collocata propriamente in cima al Palatino, tra' ruderi della Casa Aurea di Nerone, di proprietà d'un loro compatriotta; e dall'alto del terrazzo meridionale contemplanvi un panorama ispiratore: rado è che fermino lo sguardo su d'una casa biancastra sorgente a mezzo il pendio del Celio, attigua a chiesa che per davanzale ha un portico, e ad ala due piccoli edifizii mezzo ascosi tra la verzura: di là uscirono (or volgono dodici secoli) gli Apostoli della lor Gente; la casa biancastra è il chiostro che fu abitato da S. Gregorio Magno; là conducevasi egli un dì traversando il Foro, allorchè gli vennero veduti tre fanciulli stati menati a Roma da lontan paese per esservi venduti; avevano carni candidissime, e capegli biondi; domandò di qual nazione fossero; gli fu risposto *Angli;* a che il Monaco — *sibbene*, sclamò, *che hanno figura d'Angeli, e di tai compagni denno aver gli Angeli in cielo!* I due piccoli edifizii recano ad iscrizione, il primo, *triclinium pauperum* (ivi è ancora il desco di sasso a cui sedean quotidianamente dodici poverelli che Gregorio cibava e serviva egli stesso); il secondo, *memoriale sanctæ Silviæ*, cappella consacrata alla ricordanza della madre di Gregorio; dal pulpito marmoreo della chiesa ch'ei dedicò a santo Andrea, è ricordato che predicò, il giorno della festa del Santo, quella omelia ch'è la quinta del primo libro de' suoi sermoni a spiegazione del Vangelo; son luoghi e monumenti che memorano elo-

quentemente i moventi apparentemente fortuiti e sì profondamente toccanti di cui la Provvidenza si valse ad originare la conversione dell'Inghilterra.

Dal dì che Gregorio s'imbattè nei tre fanciulletti Angli, quella Gente stettegli fisa in cuore, e divisava ricercarne l'isola, ed annunziarle il Vangelo, senonchè prepotenti ostacoli ne lo impedirono. Ascesa la cattedra di Pietro spedì a quella volta in sua vece Agostino con un drappello di Monaci, raccomandati a' Vescovi delle Gallie. Preser terra a Tane, ove anticamente erano sbarcati i Romani; e di là l'inviato di Gregorio mandò a dire ad Etelredo re di Kent com'ei fosse venuto a recargli una buona novella: il Re fece rispondere agli stranieri, si fermassero ov'eran approdati; e, indi a qualche giorno, venne ad essi, e stando a sedere a ciel sereno, onde allontanare, secondo ch'ei credeva, ogni malia, chiamò a sè Agostino e i Monaci, che si avanzarono cantando litanie, preceduti dalla Croce: significava Agostino ad Etelredo la cagione del suo venire, cioè il desiderio grande che aveva d'insegnargli come potesse, non solo in vita, ma anche dopo morte regnare glorioso; Cristo, diceva, aver a' suoi credenti disserrate le porte d'un nuovo regno col proprio sangue: a dar fede alle sue parole magnificava la prontezza più che umana, l'accordo delle genti ad accogliere il Buon Annunzio; nè tacque del pontefice Gregorio, il qual, niente più desiderando che di giovare agli Angli, sarebbe venuto egli stesso a vangelizzarli se l'ufficio suo grave e molteplice non l'avesse impedito; presentarsi Agostino in sua vece, benchè tanto da meno. Rispose il Re titubando; aver udito di belle parole assai, e maravigliose promesse; ma, sendo strane ed incerte, non potersi indurre di lèggieri ad assentirvi, nè volere d'un tratto rinnegare ciò che per sì lunga stagione aveva tenuto vero: però, sembrandogli quel venire sì da lontano non poter essere che a fin di bene, a lui non meno che ai compagni userebbe ogni riguardo come ad ospiti, lasciando che predicassero la lor religione. Ciò detto, assegnò ai missionarii Dorovernia, metropoli del suo regno, a dimora, e li fe' provvedere del bisognevole. Entraron i Missionarii la regia città preceduti dalla Croce, e salmeggiando.

— *Già sin dal secondo secolo dell'èra cristiana* (narra l'antico e primo storico dell'Inghilterra il venerabile Beda) *un re britanno per nome Leucio avea chiesto al santo papa Eleuterio missionarii che promulgassero il Vangelo a' suoi sudditi; e conseguito avendo lo scopo de-*

siderato n' er' avvenuta la conversione di grandissime turbe, dimorate fide al Cristianesimo sin a' tempi di Diocleziano, allorchè cominciarono le invasione pitte angle e sassoni, le quali abbatterono ad un tempo nella Britannia i troni indigeni e la religione di Cristo. —

Or bene, giacea poco discosto dalle mura di Dorovernia, verso Oriente, una chiesa stata edificata tre secoli avanti dagl' inviati di papa Eleuterio, ed indi, col cader della Fede, lasciata deserta, sotto i cui solitarii vôlti cadenti solea venirne ascosamente la sposa d' Etelredo di sangue franco, e cristiana: là costumò condursi Agostino a predicare, celebrare i divini uffizii, e battezzare; in breve riguadagnò al Vangelo infinito numero di persone, e il Re stesso: allora fu, che, per comando del Papa, venne in Francia ad esservi ordinato vescovo: tornato indi tosto all' Isola, proseguì la sua missione con larghissimo frutto; e spedì in Italia il prete Lorenzo che dèsse contezza a Gregorio dell' operato, e lo consultasse su certi punti. Come tosto ebbe ricevute le felici novelle, il Pontefice rispose ad Agostino una lunga epistola, ch' è capolavoro di santa allegrezza e saggezza: scrisse anco alla Regina, seco lei gratulandosi, ed esortandola ad amicare sempre più lo sposo a Cristo; rimandò Lorenzo con molti religiosi, che avessero con essolui a dar opera alla predicazione.

L' ordinamento episcopale di quel popolo divenuto cristiano venne fermato da Gregorio a questo modo: ad Agostino diede il pallio metropolitano con facoltà di ordinare dodici vescovi da lui dipendenti: — *invia innoltre,* soggiunse, *vescovo a York chi reputi più degno, con mandato ch' esso pure abbia ad ordinare in quella parte del regno dodici vescovi, tra' quai sedere metropolita, rimanendo però in te la supremazia.*

Degna di memoria reputo, sovra ogni altra lettera di Gregorio, la indiritta a Melitto, ove lo incarica di significare ad Agostino essere sua intenzione che si abbattano, non i templi degli idoli, ma solamente gl' idoli. — *Facciasi acqua benedetta,* dice, *la si sparga per quei recinti, vi si rizzin altari, e depongano reliquie: conciossiachè, se quegli edifizii si trovano in buona e duratura condizione, giova che si tramutino dal culto dei demonii a quello del vero Dio, e che la gente continui a convenire volonterosa là dov' era solita; e siccome quivi solevansi immolare vittime in sacrifizio ai falsi numi, giova provvedere a gratificare gli accorrenti d' una qualche solennità in onore del vero Dio: costruite, per esempio, negli anniversarii della dedicazione della Chiesa, o del natalizio del Santo a cui è consacrata, padiglioni di fronde sul davanzale, festeg-*

giando tal pia solennità con religiosi concenti: cessata ogni immolazione d'animali all'inferno, giovino lor carni di cibo agli accorsi per onorare il Signore. Gli è fuor di dubbio che se tu vuoi da certe menti sradicare d'un colpo ogn'idea che precedentemente vi si radicò, pretendi l'impossibile; ond'è pur forza che chi vuole guadagnare la cima, vi si elevi a grado a grado, non già d'un salto. — Qual profonda conoscenza del cuore umano chiarita in queste righe! Oh il santo Pontefice ben s'aveva famigliare l'arte di governare gli uomini, di coglierne il debole, e di giovarsi di questo con onesta destrezza a fin di bene! e in ciò il Cristianesimo è sapientissimo interprete dei nostri bisogni, e delle nostre tendenze: lo spirito sollevisi pure quanto sa al dissopra dei sensi; questi vorranno sempre la loro parte; però la Chiesa si vale appunto dei sensi per combattere i sensi, e colle pompe del rituale c' invita, per mezzo della vista e dell'udito, a dar lode a Dio, che vuol essere adorato in ispirito e verità, con quei dilettamenti recandovi a vagheggiare il regno dove s'integra la dominazione dello spirito, dove lo spirito parla allo spirito, dove lo spirito comprende sè stesso.

A Sant'Agostino, morto il 604 in mezzo alle fatiche dell'apostolato, succedette Melitto un de'suoi fervorosi compagni; a Sant'Etelredo, il pio protettore della Chiesa nascente, tenne dietro, sul trono di Kent, Edbaldo, che in sui primordii si mostrò diverso dal padre, indi lo imitò: una sua sorella sposò Edvino re dei Nortumbri, cui trasse, dopo una serie di mirabili eventi, all'adorazione di Cristo con tutto il suo popolo: Carvaldo, re degli Estangli, ne seguì l'esempio; era propriamente esempio che conquideva; conciossiachè sotto Edvino regnava tal sicurezza ch'è ricordato in Beda, come una madre col suo lattante potesse, senza tema, peregrinare sola dall'uno all'altro mare: accanto le fonti sulle vie il buon Re avea fatto collocare coppe di rame per uso de' pellegrini; nè venivan rubate. Sant'Osvaldo, successore di Sant'Edvino, confermò colla protezione e cogli esempii il Cristianesimo appo gli Angli. Sant'Osvino, a cui trasmise la corona, giacque ucciso a tradimento dal re dei Bernicii che si pentì del misfatto, e ne fe' penitenza: attaccato da Penda re idolatra di Mercia, assai più potente, fidò in Dio e vinse: i Merciani soggiogati, e Sigeberto re di Essex si fecero battezzare.

S. Teodoro, S. Vilfrido, S. Benedetto furono luminari della Chiesa Inglese nella seconda metà del secolo settimo. A formarci un'idea

delle meraviglie operate dal Cristianesimo nell' Anglia ci bisognerebbe leggere la storia che Beda ne dettò, vissuto contemporaneo di molta parte delle cose per lui raccontate: in quel libro *(historia ecclesiastica Angliæ)* cui il semplice disadorno latino renderebbe fastidioso al nostro palato letterario bisognoso e cupido delle più gagliarde vellicazioni dello stile; in quel libro, che formò la delizia e la edificazione delle anime credenti del Medio Evo, quanto mai conforterebbe anche oggi un vero Cristiano lo andare studiando per minuto una dell'ère più felici della sua Religione, che meritò all'Anglia appellativo d'*isola de' Santi*! L'Inglese, che consultasse con animo imparziale e spregiudicato quelle tradizioni candidamente esposte dal più antico degli Storici del suo paese, a quali austere e salutari meditazioni non sarebbe chiamato! Pensando a Gregorio, che riscattava e adottava i fanciulletti dal crin biondo, e da'piè de' Sette Colli inviava Agostino ad evangelizzare ed incivilire l' Isola lontana, non potrà continuare ad associarsi alle turbe concittadine maledicenti Roma, e suoi Pastori: passando a rivista quelle tribù di Santi dal nome insolito, talor soave, che furono flagello de' tiranni, scudo dei popoli, insegnatori intrepidi di giustizia, suggellata sovente col sangue, mal saprà trattenersi dal confrontare quegli Uomini del settimo secolo co' suoi compatriotti del decimonono, dal fondo dell' Asia al fondo delle Americhe, dall' Oceano glaciale al pacifico, dall' uno all' altro polo, avidi di mercimonii e di lucri, pronti a sagrificare ai lor calcoli un' altra Parga, un altro Napoleone, così i popoli generosi, come i grandi uomini che si affidarono ad essi: leggendo nelle storie di Beda i re prevaricatori cui penitenza fe' santi, i vescovi apostoli a' quali il martirio cinse l' aureola sospirata, le vergini angioli di carità nelle infermerie, i monaci arca di scienza nei cenobii, e dappertutto sorger basiliche ad onore di Dio, ospizii ad albergo di soffrenti, sacrarii ad ogni merito, ricetti ad ogni miseria, caso che l' Inglese s' interroghi quai munificenze, e quai virtù i nipoti abbiamo sostituite alle repudiate degli avi, che cosa scernerà? radi templi, spogli di gravità, vuoti di fede; asili de' poveri, da cui ogni pietà è bandita, ove i rinchiusi son ridotti a condizione di cifre, di frammenti di macchine; ed unica vera Chiesa nazionale estollersi in mezzo a quella rifiorente Cartagine la Borsa! Il filosofo che legge Beda può facilmente sentirsi, pel contrapposto, tirato a maledire l'odierno egoismo britannico; il Cattolico che legge Beda si affida che l' Inghilterra abbia a far ritorno in grembo alla Religione della carità; que' suoi

angioli di purezza e fervore, que' suoi penitenti, que' suoi romiti, que' suoi apostoli, que' suoi martiri, che a mille a mille popolano il calendario ed il Cielo, denno conseguire dalla misericordia divina la mercede delle loro supplicazioni incessanti: l'*isola de' Santi* tornerà alla virtù, alla fede degli avi!...

Beda, che la Chiesa scrisse nel novero dei Santi, e l'ammirazione contemporanea denominò *venerabile*, nacque nel 673 a Jarrow; si monacò nel chiostro di S. Pietro a Veremouth fondato da S. Benedetto Biscop; e da S. Giovanni di Beverley fu consacrato sacerdote nel 702. Scrivere, orare, meditare furono precipue occupazioni della serena e ritirata sua vita. Abbracciò co' suoi studii la scienza universa; e diè segno d'aversi d'essa familiare quanto era noto a' suoi dì; la sua mercè l'Anglia, la Francia, la Germania s'iniziarono più direttamente ai tesori filosofici e letterarii dell'antichità profana e cristiana: i suoi trattati di grammatica, d'ortografia, di prosodia diffusi per l'Occidente contribuirono, unitamente que' di Cassiodoro, e di S. Isidoro di Siviglia, ad imprimere un carattere di regolarità e di chiarezza alle lingue moderne, cominciatesi a formare nell'ottavo e nono secolo d'una miscea di latino cogl' idiomi settentrionali. Nè manco servì lo assieme de' suoi lavori storici a prestare validi appoggi al buon disviluppo della ragione delle Nazioni Occidentali. Le sue cronache, o sommarii di storia universale dalla creazione fino al tempo in cui vivea, propongonsi chiarire con sapienti indagini, le intenzioni della Provvidenza a favore del genere umano; tendono alla stessa meta sublime dell' immortale Discorso di Bossuet. La sua Storia della Chiesa d'Inghilterra è il più splendido monumento che un cittadino a que' di potesse elevare ad onore del proprio paese: la divise in cinque libri: nel primo descrive l'antica conversione dei Britanni a' giorni di papa Eleuterio, e la distruzione di quella nascente Cristianità per opera dell' orde sassoni, angle e pitte: negli altri quattro distribuì il racconto di quanto avvenne dal cominciare della missione di Sant'Agostino sino al 731, epoca in cui scriveva.

La maggior parte degli scritti di Beda son d'argomento ascetico, e si compongono di comentarii sulle Sante Scritture; mercè cui non intendeva egli così di mettere fuori idee nuove, ed interpretazioni pellegrine, come di ben riassumere tutto quanto dai Santi Padri era stato pensato sui più importanti suggetti; di maniera che in quella sua gigantesca fatica si contiene non tanto il senno d'un individuo, quanto il pensar comune della Chiesa.

La vita di questo amabile Santo non fu traversata da veruna procella: la sua dottrina e la sua modestia procacciarongli affettuosa universal reverenza: papa Sergio lo invitò a Roma, ma non v' andò; non esci mai dalla cerchia ridente dei colli del suo monastero. Mori serenamente nel 735 in età di sessantadue anni; e quel suo santo trapasso corrispose al voto con cui dà fine alla sua Storia: — *o buon Gesù, che per la tua grazia mi concedesti di attignere con amore alle fonti della tua sapienza, dammi, te ne scongiuro, con quella bontà medesima, di poter pervenire sino a Te, che sei fonte d' ogni sapienza, e di bearmi nella tua visione per tutti i secoli! così e sia.* —

XI

LE LEGGENDE NEL SECOLO SETTIMO E OTTAVO.

Il secolo settimo, ed anche l'ottavo, andarono dotati, direi come, di una elasticità morale, che li soccorse a resistere alla brutal pressione della barbarie; e ne vogliamo, per quanto riguarda le moltitudini, attribuire il merito alle leggende. Poniamo fisamente il pensiero allo stato deplorabile dell'Occidente: lo spettacolo de' guai quotidiani irritava e schiacciava ogn'istinto generoso e gentile; ogni cosa pareva in balia del caso e della forza; niuna parte del vivere comune presentava quella prevalenza della regola, quella idea del dovere, quella reverenza del diritto, che costituiscono la sicurezza delle vita, e il riposo dell'anima; gli esemplari sembravano essersene rifuggiti nelle leggende. Chiunque getta uno sguardo sulla storia della società civile, e su quella della società religiosa, e (nei racconti, per esempio, di Gregorio di Tours) pone a riscontro le tradizioni politiche all'ecclesiastiche, resta colpito della lor discordanza: nelle tradizioni politiche la moralità non trasparisce, per così dire, che a dispetto e alla insaputa degli uomini, i cui interessi e le cui passioni son viste regnare senza freno; nelle tradizioni ecclesiastiche, invece, splende e signoreggia la moralità, anche, e spezialmente là dove la poesia ha occupato il campo del vero. Qui è piacente convalidare l'asserito con esempii.

S. Bavone romito, trapassato verso la metà del secolo settimo, — vide un giorno venire alla sua volta un uomo ch'era stato suo

schiavo e del qual avea fatto vendita: a memorare il delitto commesso a danno di quel meschino, sentissi preso da disperazione, e gli si gettò a'piedi dicendo — non ti sovvenga del male che ti feci, e mi concedi una grazia — e quale? — che mi percuota con verghe, mi tonda il capo come si costuma con ladri, e mi getti in un carcere legato mani e piè: forse, che, se tu farai questo, la Clemenza Divina concederammi perdono. — Quell'uomo rispose che non ardirebbe mai far cosa tale al suo antico padrone: ma il Santo, ch'era eloquente, si studiò di persuadernelo: vinto finalmente, e a malincuore quei gli legò le mani, lo tosò, lo menò al carcere pubblico, ove il Santo volle rimaner lunga pezza deplorando dì e notte i suoi passati traviamenti, da'quai sentivasi gravato come da peso enorme. — Qui poco monta se i particolari del fatto ponno parere esagerati a certi spiriti timidi e fiacchi; il fatto stesso fosse anco inventato, certo è che la leggenda rimonta al secolo settimo, e corse per le bocche degli uomini del secolo settimo, i quali aveansi di continuo sott'occhi padroni e schiavi, vendite e maltrattamenti di schiavi: è facile comprendere quali attrattive dovesse avere per cotali uomini quella semplice storia, farmaco morale, protesta contro fatti odiosi, debole, ma preziosa rivendicazione dei diritti della libertà.

— La carretta d'un pover uomo giaceva rovesciata dinanzi la porta della reggia; entranti ed uscenti non solo nol soccorrevano, ma lo calpestavano: Vandregisilo (un de'principali ufficiali di re Dagoberto) vide l'empietà commessa da'que'figli d'insolenza, e balzato da cavallo, tese la mano al giacente, e lo ajutò a rilevar la carretta. Taluno degli astanti lo derisero; non se ne died'egli pensiero, contento d'imitare la umiltà del suo divino Signore.

— Viaggiava Vandregisilo un dì scortato da guardie, e giunse a sito dove furioso popolazzo infieriva contro un meschino, e stava per accopparlo. Il Santo, prendendo la parola invece della spada, arringò que'forsennati, i quai fermaronsi a udirlo; e la sua eloquenza li disperse, cosicchè, da furiosi ch'erano, si partirono queti. — Sarebb'egli caduto in mente di verun uomo a que' dì, che non fosse stato fervente cristiano, di risparmiare lo spargimento del sangue ricorrendo al sermone piuttostochè alle armi?

— Mentre un dì ei (S. Valerio) se ne tornava al monistero, il gran freddo lo trasse a fermarsi in una casa, il padrone della quale, e i suoi compagni, invece di accoglierlo col dovuto rispetto, continuaron a tenere in sua presenza licenziosi discorsi.

Fedele al suo costume, di applicare sulle piaghe vergognose e fetenti il balsamo salutare della Divina Parola, l'Amico di Dio cercò di reprimere quegli osceni parlari, dicendo: — Figli miei; non leggeste mai nel Vangelo che al dì del Giudizio dovremo rendere conto anco d'una parola oziosa? — ed essi insozzarono vieppiù il loro dire di laidezze: il Santo allora — qui venni per iscaldare le assiderate mie membra; voi mi forzate a partire comechè gelato — ed escì dalla casa.

Oltrechè confortare ed invigorire con parlanti immagini di virtù gli animi conturbati ed avviliti, le leggende appagavano que' bisogni di affezione e simpatia che provengono dalla sensitività, ed esercitano un efficace impero sull'anima. La sensitività avea allora molto a soffrire; gli uomini eran duri, e duramente si diportavano; alla bontà, alla compassione, all'amicizia, alla benevolenza veniva disdetto svilupparsi; epperò non erano morte nei cuori; aspiravano anzi a dispiegarsi, ed ogni loro rappresentazione riusciva consolante a genti dannate a sperimentarne assai di rado i dolci influssi: le leggende erano tali da fornire di continuo cosiffatte rappresentazioni. La Religione, talora favoreggiatrice dell'annegazion dei sentimenti più naturali (a nobilitar vieppiù l'uomo mercè la elettiva accettazione del sacrifizio), promoveva ogni legittimo sviluppo della sensitività; e le vite dei Santi andavano improntate di mirabile bontà e dolcezza.

— Un ladro s'introdusse notturnamente in una camera terrena dell'episcopio di S. Sulpizio a Bourges, e poichè v'ebbe bottinato, si provò di uscirne, ma invano: reso consapevole dell'avvenuto, il Santo comandò a' servi che gli adducessero il prigioniero, il qual, reputandosi serbato a fieri strazii, corse a precipitarsi in un pozzo profondo ch'era lì, ma, nel punto di piombare, pentito invocò l'ajuto di Sulpizio, che, subito accorso, eccitò gli astanti che scendessero a salvare il caduto: ripugnarono, dicendo non esser più in tempo; alla fine cinti di corde si calarono, e trassero sano e salvo il pericolato dal profondo. Il ladro prostrossi dinanzi al Santo, e ne implorò il perdono: quei tosto gliel'accordò, e diegli per giunta tutto di che, sendo poverissimo, bisognava; poi lo accomiatò, raccomandandogli, che, un'altra volta, invece di rubare, domandasse. Niuno riuscirà a dire quanta effusa misericordia e santa semplicità era in quel l'Uomo. —

Indipendentemente dalla soddisfazione che le leggende procacciavano alla sensitività, e dai geniali insegnamenti che porgevano alla

moralità, tanto malmenata a que' giorni, appagavan esse altre facoltà ed altri bisogni. È molto parlato oggi di ciò che nel Medio Evo trastullava ed animava la vita del popolo: ci figureremmo che grandi vicissitudini di avventure, di spettacoli avesservi di continuo dovuto pascolare la immaginazione; che il viver sociale fiorissevi ben più gradevole e svariato che non è di presente; lo che potè avverarsi per certuni collocati in seggi elevati, od esercenti professioni eccezionali; ma in quanto alla massa del popolo, il vivere dovett' esserne sommamente monotono e tedioso: i destini della turba si svolgevano e si compievano senza mutazione di luogo; le medesime scene si riproducevano sempre a' suoi occhi; quasi niuna variazione esteriore od interiore avvivava la fantasia; anco i sensi giacevano ridotti a somma inopia di soddisfazioni; e mal riusciva, fuorchè nelle leggende, trovare un qualche alimento a quell'attività d' immaginazione, a quell'amore di novità, che pur esercitano sovra d'ogni uomo una sì gagliarda dominazione. Nelle vite de' Santi il pensiero vagava liberamente come in isconosciuto mondo pieno di portenti: ci sarebbe arduo misurar oggi il diletto che ne ritraevano gli Occidentali dodici secoli fa: ogni abitudine or è mutata; le distrazioni ci assediano; epperò ci riuscirà, almeno, di comprendere che pei contemporanei dei Merovingi dovette accogliersi nelle leggende un abbondevol fonte di vive e dolci emozioni.

— I parenti di Sant' Austregisilo (che fu vescovo di Bourges nel secolo settimo) insistevano ch'ei li compiacesse menando moglie: promise contentarli se tal era il volere di Dio: essi gli suggerirono tre donzelle eguali di condizione alla sua: scrisse i lor nomi sovr'altrettante tavolette, e le pose sotto il copertojo dell' altare nella basilica di S. Giovanni presso Chalons, deliberato di passarvi tre notti orando, dopodichè stenderebbe la mano, caverebbe la tavoletta toccata per prima, e chiederebbe in isposa la fanciulla di cui leggerebbevi il nome. Passò pertanto insonne la prima notte; gravato di sopore, però respinto, la seconda; a mezzo della terza si addormentò. Due vecchi gli apparvero; un diceva all'altro: — di chi mai Austregisilo sposerà la figlia? — e l'altro rispondeva: ignori ch'è già fidanzato? — A chi? — Alla figlia del Giudice giusto. — Destosi il Giovine pensò tra sè chi potess' essere quel giudice; nè gli riuscì trovarlo. N' andava secondo il suo costume al palazzo del Re (il sogno l' avea distolto dal cavare la tavoletta deposta sotto il copertojo dell'altare), quando, in traversare un villaggio, scorse sulla porta d'una

osteria un veterano e sua moglie, la qual in vederlo — trattienti, dissegli; ti vo'narrare un mio sogno che ti riguarda: parevami udire gran romore come di salmodia; chiesi che cosa era; mi fu risposto, Austregisilo che mena moglie: mi affrettai al balcone per vedere la sposa; e poichè i cherici bianco-vestiti, che portavan croci, e cantavano, furon passati, tu ne venivi, ma solo, e senza donna; sicchè domandai: e la sposa? non la vedi? mi fu risposto, se l'ha tra mano: t'avevi in mano il libro dei Vangeli. — Così parlò quella femmina: il Santo, raccostando il suo proprio sogno a quello di lei, comprese che la vocazione a cui lo chiamava il Signore era il sacerdozio. —

Questo racconto, ed altri infiniti consimili, sono scritti in un latino inelegante, al modo che si costumava a' giorni di Carlomagno, ed anco prima, epperò pieni di verità, d'ingenuità, di attrattiva: Beda ne tesoreggiò gran numero nella sua Storia Ecclesiastica dell'Anglia, che recano fisonomia diversa dai mentovati un secolo prima da Gregorio di Tours: i Merovingi, di cui Gregorio espone i fasti sanguinosi, reser opportune manifestazioni solenni d'ardimento e fermezza; agli Eptarchi Angli, la cui sincera conversione vien descritta da Beda, furon familiari le pie e toccanti virtù dei neofiti, pentimento e fervore. I costumi nel secolo settimo ben erano grossolani appo il volgo, turpi appo i Grandi; però gravità e pudore non n'eran iti in bando, e le leggende fornianvi campo a pascere le più nobili inclinazioni dell'anima, perciocch'elle presentavano la immagine di uno stato morale infinitamente superiore a quello della società e del vivere d'allora; la mente si riposava nelle leggende, e vi si confortava dei vizii e dei delitti che l'assediavano per ogni verso.

Dal secolo sesto all'ottavo fioriron Monaci innominati esclusivamente dediti a ricogliere fatti di Santi, scriverli, commentarli, ampliarli, e di que'lor lavori arricchivano la biblioteca del chiostro: gl'innumerevoli volumi che a questo modo compilarono e ci trasmisero, ne' quai si accoglie il tesoro delle leggende, fornirono, per ciò che riguarda i secoli testè memorati, i materiali alla gigantesca collezione cominciata dal gesuita Bollando l'anno 1643, indi continuata e celebre sotto nome di *Bollandisti.* I documenti originali relativi alle vite dei Santi sono là entro classificati per mesi e giorni; cioè, siccome la Chiesa celebra ogni giorno dell'anno la memoria di certi Santi, d'un qualche gran fatto dei quali (per ordinario il trapasso) quel giorno è l'anniversario; i Bollandisti distribuirono a quel modo le notizie

biografiche di cui fecer tesoro, e nelle proporzioni che ora sono per indicare. La gigantesca impresa soggiacque ad interruzione nel 1794 (ripigliata non ha guari colla pubblicazione del volume cinquantesimo quarto) ned aggiunge che al 14 ottobre: due enormi in-folio spettano al Gennajo; due al Febbrajo; tre al Marzo; tre all' Aprile; otto al Maggio; sette al Giugno; sette al Luglio; sei all' Agosto; otto al Settembre; e sei per l' Ottobre fino al giorno 14; in tutto, sinora pubblicati, cinquantatre volumi (ed innoltre l' ultimo summentovato). A figurarci il numero a cui ammontano le vite dei Santi costituenti quella collezione basti dire, che Aprile ne novera 1472, e che le sinora venute in luce si accostano alle trentamila; molte andarono smarrite prima che si ponesse mano alla raccolta; molte son rimase inedite. Questa semplice statistica numerale chiarisce la estensione di cosiffatta letteratura leggendaria dei secoli denominati tenebrosi, e qual prodigiosa attività di spirito regnasse a que' giorni che si cordialmente dispregiamo. Una tale fecondità non provenne per certo dalla sola vocazione degli scrittori; ebbe cause generali, principalissima il fervor religioso; e, per giunta, le condizioni politiche e sociali dell' Europa dal secolo quinto al decimo

Gli scrittori delle Leggende sono i poeti della Storia. Al pio monaco che compila la vita d' un romito o d' un missionario sta di continuo presente l' intento di porger ai fratelli profittevoli insegnamenti; narra d' una casta femmina? d' una innocente vergine? vuol nobilitare la donna, raccomandare la continenza al rispetto d' una società dominata da rozzezza e brutalità: esalta un romito dalle vesti lacere, dalla persona scarna, dal viso macilente? proponesi far argine al deturpamento d'uomini repleti di cibo, spendenti i giorni, quando tace lo scontrarsi delle spade, nello scontrare le coppe: le Leggende elevano il servo alla equalità cristiana col padrone; tramutano il debole, il sofferente in un privilegiato, predestinato a' gaudii del Cielo: le leggende non sono fatte pei felici: chi s' inebbria di vino e d' amore potrà disprezzarle, conciossiachè accolgono la speranza, la nobilitazione del misero. Oh noi ci abbiam tutti le nostre *leggende* in fondo al cuore, delle quali è fecondo lo svolgersi nei dì della tristezza! ogni passo che moviamo nella vita ne svelle una pagina, e la getta al vento; insino al dì, in cui non ci avranno più *leggende* per noi, ed una inevitabile *storia* ci colpirà della sua luce formidabile...

XII

ROMA CENTRO DELLE MISSIONI.

Il secolo settimo si onora d'una straordinaria espansione del Cristianesimo, la qual superò d'assai quella della età precedente e delle successive.

Qui, pria di condurmi a ricordarla, acciò il nobilissimo suggetto non presenti lacune, risalirò a pigliar le mosse più alto.

Benchè tutti gli Apostoli abbiano cooperato poderosamente a diffondere nel mondo il seme evangelico, certo si è che Pietro e Paolo, fondatori della Chiesa Romana, colle loro predicazioni, col loro martirio, col loro sepolcro, contribuirono precipuamente alla diffusione del Cristianesimo nell'Occidente. *Roma,* da che vi giunse Pietro, *si distinse per un doppio carattere* dagli altri seggi apostolici; questi mostraronsi centri d'un proselitismo che irraggiava tutto allo intorno, effondendosi come per emanazione da luogo a luogo contiguo; *Roma* invece *fu centro d' un proselitismo universale:* le altre Chiese fondate dagli Apostoli non esercitarono in guisa continuata il loro zelo per la propagazion della Fede, e volgono secoli ch' elle si spensero: *Roma non dismise mai dallo adoperarsi al grande intento.* Cerchiamo una città ove queste parole — *ite ad evangelizzar le nazioni* — abbiano sempre risuonato; e non ne rinverremo che una; ciò basta a caratterizzarla genuino centro del Cristianesimo.

Leggiamo nel Martirologio (1 Sett., e 29 Dic.): — *A Reims nelle Gallie S. Sisto discepolo di S. Pietro, da lui consacrato primo ve-*

scovo di quella città, cinse sotto Nerone la corona del martirio; è lo stesso accadde ad Arles a S. Trofimo, di cui S. Paolo fa menzione scrivendo a Timoteo, colà inviato a predicare il Vangelo; predicazione ch' è stata, come lasciò scritto S. Sosimo papa, la fonte da cui si sono disseminati i ruscelli della Fede per tutte le Gallie. S. Clemente papa, discepolo e terzo successore di S. Pietro, inviò a' popoli d'oltre l'Alpi S. Dionigi che fu primo vescovo di Parigi (Martyr. 9 Ott.).

Marco discepolo e interprete di S. Pietro, scrisse il suo Vangelo per istanza che gliene fu fatta dai Fratelli di Roma; e, presol seco, n' andò in Egitto ad annunziarvi Cristo agli Alessandrini, e fondare tra essi una chiesa (Martyr. 25 Ott.).

Antiche testimonianze si accordano ad assegnare di quell' invio autore S. Pietro.

I santi Torquato, Ctesifone, Secondo, Cecilio, Esichio, Eutrasio venner ordinati vescovi a Roma dai Santi Apostoli, e spediti alle Spagne a predicarvi la parola di Dio: dopo ch' ebberri evangelizzate assai città e convertite innumerevoli turbe, riposaronsi in varie parti di quella regione. (Martirol 15 Maggio.).

I Papi a que' di ordinavano vescovi de' Gentili missionarii a' quali spettava crearsi le proprie diocesi mercè le conversioni, a somiglianza di re coronati in anticipazione per regni da conquistare mercè la saggezza e il valore. I nomi di buon numero di tai vescovi ci è rimaso ignoto, non che i particolari della loro missione: pur è da credere che non pochi conseguissero la consacrazione nel sotterraneo semicircolare delle catacombe di S. Sebastiano, che fu residenza e cattedrale d' alquanti papi de' primi secoli. Le narrative di quell' epoca, si sobria in fatto di particolarità meramente descrittive, non ci trasmisero dipintura di tai solenni cerimonie; solo ne accennano una, celebratasi durante la dimora in Roma de' santi Faustino e Giovita, l'un sacerdote, e l'altro diacono della chiesa di Brescia. *I due Confessori della Fede,* leggiamo in lor Atti, *pervennero al sito detto alle Catacombe, e trovaronvi il Pontefice che vi stava ascoso per tema de' Pagani, tra' sepolcri de' Martiri: dissergli — la benedizione del Signore sia col tuo spirito — indi gli fecero questa dichiarazione: — il nostro Signore e Redentore ci diresse a Te acciò ordini vescovo il fratel nostro Calimero, e lo mandi a Milano. — Udite le quai cose, il Pontefice tutto lieto, si conformò a quel santo avviso, consacrò Calimero, e, secondo l' avuta raccomandazione, lo spedì a Milano per esservi pastore del gregge cristiano.* Figuriamoci pe' declivii sotter-

ranei adducenti a quella metropoli delle Catacombe, lampe di terra cotta posate in piccole nicchie lunghesso la parete di tufo; la chiesa rischiarata da torce portate in giro da diaconi; accanto l' ingresso un gruppo di spettatori vestiti di tuniche lacere e annerite dalla puzzolana; son lavoratori all' escavazioni sepolcrali ne' corridori attornianti; lasciarono riposare la zappa per procacciarsi il conforto d' assistere alla santa cerimonia. Il pozzo, o pertugio rotondo forato a mezzo del vòlto della Chiesa, v' è come immagine di quella fossa ovunque presente, cui la mano dei persecutori scava incessantemente sotto i passi degli amici di Dio, cui la mano di Dio scava sotto i passi de' proprii nemici: il novello eletto sta genuflesso dinanzi il Pontefice consecratore bianco — abbigliato, seduto sulla rozza cattedra di sasso che fu scanno curule a tanti Papi-Martiri...

Come Eleuterio mandasse da Roma convertitori a Leucio e suoi Britanni, già fu per noi ricordato colle parole di Beda; men brevemente raccontammo di Gregorio che spedì Agostino a cristianizzare per la seconda fiata l' Isola indi detta *dei Santi*.

Agostino eravi stato preceduto da Palladio spedito nel quinto secolo da papa Celestino I.° ad evangelizzare la Scozia; di là Patrizio era sceso in Irlanda ad esserne l' apostolo; ed anco Patrizio aveva avuto il suo mandato in Roma dal successore di Pietro.

Quelle isole non tardarono a diventar esse stesse un semenzajo d' uomini apostolici: gli appartenenti alla razza sassone si volsero, e ben era naturale, di preferenza alle terre dei compatriotti tuttavia idolatre, appo i quai la comunanza della favella facilitava lor la missione: un d' essi, S. Vilfrido, mosse a Roma ad esservi benedetto dal Papa, di là conducendosi a seminare la parola di Dio nelle Frisie. D' altri due, Colombano e Bonifacio, ambo luminari del secolo settimo, è bello tenere men succinto discorso; due Popoli, l' Elvetico e l' Alemanno, li riconoscono a proprii apostoli.

Colombano nacque in Irlanda verso la metà del secolo sesto: l' isola non solamente era tutta cattolica fin da que' dì remoti, ma seggio di fiorenti studii teologici, e di fervoroso ascetismo; i chiostri vi si aprivano accademie e scuole anco a' laici; un de' più rinomati era quello di Benchor, stato fondato nel 530 da S. Congel, che aveva data a' suoi monaci la regola orientale di S. Basilio, ed ebbesi nel giovinetto Colombano il prediletto de' suoi alunni.

Cresciuto in età, e tirato dalla sua vocazione a vita più attiva che non era la studiosa di Benchor, Colombano con dodici compagni

approdò nelle Gallie, in parte ove di Cristianesimo po' oltre il nome era noto; ivi menò per qualche tempo vita romitica in caverna continuamente minacciata dalle fiere e dagli idolatri. La fama del Monaco Ibernio cominciò a suonar alto nel dintorno, e Teodorico re dei Burgundi volle vederlo; ma si fu a propria confusione, conciossiachè l'austero Romito gli rimproverò in piena Corte quella licenza di costumi che l'ava Brunechilde favoreggiava in lui per meglio dominarlo. La terribil Regina consegui dal fiacco Nipote che l'audace venisse cacciato prigione; indi, non osando versarne il sangue, lo fe' tradurre alla volta d'un porto sulla Manica, per imbarcarvelo e rinviarlo al suo paese. In passare presso Tours chiese d'entrarvi a venerare l'arca di S. Martino; ivi al Vescovo disse: — avvisa il mio persecutore ch'entro tre anni sarà spento, e la sua posterità sparirà dalla faccia della terra. — Il mare respinse il naviglio, e lo scacciato trovò asilo alla Corte di Clotario re di Neustria, a cui profeteggiò che in breve riunirebbe sulla sua testa tutte le corone franche. Di là passò nell'Elvezia, ove predicò con gran successo il Vangelo, e ricorda la leggenda che in riva al lago di Zurigo trovò genti che rendevano divini onori a Odino offerendogli un gran vaso di birra: il Santo soffiò sul vaso che n'andò franto; bastava, infatti, un soffio di Cristianesimo a polverizzare le reliquie del paganesimo germanico.

Tornò Colombano a' Franchi; e predisse ad uno de' loro re, Teodeberto, che saria cherico: i cortigiani sdegnati — fu mai visto, sclamarono un re Merovingio prestarsi volontario a farsi tonder le chiome? — Il Santo rispose: — e chi vi dice che soggiacerà volontario alla tonsura? — Poco dopo Teodeberto e Teodorico battagliarono, e Teodeberto, superato e chiuso in un chiostro, avverò la profezia di Colombano; indi Clotario vinse Teodorico, ed alla sua volta chiari veridico il Santo, con rimanere solo re della nazione.

S. Gallo, compagno e discepolo di Colombano, fondava intanto presso il lago di Costanza il chiostro divenuto presto si celebre sotto il suo nome.

Colombano scese in Italia, ove il re de'Longobardi Agilulfo gli fe' buone accoglienze, e lo soccorse a fondare l'illustre monastero di Bobbio tra' monti dell'Appennino in riva alla Trebbia: ivi mori nel 610.

Più vasta sfera d'operosità si elesse l'inglese Vilfrido, che assumette nome di Bonifazio, e fu il convertitore dell'Alemagna: ei non

ci si presenta come S. Colombano per metà missionario, per metà monaco e fondatore di chiostri; fu esclusivamente e passionatamente banditor del Vangelo. Appena ordinato sacerdote si condusse al centro della Cristianità, e quivi di lunghe conferenze col S. Pontefice Gregorio II si valse a preparamento della sua sublime missione: ordinato vescovo da lui, scrisse di propria mano, e depose sul sepolcro di S. Pietro il seguente giuramento. *In nome di G. C. Signore e Salvatore nostro. Io Bonifazio vescovo per la grazia di Dio, oggi indizion sesta dell'anno sesto del regnare dell'imperator Leone* (*Novembre* 723); *prometto a Te, beato Pietro, principe degli Apostoli, ed al tuo Vicario, ed a' suoi Successori, in nome della indivisibile Trinità, e pel tuo sacro corpo qui presente, che conserverò sempre la purezza della fede cattolica nella unità d'una medesima dottrina, da cui è fuor di dubbio che la salvezza d'ogni uomo dipende; che non mi lascerò mai indurre ad imprendere checchessia contro la unità della Chiesa, ma che professerò sempre intera fedeltà ed assoluta devozione a Te e alla tua Catedra, alla quale il Signore concesse facoltà di legare e di sciogliere, come parimenti al tuo sunnominato Vicario e suoi successori; che non mi avrò mai communione veruna con vescovi che si discosteranno dalle vie anticamente segnate dai Santi Padri; che, potendo, ne gl'impedirò, altrimenti li denunzierò al Pontefice, mio Signore: caso, che, tolgalo Dio, facessi o tentassi cosa contraria a queste mie promesse, mi rassegno a subire il castigo inflitto ad Anania e Saffira. Io Bonifazio, meschino vescovo, segnai di mio pugno il formolario di questo giuramento, e lo collocai sulla tomba di S. Pietro, che mi abbia ad essere testimonio e giudice.* — Questa è la dichiarazione spontanea e solenne che l'Apostolo dell'Allemagna fece a papa Gregorio II: su questa base apostolica andarono fondati l'Episcopato e la Chiesa di quella nazione: possa ella risovvenirsene!

Bonifazio partì da Roma fornito di lettere commendatizie premurosissime del Papa: re Liutprando lo accolse al suo passaggio colla maggior reverenza; traversò la Baviera, cominciò in Turingia la sua missione apostolica. In una corsa che fece in Francia guadagnossi la protezione di Carlo Martello, che lo fornì pur egli di lettere caldissime per tutti i capi delle Tribù Alemanne suoi alleati.

Mentre il fervoroso Apostolo stava faticando oltre Reno alla conversione dell'Assia, giunsegli un' epistola di Daniele vescovo di Vinchester, ch'era stato suo maestro: piacemi qui trascriverne una qualche parte, a riscontro nobilissimo di quella dianzi memorata che

S. Gregorio Magno inviava ad Agostino e Militto convertitori dell'Anglia: ov' è bello indagare il pensiero de' varii tempi, meglio che in cosiffatte intime communicazioni degli uomini che studiaronsi d'esercitare ed esercitarono sovra que' tempi la più efficace azione possibile? Il vecchio Pontefice Anglo consigliava in questa forma il fervoroso Bonifazio: — *Non combattere direttamente le genealogie ch'essi metton fuori di lor falsi Dei: lor concedi che furon generati a guisa d'uomini, e, posto ciò, richiedili se reputino che il mondo sia cominciato col tempo, o duri ab eterno: che se principiò, chi lo creò? certo avanti la creazione non troveranno sito ove collocare quei Numi: che se è, secondo essi, eterno, gl'interroga chi reggeva il Mondo prima del nascimento di quei loro Dei, e come riuscì a questi di soggiogarlo; e dove e quando il primo Dio, e la prima Dea venner generati e stabilironsi; e se generan tuttodì, e quanti, e quali? Altresì giova addimandarli se servono a lor Numi in vista d'una prosperità temporale, o d'una felicità eterna: che se aspirano a temporale prosperità, dicano se è vero che i Pagani vivono più contenti de' Cristiani, o quai vantaggi pretendon essi recare con lor sacrifizii ad Esseri che asseriscono padroni di tutto. Conviene andar loro facendo queste ed altre simili obbiezioni, non ingiuriandoli, e in guisa da irritarli, ma con assai moderazione e dolcezza: e di tratto in tratto comparare le loro superstizioni colle dottrine cristiane, per combatter indirettamente l'errore, e acciò rimangansi piuttosto confusi che innaspriti, e si vergognino dell'assurdità di lor opinioni, nè si pensino che ignoriamo lor favole ed abbominevoli cerimonie. Dì lor altresì: se i vostri Dei son onnipotenti e giusti, non solo ricompenseranno chi li onora, ma puniranno chi li sprezza; or come mai lasciano stare i Cristiani, che rovesciano il lor culto? perchè, mentre i Cristiani possedono regioni fertili in olio e vino, a' Pagani non restarono che plaghe glaciali e sterili? E qui bisogna magnificar loro l'autorità del Mondo Cristiano, a petto del quale son essi così poca cosa. E, per ultimo, acciò non vantino la dominazione di lor Numi come legittima, perchè le genti hannoli sempre adorati, convien loro apprendere che la idolatria cessò di regnare sul mondo, or ch'esso si riconciliò con Dio mercè la grazia di Gesù Cristo.* — Questa è la lettera del Vescovo di Vinchester all'Apostolo della Germania: or io domando a chiunque attentamente la legge, s'ella non contiene il bastevole di bontà e di senno da onorare grandemente e chi la dettava, e il tempo in cui fu scritta, e la causa ch'era intesa a sostenere. Questi ben li possiam dire gloriosi monumenti del Pen-

siero, in età appellata turpe e tenebrosa da chi per ignoranza o per tristizia la disconosce...

Bonifazio valendosi delle due protezioni a que'dì le più potenti in Europa, di papa Gregorio e di Carlo Martello, indefessamente predicando, fondando chiese e chiostri trammezzo le tribù che avea convertite, ora respinto dalle guerre scoppiate tra'Barbari, or profittando delle tregue, qua correndo a Roma a consultare il Pontefice, a ritemperare la propria energia sul sepolcro di S. Pietro, là cacciandosi nella profondità delle foreste della Turingia, e della Franconia; Bonifazio, spese la lunga sua vita in un incessante esercizio del più infaticabile apostolato, alla cui gloria non mancò la corona del martirio.

Vescovo di Magonza, e consacratore di Pipino, figlio di Carlo Martello, creato re dei Franchi, Bonifazio era, dopo il Papa, l'uomo più venerabile e celebrato della Cristianità: gli onori che circondavano la sua vecchiezza, e la universal reverenza nol contentavano: desideroso di morir martire, designò il proprio successore, gli raccomandò di edificare chiese, di raunare concilii, di evangelizzare gl'infedeli, e conchiuse: — io sto per compiere il mio pellegrinaggio, nè vo' distornarmi dalla via che amo: il mio fine è vicino; e tu, o figlio, poichè avrai dato compimento alla cominciata basilica, deporrai nei suoi cavi mortuarii le mie spoglie consunte dai patimenti e dagli anni, se pur ti accadrà di riaverle: la tua filiale sollecitudine mi provveda del bisognevole a quest'ultimo viaggio; e nel paniere ove riporrai la Bibbia, colloca il sudario che avvilupperà tra poco lo stanco mio capo! —

Bonifazio s'imbarcò sul Reno, e s'internò nei boschi della Frisia: ivi aggiunse finalmente la meta da tanti anni sospirata: assalito da una schiena di Barbari, e ferito a morte, spirò dicendo — ecco finalmente giunta l'ora del mio riposo!... —

XIII

IL SECOLO DECIMO

Frammezzo le tenebre del secolo decimo sola la Religione potea servire di vincolo sociale: monaci e vescovi inermi impresero a dominare i più fieri Baroni, e adoperarono all' uopo una irresistibil arma *la scomunica.* Gli scherani avviati a manomettere le ville disarmate, i principi ripudiatori delle lor caste compagne arretravansi intimiditi dinanzi gli anatemi ecclesiastici; costituivan essi la sola salvaguardia della giustizia: conciossiachè la Chiesa non aveva peranco integrata la magnifica unità del suo ordinamento disciplinare e governativo; ancora doveva trascorrer un secolo pria che l'Europa risuonasse del gran nome d' Ildebrando: faceva mestieri che l'unità religiosa si costituisse acciò la civiltà potesse penetrare nella società: d'onde potea venir l'ordine se per tutto regnava anarchia? e sventuratamente i Papi succedeansi con deplorabile rapidità; la spada dominava il pallio, lo scettro prevalea sulla tiara.

Quest' assenza di unità si rivela nella moltiplicità dei Concilii Provinciali: alla Chiesa manca la podestà, e ne cerca per tutto gli elementi; ella ne abbisogna per reprimere il feudalismo, e per difendersi: gli uomini d'arme alzano il lor gonfalone sulle terre de' chiostri, invadono i presbiterii, convertono in istalle i pronai delle chiese, fanno rintronare i monastici corridori di voci ebbre, d'osceni canti; si vogliono vietare queste profanazioni, commesse da tali la cui coscienza normanna, o franca, cede per poco all' ungara, ed alla sa-

racena: a questo intesero i Concilii Provinciali, e provvedevan altresì a riformare i costumi de' cherici. Nella stagione in cui i cignali sbucavano da' boschi a passeggiar le campagne era ovvio vedere monaci e abati, scambiata la mitra e il pastorale nella balestra e nello spiedo, precedere la turba de' cani abbajanti, montati su focosi destrieri: finita la caccia, si alzava in refettorio tale un romor di brocche e di voci, che la valle in giro era fatta consapevole come là s'infrangessero sfacciatamente le leggi del silenzio e dell'astinenza.

Se la unità del reggimento mancava tuttavia alla Chiesa, n'erano parimenti digiuni gli ordinamenti politici de' varii Stati.

La corona dell'Impero posava in testa agli Ottoni, capi della federazione alemanna sempre discorde e tumultuaria.

Costantinopoli presentava un centro di unità: i monumenti dell'èra della fondazione sussistevanvi in tutto il loro splendore, artistici capolavori di cui Niceta deplorò un secolo dopo la ruina, allorchè i Conti Franchi vennero insolentemente ad assidersi sul trono curule dei Comneni. Là, in palagio di marmo, prigioniero di complicato ceremoniale, l'Imperator Greco si vedeva intorno lunga gerarchia di uffiziali e ministri e valletti; e, intanto che atrii e vestiboli apparivano splendidamente e accuratamente guardati, nelle aule interiori, e tra le seriche coltri delle alcove dorate, ostiarii, schiavi, eunuchi assassinavano il fiacco erede della grandezza e del nome romano, lasciando al più audace di raccogliere da terra la insanguinata corona. La circoscrizione dell'impero d'Oriente trovavasi mal determinata: non erano più i tempi che le legioni guardavano le frontiere dall'alto di que' posti militari di cui torreggiano ancora i ruderi sulle rupi della Scozia, della Pannonia, in riva al Reno: da tutte bande l'Impero giaceva innondato da Barbari. Verso settentrione e ponente Bulgari e Tartari passavano di continuo il Danubio, e precipitavansi sulle città vicine alla Palude Meotide: nugoli d'uomini, coverti di ferine pelli, sovr'agili cavalli attaccavano con lunghe picche le falangi greche dalle splendide assise, dal cuore codardo. Gl'Imperatori avevano presi a' loro stipendii, a far officio di pretoriani, una schiera di Angli, di Sassoni e di Danesi, la qual con nome di *Varengii* accampavano nella piazza di Santa Sofia. Verso Oriente Saraceni, Arabi, Egiziani avevano invasa la Siria e l'Asia Minore: Smirne, Corinto, Efeso (nomi sì poetici e ben sonanti nella storia delle prime predicazioni cristiane), avevano subito il giogo musulmano: primo Eraclio poi Niceforo

Foca le riconquistò, e la Croce ricomparve sulle chiese di Cipro e di Gerusalemme; durante quel lampo di gloria l'Arte rifiori, e sorsero le grandi Basiliche di stile bisantino, tuttodì riconoscibili a' lor maestosi mosaici a fondo d'oro, da'quali Cristo e i Santi pajono guardarti ad occhi fisi e spalancati.

In Ispagna i valorosi Conti di Castiglia si erano ritirati nelle innaccessibili sierre dei Pirenei, e i Conti di Barcellona tenean chiuse le porte della loro imprendibil città: ma Siviglia, Granata, Valenza, e tutte le provincie oltre l' Ebro avean piegato il collo alla dominazione degli Arabi.

In lor podestà trovavansi parimenti cadute le grandi Isole del Mediterraneo, e molta parte della Puglia: l'Italia intera diventava ormai facil preda de'seguaci di Maometto.

L'Italia avea soggiaciuto ai Barbari, e vi regnava indicibile confusione; quà le nascenti repubbliche mercantili di Venezia, di Pisa, di Amalfi; là Re Longobardi signori della Gallia Cisalpina; Greci in alcune parti della Puglia, Arabi in altre; in Roma, cittadini irrequieti, che sognavano di consoli, di tribuni, e disconoscevano nel Pontificato la sola loro salute.

In Francia il principiare del regno di Carlo il Calvo era stato luttuosamente segnalato dalla battaglia ch' egli combattè e vinse contro i Fratelli a Fontenay; carnificina immensa, che tuttodì riguardasi come civil guerra, epperò dicasi invece esplosione sanguinosa di nazioni rivali e nemiche, venute a mortale scontro, non tanto per dominare l' una su l' altra, quanto per conseguire ciascuna la propria indipendenza.

L' assemblea di Piste consacrò, infatti, le franchigie di ciascun uomo di guerra, e franse ogni vincolo di subordinazione: mentre la monarchia n' andava in brani, al Calvo successe il Balbo; erano somma sventura in principe, a que' giorni di barbarie, le infermità fisiche, pel renderlo che facevano spregevole; ed ecco l'Impero suddividersi nuovamente; Luigi III ha Neustria ed Austrasia, Carlomano Borgogna e Aquitania, Carlo il Grosso la corona imperiale. Come la stirpe di Carlomagno è caduta basso! in cambio del glorioso epiteto che quell'ammirabil Principe si è meritato, vedi quali appellativi contraddistinguono i suoi discendenti, il *Bonario*, il *Calvo*, il *Balbo*, il *Grosso*, e, ad ultimo, il *Semplice!* Qual reverenza poteano portare i Baroni franchi a cotesti Re senza capellatura, dall' epa enorme, dal labbro balbuziente, dallo spirito ottuso? Al cadere della

dinastia Carlovingia, dall'Elba all'Ebro, dai Pirenei agli Appennini, tutte le razze d'uomini cui la gagliarda mano del Fondatore aveva enrve sotto un medesimo scettro, rivendicarono la propria indipendente nazionalità; ciò che i Mastri di palazzo del sangue di Carlo Martello erano stati pe' degeneri Merovingi, i discendenti di Roberto il Forte, conte di Parigi, lo furono pe' Carlovingi; ed Ugo Capeto venne acclamato re dei Franchi, al modo che Pipino lo era stato due secoli avanti: se i Capeti non contarono tra loro un Carlo Magno, non furono nemmeno visti scadere ad aversi un *Grosso*, un *Balbo*, un *Semplice*.

Tal era lo stato dell'Europa: al disordine delle nazioni corrispondeva la infelicità degli individui.

La guerra fu l'unico incessante affare dei Baroni del secolo decimo: nè stagione di nevi, nè calori canicolari li trattenevano; la quiete dei castelli era buona per le femmine e i bimbi: que'castelli su cime di scogli, grossolani, massicci erano stati d'ordinario costrutti intorno un qualche avanzo di antica torre; i vecchi nidi delle aquile romane servivano di rifugio agli avoltoj feudali. Tetro n'era lo interiore; le feritoje ne' muri lasciavano scarso adito alla luce; l'ampio salotto del centro serviva ai banchetti; il barone abitava le attigue torrette, dalle quai tragittava a' sotterranei, tema inesauribile a lamentevoli storie. La cavalleria non avea peranco addolcita la condizione delle donne; viveano entro quelle carceri merlate unicamente intese a lavori manuali, e ad allevare i figli. Siccome la indissolubilità del matrimonio non esisteva allora altro che di nome, frequentissimi erano i ripudii seguiti da nuove nozze: le derelitte nascondeano ne' chiostri la loro vergogna; spesso le segrete del sotterraneo erano lor ultima stanza.

Chiostri ed Abbazie prese più particolarmente di mira dagli Ungari e Normanni nelle loro escursioni, costumarono collocarsi sotto la protezione di un qualche Barone del vicinato, a cui pagavano un censo, onde ad ogni uopo li avesse a difendere, e lo qualificavano *advocatus*, come chi ad ogni chiamata è per venire: ma cotesti *avvocati* venivano anche non chiamati, sedevano talora negli stalli del coro a cantare mattutino coi religiosi; e più sovente, occupate le camere migliori con lor concubine e valletti, gozzovigliavanvi, e davan fondo alle cantine, ed ai granaj del monastero. Epperò, in mezzo a cosiffatto impudente saccheggio dei beni della Chiesa, le pie fondazioni e donazioni si moltiplicavano. Al sorvenire della vecchiezza

accompagnata dalla paura di morire, disteso sovra uno strato di cenere il Barone dichiarava lasciare in legato al vicino monastero le sue terre, il suo oro; ed una messa quotidiana doveva, a ricambio, ricordare in perpetuo i beneficii del pentito, e procacciargli misericordia appo Dio: la carta di donazione veniva trascritta nell'*obituario* dell'Abazia, e il nome del donatore durava quanto la pergamena, quanto l'epitafio della lapide sepolcrale.

Non ci aveano borghesi a que' dì; gli abitanti della città eran vassalli di baroni e di abati.

Il servaggio era la condizione comune delle campagne. Vasti tratti vestiti di boschi non producevano il bastevole al sostentamento degli abitanti, spesso quindi, decimati da tremende carestie; e torna frequente, diffusa, cupamente vigorosa nelle cronache la descrizione di cotai calamità, accompagnata dalla commemorazione di prodigii di mal augurio, de' quai la solitudine pasceva la immaginazione de' Monaci che li compilavano. Allo squillo della mezzanotte che li chiamava a pregare, i Monaci avviati al coro lungo buj corridori, doveano figurarsi mille strane fantasime, o, in elevar gli occhi al firmamento, astri sconosciuti, e costellazioni sinistre, o, lungo l'infuriare delle procelle, gemiti lugubri; spaventi creati, alimentati dall'assidua lettura dell'Apocalisse. Predomina, infatti, nelle cronache del secolo X un ineffabil terrore; la società vi soggiace a tanti malori, che un grido si eleva per tutto deprecante la divina pietà...

In cotesta confusione d'ogni idea, e assenza d'ogni principio, è superfluo dire che i diritti di proprietà venivano ovunque violati, e che gli averi appartenevano a chi sapeva appropriarseli; le prescrizioni del Diritto Romano giacevan ignote ai discendenti delle tribù occupatrici dell'Occidente; ed avevano elle per giunta dimenticati i Capitolari di Carlomagno.

Un senso di dolore dominò gli Occidentali lungo il secolo decimo: circolavano spaventose profezie sul finimondo. La credenza che la terra avesse a disciorsi ne' suoi elementi col chiudersi del millennio dopo Cristo, erasi andata accreditando a questo modo: i primi Fedeli, interpretando un passo di S. Paolo (Ep. ad Thess. IV. 15), figuraronsi vicino il finimondo; ed anco i Pagani trovavansi addotti dalle lor tradizioni a consimili aspettazioni. I Romani, che aveano appellata *eterna* la loro Città, e si eran fatto predire dai lor vati un imperio infinito, soggiacevano essi pure in segreto al religioso terrore di una predizione etrusca, mercè cui (le città e gli imperii avendosi

una vita a vivere, dopo la quale è fatale che si spengano come gl' individui) il ciclo dei dodici secoli assegnati dai destini alla esistenza di Roma chiudevasi verso l' epoca in cui, per una singolare coincidenza, cadde infatti l' Impero d' Occidente. Una inquietudine vaga, se una prevision lugubre della caduta del mondo romano, che confondevasi colla distruzione dell' universo, mescolavansi alle opinioni cristiane annuncianti anch' elle il termine delle cose: e poichè tal credenza prese forma e colore, non cessò dessa di occupare ogni fantasia, e saria facile tenerle dietro dal primo secolo al decimo; via via che il genere umano si avanzava, dessa gli si arretrava dinanzi. Lattanzio opinò che al nostro pianeta fossero serbati trecento altri anni di esistenza; indi ciascuna generazione paventò quella minaccia sospesa sulla propria testa, e maravigliò di sopraviverle: dopo di avere a questo modo forzatamente aggiornata la suprema catastrofe, tutte le menti si fermarono sull' anno mille: secondo un' antica tradizione, il mondo, creato in sei giorni, doveva durare seimila anni: nell' ultimo millennio avrebbe presenzialmente regnato Gesù Cristo; degli altri cinque, i primi quattro aveano preceduto la venuta del Redentore, l' ultimo dovea susseguirla Gli è così che quest' idea. la qual avea pasciuto di scure fantasie i primordii del Cristianesimo, e l' agonia dell' Impero, ne venne ad acquistar consistenza; la gran minaccia lunga pezza fluttuante, come nube sinistra, si fermò finalmente sovra un punto del tempo; e tutte le paure accumulate da secoli si concentrarono negli ultimi anni del decimo.

Allora circolarono per ogni parte formidabili annunzii: doveansi scorgere in cielo sanguinose battaglie d' ignoti guerrieri montati su draghi; strani animali sarebbonsi visti nascere, ed uomini mostruosi: e cosiffatti annunzii asseveravansi avverati: che cosa omai restava tranne dar opera a penitenza? già la cifra misteriosa e fatale del mille stava sopra, epoca predestinata, in cui i fianchi delle montagne si squarcerebbero, e la terra tremerebbe come foglia scossa dal vento, e le grandi acque solleverebbonsi dall' Oceano mescolandosi alle nubi del cielo; e in quella desolazione dell' universo inabbissantesi, allorchè i gemiti umani si mescerebbero a' ruggiti de' lioni spaventati, e agli urli d' angoscia d' ogni vivente, la tromba del supremo Giudizio farebbesi udita, e la valle di Giosafatte si popolerebbe delle spente generazioni, cacciatevi come ondate dalla mano di Dio: su quel mare di testè Cristo sdegnoso alzerebbe il trono, e la pietosa Maria gli starebbe innanzi supplichevole . . . Tut-

tociò doveva accadere allo scoccare del millennio; e intanto la vita sociale erasi trasformata in un gemito prolungato; e la vita degli individui trascorrea muta e concentrata tra' 'l battesimo e il mortorio....

Le vestigie della salutare attività di Carlomagno non andarono però tutte cancellate tramezzo le guerre civili de' suoi figli e nipoti, e le invasioni degli Slavi, dei Normanni e dei Saraceni: bastò la breve pace succeduta al trattato di Verdun (942), e l'amore che Carlo il Calvo mostrò pel sapere, a fare che questo rifiorisse.

Onorato dell' amicizia del Principe, Giovanni Scotto Erigene teneva nel palazzo del Nipote il posto che Alcuino aveavi occupato a' giorni dell' Avo: fu il primo in Occidente che non istèsse contento alla logica ed alla dialettica, e cercasse di coordinare un sistema filosofico, e stabilirlo su basi metafisiche; fu gran ventura che fosse solo a dimenticare, per ammirazione dell' antica scienza pagana, le differenze essenziali rivelate da Cristo tra lo spirito e la materia, tra il Creatore e la creatura. Ebbesi compagno di studii Mannone volgarizzatore del Timeo, e greco di nazione; conciossiachè la Francia era divenuta asilo di dottori fuggiti dall' Anglia e dall' Iberia sperperate dai brigandaggi dei Danesi, e dalla Grecia, ove continuava ad infierire la persecuzione iconoclasta. Le opinioni e i diportamenti di Erigene soggiacquero agli influssi esercitati dall' inevitabile conflitto che doveva segnalare lo incontrarsi della civiltà intellettuale e morale d' Oriente con quella d' Occidente; le quali due civiltà si erano trovate, durante i loro progressi, separate e sconosciute l'una all' altra per ben tre secoli; gli elementi di platonismo, che i Greci degeneri non aveano conservati che come suggetto d' investigazioni storiche, fecero sbucciare nelle anime de' meditativi Germani sistemi speculativi arditissimi. Che una crisi sia avvenuta, ed un elemento straniero abbia usurpato posto nell' incivilimento occidentale, ne abbiamo prove nella discordia scoppiata tra' partiti che si credevano tutti solidamente ancorati nel Vero: nelle controversie in cui si trattava della Grazia e della Provvidenza in rapporto colla libertà umana, non che della presenza reale di G. C. nell'Eucaristia, e de' segni esteriori del Sagramento, i discepoli dello stesso maestro differivano, se non nello essenziale, almeno nei modi di esprimerlo.

Gli scolari di Alcuino adoperaronsi a conservare e difendere le dottrine sensate ed austere ch' egli avea loro trasmesse contro le

tendenze panteistiche dei novatori; e tra' più illustri nel santo proposito furono Pascasio Radberto, Rabano Mauro, Icmaro: Erigene trovò antagonisti degni di sè; e il mondo cristiano andò pieno di quelle grandi ed accese disputazioni.

Dalla morte di Carlo il Calvo (876) all'incoronazione di Ottone I (946) volsero settant' anni, quali i popoli germani non ne ricordano di più tristi: principi inetti succedeansi rapidamente; i grandi vassalli si rivoltavano contro di loro, ed a vicenda si laceravano: i vescovi trascinati dal vortice della vita secolaresca, difettavano ugualmente di sapere, di abilità, di virtù: i sacerdoti giacevano sprofondati nell'ignoranza; i Benefizii si trasmettevano come ereditarii; i chiostri derelitti cadeano in rovina: chi voleva consacrarsi al Signore non trovava luogo ove farlo; chi attendeva ad approntare il luogo non rinveniva collaboratori; barbarie e superstizione istupidivano i popoli; niuna autorità li giudicava, li guidava, li proteggeva: i Saraceni penetravano sempre più avanti in Ispagna, e in Italia; i Normanni si appropriavano le migliori provincie francesi: un Impero Slavo sorgeva minaccioso all' Alemagna; ondate devastatrici di Ungheri si spandevano per le regioni alpine; sul Reno, sul Po, sul Rodano il fiore de' guerrieri cadeva mietuto: le nazioni, trabalzate in fondo alla miseria ed alla disperazione, erano, per giunta, spaventate dall' aspettazione della imminente fine del mondo.

Avversato da tai malori il sapere trovavasi caduto assai basso; abbandonate le corti regali visitava di rado le episcopali: i chiostri famosi di S. Martino a Tours, di S. Germano presso Parigi, di Corbio, di Fulda, di S. Bonifazio a Roma, lo stesso Montecassino giacevano distrutti ed abbandonati. A S. Gallo tra' monti elvetici, invece, la generazione che avea data ospitalità ai santi esuli di Scozia nell' 884 (ed alla quale appartenne il monaco anonimo, che, scrivendo pel Nipote di Carlomagno i fasti dell'Avo, li vestì di colori vaporosi e poetici, sicchè favole e verità si confondono nelle sue cronache) tenne dietro generazione anco migliore, cui l' abate Rudberto serbò costumata, Tutilone e Nogero educarono alle arti ed alle scienze: lì presso fioriva il monastero di Richenau; e sorgeva il santuario d' Einsidlen accanto la grotta di S. Meinrado (861).

S. Geraldo (909) fondò nei monti di Alvernia il convento di Aurillac; e Guglielmo duca di Aquitania il famoso Cluni (907), che, mercè la cura dei santi abati Bernone (926), Odilone (941) ed Airal-

do (965) contribuì alla riforma dei costumi, ed a suscitare a pro delle buone discipline un ardore che presto si diffuse nel resto della Francia ed in Italia.

La corrente rischiaratrice avea fluito da Roma a fecondare la Inghilterra e la Francia, di là penetrando in Alemagna: or vedremo gli elementi disseminati dal sapere rifluire verso la primiera sorgente; la riunione se ne operò in Germania, d'onde la scienza riprese il suo corso verso la Francia, e la Francia rifecondò Italia ed Inghilterra.

Allorchè, colla decisiva sconfitta degli Unni sulle rive della Lech, (nel 955) la civiltà europea fu assicurata per sempre, e verso Settentrione lo Slavo di nemico si cambiò in fratello, e a Roma l'Impero venne ricostituito, i destini del Mondo diventarono prosperi a paragone della precedente anarchia; sotto i tre Ottoni la piaga lasciata da que' settant'anni d' interregno fu sanata; epoca per l'Alemagna del suo massimo splendore, e della sua preminenza sovra ogni gente; avvegnachè salvò l' Europa, convertì Ungheresi, Boemi, Polacchi, Danesi; noverò i vescovi più santi, i teologi e filosofi più dotti, le scuole più frequentate che fossero a que' dì: la sua popolazione crescea rapidamente, fiorivano commerci ed arti, i suoi Monarchi conquistavano l' Italia, sottomettevano gli Slavi, umiliavano i Normanni, sedeano primi in Occidente.

Brunone (fratello dell' imperatore Ottone II) arcivescovo di Colonia (932) raccoglievasi intorno tutti gli studiosi dell'Alemagna settentrionale. Treveri, Strasburgo, Magonza possedevano scuole affollate, rinomate. A Gandershein (nell' attuale Annover), sotto la direzione di dotte Badesse di regio sangue, viveano Religiose, che, diventate profonde nella conoscenza delle lingue e delle letterature greca e latina, dierono tai saggi di sè, che, da poco venuti in luce, rieprovocarono a stupore l' Europa.

Praga nel 973 ebbe il primo suo vescovo, Dietmaro, a cui succedette dieci anni dopo Adalberto, il qual disperando chiamare a costumatezza quel popolo dedito al commercio degli schiavi, alla poligamia, ed al frequente ribellarsi, si volse ad evangelizzare le tribù confinanti, e conseguì in riva al Baltico la desiderata palma del martirio.

La fama de' chiostri di Reichenau e di S. Gallo cresceva di anno in anno: il fiore della gioventù alemanna e franca vi ricevea la educazione religiosa e letteraria.

Nè vita ed attività albergavano unicamente in episcopii, chiostri, e capitoli; davano segni di sè anche in castelli, città, e corti. Dappertutto si elevavano monumenti a manifestare il rinascente amore dell' Arte. Gli edificii informaronsi di uno stile che teneva una via mediana tra la struttura ad arco tondo delle costruzioni greco-romane, e il sesto acuto de' settentrionali. Le arti meccaniche favorite dalla solitudine de' cenobii, e dall'isolamento dell'eremitiche celle, crearono a que' di l'orologio e l'organo; e fu altresì maravigliosa la squisitezza con che il paziente orafo del secolo decimo (ben ne fa fede la pala dell'altar maggiore di S. Ambrogio a Milano) qua scolpì miriade di figure in preziosi metalli, incorniciate e scompartite da pietre preziose, là rivestì manoscritti d'oro variocolorato, di avorio, e di seriche stoffe. Le arti del disegno erano tuttavia nascenti, e dominate dallo stile bisantino: la musica echeggiava nelle chiese semplice e solenne; tutta d'ispirazione, come la preghiera, usciva spontanea da petti scaldati dall'amore di Dio.

Fra' laici noveravansi personaggi eminenti per iscienza ed integrità: tali erano i Burcardi di Svevia, gli Enrichi di Baviera, ed altri molti.

Nella legislazione, e nell'amministrazione introducevansi utili novità: gli antichi odii di tribù si sperdeano: il feudalismo andava a poco a poco diventando un tutto omogeneo costituito da parti testè divise ed ostili. Ne' capiluoghi di provincia, nelle sedi vescovili, in mezzo a' ruderi delle colonie romane, o dentro i recinti dei castelli, crebbero città, che non tardarono a diventare ornamento e vanto del paese per dovizia, potenza, e, meglio ancora, per la guarentigia delle franchigie di cui furono larghe agli abitanti. La giurisprudenza, in armonia colle spirito e co' bisogni de' popoli, era studiata e tenuta in pregio: solo in caso di necessità, e quando n'era fatta richiesta, l' autorità suprema del Capo dell' Impero interveniva a comporre le controversie.

Anche fuor d'Alemagna risplendettero punti luminosi, centri di civiltà. A Corbio, antico seggio del sapere occidentale, l' abate Inghiramo (nel 945) segnò le prime note musicali, cui un secolo dopo Guido di Arezzo ideò distinguere, distribuendole tammezzo linee orizzontali, con demarcazione di toni e chiavi.

Cluni, di cui testè ricordammo la fondazione, diventato semenzajo di Santi e di Papi, ebbe a special missione educare i giovani, e suffragare i defunti. Sotto la direzione dello abate, del priore, del

decano, maestri, cantori, bibliotecarii, cappellani, infermieri si occupavano degli alunni per guisa, che la educazione di un figlio di re non avrebbe potuto venir sorvegliata nel palazzo paterno meglio che in quel chiostro la educazione di fanciullo oscuramente nato.

Potenti Baroni porsero mano amica al risorgimento del sapere e della virtù, principalmente Folco conte di Anjou, Seniofredo e Borel suo figlio conti di Barcellona (967), Guglielmo di Poitiers duca d'Aquitania (993): anche Ugo d'Arles, che fu re d'Italia di sanguinosa memoria, fu innamorato delle buone lettere.

In Ispagna, nonostante le lotte sostenute contro la soverchiante potenza degli Arabi, conservavansi nei monti delle Asturie, della Mancia, di Leon vestigii dell'antica scienza: S. Gennato di Astorga (921) lasciò a'conventi che avea fondato la sua ricca biblioteca; S. Michele di Cusan nei Pirenei fu scuola illustre sotto gli abati Ponzio, Gondefredo, Varino (979): quest'ultimo, reduce dall'Italia al suo chiostro, condussevi a menar vita penitente e contemplativa Pietro Urseolo (999) stato doge di Venezia, e quel Romualdo figlio del nobile Sergio di Capua, che fu dappoi il fondatore dell'Ordine Camaldolese.

Risplendono in Inghilterra i nomi di sant'Osvaldo di Yorck, di sant'Odone di Vorcester, di sant Etevoldo di Winton (984). S. Dunstano di Cantoberi, (988), in mezzo ad incessanti agitazioni e persecuzioni, seppe volere, e conseguire con perseveranza e vigore la riforma degli abusi che bruttavano il vivere ecclesiastico.

La più miserabile e scaduta delle contrade d'Europa era l'Italia: cortigiani e faziosi vituperavanvi la Capitale del mondo cristiano d'ogni turpitudine; Papi perivano tragicamente; v'ebbero elezioni rivali, deposizioni violente: però non tutta Italia era guasta; Ottone vescovo di Vercelli (944) ci fornisce ne'suoi scritti documenti preziosi così della corruzione che regnava, come degli sforzi che i buoni facevano per infrenarla. A Chiusa presso Cuneo formossi (966) una comunità religiosa, la quale meritò di venire paragonata a Cluni. A Venezia sorse il convento di S. Giorgio per opera d'un compagno di S. Romualdo. Il margravio Ugo (990), fedele compagno d'arme degli Ottoni in Italia, beneficò la Toscana da lui governata, anche con magnifiche fondazioni, e tra questa il monastero di S. Maria in Firenze. Sergio arcivescovo di Damasco (977), cacciato dai Saraceni, fondò in Roma, presso la chiesa de' SS. Bonifacio e Alessio, una pia comunità, in cui Adalberto e Gaudenzio si prepararono al-

l' apostolato ed al martirio, e S. Nilo trovò rifugio dopo ch' ebbe abbandonato Montecassino: Subbiaco a que' dì fu riedificato e riccamente dotato.

L'ultimo anno del secolo decimo Gerberto ascese il trono pontificale, succedendo a Gregorio V, che, cugino dell' Imperatore Ottone, avea santamente adoperata la sua autorità di papa e di principe del sangue imperiale a pro della Chiesa, ed a ristorazione della buona disciplina.

I secoli, nella storia dello spirito umano, non cominciano col primo anno, non chiudonsi col novantesimo nono come ne' computi della cronologia. Al modo che il secolo nono principia per noi col regnare di Carlo Magno (776), così poniamo lo aprirsi del decimo al cadere de' Carlovingi (888). I cento anni che trascorsero fra la deposizione di Carlo il Grosso e la incoronazione di Ugo Capeto, (987) costituiscono un'era che ha caratteri e sorta speciali, e che appelliamo *secolo decimo*. Fu simile a mattina nebbiosa d' autunno succeduta ad alba brillante: la natura è attristata da vapori, che il vento dissiperà sul mezzodì; ma a traverso que'vapori il corso del Sole visibile: perdè suoi raggi, però sappiamo ove si trova; e, additando un punto del firmamento, possiam dire *è là:* così per la notte del decimo secolo continuiamo a scernere, se non il sole, almeno il suo posto nel cielo, dietro nubi, che ben possono velarlo, ma non ispegnerlo; nè tarderà a sprigionarsene; e il secolo undecimo lo vedrà ricomparire per non oscurarsi più mai...

XIV

LE LEGGENDE DEL SECOLO DECIMO.

A' giorni di Luigi XIV parve gran cosa che due Donne sapesser di latino quanto basta, una (la Sévigné) per gustare sant'Agostino nel testo originale, l'altra (Angelica Arnauld) per ben comprender l'offizio che, come monaca, recitava quotidianamente: nel secolo decimo, èra detta di *ferro*, o delle *tenebre*, v'ebbe qualche cosa assai più singolare e mirabile; una Religiosa del convento di Gandersheim (nell'Annoverese), che, senza uscire dal ritiro, apprese latino, greco e le sette arti liberali, avendosi ad istitutrici due fra le sue compagne; e di siffatta molteplice dottrina die' saggio in un panegirico o storia degli imperatori Ottoni in otto piccoli poemetti ed in sei drammi in prosa; taluna delle quai composizioni, spezialmente i drammi, destarono un'alta maraviglia nel mondo letterario, allorchè un dotto francese (Magnin) li pose in luce per la prima fiata, volgarizzati e comentati (nel 1845). Questo fenomeno del secolo decimo ha per giunta la buona ventura di portare un grazioso nome, *Rosvita*, ovverosia *Rosa bianca*.

Ecco i titoli degli otto poemetti di Rosvita.

Storia della Beata Vergine Maria.
Storia dell' ascensione di N. S. Gesù Cristo.
Il Martirio di S. Gandolfo.
Storia di S. Pelagio di Cordova.

Caduta e conversione di S. Teofilo.
Storia dei Santi Protasio e Basilio.
Il martirio di S. Dionigi areopagita.
Il martirio di sant'Agnese.

Questi poemetti sono preceduti dalla prefazione che trascrivo. *Ecco un piccolo volume che ha inelegante la dizione, in cui però l'autore pose diligenza e zelo. Io l'offro alle disamine di giudici benevoli, disposti più a correggere che a screditare. Son paratissima a riconoscere d'essere incorsa in molti abbagli, non solo contro le regole della poesia, ma anche contro le leggi del comporre: chi confessa i propri mancamenti ha titolo di venire facilmente perdonato. Povera di sussidii, e in età non peranco matura, mi bisognò faticare nel mio rustico isolamento: in disparte, alla sfuggita, come di soppiatto, mi riuscì di metter assieme questi scritti: ne cavai il fondo dalle Sante Scritture insegnatemi primamente dalla saria, ed or beata madre Riccarda, indi dalla benevola Gerberga, dalla cui autorità presentemente dipendo. Benchè l'arte di modulare versi sia cosa ardua, particolarmente a donna, ardii, fidata ne' soccorsi dell'Alto, trattare metricamente, ed epicamente i temi qui entro; nè m'ebbi altra mira che di vietare al debole ingegno datomi dal Signore d'irrugginirsi annighittendo nell'ozio: volli forzarlo a rendere, sotto il martello della divozione, almeno un qualche suono a lode di Dio.* (NE CREDITI INGENIOLI SUB OBSCURA TORPENS PECTORIS RUBIGINE NEGLIGENTIA EXTERMINARETUR; SED SEDULO MALLEO DEVOTIONIS PERCUSSUM DIVINÆ LAUDATIONIS REFERRET TINNITUM.)

Fra questi poemetti il più degno di attenzione è il quinto, in cui si racconta in guisa toccante ed animata la seguente storia: — Teofilo economo della chiesa di Adana in Cilicia nel 538, morto quivi il vescovo, fu eletto a succedergli; ma per umiltà si rifiutò: il nuovo vescovo gli tolse il posto d'economo; il demonio si valse dello scoraggiamento iroso in cui cadde per tentarlo, e riuscì a fargli scrivere un patto con cui gli dava l'anima a condizione di venir restituito nel seggio; e lo fu; ma non tardò a pentirsi, e, mercè d'una pubblica confessione del suo fallo, venne perdonato, e morì santo. È notevole in questo carme lo sfoggio de' colori poetici nella rappresentazione delle scene diaboliche del patto sancito coll'inferno, di notte, in un anfiteatro deserto d'uomini, popolato di demonii: anco le ansie e i rimorsi di Teofilo sono toccati maestrevolmente.

A preambolo dei drammi Rosvita scrisse: — *proposimi sostituire*

storie edificanti di vergini pure, al racconto de' traviamenti delle femmine pagane: mi studiai, secondo le mie povere forze, di celebrare le vittorie del pudore, particolarmente quelle in cui la fiacchezza donnesca fu vista trionfare della brutalità virile: oltre le grazie e la vivezza ingenua della sposizione, di cui saranno documento le citazioni che sono per fare, traluce in que' componimenti un' alta filosofia: ecco un caldo e ingegnoso panegirico del sapere.

I discepoli a Pafnunzio. — *Donde traesti queste nozioni la cui sposizione già ci confonde?*

Pafnunzio. — *Costituiscono gocciole, che per caso vidi, in passando, spicciare dall'abbondante scaturigine del genuino sapere, e le raccolsi per voi.*

I discepoli. — *Te ne rendiamo grazie, ma ci spaventa il detto dell'Apostolo:* — DIO SCEGLIE GL' IGNARI SECONDO IL MONDO, PER CONFONDERE I PRETESI SAVII. —

Pafnunzio. — *Savii ed ignari meriteranno giacersi in confusione al cospetto del Signore se opereranno il male: non la scienza offende Dio, sibbene l'orgoglio ch'essa suscita.*

I discepoli. — *È vero.*

Pafnunzio. — *E a quale scopo la scienza intenderà più giustamente che non sia la lode di Lui che creò lo scibile, e ci fornì nel tempo stesso la materia e lo stromento del sapere?*

I discepoli. — *Non vi ha certamente miglior uso della scienza.*

Pafnunzio. — *L'amor di Dio cresce in noi colla ampliarsi delle nozioni nostre intorno le mirabili leggi con cui ha regolato l'universo in numero, proporzione ed equilibrio.*

I discepoli. — *Così dev' essere.*

Questi sono il titolo ed il suggetto dei drammi di Rosvita.

Gallicano; ch'esprime in due parti, separate da lungo intervallo di tempo, le vicende d'un generale di Costantino imperatore, e d'una figlia di questo, fidanzati, benchè pagano il primo, e cristiana la seconda; colla chiusa, nella prima parte, della conversione dell' infedele, e del suo consentire che la sposa adempia al voto con cui si era dianzi segretamente legata a Dio di restar vergine: nella seconda parte il protagonista soffre il martirio sotto Giuliano l'Apostata.

Dulcizio; in cui son esposti i casi delle vergini e martiri Agape, Chionia ed Irene, che andarono a morte miracolosamente salve da ogni contaminazione.

Pafnunzio; che drammatizza la conversione della cortigiana Taide per opera del santo Monaco.

Fede, Speranza e *Carità;* tre sorelle vergini, delle quali son messi in azione i casi ed il martirio; alla qual leggenda non troviamo prestato appoggio da veruna tradizione; onde la reputeremo, come anco indicherebber i nomi, una creazione di Rosvita.

I più commoventi e notevoli fra questi drammi hanno titolo uno *Maria*, l'altro *Collimaco*: ne trascrivo alcune scene, per chiarire il fare della Monaca di Gandersheim; e nel tempo stesso, per proseguire lo svolgimento delle leggende, dianzi per noi cominciato col Ciclo degli Apocrifi, testè continuato sino al tempo di Carlo Magno; che qui si fa bello della gentilezza di Rosvita, e che il Trecento nobiliterà in breve per noi nelle prose ingenue del Passavanti, e nei versi sublimi dell'Alighieri.

Comincio dal dramma intitolato *Maria.*

ABRAMO ed EFREM.

Ab. — Efrem, fratello mio, se un qualche sinistro mi coglie, a te ne vengo, te solo consulto: non mi respingere perchè piango; e nel mio dolore mi assisti.

Ef. — Quale sventura ti giunse? d'onde l'eccessivo cruccio? un romito pari tuo dev' egli darsi in balia di commozioni che appena sarebbero scusabili in mondano?

Ab. — Cagione immensa di duolo, e intollerabil angoscia mi opprimono. Maria, che mi è nipote per sangue, figlia per adozione, che da quattro lustri con tanta sollecitudine vo crescendo alla pietà religiosa...

Ef. — Ebbene?

Ab. — Ohimè ch'ella è perduta!

Ef. — Come mai?

Ab. — Nella guisa più deplorabile; fuggì!!

Ef. — Di quai lacci la ricinse l'astuzia dell'antico serpente?

Ab. — Si valse della rea passione d'un impostore, che, visitandola in sembianza di monaco, la trascinò a corrispondere all' amor suo.

Ef. — Inorridisco.

Ab. — Ma quando la sciagurata comprese la gravità del suo fallo

si percosse il petto, si ammaccò il viso, si lacerò le vesti, e strappandosi i capegli gettò lamentevoli gridi.

Ef. — Non è pianto che basti a sì gran caduta.

Ab. — La martoriava l'idea d'avere perduto il frutto delle sue veglie, de'suoi digiuni, delle sue preci.

Ef. — Perseverare in tale pentimento, è calcare la via della salute.

Ab. — Non perseverò: ad un primo fallo ne aggiunse altri maggiori.

Ef. — Mi ponesti in cuore la tua propria agitazione...

Ab. — Vinta dall'eccesso del dolore, la meschina si è precipitata nell'eccesso della disperazione. Pensandosi non potere più mai venir perdonata si ricacciò nel secolo, e se ne costituì schiava.

Ef. — Lo spirito d'abisso unqua non avea riportato sinora più completa vittoria! Mi sorprende che Maria abbia potuto fuggire a tua insaputa.

Ab. — M'avea la mente angustiata da una visione, la quale ben avrebbe potuto rendermi presago della rovina di Maria, se il mio intelletto non si fosse trovato circondato da tenebre: erami paruto vedere un drago enorme, ch'esalando intollerabil fetore, piombò sopra una piccola e candida colomba che stavami presso, la divorò e sparve.

Ef. — Questa visione è chiarissima.

Ab. — In destarmi, riflettendo al veduto, mi figurai con terrore che la Chiesa fosse minacciata da persecuzione.

Ef. — Il tuo spavento era naturale,

Ab. — Supplicai Quegli alla cui prescienza tutto è aperto di chiarirmi la significazione di quel sogno.

Ef. — Sta bene.

Ab. — Finalmente la terza notte vidi lo stesso drago cadermi morto ai piedi, e la colomba tornarmi allato incolume: confortato mi raccolsi a pensare: sovvennemi che da due giorni non aveva udito cantare la mia pupilla, com'era suo costume, le lodi del Signore.

Ef. — Era ricordarsene un po' tardi.

Ab. — È vero. Bussai colla mano alla finestra di Maria: la chiamai più fiate col nome di figlia...

Ef. — Ohimè! tu la chiamavi invano!...

Ab. — In convincermi ch'ella non v'era, fui preso da un tremito universale.

Ef. — Non è meraviglia; vedi com'io tremo solo in udirti!...

Ab. — L'aria echeggiò de' miei gridi, coi quali chiedeva qual lupo m'avesse rapito la mia agnella. Passaggieri m'appresero ciò che ti narrai, ch'ella cioè si era fatta schiava delle vanità del mondo.

Ef. — Ove dimora?

Ab. — Nol so.

Ef. — Che pensi fare?

Ab. — Ho un fido amico che percorre le città e le campagne, nè si riposerà pria di sapere ove la fuggitiva è stanziata.

Ef. — E se arriva a saperlo?

Ab. — Mi travestirò; cercherò di farla rientrare, dopo sì tristo naufragio, nel porto della sua pace primiera.

Ef. — E che farai se t'invitano a cibarti di carne, e vuotar coppe di vino?

Ab. — Non mi rifiuterò di farlo per tema di venir conosciuto.

Ef. — E mostrerai retto discernimento, rilassando per brevi istanti il freno della disciplina, ad oggetto di ricuperare un'anima a Cristo.

Ab. — Oh come m'inanimisco a tentare questa impresa or che la veggo approvata da te!

Ef. — Colui che legge nei cuori sa il movente delle nostre azioni: ne' suoi equi giudizii non tiene siccome reo di prevaricazione chi, per compier opera santa, sospende l'esercizio delle penitenze a cui ha consacrata la vita.

Ab. — Soccorrimi colle tue preghiere onde la diabolica malizia non inframmetta intoppi a'nostri divisamenti.

Ef. — L'Essere infinitamente buono, e senza del quale niun bene è operabile, piacciasi concederti l'ottenimento del tuo pio desiderio.

ABRAMO, UN AMICO D'ABRAMO.

L'A. — Salve, mio venerabile Padre.

Ab. — Salve, generoso amico! Vedesti Maria?

L'A. — La vidi. Ell'ha scelto a dimora la casa d'un oste che le usa ogni cortesia, perciocchè ritrae gran pro da tutti coloro che vengono a corteggiarla.

Ab. — Corteggiarla!

L'A. — Sì, pur troppo.

Ab. — Oh mio Gesù, ed io te la destinava in isposa!... Procurami, amico, un cavallo, un abito militare: vo' presentarmi a lei in sembianza d' uno de' suoi corteggiatori.

L'A. — Ecco ciò che mi chiedi.

Ab. — (Vestito da soldato e a cavallo) Porgimi anche un ampio soldatesco cappello, che valga a covrirmi la tonsura.

L'A. — Questa precauzione è indispensabile acciò non sii conosciuto.

Ab. — Debbo portar meco una moneta d' oro che possiedo?

L' A. — Certo che sì, altrimenti come potresti pagare lo scotto all' Oste, e conversar con Maria?

ABRAMO, L'OSTE.

Ab. — Io ti saluto.

L' O. — Che brami?

Ab. — Hai tu alloggio per me?

L' O. — Sì; entra, e ti si appresterà da cenare.

Ab. — Accetta questa moneta in dono, e fa che la bella fanciulla che teco dimora ne venga ad assidersi alla mia mensa.

L' O. — Come avviene che tu brami vederla?

Ab. — Perchè l' ho udita vantare per bellissima.

L' O — E chi la vanta in tal modo si appone vero.

Ab. — Io son preso d' amore per lei.

L' O. — Mi sorprende, che, rotto dagli anni qual sei, tu possa tuttavia risentire amore per donna.

I PRECEDENTI, MARIA.

L' O. — Avanzati, Maria.

Ma. — Eccomi.

Ab. — (tra sè). Di qual costanza e fermezza di spirito non debbo io armarmi a vedere quella che allevai nel mio eremo, in abito e acconciamento da cortigiana! Ma non è tempo peranco che il volto palesi ciò che l' anima serra: trattengo a fatica le lagrime, e dissimulo sotto mentita allegrezza la immensità della mia pena.

L' O. — Felice Maria, che conquidi non meno i giovani che i vecchi!

Ma. — Chiunque mi ama è da me ricambiato d' amore.

Ab. Accostati, Maria, e m' abbraccia.

Ma. — (in abbracciarlo tra sè). Qual fragranza è mai questa? mi ricorda l'eremo abbandonato.

Ab. — (tra sè). Or mi convien fingere acciò non mi riconosca, e per vergogna non mi fugga.

Ma. — Me infelice! in qual abbisso precipitai.

Ab. — Non istanno bene qui le querele.

L' O. — Perchè sospiri, o Maria? Da due anni che qui sei unqua non t'udii gemere a questo modo.

Ma. — Piacesse a Dio che la morte m'avesse rapita pria di cadere in colpa!

Ab. — Qui non venni a pianger teco i tuoi peccati, sibbene a rallegrarmi dell' amor tuo.

Ma. — Fuggevole pentimento compresemi; ora ceniamo, e ridiamo; dacchè dici bene non esser questo nè il luogo, nè il momento di piangere.

(Siedono a mensa, l'oste si allontana).

Ab. (tra sè). Ecco il punto di scoprirmi il capo, e palesarmele. (ad alta voce). O mia figlia di adozione! O metà dell' anima mia! Maria, riconosci tu in me il vecchio che ti nudrì con tenerezza di padre, e ti fidanzò all' unico figlio del Re celeste?

Ma. — O Dio... è Abramo.

Ab. — Che cosa ti avvenne, o figlia?

Ma. — Una grande sventura.

Ab. — Chi t' ha sedotta?

Ma. — Il seduttore de' nostri primi parenti.

Ab. — Ove n' è ita la vita angelica che menavi?

Ma. — Perduta!

Ab. — Se non ti emendi che cosa ti varranno i tuoi digiuni, le tue veglie, le tue preci d' allora?

Ma. — Ohimè!

Ab. — Perchè m' hai tu derelitto? perchè non tornasti? sussidiato da Efrem io avrei fatta penitenza per te.

Ma. — Contaminata qual era non osai più accostarmi a te che sei santo.

Ab. — Chi esente da peccato se non il Figlio della Vergine?

Ma. — Niuno....

Ab. — Peccare è proprio dell' umanità; perseverare nel peccato è diabolico.

Ma. — Me sventurata! (s' inginocchia.)

Ab. — Rialzati, e ascolta.

Ma. — Son colpita da terrore, non so sostenere il peso delle tue paterne ammonizioni.

Ab. — Pensa, o figlia, alla mia tenerezza per te, e cessa di temere.

Ma. — Non posso.

Ab. — Per te ho lasciato il deserto, e, rinunziando alla osservanza delle monastiche discipline, mi son seduto alla mensa degli scioperati: la mia bocca sacra al silenzio si è aperta a parole di mondana allegrezza, e tutto questo affine di non venir conosciuto... Ma perchè tieni fisi gli occhi a terra, ed eviti di scambiare tuoi pensieri co' miei?

Ma. — La coscienza del mio delitto mi opprime, e non ardisco alzare gli occhi al cielo.

Ab. — Non diffidare del cielo, o figlia.

Ma. — L' enormità delle mie colpe mi sprofonda nella disperazione.

Ab. — Le tue colpe son grandi, ma la misericordia divina è più grande d' ogni cosa creata.

Ma. — Se potessi sperare di venir perdonata...

Ab. — Pietà, o figlia, degli stenti a cui mi esposi per cagion tua! Rinunzia a questo fatale scoraggiamento, ch' è la più rea delle colpe: io mi assumo sopra di me la tua iniquità; solo che torni là d' onde partisti, e riprenda il tenore di vita abbandonato.

Ma. — Ecco che t' obbedisco.

Ab. — Or ti riconosco per la figlia del mio cuore.

Ma. — Possiedo un po' d' oro, e alcune vesti preziose.

Ab. — Ciò che acquistasti col peccato, col peccato si abbandoni.

Ma. — Beneficando i poverelli?

Ab. — Beni di mal acquisto non sono offerta accetta al Signore. Albeggia; partiamo.

Ma. — Precedimi come il buon pastore; io camminerò sulle tue pedate.

Ab. — Vo' che tu monti il cavallo acciò le asperità della via non rechino offesa a' tuoi piè dilicati.

Ma. — Come riconoscerò io tanta tua bontà! Lunge dal forzarmi al pentimento col terrore, ti piace addurmirvi colle più tenere esortazioni.

Ab. — (conducendo il cavallo per la briglia). Altro non ti chiedo che di durare fida al Signore.

ABRAMO, MARIA.

(Son giunti all' eremo)

Ab. — Con qual rapidità sormontammo le difficoltà del cammino!
Ma. — Ciò ch' è inspirato da Dio facilmente si fa.
Ab. — Ecco la tua cella.
Ma. — Essa fu testimonio della mia colpa; non oso entrarvi.
Ab. — Hai ragione: convien fuggire un luogo ove il nemico riportò vittoria su noi.
Ma. — E dove mi comandi tu di rinchiudermi?
Ab. — In quell' altra cella più appartata.
Ma. — Come ti piace.
Ab. — Or vo in cerca di Efrem acciò meco si allegri dello averti ricuperata.

ABRAMO, EFREM.

Ef. — Quali annunzii mi rechi?
Ab. — Lietissimi.
Ef. — Trovasti dunque Maria?
Ab. — Sì, e la ricondussi all' ovile.
Ef. — Il Signore fu teco.
Ab. — Certamente.
Ef. — E come si diporta or ella?
Ab. — A norma del voler mio; sommessa a tutto.
Ef. — Questa sua remissione com' è consolante!
Ab. — Vestita d' un cilizio, mortificandosi con veglie e digiuni continui, ella osserva la disciplina più austera, e costringe le delicate sue membra a soggiacere alla dominazione dell' anima.
Ef. — È giusto che le contaminazioni delle colpevoli voluttà vengan lavate dalle asperità della penitenza.
Ab. — Il cuore mi si spezza in udirla gemere: chi vede il suo pentimento sentesi conquiso egli stesso da contrizione.
Ef. — Questo è un frutto della virtù.
Ab. — Ella fatica con ogni sua possa onde diventare al mondo

un esempio di conversione, dopo d'essere stata ai fratelli una pietra d'inciampo.

Ef. — Il tuo racconto mi empie d'una santa gioja.

Ab. — E ben a ragione; perciocchè le angeliche schiere si allegrano e lodano l'Altissimo per la conversione del peccatore.

Ef. — Piace meglio a Dio la resipiscienza dell'empio, che la perseveranza del giusto.

Ab. — Eppertanto celebriamo la bontà di Dio verso Maria.

Ef. — Lodiamo e glorifichiamo il clementissimo Gesù, che non volle lasciar perire i riscattati dal suo sangue divino.

Ab. — A Lui gloria, onore e giubilazione in eterno!

Non giudico che mi bisogni far risaltare le toccanti bellezze di tai dialoghi: dirà meco il lettore, adoperando la frase di Maria, che n'esce una divina fragranza di religione, di pace.... Or ne veniamo all'altro dramma, al qual Abdias fornì l'argomento, già per noi indicato, ove dicemmo del *Ciclo degli Apocrifi*, ed in ispezialità della *Historia certaminis Apostolorum;* ecco vivacemente sceneggiato quel caso commoventissimo.

CALLIMACO e GLI AMICI.

Callimaco. — Debbo confidarvi un segreto.

Gli Amici. — Adopra di noi come più ti aggrada.

Callimaco. — Profonda pena mi opprime, spero allievarla mercè i vostri consigli.

Gli Amici. — È giusto che la communione delle simpatie accomuni tra noi anco le pene.

Callimaco. — Io amo Drusiana.

Gli Amici. — La sposa di Andronico?

Callimaco. — Appunto.

Gli Amici. — Deliri? non sai che fu purificata dal battesimo?

Callimaco. — Che monta, purch'io me la propizii?

Gli Amici. — Nol potrai.

Callimaco. — E perchè?

Gli Amici. — Ti accingeresti a troppo ardua impresa.

Callimaco. — Sarò io il primo che tentando ardua impresa sia riuscito?

Gli Amici. — Odi, fratello. Quella che ami segue la dottrina dell'A-

postolo Giovanni, e si è per guisa consacrata a Dio, che persuase il marito, ch' è fervente cristiano, a diportarsi con lei quindinnanzi come fratello: or pensa s' è per arrendersi alle tue brame!

Callimaco, — Vi chiesi conforti, e mi ponete la disperazione in cuore.....

CALLIMACO, DRUSIANA.

Callimaco. — Egli è a te ch' io parlo, o Drusiana; a te che amo dal fondo dell' anima.

Drusiana. — Non intendo bene, o Callimaco, che cosa tu mi vada dicendo.

Callimaco. — Intendo anzitutto persuaderti dell' amor mio.

Drusiana. — Quai vincoli di sangue, o nodi legali t' inducono a questo amore?

Callimaco: — La tua bellezza.

Drusiana. — Quai rapporti ponno esistere tra la mia bellezza e te?

Callimaco. — Pur troppo quasichè niuno sin oggi; ma spero nell' avvenire.

Drusiana. — Scostati, infame corruttore! or comprendo che sei pieno d' insidie diaboliche.

Callimaco. — Non respingere, mia Drusiana, chi perisce per te!

Drusiana. Gl' impuri tuoi voti mi provocano a nausea, e non destano in me che disprezzo.

Callimaco. — Non mi diedi peranco vinto a sdegno, perchè penso che forse pudore ti trattiene dal palesare l' effetto che la mia tenerezza produce su te.

Drusiana. — La tua tenerezza non suscita in me che indegnazione.

Callimaco. — Credo che muterai presto sentire.

Drusiana. — Giammai!

Callimaco. — Forse che sì!

Drusiana. — Insensato! perchè illuderti così?

Callimaco. — Attesto cielo e terra di non essere per quietare prima che non t' abbia fatta mia.

DRUSIANA sola.

Signor mio Gesù! che cosa mi vale, ohimè, d'aver fatto voto di castità? la mia beltà divenne un incentivo per questo giovine pazzo:

vedi il mio spavento, o Signore! vedi l' angoscia che mi preme! Non so che farmi... Se paleso l' audacia di Callimaco, sarò cagione forse di civili dissidi; se taccio, riuscirò io a sfuggire le insidie che mi saranno tese? Oh ti piaccia ch' io muoja!

ANDRONICO solo.

Me misero! Drusiana trapassò d' improvviso... Corro a chiamare Giovanni.

ANDRONICO e GIOVANNI.

Giovanni. — Perchè ti vegg' io si desolato e piangente?

Andronico. — M' è venuta a tedio la vita: Drusiana è morta.

Giovanni. — Non conviene lamentare il trapasso di chi ci abbiam motivo di credere assunto a' riposi del Cielo.

Andronico. — Confido che l' anima di Drusiana sia volata a' gaudii eterni; eppero mi compenetra di tristezza pensare ch' ella ha invocata la morte.

Giovanni. — Ne sai tu il perchè?

Andronico. — Si; te lo dirò se il mio presente duolo avrà tregua.

Giovanni. — Or ci occupiamo di celebrarle decenti funerali.

Andronico. — Possiedo poco discosto un sepolcro di marmo; vi deporremo le sue spoglie: commetterò al mio schiavo Fortunato di custodirvele.

Giovanni. — Conviene che Drusiana venga decorosamente tumulata: piaccia al Signore largire pace alla sua anima.

CALLIMACO, FORTUNATO.

Callimaco. — Morte non ispense l' amor mio.

Fortunato. — Che cosa posso far io a tuo pro?

Callimaco. — Far ch' io la veda anco una volta.

Fortunato. — Pare che tuttavia respiri; breve febbre la uccise.

Callimaco. — Eccoti dell' oro; altro assai ti darò.

Fortunato. — Vien meco.

I PRECEDENTI

e DRUSIANA *giacente nell' urna.*

Fortunato. — Ve' lineamenti su cui non diresti che sia scesa la morte!

Callimaco. — Drusiana! Drusiana! con qual trasporto non t'amava io! e tu non ti stancasti di respingermi! Or chi ti toglie a me?

Fortunato. — Ajuto! che orribil serpe!

Callimaco. — Me misero! detestabile delitto a cui mi traesti! Tu muori morsicato dal rettile, ed io spiro teco di terrore!

GIOVANNI E ANDRONICO.

Giovanni. — Andiamo, Andronico, alla tomba di Drusiana, per raccomandarne a Cristo l'anima colle nostre preghiere.

Andronico. — Sta bene alla tua santità, o Giovanni, di non dimenticare defunta quella che viva collocava in te ogni sua fiducia.

I PRECEDENTI

e i corpi di DRUSIANA, *di* CALLIMACO *e di* FORTUNATO.

Giovanni. — In nome di Gesù! che cosa vedo io qui? schiuso il sepolcro; e allato el corpo di Drusiana due cadaveri allacciati da un serpe!

Andronico. — Indovino la significazione di ciò. Callimaco amò Drusiana di reo affetto; ella ne fu contristata, e per la pena che ne risentì, ammalò, e chiamò la morte a visitarla.

Giovanni. — Spirito di castità la trasse a tal voto.

Andronico. — Morta che fu, questo insensato, caduto in disperazione, avrà soggiaciuto ad un inasprimento della sua rea passione.

Giovanni. — Compassionevol ostinazione nel male!

Andronico. — Ed ecco che avrà corrotto questo malvagio schiavo acciò gli aprisse l'accesso del sepolcro.

Giovanni. — Orrendo peccato!

Andronico. — E il Signore gli ha colpiti, come vedi, ambo di morte: l'uno erasi dato vinto a follia, l'altro a scelleratezza.

Giovanni al serpe. — Scostati!

Andronico. — Ve' come dà segno d'aver compreso il tuo comando!

Giovanni. — Non è mio comando; ma di Cristo.

Andronico. — Ed ecco il serpe è scomparso!

Giovanni. — Dio infinito, cui nullo spazio contiene; Essere semplice ed incommensurabile, che solo sei quello ch' è; il Qual, riunendo due dissimili sostanze, ne costituisti l' uomo, e, disunendole, lo spegni; ordina che il soffio della vita rientri in questo corpo; permetti che la spezzata unione si ricomponga, che Callimaco risusciti; e sia Tu glorificato da ogni creatura!

Andronico. — E così sia. Callimaco respira: stupore immobile lo rende.

Giovanni a Callimaco. — In nome di Cristo, sorgi! e qualsivoglia sia il tuo delitto, lo confessa.

Callimaco. — Non posso negare d'essere qui venuto trascinato dalla vampa de' miei pravi desiderii...

Giovanni. — Qual frenesia ti tirava?

Callimaco. — La mia follia, e le suggestioni di Fortunato.

Giovanni. — Qual ostacolo ti ritenne?

Callimaco. — Vidi Fortunato, l'istigator del delitto, morirmi dinanzi morso dal serpe.

Andronico. — Giusto castigo!

Callimaco. — In quel punto un Giovine di terribil aspetto mi apparve; dal viso gli sprizzavano scintille; una mi colse; una voce mi si fece udita dicente *muori per rivivere*; e spirai.

Giovanni. — Miracolo della Grazia celeste, la qual si piace nel perdono dei fuorviati!

Callimaco. — Udisti le miserie della caduta; deh non tardare a concedermi i rimedii della misericordia.

Giovanni. — Non tarderò.

Callimaco. — Piango il mio sacrilegio.

Giovanni. — È pianto che ti sarà salutare.

Callimaco. — Da pagano divenuto cristiano, e da lascivo casto, possa io guidato da te, entrar le vie della salute!

Giovanni. — O Gesù, che ti offristi in olocausto pe' nostri peccati, io non so con quai lodi celebrarti degnamente! Adoro compreso da tema la tua benigna clemenza, la tua clemente pazienza, o Tu che or ti diporti coi peccatori qual padre, e li percuoti forzandoli a penitenza.

Andronico. — Sia gloria alla misericordia del Signore!

Giovanni. — Chi mai avrebbe osato sperarlo! La morte coglie Callimaco inteso ad opera rea; e la tua misericordia, o Signore, lo richiama in vita, e gli offre modi di conseguire perdono! Che il tuo nome sia benedetto per tutti i secoli!

Andronico. — Me puranco, o Giovanni, consola...

Giovanni. — Drusiana, che il Signor nostro Gesù ti risusciti!

Drusiana. — Gloria a Gesù che mi torna in vita!

Andronico. — O mia Drusiana! grazie sien rese a chi ti restituisce alla mia gioja, tu che sì tristo avesti l'ultimo dì.

Giovanni. — A degnamente celebrare la conversione di Callimaco, e questa duplice risurrezione, spendiamo questo giorno in festa, rendendo grazie a Dio, equo giudice, scrutatore d'ogni coscienza, chè tutto vede, e scomparte a ciascuno, secondo che ne lo giudica meritevole, premii o castighi; in Lui onore, forza, virtù; unicamente a Lui gloria e trionfo per tutti i secoli! E così sia!

Una Monaca Sassone del decimo secolo, che legge e gusta Terenzio! strano caso invero... Quella lettura cominciata, interrotta, ripresa, continuata all'ombra delle quercie che vestono le rive del Ganda, indusse certamente Rosvita a dir seco stessa — quanto è profano e seducente Terenzio! vediamo se ci riesce farci prestare da lui la sua arte poetica a edificazione delle anime, a glorificazione della castità! — Ella rispettava troppo la leggenda che prese a drammatizzare per arrogarsi di alterarla: si contentò distribuirla in iscene, prestando ai personaggi un ingenuo e vivace dialogare.

Ben dovette nel chiostro di Gandersheim fervere un insolito movimento, lorchè si trattò di rappresentarvi i drammi di Rosvita. Conveniva procurarsi il manto imperiale di Costantino, il giacco di maglia d'acciajo di Gallicano, il turcasso del Re Scita, le pelli ferine de' suoi soldati, gli abiti da corte dei primicerii: nella distribuzione delle parti invidiata dovett' essere la Monaca preferita a figurare la protagonista sempre esposta alle insidie d'amore, e che n'esce sempre vittoriosa: più ardua sarebbe stata la scelta dell' attrice destinata a indossar abiti virili a cui commettere di pronunziare le infocate parole degli amanti, se l'Autrice non avesse riserbato a sè stessa il difficile incarico. A scambiare il Coro in iscena erano valse le tappezzerie dell' Abazia, storiate a pompe romane, e martirii. Poichè ogni cosa fu in pronto, il Vescovo diocesano d'Ildersheim ascese la

cattedra nel centro degli stalli occupati in giro dai Canonici; schiere di Monaci distribuironsi nella maggior navata; gentildonne e damigelle sedettero su palchetti costrutti nel vano degli archi; gli amboni furono riserbati a' Principi della Corte Imperiale, ed agli ambasciadori, tra' quali il Bisantino riconoscibile alla barba arricciata, ed all' effeminato acconciamento: i valletti dell' Abazia gremivano il pronao; e, ascose dietro la grata, le dugento compagne di Rosvita empievan l' elevate tribune.

Ricordando la Chiesa di Gandersheim conversa in teatro non intendo dir cosa che menomamente vituperi il secolo decimo; sendochè le sagre rappresentazioni, per l'effetto che producevano su' pii spettatori, avanzavano allora i più eloquenti sermoni in salutar efficacia: Rosvita colle graziose sue scene migliorò d' assai quella maniera di geniali e popolari composizioni, che, sei secoli dopo, toccarono l'apogeo della eccellenza nell' Ester, nell' Atalia, anch' esse recitate da pie Vergini in venerandi recinti.

Rosvita scrisse in prosa; noteremo però in questa il tornare di consonanze, o rime, che dividono la frase in membri accentuati, o versi di vario metro, come n' adoprano nei recitativi gli odierni scrittori di libretti d'opera (1). Avendosi tra mano uno stromento mezzo barbaro e mezzo latino, la Monaca di Gandersheim ne cavò note semplici e dolci; si pensò imitar Terenzio, e precorse Racine.

(1) Eccone un esempio che caviam a caso dell'*Abramo*, a noi noto.

Stabularius. Fortunata Maria,
Lætare quia
Non solum, ut hactenus, tui coævi,
Sed etiam senio jam confecti
Te adeunt,
Te ad amandum confluunt.
Maria. Quicumque me diligunt
Æqualem amoris vicem a me recipiunt.
Abraham. Accede, Maria, et da mihi osculum.
Maria. Non solum
Dulcia oscula libabo,
Sed etiam crebris senile collum
Amplexibus mulcebo.
Abr. Hoc volo!
Maria. Quid sentii?
Quid stupendæ novitatis gustando haurio!
Ecce odor istius fragrantiæ
Prætendit fragrantiam
Mihi quondam
Usitatæ abstinentiæ!

XV

FONDAZIONI MONASTICHE NEL SECOLO XI.

Fondazioni monastiche abbondarono nel secolo undecimo; avvisiamo geniale fatica passare a rivista le principali, che furono quelle de' Camaldolesi, de' Vallombrosiani, de' Certosini: qual manifestazione, o diremo incarnazione più nobile, vigorosa e sincera poteva assumere il Pensiero umano? le austerità dello ascetismo, accettate a professione della vita, son pensiero e azione associati nella guisa più gagliarda: a tanti pensamenti vantati del nostro tempo augurerei cosiffatto assaggio di esecuzion pratica e continuata; come li comprenderemmo fochi fatui all'efimero bagliore, allo spegnersi istantaneo!... epperò rifletto che quel mio voto è superfluo, da che ci abbiam copia di celebri sperimenti susseguiti da clamorose cadute. Udii co'miei orecchi Owen vantare le dolcezze del viver comunistico di quella sua New-Harmony che da *colonia-tipo* scambiavasi poco dopo in bordello, in ergastolo, in deserto; Chatel predicare la semplicità, e le franchigie della chiesa di sua fattura, che durò in voga sinchè gradì, per novità, udir cantati in francese inni a Maria Vergine, in sale adorne di ghirlande di fiori, da cori delle odalische dell'Opera: vidi co' miei occhi Templari passeggiar le vie di Parigi, avvolti nel candido mantello dalla croce rossa, inducendo i riguardanti a domandare se quella mostra significava un progamma di guerra santa per la liberazione della Palestina, o la ristorazione del culto arcano di Bafometo; quesito che non potè venire sciolto mercecchè la mascherata finì tra'fischi, e i pomi marci scagliati da que'filosofi-cinici che

nella Città del fango (Lutetia) hanno nome *gamins*... vidi co'miei occhi i Sansimonisti guidati dal loro *Padre* l'Enfantin, solenni di portamento, gravi di viso, tragittare da Menil-Montant al tribunale ov'eran chiamati a render conto non tanto delle lor teoriche di distribuzion degli averi in ragion dei meriti, quanto della dissoluzione del matrimonio, quindi della famiglia di cui si facevano consiglieri, e banditori, mercè quel loro gran trovato della *Donna Libera* (di cui per poco che si fossero posti a consultare le storie ebraiche, greche e romane avrebbero scorto l'equivalente sin dai tempi di Thamar, di Frine, di Messalina). Anche al Sansimonismo dicemmo *sit tibi terra levis!* e dormiva appena suoi sonni, che sorgeva più bizzarro ed ardito il Forierismo, il qual non si contentava di aspirare a sciogliere la Donna dai ceppi del pudore, ma annunziava la liberazione della terra da ogni belva, rettile, insetto, erba nocente, dell'aria da qualsia miasma, perfino del mare dalla salina amarezza. Non mancarono gli assaggi filosofico-religiosi (aggiungianovi Ermesiani, Rongiani, Mormoni, e tanti altri) al secolo XIX: ciò che a siffatti assaggi mancò fu semplicemente di poter durare meglio che da mattina a sera... Ed ecco a riscontro (per tornare al nostro suggetto) le Istituzioni Monastiche de' Secoli di mezzo starci innanzi, quale dopo milledugento, quale dopo mille, quale dopo ottocento anni di vita, esalando tuttavia in lor poetici romitorii la fragranza della santità de'Fondatori... queste ben le diremo *attuazioni gagliarde di sublime pensieri!* Fatal leggerezza dello spirito umano che lo innamora di spettacoli sempre nuovi, togliendogli di ammirare e seguire ciò che antichità dovrebbe rendergli venerevole, ciò a cui salutar abitudine dovria farlo ligio!... Per conto mio vo lieto di provare una istintiva ripugnanza ad ogni nascente istituto filosofico-religioso, avvolga pure suoi iniziati ne'panneggiamenti d'un bel mantello bianco, conceda lor pure di mutar donna ogni dì: tirato ad amare le antiche Fondazioni, sentomi tutto confortato ogniqualvolta mi accade imbattermi in esse, spezialmente tra' ruderi delle ville romane, tra'cipressi de'gioghi umbri e piceni, tra gli abeti dell'Alpi, sul lembo de'ghiacci eterni... E perchè non esordirò a dire delle nobili creazioni di Romualdo, di Brunone, di Gualberto, di Bernardo di Menthon, con trascrivere taluna delle pagine più cordialmente sentite delle mie reminescenze di viaggi?

« Monaci, che, preceduti da cani dotati d'un istinto maraviglioso, perlustrano le nevi perpetue in traccia de' viaggiatori pericolanti; un eremo che accoglie ogni dolcezza della vita, non pe'Religiosi che ri-

cetta, ma pei pellegrini spossati, pegli infermi, pei poverelli; la salmodia che risuona tra balze e dirupi; la vegetazione oppressa dalle bufere e dal gelo intorno l'asilo della carità; il cupo silenzio d'una natura sopita, ove parlan eloquentemente idee di pace, d'operosità; tal'è lo spettacolo che presenta il celebre monte (il gran S. Bernardo) ch'ebbe anticamente nome da Giove. Non alligna intorno al convento fil d'erba; eppure diecimila pellegrini trovano sotto quel tetto pane e conforto ogni anno! trenta muli faticano quattro mesi a trasportare su quell'orride balze provvigioni d'ogni maniera... Il verno è stagione in cui le forze e il coraggio dei Monaci son messi a fiere prove; allorchè il Monte, battuto da continui furiosi colpi di vento, par s'inabbissi tra le nevi, corrono i gioghi, li fanno eccheggiare a' loro gridi, a cui risponde il viaggiatore che smarrì la via: talora le forze indebolite non gli consentono che lamenti; il tremito della morte già lo squassa, vieppiù angoscioso a conoscer presso l'ajuto, e non poterne profittare... ma ecco un gran cane, bianco come la neve in mezzo a cui si apre sbuffando il passo, precipitarsi sul moribondo, sdrajarglisi sopra, leccargli mani e viso, scuoterlo co'denti: il giacente raccogliendo l'estremo di sua possa, alza la mano, e dall'ampio collare dell'animale toglie una boccetta piena di liquore rinforzante, se la pone alle labbra, bee sorsi di vita; il cane intanto abbaja; accorrono i Religiosi; e lo straniero è salvo... Non è facile tener dietro alla storia del Convento a traverso l'oscurità dei tempi; certo è che, dal giorno in cui la Religione s'impadronì di queste balze, non mutaron esse abitatori: volgono dodici secoli che l'ospizio del S. Bernardo rimase immoto in mezzo a'rovesci de'troni e de' popoli: dalle lor balze i Monaci videro passare gli eserciti dell'imperator d'Alemagna Enrico IV, e que' di Napoleone, come le valanghe che se ne staccano, e i torrenti che ne precipitano... L'Uomo che stendeva audacemente la mano su tutti i troni d'Europa si chinò riverente dinanzi a' Solitari di S. Bernardo... Toccava ad un'oscura fazion demagogica d'un oscurissimo Cantone Elvetico, in un giorno di trionfo, cui Dio faccia breve, d'interrompere l'opera santa di tanti secoli e chiudere l'ospizio... si talora sanno essere potenti in mal fare anco i pigmei!... (La Svizzera Pittoresca. — Il Vallese, pag. 281).

« Il chiostro è un cortile quadrato circondato da portico; nel mezzo sta il pozzo, simbolo di quella viva acqua, che, a dir delle Sante Scritture, scaturisce alla vita eterna; le arcate hanno pavi-

mento di sepolcri, e pareti vestite di lapidi, e, nelle mezzelune dei vôlti, pinti i fatti del Fondatore; sagro è il luogo: i Monaci lo passeggiano in silenzio memorando i solenni misteri della morte, e i santi esempii de' predecessori; là metton capo il refettorio, la sagrestia, la scala adducente al piano superiore, scompartito anch'esso a quel modo, salvo che l'intercolunnio è murato, e gran veroni praticati agli angoli del quadrato versano luce nei corridori, lunghesso i quai tu scerni file simmetriche di porticine, ritratti di Santi, tabelle cronologiche, carte geografiche, ricordi della terra e del cielo. Allo squillo della campanella tutte le porticine si aprono dolcemente; n'escono sereni vegliardi, uomini nel fior degli anni, resi precocemente canuti dalla meditazione, adolescenti sul cui viso freschezza e ascetismo posero quella maniera d' espressione serafica che il beato Angelico da Fiesole fu si valente a rappresentare ne' suoi dipinti. Le povere celle son capaci d'un lettuccio, d'un tavolo, di due scranne: da quell' asilo, che abitò durante gli anni del suo sereno pellegrinaggio, il Monaco trapassa all' altro che gli schiude i regni della immortalità, nemmen là separato dai fratelli: ravviluppato nella tonaca, vien calato nel sotterraneo mortuario; la sua polvere vi si mesce a quella dei defunti prima di lui; il cantico quotidiano dell' invocata misericordia scender a destare l'eco del cavo sepolcrale... O dimore amabili e sante! augusti palagii furon edificati; torreggiarono stupendi mausolei; sacraronsi all' Eterno templi magnifici; ma il Chiostro dura tuttavia, il capodopera artistico del cuor dell'uomo... » (Lacordaire, *vie de S. Dominique*). Questo tipo del chiostro a chi non è noto? Dal Camposanto Pisano ove i padri dell'italiana pittura formolarono a colori lor atti di amore e di fede, ove i marmi traforati e sculti danno segno d'un magistero venuto d'Oriente su navigli vittoriosi, sino agli umili conventi de' Cappuccini, il quadrilatero de' portici, e le tombe del pavimento domandano i passi del Monaco che medita, domandano la voce del Monaco che prega... Ho visitato oggi un romitorio al qual, secondo la descrizione di testè, mal si converrebbe nome di chiostro. Camaldoli, a sei miglia da Albano, alberga gli austeri figli di S. Romualdo: lor celle non si succedono in fila, nè si compongono a quadrato, circoscrivendo il cortile; occupano disseminate il pendio tra piante annose. da mezzo le quali lo sguardo domina la Campagna, e Roma: il Fondatore li volle associati più dalla orazione che dalla coabitazione; creò un misto di anacoretismo e cenobitismo: que' Solitarii vestono

di bianco, e la barba, che si lasciano crescere, vince, in taluno, il candore della tunica: il mondo giace circoscritto per essi al giro del muro da cui vivi non escira nno... — (*Corse estive nei dintorni d'Albano. Studii su Roma e l'Impero* Vol. 2 pag. 317.)

S. Romualdo nacque a Ravenna nel 956 di Sergio gentiluomo dei maggiorenti della Città, e determinò darsi tutto a Dio per l'orrore provato a vedere il padre uccidere un suo nemico in duello: si fe' romito presso Venezia; e il doge Pietro Urseolo, mosso dalle sue parole, depose il corno ducale per vestir la cocolla anacoretica ad imitazione di Romualdo; il quale, dopo aver dimorato qualche tempo in Ispagna nell'abazia di S. Michele di Cusan, ripatriò, ritirandosi nella palude di Cressa, indi a Tivoli, lasciando ovunque santi esempii, e vivo desiderio di sè: Bonifazio, un de'suoi discepoli, fu apostolo dei Russi, e suggellò col martirio la predicazione. Oltre un mezzo secolo durò il viver ascetico di Romualdo, speso non meno a pregare nella guisa più fervente, che a beneficare gli uomini nei modi più efficaci: fu austero ed ascoltato consigliere di principi, perchè la virtù è autorevole ed efficace quando apparisce praticata da chi la consiglia: fra monasterii che fondò, il più illustre, e che die' nome all'Ordine, fu *Camaldoli* in una vallata dell'Appennino presso Arezzo; nome ch'è abbreviazione di *Campo-Maldoli:* quivi le celle sorsero disseminate pel bosco, al modo che testè ricordai dell'eremo sui colli d'Albano; la Regola adottata fu la Benedettina, coll'aggiunta d'alcune prescrizioni, mercè cui l'Istituto s'improntò in qualche parte d'anacoretismo contemplativo. S. Romualdo morì nel 1027.

Vallombrosa, che coll'eufonia del nome già dà segno di serena calma, un de'più rinomati eremi di Toscana e del mondo, dee l'esordire della sua illustrazione a S. Giovanni Gualberto, che vi fondò un Ordine, del qual primi e validissimi servigi furono quelli che S. Leone IX e S. Gregorio VII ritrassero a cooperazione del loro grande, e sommamente arduo intento di sradicare la simonia, e richiamar gli ecclesiastici a gastigatezza di costumi. La conversione di Gualberto, mercè cui da gentiluomo facinoroso, tramutossi in fervoroso servo di Dio, è degna di memoria, anche perchè opportuna ad esprimere la fierezza, e la improntitudine generosa degli animi in quella buja età. Eragli stato ucciso un fratello in mezzo all'infuriare delle fazioni di Firenze sua patria, ed al giuramento da lui fatto di vendicarne la morte, con ispegnerne l'assassino, i pregiudizii del secolo,

attribuivano importanza d'impreteribil obbligazione prescritta dalle voci del sangue e dell'onore. Un giorno di Venerdì Santo, ch'ei se ne tornava dal contado in città alla testa d'uomini d'arme, s'imbattè, al girare della via, faccia a faccia col suo mortale nemico, il qual, conoscendosi perduto, gettossi boccone a terra allargando le braccia, come chi sta per essere crocefisso, e gridando mercè in nome di Cristo, di cui quel dì solenne commemorava la Passione. Quella desolata deprecazione scese vittoriosa in cuore a Gian Gualberto: ringuainò la spada, e rialzando l'uccisore del fratello con viso placato — io non saprei negarti, dissegli, ciò che mi chiedi in nome del mio e tuo Redentore; vivi; tienmi per fratello; e prega per me! — indi proseguì il suo cammino ed entrato nella prima chiesa in cui s'imbattè, mentre porgea calde preci ad uno Crocefisso quivi posato sull'altare videlo chinare il capo in segno di approvazione... Da quel dì Gualberto fu uomo del Signore; l'Italia andò piena della fama delle sue virtù, e della benedizione delle sue opere sante. Morì di 74 anni nel 1037.

Restami dire di S. Brunone fondatore de' Certosini: non ti sia discaro, o Lettore, che, come dianzi chiamai Rubens a soccorrere con un suo stupendo dipinto la descrizione ch'io ti stava facendo di Montecassino, e de'miracoli di S. Benedetto, qui io chiami allo stess'uopo in sussidio il magistero, anco più efficace e multiforme, d'altro meraviglioso Dipintore, il qual si assunse coi pennelli, meglio che non è possibile fare con penna, di rappresentare i casi della virtù dell'austero Padre della Certosa: io accenno ai ventidue grandi affreschi (presentemente trasportati su tavole) di Lesueur che sono una delle meraviglie artistiche di Francia, e si vedono al Louvre.

Avanti cominciare la descrizione, ch'è dire prima di schizzare la biografia di S. Brunone, t'invito a fermarti meco su d'una considerazione non meno artistica che filosofica: in quel gigantesco ciclo di composizioni pittoriche Lesueur non pose mai donna protagonista: or ti fa a dire ad un dei nostri pittori — coloritemi di grazia ventidue grandissime tele de'casi del viver ascetico d'un frate, provvedendo che non ci abbiano ad entrar femmine, perchè femmine non bazzicarono con quel frate: — quel nostro pittore d'oggigiorno crederà che tu celii; si è convinto essere impossibile condurre a buon fine, non che ventidue, un solo quadro senza que'contrasti della bellezza femminile colla virile, delle passioni proprie di donna, col sentire connaturale ad uomo; contrasti ne'quai s'è avvezzo riporre la

miglior parte del suo magistero artistico. È questo pittore che mal sa concepir quadri senza donne, anche meno saprebbe figurarsi un vivere che n'andasse privo; e di que'poveri Religiosi, che tu gli proponi suggetto di cotanto lavoro, non comprend' egli il celibato, e le penitenze che come abberrazioni d'esaltata fantasia... or come vorresti ch'esprimesse co' pennelli, ciò che non gli cape nel pensiero? Lesueur amava i Monaci dell' amore che lor aveano portato Dante, Colombo e Tasso; a segno, che, dopo aver diviso con essoloro molta parte della vita, volle pur finirla in mezzo a loro; e, circondato dai Figli di S. Brunone, serenamente chiuse gli occhi al sonno supremo: mirabili, dolci correlazioni fra l'Uomo e l'Artista! è consolante che il pennello riesca a notare si bene le più innocenti e sentite simpatie dell' anima!

S. Brunone nacque a Colonia nel 1030; si alzò di buon'ora a rara pietà e singolar dottrina: l'arcivescovo Gervaso gli conferì dignità di *scolastico*, o educatore di cherici; e noverò tra' discepoli quell'Odone, che fu poi papa Urbano II; lottò con Manasse usurpatore del seggio di Rheims; e, per tema d'esser eletto egli ad occuparlo, fuggì ad un ermo vallone, ove diessi a menar vita ascetica.

Il Pittore Francese esordisce allo stesso modo del nostro Lombardo (suo contemporaneo) Crespi (ch'io reputo degno di stargli a paro per valentia) nella Certosa di Carigliano; cioè esprimendo a colori la tradizione del canonico Raimondo, che fu solenne ipocrita, e rinomato predicatore di virtù ch'ei violava in segreto (eccolo nel primo quadro che intrattiene dal pulpito un uditorio variamente impressionato); onde, venuto a morte (qui è da vedere come la religione prodighi al giacente i supremi conforti, e Brunone si asconda colle mani il volto lagrimoso), stava per essere collocato sulla bara, quando fu visto sollevarsi dal mortuario giaciglio, e, spalancando gli occhi con ineffabil espressione di terrore, pronunziò a tre riprese — *justo judicio Dei appellatus sum — justo judicio Dei judicatus sum — justo judicio Dei condemnatus sum* — indi ricadde per sempre: (qui ti par vedere le membra stecchite da morte disegnarsi, in lor moti convulsi, sotto il funebre lenzuolo, e dal pauroso capo, sporgente da questo, scaturire le cupe profonde voci di dannazione: regna intorno spavento; dietro a maestoso Vescovo, il solo che sia quivi non atterrito, Brunone si atteggia eloquentemente al salutare ribrezzo che lo conquide).

Brunone e sei compagni conseguirono da sant' Ugo Vescovo di

Grenoble la Certosa, quattro leghe discosta da questa città, burrone coronato per ogni verso da scogli e boschi, ove nevi e nebbie non ismettono quasi mai; crebbe quivi il numero dei romiti; edificarono una chiesa su piccol rialzo, che circondarono di celle; dissodaron orti, eressero fucine, cavarono minerali, vivificarono il deserto (Lesueur rappresenta il Santo prima che distribuisce lo avere ai poverelli, poi che conversa con sant'Ugo, indi che sovrintende alla costruzione della Chiesa; ad ultimo che òra in uno speco, mentre due religiosi zappano sul davanti). Pietro il Venerabile, cinquant'anni dopo la fondazione della Certosa, ne descriveva a questo modo gli abitatori, e lor fogge di vivere — *son i più poveri monaci che mi conosca; basta la loro vista a spaventare: affliggono lor carni con digiuni quasi continui; pregano, leggono, lavorano, recitano parte dell'uffizio nelle celle, cantano uniti vespro e mattutino* — Brunone vivea serenamente in quell'eremo, allorchè Papa Urbano lo chiamò a Roma (Lesueur lo rappresenta che legge il messaggio, e si conturba; poi, che, giunto a Roma si genuflette avanti il Pontefice; poi che rifiuta l'arcivescovado di Reggio, non d'altro vago che di solitudine ed umiltà, composizioni nelle quali spicca gran dottrina di prospettive architettoniche, e rara valentia in distribuire svariati gruppi nobilmente atteggiati). Urbano si arrese alle supplicazioni del suo antico maestro, però, volendoselo avere manco discosto, gli permise girne in Calabria a fondarvi la Certosa della Torre. Era signore di quei paesi il famoso figlio del normanno Tancredi d'Altavilla, Roggero, che fu poi Re di Sicilia; il quale, smarritosi un dì pei boschi, giunse al romitorio di Brunone, ed ammirato della sua dottrina e santità, gli proferse ricchi presenti, modestamente ricusati (anco questo è felice dipinto in cui vagamente contrastano il gagliardo Barone, e l'ascetico Romito, e si distende intorno cheta cheta una boschiva solitudine, che propriamente invita alle sublimi contemplazioni). Roggero ebbe poco dopo a riconoscere da Brunone il suo salvamento; sendochè questi gli apparve in sogno (altro quadro bellissimo) ad avvisarlo d'un tradimento; e il Conte fece dono alla Certosa d'ampie terre intorno: là Brunone morì nel 1100 tra'l compianto degli amorosi suoi figli, che Lesueur egregiamente espresse nella sua penultima tavola; ultima essendo la esaltazione del Santo al Cielo; apoteosi degna di coronare quel ciclo di stupendi dipinti.

APPENDICE

Guido d'Arezzo non fu fondatore di fraterie nel secolo XI; ma visse, in allora, a riparo d'una di quelle sante Istituzioni, e nella quiete che vi godeva potè dar opera ad un de' maggiori trovati di cui si allegri la società moderna. Ospite sin dalla infanzia del convento di Pomposa presso Ravenna, questo Guido vi crebbe, non che ad ogni virtù propria di monaco, inclinatissimo alla musica, della qual sedeavi maestro ai novizii, studio lungo e penoso per la difficoltà somma di contrarre dimestichezza colle intonazioni de' suoni, che dinotavansi colle sette prime lettere dell'alfabeto. Per ovviare a quello sconcio Guido diessi a cercare, un modo preciso, costante, facile, ed anco invariabile; ideò di collocare le note entro righe, ne' vani lasciati da queste, oppur tagliate dalle medesime; e, per nominarle, si valse delle prime sillabe de' primi versi dell'inno in onore di S. Giovanni Battista

Ut queant laxis
*Re*sonare gestorum
*Mi*ra gestorum
*Fa*muli tuorum
*Sol*ve polluti
*La*bri reatum
Sancte Joannes -

mercè del qual novo metodo un fanciullo imparava in mesi ciò che altrimenti sarebbegli costata la fatica di anni. Questo nobile trovato suscitò la invidia contro Guido, costretto per sottrarlesi a mutar chiostro.

Aspri son i tempi che corrono (scrisse a Michele monaco suo amico)*; la verità giace oppressa della frode, e la carità dalla invidia: per questo men vado esulando lunge da te: simile a quell' operaio, che, avendo trovato modo di rendere flessibile e malleabile il vetro, ne fece l'esperienza al cospetto dell' imperatore Augusto, e fu da lui mandato a morire per tema che n'avessero a scadere di pregio l'oro e l'argento. Seguendo le ispirazioni del Signore, anch'io mi affrettai di comunicare ad altri, non che a Te la grazia accordatami, mercè cui quell' arte musicale che a noi costò tanti stenti, potrà essere dai venturi senza fatica apparata a facilitazione delle preci destinate a procacciar requie ai defunti, e conversione ai peccatori: conciossiachè se chiunque dovette*

spendere sinora dieci anni ad infarinarsi appena nell'arte del canto, implora devotamente Dio pe' suoi maestri; che cosa non farà a pro nostro, se riusciremo nel decorso d' uno, od al più due anni, a renderlo cantore perfetto? se gli uomini saranno sconoscenti al beneficio, ci affideremo al Signore, che non saprebb' esserlo: perch' Egli è l'operatore sovrano d' ogni bene sulla Terra niun premio sarà riserbato agli uomini che gli sono stromenti a ben fare? mainò; che anche l'Apostolo delle Genti ebbe a dire — ho pugnato la buona pugna, terminai la mia corsa, conservai la mia fede, e mi sta parata la corona di giustizia! —

Guido in altra lettera scrive — *Papa Giovanni avendo risaputo come i fanciulli mercè de' miei antifonarii imparavano canti che non avevano dianzi uditi mai, mi chiamò a sè, trattennesi meco lungamente, e non si stancava di svolgere l'antifonario, che riguardava come un prodigio: ne meditò le regole, e non dismise prima d'aver imparato da sè solo un versetto, che gli era ignoto, e cantò: la mia mala salute non mi consentiva rimanermi la state: promisi al Papa che tornerei nel vegnente inverno* —

La gamma inventata da Guido d'Arezzo non ebbe da principio oltre sei note; la settima fu aggiunta poscia ad integrare le principali intonazioni della scala musicale. A' nostri di furono scoverti rapporti misteriosi e mirabili tra suoni e colori. Molti anni addietro io scrissi quanto segue (*Riminiscenze e Fantasie* — Vol. 3. *Schizzi artistici e filosofici*, pag. 17.)

— Raggio di sole, traversato il prisma, brilla settemplice sulla parete: la prima zona è violetta, la seconda d'un azzurro carico, la terza celeste, la quarta verde, la quinta gialla, la sesta rancia, la settima rossa; qual delle zone è più larga, e qual meno: prendi una corda metallica, e la tendi, sicchè valga a mandar suono; poi riducila a sette scomparti, con sostegni, che, dell'onda sonora vietando la comunicazione, circoscrivano ed obblighino cadauna sezione a mandare un suono suo proprio; abbiansi quelle sezioni lunghezza proporzionata all'ampiezza delle sette zone colorate; ne otterrai le sette note musicali. Poni mente alla composizion dei colori; troverai avervene cinque di primitivi, avvegnachè il rancio è miscela di giallo e rosso, dei quali trovasi a mezzo, mentre giallo e azzurro costituiscono il verde, associando lor lembi: poni mente alla corrispondenza di suoni, e troverai che soltanto una mezza nota divide l' *ut* dal *si*, e il *mi* dal *fa* in cambio d'una nota, come avviene degli altri suoni. Lamina di ferro incandescente non dà suono se la batti; di

bianca divenuta rovente ti squilla la prima nota d'un tono; assume in breve tinta ranciata, e risponde la seconda; diventa giallognola e oscilla la terza, poi verdognola la quarta, poi cerulea la quinta, poi azzurra la sesta, finalmente, quasi fredda, si mostra violetta, e suona la settima. Vi ha dunque prestabilita armonia tra' suoni e colori. Lamina metallica sprimacciata di semi di papavero, sfregata sul lembo da un arco di violino, manda suono; ed ecco, da gran commovimento invasi, i pulviscoli cominciano tumultuoso un ballo, che presto assume aspetto regolare: larghe zone restano sgombre; gli atomi danzanti si raccozzano in raggi, in cerchi, in croci, in stelle, in fiori; n'è damascata la superficie della lamina; nè tai figure disfannosi finchè fai continuare il suono che le creò, e nemmeno col tacere del suono; chè allora gli atomi, che danzando non mutavano posto, stannosi a quel posto immoti. Che se d'altra lamina, egualmente sprimacciata, cavi altra nota, cangiato corrisponde de' pulviscoli il ballo: diresti che rinnovando il prodigio d'Orfeo gli inanimati corpi acclamino l'onnipotenza dell'armonia . . . —

XVI

SANT' ANSELMO E L'INGHILTERRA

nella seconda metà del secolo undecimo.

In fondo ad una valle, presso la città di Brionne in Normandia, sussiste una vetusta torre quadrata, circondata d' annosissimi sicomori, in riva ad un fiumicello; sito solingo, pittoresco, degno di fermare i viaggiatori, a cui son care le memorie sante, elevate: quell'avanzo è il solo che sia rimaso dell' Abazia di Bec, ove, discepolo dell' illustre Lanfranco, dimorò e scrisse il legislatore della filosofia, o della teologia nell'undecimo secolo sant' Anselmo. Quest' Uomo mirabile, nato ad Aosta, visse lungamente in Francia, ove aperse con Lanfranco la serie de' chiari Italiani che v'illustrarono nel Medio Evo la letteratura ecclesiastica; Pietro Lombardo, e S. Tomaso d' Acquino furon i degni successori di que' due.

Sin da fanciullo, Anselmo si figurò che Dio abitasse la vetta delle gigantesche Alpi, da cui vedeva cinta la sua città; onde, fuggito di casa, arrampicossi pe' dirupi, e fu raggiunto semivivo sul confine de' ghiacci perpetui: quella preoccupazione sublime era presagio di ciò ch' ei doveva essere. Cresciuto in età, e rimaso orfano, venne in Francia, e vestì a Bec l' abito monastico (nel 1060): tre anni dopo (ne contava trenta d' età) vi succedette a Lanfranco nel priorato: e nel 1078, allorchè morì il venerabil Elduino fondatore del chiostro, con voto unanime dei centrentasei monaci componenti la comunità, Anselmo fu elevato ad abate.

Già diciotto anni gli erano trascorsi nella gioconda e santa quiete del monastero di Bec; ed altri dodici gli volarono dopochè fù scelto a reggerlo; e i primi e i secondi consacrati tutti al disimpegno de' suoi doveri, e a studii sublimi. Guidato dai lumi della Fede non temette approfondire i problemi più dilicati e spinosi della metafisica, quesiti tenuti sin allora per insolubili: avea costume dire *credo, ma aspiro a comprendere*: i suoi sforzi per aggiungere alla intelligenza de' dommi religiosi, sin al punto supremo ch'è consentito alla ragione, ci valsero quegli stupendi trattati, ne' quai, costituendosi discepolo e continuatore di Sant'Agostino, fornì intorno la Trinità, la Incarnazione, la Creazione, la Grazia dichiarazioni che conservano tuttodì intera la loro importanza: oltre che teologo sommo, meritò di venir riguardato qual padre della filosofia cristiana nel Medio Evo: la sincerità con cui sottoponeva ogni risultamento del suo meditare alle norme della Fede, ed all'autorità della Chiesa, scava un abbisso tra le sue tendenze, e quelle degli audaci raziocinanti (a cui si forte somigliano certi moderni Metafisici) che, con Roscelino ed Abelardo alla testa, ammorbarono poco dopo le scuole francesi: di costoro disse (e fu profeta) *cercano la ragione delle cose perchè non credono alle cose: noi la cerchiamo perchè crediamo (illi rationem quaerunt quia non credunt; nos vero quia credimus)*: nè si contentava di metafisiche investigazioni: scrivea preghiere in cui brillano tutti i tesori della pietà ascetica, e d'un fervente amore di Cristo e di Maria *(magne Domine, tu noster major frater! magna Domina, tu nostro melior mater!)*

Riposo del suo intenso studiare era educare fanciulli. Un certo religioso intrattenevalo di ragazzetti fidatigli, dicendo — sono incorreggibili; di e notte non ismetto di batterli, e peggioran sempre. — Anselmo lo interruppe — batterli, oibò! d'uomini li tramuterai in bestie. — Che far dunque? cerco ogni spediente per isforzarli a profittare de' miei insegnamenti, e non istringo che fumo — Se tu piantassi un albero nel tuo giardino, e vel serrassi per ogni verso, sicchè non potesse allargare i rami, caso che alquanti anni dopo lo sciogliessi dalle strettoie, come ti apparirebb' esso? imbastardito, coi rami tutti contorti, deforme; e chi cagione di questo, se non tu che lo stringesti a quel modo? —

Nè con meno amore assisteva Anselmo gl'infermi: erasi posto specialmente a' servigii d'un vecchio monaco paralitico che cibava met-

tendogli in bocca ad uno ad uno i pezzetti del pane e della carne: auguravasi poter ascondere la intera vita in quell'amata oscurità: a chi lo esortava rendesse noti suoi lavori, e gli citava la gloria del maestro Lanfranco, rispondea — *ci hanno fiori che illudono ostentando il color della rosa, anco le forme, ma non ne hanno il profumo* — contuttociò i suoi scritti passarono da mano a mano, e suscitarono in Francia e in Inghilterra un'ammirazion generale: dal fondo dell'Alvernia i monaci della Chaise-Dieu gli scrissero che i loro cuori erano innondati dalla dolce rugiada delle vive e tacite benedizioni che traboccavano dal cuore di lui (*miramur in corde tuo redundare tantæ benedictionis rorem et sine susurro descendere inde rivum in cordibus nostris*). Non tardò ad avere tanti amici nel secolo quanti ne contava nei chiostri: ci aveva in lui un'attrattiva che padroneggiava le anime: i Baroni Normanni lo circondavano della più viva affezione, e in Inghilterra, ove pegli affari dell'Abazia si conduceva sovente, non era manco popolare e venerato.

Il cuore di Anselmo invece di attiepidirsi tra le austerità, o disseccarsi in mezzo agli studii metafisici, traboccava di soavità e tenerezza: le sue epistole ci si presentano scaldate dagli affetti più gentili e vivaci. — *Anselmo a Gandolfo*: *io non pongo altre salutazioni in testa alla mia lettera, perchè non so dire di più a chi amo: chi conosce Anselmo e Gandolfo sa qual affetto giace sottinteso in questi due nomi appajati:* — e un'altra volta allo stesso — *come potrei dimenticarti? è possibile dimenticare ciò che rechiamo come un suggello sul cuore? nel tuo silenzio so che mi ami; e tu pur sai che ti corrispondo anche tacendo*: *che cosa ti apprenderà questo foglio che già tu non sappi, tu che sei la mia second'anima?* A Gisleberto partito da Bec — *io ignorava, prima di aver assaggiato l'amaro della tua lontananza, quanto mi fosse dolce possederti*: *a te sta presso un altro amico che ami quanto me, forse più; io ti perdei, e niun qui ti rimpiazza.* Nemmeno la morte riusciva a spegnere in petto ad Anselmo l'ardore della sua carità. Quando fu eletto priore un giovin monaco, per nome Osberno, avea per invidia preso a mortalmente odiarlo; ed ei si attaccò a lui senza mai ributtarsi, e ne fece un santo, e lo curò dì e notte durante l'ultima sua infermità, e ne ricevette l'estremo sospiro; poi continuò ad amare con trasporto l'anima di lui; e non contento di celebrare in suo suffragio per un anno intero la Messa, sollecitava altri in suo pro, e scriveva a Gandolfo — *scongiuro te e i nostri cari di suffragare il mio Osterno; se ti riesco importuno, deh ti dimentica di me, ma ti ricorda di lui!*

Tal era il Monaco, che, vissuti a questo modo trentatrè anni, fu strappato sessagenario dalla mano di Dio a' silenzii del chiostro per appiccare contro gli abusi della forza laicale una delle più diseguali e gloriose battaglie che sieno mentovate ne' fasti del Cattolicismo.

Guglielmo il Bastardo era morto professandosi pentito delle violenze commesse contro la Chiesa Anglo-Sassone per lui stata tutta sconvolta affine di collocare sui seggi episcopali del conquistato regno i suoi favoriti: solo restava imperterrito sulla Cattedra Metropolitana di Cantorbery il gran Lanfranco, dinanzi alla cui virtù quel prepotente era stato costretto ad umiliarsi; ed anco il successore del Bastardo, peggior di lui, Guglielmo il Rosso, avea dovuto chinarsi all'Uom venerabile, e giurare, nell' atto di venirne coronato, che osserverebbe la giustizia, e tutelerebbe la Chiesa. Il Bastardo avea introdotte nel Regno novità violatrici delle franchigie chericali, pretendendo investir egli col pastorale e l' anello vescovi e abati, assoggettare all'approvazion regia la pubblicazione degli atti de' Concilii, vietare che le scomuniche venisser intimate senza suo consenso. Il Rosso andò più oltre: regnando scisma a Roma, impedì che il Clero Inglese si dichiarasse per l'uno o l'altro de' competitori; e, sostituendosi egli al Papa, appropriossi i redditi de' vescovadi vacanti, e lasciò vuoti quanti benefizii venivano a vacare: ben si rendeva allora palese la prostituzione fatta dal Conquistatore de' Seggi Vescovili della dianzi religiosissima Chiesa Inglese; conciossiachè niun di que' prelati ardiva aprir bocca contro il tiranno: Lanfranco era morto, e Cantorbery già da quattro anni giacea vedovata di pastore: il Re avea dichiarato che, lui vivo, non altri sarebbe Primate in Inghilterra, tranne lui stesso.

Ma se codardo e guasto era l'Episcopato anglo-normanno, ardita e coraggiosa la Baronia stata compagna al Bastardo di battaglie e conquiste, fece udita al suo Re tal voce di disapprovazione e minaccia ch'ei fu costretto a disdirsi del suo iniquo proposito rispetto la Sede di Cantorbery; e dai maggiorenti Normanni fugli indicato, quasichè comandato, Anselmo ad arcivescovo... Ma era più facile piegare il Rosso ad eleggerlo, che l'eletto ad accettare: voglionsi leggere, nella biografia che dell'Uomo santo scrisse Eadmer suo compagno a Bec, gli strani particolari di quella nomina; e come Anselmo fosse tirato con frode nell' isola sotto pretesto d' assistervi un amico moribondo; e come all'acclamazione improvvisa impallidisse, e si schermisse con eloquenti parole e con lagrime; e come il Re, dal letto

ove giaceva gravemente infermo, gli gridasse che moriva dannato se non gli alleggeriva egli la coscienza dell'arcivescovado usurpato; e come le dita, che il renitente teneva strette, gli furono aperte con violenza, e il pastorale vennegli cacciato a forza in mano: — *ohimè*, sclamò, *voi aggiogate insieme una pecora e un toro!* alludeva alla mitezza del proprio animo, e all'indole brutale del Re: epperò vedremo che la pecora fece stare il toro...

Anselmo volle andare a Roma per riceverví il pallio da Urbano II; il Re, che non riconosceva Urbano, diniegavagli partire: prelati e baroni adunaronsi, e l'Arcivescovo in mezzo alla tumultuosa adunanza proclamò la sua osservanza verso il Pontefice. Eadmer ci trasmise animata dipintura di quelle scene, i coraggiosi discorsi di Anselmo, la codardia de' vescovi suoi colleghi, i quali, eccetto Gandolfo (quel Monaco di Bec tanto amato dal suo Abate, divenuto Vescovo di Rochester), parteggiavano pel Re, la dignitosa imparzialità dei Baroni, amici più della giustizia, che vaghi di piacere al Principe, i gridi, il trambusto degli assembrati, e, tutto intorno al palazzo, il sordo e minaccioso mormorare del popolo che temeva maltrattato il suo Pastore. *Eppertanto,* scrive il Cronista, *un fremito d'ira si elevava da mezzo la moltitudine, ma nimno per tema del tiranno ardiva alzar la voce isolatamente; quand' ecco un soldato uscir dalla folla, andarne al l'Arcivescovo, inginocchiarglisi davanti, e dire ad alta voce — padre, i tuoi figli ti chiedono per mia bocca, che il tuo cuore non abbia a conturbarsi... — Anselmo, infatti, affrontava increscìosamente le brighe mondane: ogniqualvolta insorgevano dissidii cercava comporli, oppure se ne partiva; chè altrimenti, oppresso dal cruccio, infermava. Conoscendo noi questa sua dilicata natura, lo strappavamo alle penose sollecitudini, ed al tramestio della turba con domandargli che ci spiegasse un qualche passo biblico; con che riconducevano issofatto il suo morale, ed anche il suo fisico a calma, e trovavasi egli riavuto dalla morbosa agitazione pel beneficio di siffatto antidoto. Interrogato come avvenisse che fosse così debole in certe brighe, rispondeva — tanti anni durai ignaro di siffatte conturbazioni, che, come soldato il qual depose da un pezzo lo scudo, sentomi fiacco ad affrontarle: confesso, anzi, che, ogniqualvolta mi tocca sottostare a cotali scontri, il mio spirito n'è soverchiato, e scosso, al modo che rabbrividiscon i bimbi allo appresentarsi lor di fantasima.*

Questo ribrezzo di Anselmo per ogni detto o fatto violento non gli scemò, per altro, menomamente dignità e fermezza in difendere

contro iniqui potenti la causa degli oppressi, e i diritti della giustizia: corrono poche pagine della cronaca d'Eadmer senza che il Santo che vi si mostri intrepido affrontatore di quello sciagurato Guglielmo il Rosso, il quale non lasciava modo di tribolarlo. *Stava il Re attendendo favorevoli i venti per traversare la Manica, e movere guerra in Normandia al fratello Roberto, allorchè Anselmo gli si presentò per eccitarlo a consentire che nazionali concilii si raunassero, com'era salutar costume prima, ch'ei salisse il trono, senza di che ne sarebbe provenuto assai danno alla Religione. — Mi occuperò di questo*, rispose il Re, *quando sarà il piacer mio, non il tuo:* e soggiunse ridendo ironicamente: — *di che cosa arringheresti tu in tai concilii?* Rispose l'Arcivescovo guardandol fisso, — *di reprimere libidini di cherici e soprafazioni di laici. — E che cosa ti frutterà questo? — a me poco, a Te molto — Orsù mi parla d'altro! — Sì; delle tante abazie che lasci senza capo; onde i monaci vi si corrompon ogni giorno più. — Queste abazie non sono mie? — Tue solamente per essere guardate da male; del rimanente sono di Dio, acciò suoi ministri vivanvi onorati e pii. — Il tuo antecessore non avrebbe ardito parlare in questa guisa al Re mio padre! — Guglielmo sbuffava: Anselmo, commiserandolo, partì* (questo dialogo caratteristico ben chiarisce che la pecora faceva stare il toro); *e cammin facendo gli avvenne, che un lepre inseguito da cacciatori corresse a cercare rifugio tra gli avvolgimenti del mantello episcopale che scendevano giù dal palafreno: Anselmo fe' segno a' servi che impedisse ai cani di ghermire il tremante rifinito animale; ridendone quelli, diessi egli a piangere e disse: — questa bestiuola infelice non ride, no; conciossiach'ella è una imagine dell'anima insegnita dai demonii, cupidi di precipitarla nelle tenebre eterne... povera tormentata che cerca per tutto una mano che la sorregga e la salvi!... e fe'salvo il lepre.* (Solutus in lacrymis ait, ridetis? et utique infelici huic nullus risus: hoc plane est et animæ hominis: nimis anxia huc illucque circumspicit, et qua tueatur manum sibi porrigi ineffabili desiderio concupiscit: — et leporem salvum dimisit. — Ead. Cap. 17).

Fu costretto finalmente il Re di consentire il viaggio di Roma ad Anselmo, che partendo gli disse: — *non è cosa al mondo che possa farmi tralasciare di pregare per la salvezza dell'anima tua, e per la prosperità del tuo regno; come padre spirituale a diletto figlio, come arcivescovo di Cantorbery a re d'Inghilterra, ti vo' dare la benedizione di Dio e la mia, se non la rifiuti.* — Rispose il Re: — *non la rifiuto*, — e piegò il ginocchio a riceverla... Il salvatore mi-

sericordioso del povero lepre, benedisse il tiranno, che si curvò, involontariamente sopraffatto dalla religiosa maestà di quel sublime perdono...

Anselmo, abbandonata l'Inghilterra, vi tornò morto Guglielmo; Enrico I succeduto al fratello dovette difendere la corona contro quel primogenito, Roberto, che già n'era stato frodato un'altra volta: prevalse novamente la ingiustizia sul diritto; e ricominciarono colla ricuperata sicurezza dell'usurpatore le tribolazioni dell' Arcivescovo di Cantorbery: oh quante volte non ebb'egli a lamentare la perduta calma de' suoi studii monastici, ad augurarsi le quete ombre dei sicomori di Bec!

Peggiori delle persecuzioni aperte di Guglielmo il Rosso furono le insidie del successore, deliberato di voler trattenere per sè que' dritti d'investire vescovi e abati col pastorale e l'anello cui Roma, siccome simbolo tutto ecclesiastico d'una podestà la qual non è che di Dio, a sè voleva rivendicati: la gran controversia di Gregorio VII e d'Enrico IV riardeva in Inghilterra. In mezzo a quel corrotto e codardo Episcopato bastava Anselmo, e con lui Gandolfo a fare scornati gli oppressori della Chiesa. Pieno di singolari episodii, e animatissimo sarebbe il racconto de' contrasti fra Enrico e Anselmo; dramma ch'ebbe a terzo protagonista il Papa, e a spettatrice la Cristianità intera: frodi, seduzioni, violenze, generosità di guerrieri, lealtà di laici, pia tenerezza di donne illustri, burrasche di mare, prigionie, sollevazioni furono casi della gran lotta durata più lustri: finalmente Anselmo tornò trionfante dal suo secondo esiglio in mezzo a' trasporti di gioja di tutto il popolo; la Regina precedevalo a preparargli l'alloggio; i fiscali aveano sgombrate le chiese; Enrico riconciliatosi coll'Arcivescovo dichiarò che niuno quindinnanzi riceverebbe da mano laica la investitura episcopale od abbaziale col pastorale e l'anello, e provvide alle sedi vacanti d'Inghilterra e di Normandia scegliendo i migliori, ed anco taluno di quelli che più virilmente lo avevan avversato.

Così il vecchio Monaco di Bec la vinceva: due Guglielmi, ed un Enrico erano inutilmente ricorsi alla violenza, al raggiro: senza indietreggiare d'un passo, sopravvissuto a' primi, aveva egli costretto l'ultimo a cedere: fieri baroni, cherici astuti, giusdicenti insidiosi, vescovi prevaricatori aveano fallito lo intento, non meno dei re, dei quali erano stati satelliti, o ministri: era stato mestieri rendere le armi a quel mite Religioso straniero, che al suo primo scendere in

Inghilterra avea comandata reverenza allo stesso Conquistatore: quattordici anni di persecuzioni, di esigli, di spoliazioni, di menzogne, di sevizie non erano valsi a domarlo: fiaccamente sorretto dai Papi, tradito dai colleghi, senza che sia stata sfoderata una spada a suo sostegno, in controversia meramente disciplinare Anselmo avea trionfato: l'ultimo giorno della lotta continuava a dir le parole pronunciate in affrontarla — *esulare, patire, morire, ma non mai violare l'onore di Dio e della Chiesa!*

Il semplice fatto d'una tal lotta sostenuta e vinta già costitutiva pel Cattolicismo un fausto, memorando avvenimento, non tanto perchè l'accordo di Londra fosse il primo esempio di concessioni che la podestà temporale trovavasi costretta fare alla spirituale (Ildebrando ed Enrico erano nella memoria di tutti); non tanto perchè il più potente Re dell'Europa rinunziava a pretensioni che Federico Barbarossa si apprestava a riasserire; non tanto perchè vescovi colpevoli erano stati forzati ad implorare assoluzione, mentre i fedeli avean conseguita consecrazione dal Campione della buona causa; quanto per l'alto insegnamento fornito ai contemporanei, e trasmesso ai posteri dalla inflessibil mitezza, e dalla indomita costanza di quel Monaco Italiano, che in un chiostro di Normandia avea riempito il mondo della sua fama come filosofo, e primate d'Inghilterra avea redenta la Chiesa di quella Nazione colla magnanimità del suo coraggio.

Poco sopravvisse Anselmo agli accordi di Londra; però abbastanza da sanare molte ferite della religione, e venirne in somma grazia del Re. Il fido Gandolfo di Rochester precedette nel sepolcro l'amico, il qual nella Settimana Santa del 1109 trovossi giunto agli estremi. Costumavano i Re Inglesi tener a Pasqua corte plenaria, e presiederla coronati: la mattina del dì delle Palme un monaco disse al moribondo — *ci pare che tu stia per abbandonare il secolo onde intervenire alla corte plenaria del nostro Signore ch'è in cielo;* — rispose Anselmo: — *sia come piace a Dio: epperò lo benedirei se volesse lasciarmi con voi il bastevole per compiere un lavoro filosofico che ho cominciato sull'anima...* — Spirò il 21 aprile 1209. Quel supremo suo voto segna un lineamento caratteristico della imponente figura di sant'Anselmo; avvegnachè non ci riuscirebbe trovare nella storia un altro esempio d'uomo rimescolato in così accanite lotte, il qual sia stato egualmente tenero delle più sublimi speculazioni filosofiche: le battaglie teologiche, le persecuzioni politiche non gli facevano dimettere nè gli studii prediletti, nè la corrispondenza epistolare che col-

tivava co'più santi e chiari personaggi della età sua: la dirittura, e la semplicità della sua anima, raddoppiavano le forze del suo intelletto; aveva il pensiero vasto quanto il genio; e la sua sollecitudine pel bene delle anime era in lui pari allo zelo che lo scaldava a pro della Chiesa.

Tale fu Anselmo arcivescovo di Cantorbery sul finire del secolo XI: sessant'anni dopo toccava al martire Tomaso Becket di decorar quella Sede d'un nome, più noto per la tragedia d'una morte sublime.

XVII

MONACHISMO E APOSTOLATO NEL SECOLO XII.

Gl' Istituti Monastici che vanno successivamente svolgendosi nel grembo fecondo della Chiesa, simili ad arbori cresciuti in pingue terreno a maturare frutti copiosi ed opimi, soggiacciono ne' procedimenti della lor esistenza alla legge da cui è retta la universal natura; semi tenui, impercettibili da principio, sviluppansi, fioriscono, fruttificano, decrescon indi, si scolarano, e cadono; ma il frutto che maturano contiene il seme d'una germinazione novella, mercè cui la specie dura imperibile. A questa foggia l'Ordine di S. Benedetto provvidenzialmente istituito a Monte-Cassino nel secolo sesto si andò propagando a traverso di successive trasformazioni, sino ad oggi, spogliando ad ogni fase forme caduche per assumerne altre analoghe a' tempi, a' costumi.

Una delle trasformazioni più memorabili dell' Ordine Benedettino avvenne a Cluni, durante il secolo decimo, nel celebre chiostro fondato da Guglielmo il Pio duca d'Aquitania; cenobio che per dugento anni consecutivi fu governato da Santi, primo S. Bernone, ultimo Pietro il Venerabile, allargò suoi tralci per tutta Europa, e divenne nel Medio Evo centro d'ogni scienza e virtù, fonte ed asilo d'ogni grandezza; n'usciron Gregorio VII, Urbano II, Calisto II: la quale stupenda prosperità durò sino al trapasso dell' abate Sant'Ugo nel 1109: Ponzio, che gli succedette, aperse, durante il suo breve e torbido reggimento, la porta ad ogni abuso; i vincoli della disciplina si rilassarono, e l' Istituto volse a rovina :

vero è che, morto l'immeritevol abate, Pietro il Venerabile studiossi rimediare a' mali invalsi; ma le sue prove non riuscirono a guarirli, ond'ei fu l'ultimo uomo illustre di Cluni.

Epperò; a mano a mano che la linfa evangelica si ritirava dal ceppo cluniacense, si andava ella concentrando in altra parte dell'Ordine Benedettino. Monaci scaldati dall'amore della perfezione aveansi, in sullo scorcio del secolo XI, scelto un ritiro nella romitica foresta di Solesme in Borgogna; costrusservi capanne con rami d'alberi, e vi si costituirono in congregazione sotto la direzione di S. Roberto: fu questo il semenzajo d'un Ordine vasto e fecondo: Roberto si trasferì con una colonia de' suoi Religiosi a Citeaux, prima sette, poi cresciuti a ventuno; e nel 1099 terminaronvi la costruzione d'una cappella di legno dedicata a Maria Vergine. Roberto tornato a Solesme, lasciò Alberico a Citeaux (direm italianamente *Cistercio* da che *Cistercense* si denominò quel novell'Ordine), ed ivi severissime furon le adottate discipline, le più acconce a restituire all'anima la piena libertà de' suoi rapporti con Dio, continuo faticare e tacere, ricoglimento dell' orazione, obbedienza, povertà: al trapassare di Sant'Alberico (nel 1109), sotto la direzione di Santo Stefano la Congregazione Cistercense cominciò ad attirar l'attenzione pubblica, ed a provocare disapprovazioni per parte d'altri sodalizii monastici, in particolare di Cluni, i quai dalla loro rilassatezza cavavan argomenti a quelle critiche: quegli asceti, che colle loro virtù gli offuscavano, furono denunziati quai novatori fanatici; e durissima prova sostennero allorchè, nel 1112, colti da contagio più che mezzi succumbettero; se n'invigorì la opinione ch'eccessive fossero le austerità che praticavano; il santo Abate si trovò pur egli smosso nella sua fiducia, e per uscir d'inquietudine ebbe ricorso ad uno spediente sin allora inudito, che palesa nel tempo stesso la fermezza della sua fede, e la purità della sua coscienza. Strano, ma rivestito di ogni carattere d'autenticità è il fatto che sto per memorare; e mi varrò delle semplici parole dell'annalista dell'Abazia: — *ci aveva a que' dì un Frate, che stava per girsene a conseguire nell'altra vita la ricompensa delle sue fatiche: Stefano, pieno dello spirito del Signore, gli parlò a questo modo in presenza di tutti i suoi Religiosi: — tu vedi in qual afflizione versiamo: ci teniam sicuri di camminare la via angusta additataci dal nostro santo padre Benedetto; epperò non sappiamo se le discipline per noi adottate riescano accette al Signore, sovratutto considerando che i Religiosi di questi dintorni ci accagionano di aver introdotte no-*

vità promovitrici di scandali: oltrechè son io tocco nel fondo del cuore di vedere che molta parte de' nostri fratelli ci vanno lasciando, sicchè il chiostro è ormai pressochè vuoto; onde temo che il nostro istituto non abbia a finire con noi: ed è per tutto questo, che in nome di Gesù Cristo, per amor del Quale ci eleggemmo questo angusto cammino da lui medesimo nel suo Vangelo additato, ed in virtù della santa obbedienza t'impongo, che, dopo il tuo trapasso a Dio, tu abbia a tornarci, in quel tempo e modo che a Lui piacerà, per avvisarci di ciò che dobbiamo pensare rispetto a' nostri modi di vivere. — A queste parole il moribondo rispose con semplicità — farò quanto m'imponi, purchè m'assista colle tue orazioni onde valga ad eseguire il commessomi. — Pochi giorni erano corsi dopo la morte del Frate, e il santo Abate trovandosi al lavoro co' suoi Religiosi avea dato loro il segnal del riposo, e ritrattosi in disparte orava coverto il capo collo scapolare, allorchè il Defunto gli apparve splendente, e gli disse — prega Dio che ti abbia a rendere così felice come or son fatt'io mercè gli addrizzamenti che mi desti: ed ecco, che, secondando il voler tuo, men torno a dirti, che tuoi modi di vivere son graditi al Signore: scaccia, pertanto, ogni afflizione e tristezza, anzi le converti in allegrezza, conciossiachè in breve Dio ti paleserà la magnificenza delle sue misericordie, e la tua Casa, o deserta, si ripopolerà d'un tratto del seme d'ogni benedizione... —

La visione di Santo Stefano fu chiarita vera dal fatto: pochi giorni dopo una schiera d'uomini, trenta di numero, guidata da un giovine si presentò alla porta del Cenobio chiedendo l'ammissione dell'ordine; quel giovane era S. Bernardo; quella schiera i suoi fratelli, i suoi compagni; e il venerando Abate in accoglierli, e leggere sulle lor fronti la predestinazione de' Santi, intuonò l'inno che il Profeta pose in bocca alle spose che finalmente spogliarono l'onta della sterilità.

L'esempio dato da S. Bernardo fu tosto imitato, e Citeaux si andò popolando, per guisa, che Stefano fu costretto di provvedere alla fondazione d'una colonia; uno sciame si tolse dal pieno alveare guidato dal venerabile Bertrando, ed a questo primo tralcio di ceppo pur esso recente, fu dato un nome simbolico (di cui splendette la landa che i Monaci fertilizzarono) *firmitas*, che in dialetto si disse *Fertè*. Fu mestieri, poco dopo, che una seconda colonia si togliesse a Citeaux, e ne nacque, sotto il priorato di sant'Ugo di Macon, il chiostro di Pontigni: ed ecco (nel 1115) un terzo sciame escire dal favo

materno colla benedizione del vegliardo Stefano, giubilante di così inesausta insperata fecondità: sta volta trattavasi d'un deserto anco più orrido de' precedenti; ma i dodici monaci eletti ad abitarlo aveansi a guida S. Bernardo — *Allorchè* (leggiamo nella Cronaca Cistercense) *Bernardo e suoi dodici compagni esciron taciti dalla Chiesa era da vedere quante lagrime sgorgavano da tutti gli occhi: e come i singhiozzi si mescessero agli inni sagri, non ostante il ritegno della modestia religiosa: riuscirà difficile giudicare qual afflizione fosse maggiore, di que' che rimanevano, o di que' che partivano...* — annegazione ed umiltà singolari! cotesti emigranti si toglievano al nido amato, agli amici, al padre spirituale, avviati a sito spaventoso, seggio d'ogni privazione, e non fiatavano, anzi rendevan grazie al Signore d'esser essi i designati!... Valle d'*Absinto,* aindicazion d'amarezza, aveva nome il burrone; ma Bernardo, a primo porvi il piede, lo appellò *Chiaravalle*, e tale infatti la rese collo splendore della sua virtù, e la vampa della sua fede. Ivi l'Uom santo tra gli stenti, e talora colla fame alla porta, infermò, e gli fu imposto dal Vescovo di Chalôns suo superiore d'astenersi durante un anno intero da ogni cura d'amministrazione, e da ogni austerità eccessiva: a que' giorni di forzato riposo Bernardo fu visitato da un suo fido amico (Guglielmo di S. Thierry), il quale ha lasciato memoria di ciò che vide in una lettera, di cui trascrivo alcune righe. — *Lo trovai in una cella che somiglia alle destinate ai lebbrosi lungo le grandi vie; sciolto da ogni cura vi dimorava come se stesse in paradiso: tostoch'io ebbi posto piède là entro, e scorsi il canile, e considerai chi lo abitava, mi sentii compreso da stupore e rispetto; pareami d'accostarmi ad un altare; avrei voluto rimanermi sempre con quell'Uomo sì povero, semplice, e grande per ascoltarlo e servirlo... Ed ei ci accolse con graziosa carità, e lo richiedemmo come mai potesse albergare colà: ci rispose col sorriso amorevole che gli er' abituale — sto qui ottimamente, conciossiachè dianzi m'aveva obbedienti uomini dotati di ragione; ed ora per giusto giudizio di Dio tocca a me d'obbedire ad uom che n'è digiuno:* — *sì dicendo alludeva ad un empirico arrogante o stolto, il qual s'era vantato risanarlo, e nelle cui mani era stato messo dal Vescovo e dai Monaci. Era egli indifferente agli scarsi e tristi cibi, e altre durezze di quella cura che qualificammo sagrilega ed omicida; ei si godea della familiarità degli Angioli, e del colloquio di Dio: una notte udì armonia di voci e la seguitò fuor della cella sino ad uno spineto ove scorse due cori celestiali starsi a riscontro un dell'altro alternanti sovrumani*

canti; e se ne sentiva ei deliziato. Dimorai alquanti giorni con questo gran santo maravigliato di vedere intorno a lui rifiorire il vivere sì perfetto de' nostri primi Padri, i Solitarii d'Egitto. Chi infatti scende la montagna, ed entra in Chiaravalle è richiamato a Dio in ogni parte; il muto burrone pubblica colla umiltà de' suoi edifizii l'umiltà de' proprii abitatori, e chi si aggira per quei luoghi sì popolosi e sì queti, vi contempla un fervere di faccende che non dà segno di sè altro che per le tante orazioni da cui ritrae intramezzo, accompagnamento, e riposo; spettacolo imponente per modo, che gli stranieri, anco mondani, non osano quivi aprir la bocca ad oziose parole, nè fermare il pensiero sopra futili suggetti. Il deserto abitato da que' servi di Dio è cinto da fitta e scura foresta, serrato tra due montagne, che lo fanno somigliare a caverna; e bench' sien essi molti, non lasciano per questo d'esser tutti romiti; conciossiachè, mentre cadaun mondano considerato da solo, sinchè vive dissipato, può riguardarsi come accogliente in sè una turba inordinata, qui, per lo contrario, tutti i monaci conservano integra ed inviolata la solitudine del cuore, mercè la unità e la calma dello spirito. Tal è questa Scuola illustre della saggezza cristiana, a cui presiede il santo abate Bernardo; tal è il fervore e la disciplina vigente IN EJUS CLARISSIMA ET CARISSIMA VALLE... —

Compiuto l'anno della impostagli cura, Bernardo, con somma consolazione de' suoi figli, ripigliò il reggimento della Famiglia Chiaravallense; magro, sparuto, parea continuo prodigio che da sì fragil compage si sprigionasse voce sì potente, attività sì gagliarda ed efficace. — *Ci è forza*, diceva, *o salire o discendere la via della virtù: chi si ferma, già cade; chi non aspira a diventar migliore già già va cessando d'esser buono, e chi ha cessato di crescere in virtù si è avviato a cessare d'essere virtuoso.* — Nuovi discepoli, la maggior parte d'illustri natali, venivano adascondersi nel vallone di Bernardo — *qui*, (scrisse Pietro di Roya, un di quegli accorsi alle dimore della pace) *gl' insensati ricuperano il senno, l'uomo interiore si rinnova nel tempo stesso che l'esteriore si strugge; i superbi diventano umili, gli ignari si addottrinano, i peccatori si convertono: un solo cuore palpita in tanti petti; ciascuno pregusta in isperanza i gaudi della beatitudine eterna: il raccoglimento delle preghiere dà segno in essi della purità dell'anima; le lunghe pause che fanno durante l'offizio notturno, il modo con cui recitano i salmi, il silenzio in cui dimorano per ascoltare il Signore che interiormente gl'istruisce, son altrettanti indizii delle recondite dolcezze che saporano: e chi non gli*

ammirerebbe quando s' avviano al lavoro, o ne riedono procedenti in fila com' esercito ordinato a battaglia, stretti insieme dai vincoli della fraternità e della pace? Abbondano per essi le fatiche, e le sopportano come se fosser cose da nulla; epperò vi hanno tra loro non pochi che il mondo vide alto locati per sangue, per dottrina, altrettanto più umili colla zappa, il rastrello, oppur la falce in mano; li diresti zotici a vederli... vasi preziosi e sagri racchiudenti il tesoro d' ogni cristiana virtù.

Questo era lo splendore del chiostro di Chiaravalle sino dal 1118: sul chiudersi di quell' anno Bernardo ebbe la consolazione d' accogliervi tra' suoi figli spirituali il vecchio padre, il qual vi praticò serenamente gli esercizii più faticosi e modesti dell'Ordine sino al termine della vita; nel medesimo 1118 Chiaravalle; come pochi anni avanti Citeaux, figliò due novelle congregazioni, quella di Tre-Fontane presieduta da Roggero, e quella di Fontenay ch' ebbe primo abate Gioffredo che fu l' amico, il biografo di S. Bernardo; così quest' altro favo rivaleggiava col materno in metter fuori suoi sciami, e il patriarca Santo Stefano nel capitolo generale dell' Ordine tenuto nel 1119 potè piamente specchiarsi, e compiacersi nella terza generazione de' suoi figli, e benedire in morendo l' avveramento prodigioso e rapido di quella visione che lo avea consolato nei dì del dolore!

Chi conoscendo S. Bernardo imprende a tenerne discorso, dura fatica a conchiuderlo: in lui ama l'uomo, e non si stanca di riferirne atti soavi, parole penetranti, fatti che suscitano a palpiti, che provocano a lagrime: in lui ammira il legislatore, e non sa desistere dal contemplare le grandezze maestose de' suoi diportamenti in ammonir Popoli e Re, consigliar Papi, reggere direi quasi il Mondo Cristiano; in lui venera il Santo, e, memorando quanto fece a rinfervoramento del Cristianesimo mercè le predicazioni, le istituzioni e gli esempii, benedice Dio d'aver consentito ad uomo d'essere sì buono e grande su questa misera terra...

D' un' altra illustre fondazione monastica del secolo duodecimo or mi spetta dire, cioè dell' Ordine Premostratense.

Norberto nato a Cleves nel 1080 prima d' essere santo fu ecclesiastico mondano, cappellano del tristo imperatore Enrico quarto: un dì, che cavalcava ad una partita di piacere, lo colse un temporale per via: il destriero spaventato dal fulmine lo gettò a terra e vi stette lunga pezza come morto: in riaversi sclamò come S. Paolo, nell' amarezza del suo pentimento — Signore, che cosa vuoi tu

ch' io faccia? E una interior voce risposegli — fuggi il male, e pratica il bene: — determinò far penitenza, e la fece severissima per due anni, dopo dei quali, distribuito ogni suo avere in elemosine, ed avuta facoltà da Papa Gelasio II.° di predicare ovunque gli fosse piaciuto, cominciò nel 1118 il corso delle sue fatiche apostoliche, e presto videsi attorniato di discepoli richiedenti, che avesse a riunirli in santo sodalizio ad onore di Dio, e pro de' popoli: il vescovo di Laon offerse la valle deserta di Prémontré, che fu accettata, ed ivi sorse il nuovo cenobio, il qual praticava la regola agostiniana, e pochi anni dopo contò da ottocento ascritti distribuiti in dieci chiostri; prodigioso sviluppo dovuto anche all' opera di grandi Baroni dell' Impero, e di Francia, i quai, prima favoreggiarono con larghe donazioni, indi si ascrissero essi stessi all'Ordine nascente. Quando all' Imperator Lotario vennero deputati da Magdeburgo a richiederlo che desse loro un arcivescovo in sostituzione del morto Ruggero, quel Principe, a cui eran palesi le virtù di Norberto, lo designò, e fu eletto nonostante la sua fervorosa opposizione. Nè ci maraviglieremo che si opponesse, e sinceramente gemesse di vedersi strappato quel vivere di ritiratezza e povertà, che si era scelto, per affrontare prove d' altra natura più clamorose, più difficili, e tali a cui la sua mitezza e la sua modestia rifuggivano. Simile anche in questo all' ammirabile sant' Anselmo di cui dianzi c' innamorammo, *pecora*, che *appajata al toro*, fece stare il toro, Norberto chiarì sul seggio di Magdeburgo la coraggiosa fermezza d' un apostolo parato a morire per lo esatto adempimento de' suoi doveri: beni ecclesiastici usurpati, canonici concubinarii, clero simoniaco, baroni sanguinarii, popolo turpe, tutto egli affrontò intrepidamente ogniqualvolta la coscienza gli suggerì di farlo; e a tre riprese i suoi nemici si provarono ridurlo a silenzio nella sola guisa che lor parve possibile, armandosi cioè d' un ferro assassino. Miracolosamente salvo, compiè in tre anni la riforma della sua diocesi, e mai non dismise dallo invigilare sulla grande famiglia monastica di cui era padre. Morì nel 1132 dopo aver assistito a tutti i concilii che furon celebrati a' suoi dì, e ne' quali sedette rivaleggiando di zelo e di dottrina con S. Bernardo. D' ordinario lo si rappresenta con una pisside in mano, a cagione della divozione grandissima che portava al Sagramento Eucaristico, e del suo incessante esortare i Fedeli a frequentemente accostarvisi.

L'ardore che la storia ci descrive posto ne' varii tempi a fondare religiosi istituti è sempre in ragione di quello ch'ella racconta a que' tempi medesimi manifestato per la conversione degl'infedeli: anzi a ben considerare questi due divini suscitamenti potremo dirli consistere in uno; perciocchè il consacratore a Dio di sè stesso non è il medesim' uomo che qua predica coll' esempio dell' annegazione, là collo spargimento del sangue? il cenobita òra, fatica e patisce per convertire il compatriotta, come il missionario, òra, fatica e muore per convertire lo straniero; ma vi hanno stranieri pel vero Cristiano, o non son tutti compatriotti a' suoi occhi i redenti da Gesù? ed ecco infatti che Monachismo e Apostolato andaron in ogni tempo appajati da sant'Antonio abate a Rosmini, dal secolo quinto al decimonono: l'età che fu benedetta dal Signore pel fiorire d' un S. Bernardo, d' un S. Norberto, dovea noverare anche illustri missionarii e martiri gloriosi: in secolo che fu tutto occupato dalle Crociate, e scaldato dalla gran voce dell' abate di Chiaravalle, l'Oriente vide prodigii d'annegazione, d'eroismo; e dai sublimi esempi dei duci e de' pontefici a scendere sino ai non meno mirabili di popolani e d' umili chierici, facile sarebbemi tesser animato e toccante racconto dell' ardore di proselitismo che suscitava quegli Uomini magnanimi, soliti gridare *Dio lo vuole*, e consci che a Dio piace meglio un' anima salvata, che una città ricuperata, fosse anco la Città dei dolori del Figlio suo...

Ci contenteremo chiudere questo capitolo, che reca la intitolazione logica *monachismo* e *apostolato*, con accennare di due solenni Convertitori del secolo XII, i quai fecero risonare il nome di Cristo agli ultimi confini dell' Europa; S. Malachia vescovo irlandese, nell' isole perdute entro il mare dei ghiacci, e Sant' Ottone nella Pomerania per opera sua strappata al paganesimo. Appo quelle genti barbare il Vangelo er' avversato precipuamente dalla ferocia; a purità di costumi, o sobrietà di vita sapean anco indursi senza gran fatica, ma perdonare, ed astenersi dal sangue, questi erano per essoloro sforzi quasi chè sovrumani: or ecco ricordevole fatto ch' io trascrivo colle parole d'un testimonio di veduta (Ebbon, N. 83-88): — Sant' Ottone, in mezzo a popolo festante di convertiti, stava celebrando la dedica d' una chiesa elevatasi tra ruderi d' un tempio, abbattuto pocanzi: il duca Mislao era presente ed orante: andarono per divino permesso smarrite le sagre ceneri ch' erano state appron-

tate per segnare, secondo il rituale, l'alfabeto greco e latino sul pavimento della nova basilica: il sacerdote Udalrico corse nel sotterraneo a cercar modo di procacciarsi altre ceneri, e rovistando per quelle profondità s'imbattè in un giovine che parea spirante, cinto di catene da capo a piè; e udì da lui che Mislao quivi lo tenea chiuso: Udalrico inorridito rimontò alla Chiesa, e chiamato il Duca in disparte gli disse — non hai tu, come annunziasti di voler fare, restituiti in libertà tutti i tuoi prigionieri? — rispose che sì. — Perchè mai, replicò il Sacerdote, ti provi tu d'ingannar Cristo, che non saprebb' essere ingannato? perchè contristi il suo Apostolo dissimulando e mentendo? Ecco che per cagion tua la dedica della Basilica non può compiersi; non può esser casa di Dio quella che nelle sue fondazioni è albergo di disperazione. — Mislao colpito a quelle parole si diè lor vinto, comandò la liberazione del prigioniero; ma sclamò — prendo Dio in testimonio che se gli sacrassi il mio corpo col martirio non farei opera che m' avesse a costar da vantaggio! — Or dite che le conversioni sincere di siffatti uomini non eran opre stupende!...

XVIII

INNOCENZO TERZO.

Riassumiamo a sommi capi l'operosità d'Innocenzo terzo; celebrò un concilio ecumenico; contribuì alla fondazione degli Ordini Domenicano, Francescano, collegò definitivamente l'Estonia e la Livonia alla Chiesa; difese la santità delle nozze contre le capricciose lascivie d'un potente monarca; compose le dessensioni germaniche, sostenne invitto gli attacchi ghibellini; entro Roma raffermò il principato; dall'Islanda all'Eufrate, dai monti della Palestina alle costiere della Scandinavia riordinò il mondo cristiano.

Lotario della famiglia dei Conti di Segni, non seconda a verun altra italiana per lustro ed autorità (diede undici papi alla Chiesa), nacque nel 1160, e studiò all'università di Parigi, la scuola più rinomata a que' giorni. Recenti erano il terrore, e l'ammirazione desti dalla tragedia di Cantorbery; quel duello mortale tra la violenza personificata in Enrico II, e il diritto rappresentato da Tomaso aveva avuto spettatrice palpitante l'intera Cristianità, ed era stato un terribil episodio della gran battaglia fervente ovunque tra guelfi e ghibellini. Ad imitazione del Re pentito, principi e popolo, baroni e vassalli, laici ed ecclesiastici pellegrinavano alla tomba del Martire. Trascinato dal sentimento imperioso che spinge a rendere omaggio alla virtù, anche Lotario passò la Manica, ed alla vista dei gradini recanti ancora le macchie del sangue dell'Arcivescovo ben il giovine Italiano dovette sentirsi compreso ed infiammato da sublimi pensieri... Alessandro III sul trono, imperterrito oppositore del Barbarossa, e

Tomaso entro la cappella di S. Dunstano immerso nell'eloquente silenzio della morte, quali influssi non dovettero esercitare sovra l'animo di Lotario!... Da Parigi si trasferì a Bologna, indi a Roma, ove sin ai trentatrè anni, che fu fatto cardinale da Clemente III, si adoprò a' servigi della Chiesa: pontefice Celestino III di famiglia nemica a'Conti, Lotario stettesi in ombra godendosi le dolcezze della vita de' campi e dell' amicizia, e scrisse il trattato *del dispregio del mondo* di cui trascriverò in breve alcune righe.

Gl'ingegni vigorosi contemplano con insormontabile tristezza le calamità della vita e i traviamenti degli uomini, sicchè, non vedendosi intorno che ombre, nè trovando compensazioni altro che nella propria coscienza, s'infervorano sempre più nell'adempimento dei doveri che lor incumbano, ogni loro gagliardia concentrando a ciò fare; ed ecco come diventano i regolatori, e i giudici della propria età. Per Lotario i modi di considerare le cose furon, infatti, gravi e solenni; però il suo sguardo fissavasi nel gran Riparatore come in raggio fendente le tenebre dolorose. *L'oceano*, scrisse, *è amaro e tempestoso; così la vita: in niuna parte pace, riposo, sicurezza; dappertutto terrore, conturbazione, angoscia: il dolore s'insinua tra'l riso, e la pena si cela sotto i fiori del gaudio: com'è breve la esistenza, epperò sopraffatta da miserie, faticata da ostacoli, attossicata da guai, spegnentesi nei patimenti!... Trista sorte dell' uomo! Succumberebbe se a tratto a tratto non lo ristorasse un lume celeste: ma quanti non ci hanno, ohimè, che sempre più tuffandosi nella fogna delle voluttà terrene mai non assaggiano le spirituali dolcezze! sciagurati, a che pensiamo? che facciamo? tendiamo laboriosamente ragnateli, sperdiamo giorni in oziose contemplazioni, in effimeri passatempi, in male azioni... impastato di limo, concetto in colpa, nato al gastigo, l'uomo opera il male che gli ripugna, e datosi in braccio a stolta vanità, diventa preda della corruzione: avanti ch'ei possa peccare, già è maculato, eccolo che geme tosto che nato! Felici i morti pria di vedere la luce!...* — Qui ci ricorda di Amleto (nel capolavoro dell'antico Tragico Inglese), allorchè in trastullarsi co' teschi del cimitero va cantarellado tra sè e sè — *morire, dormire, niente più... e dir che in questo sonno tufferemo per sempre le agonie del cuore! gli è desiderabil fine... morire... dormire... forse sognarsi... però è dura parola! da quai fantasie potranno mai venire popolati i sonni della morte?...* Amleto è scorato e scettico: Lotario confida in Dio; non ci hanno per lui nè parole di paurosa significazione, nè dubbiezze opprimenti; cadesse il mondo non arretrerebbe

intimidito d'un passo: Dio lo destina a grandi cose; e si preparò a compierle nella solitudine d'Anagni: la meditazione lo maturò all'azione; quando, morto Celestino, la unanimità de' voti dei Cardinali lo chiamò ad ascendere la cattedra di S. Pietro era degno di salirvi.

Correvano tristi tempi, ed aspri scontri aspettavano l'atleta: a Federico Barbarossa era bisognato Alessandro III; trentanove anni dopo (nel 1198) la potenza della casa di Svevia non appariva meno minacciosa; il suo scettro di ferro impendeva su Roma; già l'Alemanno si tenea in pugno l'Italia, e, serrato dagli artigli della insaziabil aquila, il Papa parea destinato a diventare (ciò che fu sognato da un moderno Federico) il patriarca della corte imperiale... Ma il Pontificato, anco a non porre mente alla protezione celeste, attignea vigoria nella sua stessa missione incivilitrice e pacificatrice: arduo è additare nella lunga successione de' Papi quale abbia fallito a tal vocazione sublime; in mezzo a despoti generosi, come Riccardo Cuor-di-leone, ad abbietti tiranni, come Giovanni Senza-terra, a superbi e sleali, come Filippo-Augusto, a scostumati ed empi, come Federico II, il Pontificato nella persona d'Innocenzo III fu mirabil e grande.

Le prime cure d'Innocenzo si volsero all'Italia, a riformare, cioè, la Corte, raffermare l'autorità pontificia in Puglia, in Sicilia, sostenere le città libere di Toscana, di Lombardia: ma non tardarono a sorpravvenire in Alemagna avvenimenti destinati a richiamare l'attenzione del Papa per tutta la durata del suo regno.

Morto Enrico VI (1198) Filippo di Svevia e Ottone di Brusniwck si disputarono la corona germanica: Federico figlio d'Enrico er' ancora fanciullo; dal mare nordico al Danubio, dalla Vistola al Reno infuriò la guerra: Filippo era più forte d'alleati e di soldati; per Ottone militava l'odio della Casa di Svevia: i diportamenti d'Innocenzo in mezzo alla gran lotta furono degni del padre, del moderatore della Cristianità: il biografo recente e sapientissimo (Hurter) del gran Pontefice lo ha lavato dalle appostegli tacce di mala fede; ed io, riferendomi alle sue profonde disquisizioni, chiarite vere da irrefragabili documenti, non mi farò a ricordare, nemmen ridotti a sommi capi, i casi molteplici della guerra durata tra'due competitori; restringendomi a dire che Filippo perì (1208) assassinato, ed Ottone fu re d'Alemagna.

Aquetati appena i trambusti germanici s'inviperirono i francesi. Ingeburga, sorella del re di Danimarca, saggia e pia venne in

Francia sposa a Filippo-Augusto, e vi fu coronata e maritata con ogni solennità; toccava a' diciassette anni: ignorasi perchè il marito, tosto che l'ebbe, l'avversò; volle ripudiarla, e, adducendo a pretesto una lontana consanguineità fe' pronunziare la bramata separazione da Vescovi che gli erano ligii. Si sciolse in lagrime all'annunzio dell'iniqua sentenza la discacciata Regina, e sclamò, tra'singhiozzi *Francia malvagia! Roma! Roma!* ricusò di tornare in patria; fu serrata in un chiostro, preci e letture le mitigarono il cruccio; vivea poveramente, e spendea lavorando molta parte del dì. Il Re Danese mandò un ambasciatore a papa Celestino III invocandolo protettore dell'oltraggiata Sorella; e quei con esortazioni e minacce tentò l'animo di Filippo, ma invano; chè si died' egli a cercare un'altra moglie, e, dopo aver soggiaciuto all'onta di molti rifiuti, trovò Agnese, figlia del conte di Merania che consentì, e le illegali nozze vennero celebrate. Morì Celestino; il successore Innocenzo addoppiò le ammonizioni; Filippo fece il sordo; i Vescovi francesi adunaronsi in concilio a Lione; il Re si rifiutò di condurvisi. Da otto giorni durava la solenne ragunanza, allorchè a mezzanotte il tocco della campana, lento come si costuma a dinotare agonia, ne segnò il chiudimento: vescovi e abati, preceduti dal Cardinal Legato entrarono la cattedrale al lume delle faci e in silenzio: i canonici intuonarono il *Miserere*, durante il quale ogni Crocefisso fu coverto, ogni reliquia venne rimossa: il Legato si presentò al popolo in paramento di lutto, ed intimò al regno di Francia l'interdetto. Cominciarono allora giorni non più distinti in festivi e feriali: i Fedeli giacquero privi di tutto che rafferma l'anima nelle traversie: continuava a torreggiare tra' minori edifizii la casa del Signore, ma simile a cadavere, in cui ogni vitalità è spenta; i Sacerdoti non vi offrivano più l'incruento Sagrifizio; la voce de' cantori v'era muta; l'organo taceva; e l'aria in giro avea cessato di fremere all'armonioso squillo delle campane: non un cereo ardeva per le deserte navate; lo sguardo penetrando per le porte spalancate scernea vuoto il pergamo, nude le pareti, spoglio l'altare. Ben ancora al neonato si versava sul capo il lavacro purificatore, ma di nascoso e senza testimonii; ben ancora si benedicevano le nozze, ma le urne dei trapassati teneano luogo d'ara; ben al moriente er' ancora portato il viatico, ma nel cuor della notte e in silenzio; a'defunti niun suffragio, niun epitafio sugli avelli; ogni convegno era interdetto; nei pubblici documenti al nome del Principe venivano sostituite le parole *regnante Cristo*. Gravissimo fu lo sdegno di Filippo a udire che

l'interdetto era stato pronunziato, e che lo si osservava per tutto il regno: mandò soldati a cacciare da' lor seggi vescovi, abati; fu aggravata di maltrattamenti la prigionia d'Ingeburga; ma si alzò formidabile contro l'impazzato la voce della nazione: i guerrieri già cominciavano a disdirgli la obbedienza; i baroni si fortificavano nei castelli; i vescovi si dichiaravano parati al martirio; gli stessi valletti di corte evitavano la presenza del Re come quella d'un appestato. Filippo fe'dire ad Innocenzo che si sarebbe aquetato alla sentenza che giudici da lui designati avrebbono portata: — *di qual nuova sentenza è mestieri?* rispose il Papa: *rimova la concubina, richiami la moglie, restituisca a'lor seggi i vescovi scacciati; a questi patti sarà levato l' interdetto.* Filippo promise obbedire; ma falsò la data fede; e l'irremovibil Innocenzo preparava colpi più decisivi allorchè Agnese, consumata da vergogna e da cruccio, scese nella tomba, lasciando due figli, alla legittimazione dei quali il Papa consentì. Nè per questo parve in sulle prime che il Re si ricredesse; ostinavasi (1208) a chiedere il divorzio; ned Innocenzo smetteva di rimproverargli quella ostinazione, ch'era infamia di lui come principe e come uomo; e contemporaneamente inviava alla Regina epistole in cui splende quello spirito di carità che sa versare un balsamo consolatore sulle più cocenti ferite. Finalmente (1213) la riconciliazione dei due sposi fu piena e sincera: tutta Francia se ne allegrò: Filippo nel suo testamento ricordò la *benemerita* moglie Ingeburga, ed Ingeburga fondò a Corbeil preci perpetue a suffragio dell'anima di Filippo. E si fu mercè di cosiffatta fermezza in propugnar la giustizia, che la Religione padroneggiò il Medio Evo, e la supremazia romana ebbe a fondamento le onnipotenti idee del vero e dell' equo.

Il secolo duodecimo erasi aperto sotto felicissimi auspici: fede ed opinione strette d'alleanza aveano governato d' accordo l' Occidente, traendovi una moltitudine di genti a formare come una sola comunità; in cima all' ordine sociale sedea venerato e temuto il Papa; giammai l'inaugurazione della unità nella discorde discendenza d'Adamo era paruta più probabile e vicina: il gonfalone della Croce sventolava in Gerusalemme, ed invitava la Chiesa Greca a riconciliazione colla Latina: l'Islamismo vinto in Ispagna, rimosso dalle frontiere italiane, veniva attaccato nel cuore della sua dominazione; e venti nazioni procedevano di conserva armate ad occupare Asia ed Affrica, ripromettendo all'Europa il termine delle sanguinose migrazioni arabe,

e saracene che l'aveano fin allora spaventata e insanguinata. Chi avrebbe potuto a que'giorni gloriosi predire ove si sarebbero fermate le vittorie dei Crociati, o prevedere che cosa stava per diventare il mondo sotto la direzione di Pontefici, che aveano saputo creare al di dentro una sì vasta unità, al di fuori un sì gran movimento?

Ma il tramonto del secolo duodecimo fallì alle promesse della sua aurora, e quando declinò per immergersi nelle ombre della eternità, la Chiesa parve scadere con essolui, china la fronte sotto un pesante avvenire: la Croce avea cessato di coronare i minareti di Gerusalemme: ai cavalieri di S. Giovanni e del Tempio, vinti da Saladino, restavano poche terre in Siria; i Greci si erano confermati nello scisma per effetto della loro stessa slealtà verso i Crociati; l'Oriente era perduto; la storia ha chiarito le conseguenze di un tale disastro; la caduta di Costantinopoli, vaste provincie europee occupate dagli Ottomani, dura servitù imposta a milioni di Cristiani, la mezzaluna minacciante il cuor dell'Europa, Belgrado presa, Vienna assediata, la Russia, adottato lo scisma, parata a versare suoi Tartari sull'Occidente per abbattervi ogni fede, ogni libertà, la pace tra le grandi monarchie resa malferma insinchè le spoglie islamite non verranno divise, ecco i frutti amari degli antichi rovesci delle armi cristiane in Palestina ed in Siria, maturati sotto i nostri occhi! il mal riuscimento de' magnanimi divisamenti di Gregorio, d'Urbano, d'Innocenzo relativamente all'Oriente, ha omai rivelato il loro genio meglio che non avria fatto il vittorioso effettuamento di lor grandi pensieri...

Sconfortevol er'anche lo spettacolo che la Chiesa presentava nel suo interiore: tutti gli sforzi di S. Bernardo per la ristorazione della disciplina erano valsi poco contro lo straripamento della simonia, del fasto, dell'avarizia: alle investiture violenti era sottentrata una usurpazione subdola e sorda, onde Pietro di Blois sclamava — *o gloria vana! o ceca ambizione! o insaziabil sete d'onori! vermi roditori de' cuori, e naufragio delle anime! d'onde ci è venuta tal peste? come imbaldanzì questa esecrabile presunzione che spinge indegni a ricercare dignità, tanto più accaniti a volerle, quanto ne sono più immeritevoli? si precipitano sugli scanni pastorali scambiati per loro in iscanni di perdizione.* — E S. Bernardo trent'anni prima avea scritto — *Scolari fanciulli, adolescenti son promossi all'ecclesiastiche dignità a cagione della chiarezza di natali, e passano da subire lo staffile del pedagogo ad impugnare il pastorale, e porsi in capo la mitra, lieti più di scan-*

sar quello, che di cingere questa; fu sventura per la Chiesa: ell' era vista convertire a prezzo di sangue nazioni infedeli, addolcirne i costumi, rischiararne la intelligenza; mercè sua le lande venivano dissodate, le città sorgevano popolose, le foreste secolari diradavansi per dar luogo a maggesi; poi, quando generazioni di Santi avevano attirate su quelle pie opere le benedizioni del Cielo e della Terra, in cambio del ricco venuto a piangervi le sue colpe, in cambio del povero che vi si stringeva con voto d' essere più povero, in cambio di Santi eredi di Santi, vi concorrevano il ricco bramoso di conseguire autorità, il povero vago d' oziare, la turba dei mediocri mal consci essi stessi di lor bassi innominati desiderii; e i brogli facevano cadere il bastone vescovile od abbaziale in mani cui intenzion pura non avea benedette: preghiera, umiltà, penitenza se ne fuggirono di là, e le urne de' Santi diventarono straniere nella propria lor casa... Questo era lo stato miserabile in cui sacrilega ambizione ed empia cupidigia aveano ridotto non pochi de' chiostri e delle chiese d' Occidente sul finire del secolo XII: la Santa Sede, abbenchè tribolata dagli scismi promossi dai Principi Alemanni non era rimasa dal recare rimedii a tai disordini, con opporre loro tre concilii ecumenici in mezzo secolo, senza però conseguire altro che imperfettamente le cercate riforme.

Un dì (nel 1160) accadde che un dovizioso cittadino di Lione, Pietro Valdo, ebbesi fulminato a fianco un suo famigliare; conquiso dal terribil avvenimento distribuì gli averi a' poveri, e si consacrò a Dio; e siccome la riforma ecclesiastica preoccupava gli animi, potè facilmente destarsi opinione esser egli chiamato alla missione di correggere i costumi chericali e monastici: radunò discepoli a' quai persuase di abbracciar secolui un viver apostolico. Quanto poco differiscono talora i pensamenti che costituiscono gli eroi da que' che qualificano i fanatici! se Pietro Valdo fosse stato fornito di maggiore virtù sederebbe rivale di S. Domenico, di S. Francesco... succumbette alla tentazione d' innovare in campo interdetto; dichiarò che la Sposa di Cristo aveva fallito alla fede promessa con accettar doni avvelenati; che la Chiesa Romana era la prostituta descritta nell'Apocalisse; che i prelati vi tenevano luogo di scribi, i monaci di farisei; ch' egli intendeva ricollocare sulle antiche basi la vera società dei figli di Dio. La forza de' Valdesi consisteva nell' attacco diretto che muovevano alla gerarchia ecclesiastica, mercè il contrasto della lor ostentata severità colla rilassatezza di certi chierici scan-

dalosi: Arnaldo da Brescia era stato lor precursore: profittò a Valdo esser venuto dopo di lui, e fu il vero patriarca di tutte le eresie occidentali, perciocchè lor impresse il maggior carattere che le distingue dalle orientali, cioè d'essere positive e pratiche.

Favoreggiata dalle circostanze medesime che avevano protetta la moltiplicazione de' seguaci di Valdo, un'altra eresia d'origine orientale, insinuatasi prima in Alemagna, poi in Italia, venne, per ultimo, a porre la sua principale stanza nel mezzodì della Francia; era dessa l'antico manicheismo tornato vivo con leggieri modificazioni.

I settarii di Manete proscritti dagli imperadori greci si erano costituiti in società segreta, sola forma che consenta all'errore di perpetuarsi. Il vantaggio delle associazioni tenebrose non è tanto per esse di sfuggire alla severità delle leggi, quanto di sottrarsi al tribunale della ragione pubblica; niente vieta che uomini uniti dai dommi più perversi, dalle pratiche più ridicole arruolino sottomano spiriti balzani, vaghi d'iniziazioni ed arcani, li persuadano mercè d'un insegnamento non assoggettato a verun criterio di buona critica, se ne impossessino additando loro un qualche scopo strano remoto, gl'iniziino ad un culto che dichiarano trasmesso dalla più remota antichità, e se li rendano ligii consacrando le loro passioni sovr'are ignote al rimanente degli uomini: vi ha forse oggi una qualche società segreta, i cui iniziati non si elevan di numero oltre poche decine, e che rimonta dritto all'antro di Trofonio, od ai misteri di Bacco: questi uomini inorgogliti d'un sì raro deposito, traversano imperturbabili i secoli, profondamente sprezzatori di tutto che non è quella privilegiata dottrina, e preoccupati dal solo desiderio di trovar un erede a cui trasmettere la lor beatitudine occulta. Così visser i Manichei facendo qua e là rade apparizioni nella storia, a somiglianza di que' mostri che seguono in fondo all'oceano ignoti sentieri, e tratto tratto alzano fuor dell'onde la secolare lor testa. Il singolare della riapparizione de' Manichei nel secolo XII, si fu che per la prima volta riuscì loro di costituirsi in una maniera di corporazione, o società palese: strano spettacolo invero! settarii, che il Basso Impero avea compressi in ogni tempo, si stabilivano senza velo in Francia, e Raimondo VI conte di Tolosa li proteggeva apertamente! quel degenere pronipote del famoso Crociato aveva abdicato il retaggio trasmessogli di gloria e virtù per porsi capo della più infame eresia che unqua ci sia venuta d'Oriente!

Innocenzo III inviò legati nelle provincie d'Aix, d'Arles, di Nar-

bona a reprimere que' pericolosi errori; ma avversati dal conte di Tolosa, se ne stavano a Monpellieri consultando che cosa s'avesser a fare, allorchè riseppero che il Vescovo d'Osma, accompagnato dal giovine e fervente Domenico di Guzman era giunto — *I Legati* (scrive il B. Giordano di Sassonia) *ch' erano Arnaldo Abate di Raoul, e Pietro di Castelnau monaci di Citeaux, accolsero il Vescovo con ogni onore, e lo richiesero diconsiglio; ed ei ch' era dotato di circospezione e istrutto nelle vie del Signore, cominciò dallo informarsi degli usi e costumi degli eretici; e comprese che traevano a sè le turbe con modi persuasivi, predicando, ostentando santità, mentre i Legati procedevano con fastoso corteo di cavalli e di servi — Non è a questo modo, o fratelli, disse loro, che dovete diportarvi; non richiamerete que' traviati con parole, essi che domandan esempii; col simulacro della povertà e dell'austerità evangelica seducono le anime semplici: con diportimenti opposti non produrrete effetto; vuolsi trionfare della ostentata colla vera umiltà. I Legati tocchi dal suggerimento rimandarono gli accompagnatori, poi se ne andarono pedestri guidati dal Vescovo di Osma a predicare la vera fede.* —

Il Vescovo trappassò in mezzo all'apostoliche sue fatiche: e gli animi de' Legati, tra sempre crescenti difficoltà, caddero nello scoraggiamento. Pietro, un d'essi, solea dire che la religione non rifiorirebbe in Linguadocca, se il sangue d'un martire non v'innaffiasse il terreno: i suoi voti segreti furon esauditi; quel martire fu egli: erasi condotto a S. Gilles chiamatovi dal conte di Tolosa, stato da lui pocanzi scomunicato, e che asseriva di volersi riconciliare colla Chiesa: Arnaldo accompagnava Pietro; il tristo Raimondo si fè gioco di loro, e li minacciò di morte se uscivano di là senza assolverlo: essi non badarono alle sue minacce, e giunti in riva al Rodano furono sovraggiunti da due sicarii, un de' quali colpì della sua lancia Pietro in mezzo al petto: le ultime parole di questo furono di perdono. L'assassinio compievasi il 15 gennaio 1208.

Qui a rischiarar nostri giudizii poniamo alcuni quesiti.

Il Cristianesimo, e con essolui l'incivilimento, avrebbe potuto svilupparsi nell'Occidente se le opinioni albigesi fossero prevaise? Il Cristianesimo proclama sagramento le nozze, e proteggendo la donna contro gli abusi della forza, la circonda di guarentie religiose e morali: la setta albigese dichiarava il matrimonio essere un trovato diabolico, e struggeva la famiglia abbandonando i due sessi in balìa al più ributtante sensualismo. Il Cristianesimo esige purità ne' Sa-

cerdoti, probità ne' laici, obbedienza ne' governati, giustizia ne' governanti: la setta dichiarava illegittima qualsiasi podestà, onorava la dissimulazione, non poneva limite o freno all'avarizia. Il Cristiano si credea libero; l'Albigese si reputava dominato dal fatalismo. Qual delle due opinioni prometteva alla società europea ordine e pace?

Una dottrina che rovescia ogni moralità, e non rifugge dall'usare ogni mezzo, comechè iniquo, per conseguire suoi fini, può venir combattuta colle armi, ove non sia rifugio che in esse? Il diritto di comprimere siffatta dottrina colle armi, caso non ci abbia altra via in pronto, è lampante nella società, come lo è nell' individuo quello di respingere a colpi di spada il sicario che gli si avventa per iscannarlo: il manicheismo albigese era un tentativo di assassinio sociale.

I Papi, presidi e protettori della Cristianità nel Medio Evo, avean diritto di provocare una crociata contro gli Albigesi? La risposta sta compresa nel dianzi dichiarato: oltrechè si rifletta che i mezzi di compressione de' quali i Papi potevan usare si riducevano a tre: la predicazione (vedemmo quai frutti di sangue recasse; ben Raimondo fratricida, spergiuro, osceno, si ridea dei convertitori); la predicazione convalidata dal patrocinio di potente monarca (ove trovarlo a que' di che l'Alemagna era sossopra per guerra civile, che l'Inghilterra veniva suscitata a rivolta da Giovanni Senza-terra, che la Francia gemea colpita d'interdetto per le lascivie di Filippo-Augusto?); e per ultimo la predicazione sostenuta da una crociata: al quel mezzo estremo ma necessario ebbe ricorso Innocenzo.

Come usarono i Papi del loro diritto di promover la crociata contro gli Albigesi? e son essi responsabili de' misfatti che i Cattolici commisero in quella guerra? L'assassinio di Pietro di Castelnau provocò i Cattolici a tremende rivendicazioni. S. Domenico tristo e desolato de' furori che non riusciva ad infrenare si ritirò in patria: quella fu guerra atroce: Simone di Monfort prode capitano de' crociati bruttossi di ferocia; anco i Legati peccarono di durezza verso il vinto Raimondo, e trassero il Re d'Aragona a parteggiare per lui, ed a perire a Muret, ove i Cattolici riportarono compiuta vittoria. E fu mestieri ascondere sulle prime il vero al Papa, del qual era nota la generosità e la bontà: ma Raimondo venne egli stesso a Roma; le sue rivelazioni colpirono la grand'anima d'Innocenzo; da quel punto il Conte di Tolosa ebbe in lui piuttosto un difensore con-

tro l'odio di Montfort di quello che un giudice severo; a lui dovette il vecchio Raimondo il ricuperato lustro della sua Casa. Tal si mostrò Innocenzo a' suoi più fieri nemici.

Dalla commemorazione dei diportamenti pubblici d'Innocenzo trasferiamoci a quella de' suoi modi privati di vivere; è bello insinuarci ne' penetrali di quel palazzo dal qual emanavano si gagliardi decreti, e si provvide istituzioni.

Ogni di sull'alba, celebrati i Santi Misterii, il Papa si conduceva al concistoro, ove intorno sedeangli i Cardinali, e que' dottori che a seconda delle materie da discutersi aveva egli convocati; là venivano letti i richiami, le petizioni, le lettere de' Vescovi, de' Principi e sottoponeansi ad esame accurato. In mezzo alle disputazioni da lui stesso provocate. Innocenzo sedea dapprima silenzioso per ben impossessarsi del punto controverso, nè tardava il suo lucido senno a portarne netta definitiva sentenza: all'attacco, alla difesa consentiva ogni più ampia libertà; e s'io avessi qui a partitamente descrivere i dibattimenti del Concilio Romano del 1215, ove furon uditi gli accusatori di Raimondo caldi gli uni d'ira giustissima, gli altri di passioni men generose, ed i difensori di lui mescenti alla rivelazione delle circostanze che minoravano la sua reità le supplicazioni della invocata misericordia; se ci trasportassimo, dico, colla fantasia in quel congresso augusto, vi scorgeremmo il preside Innocenzo, pria sedere immoto ad ascoltare, poi lasciar cadere dal labbro parole di mitigazione su quegli odii bollenti, una lagrima inumidirgli le pupille in benedire l'adolescente Raimondo, e dirgli profeticamente — figlio! in ogni tua azione possa tu ben cominciare! n'avrai fine anco migliore! (Raimondo VII infatti tornò al possedimento de' vasti feudi della sua casa, si crocesignò, e piamente trapassò in Terrasanta nel 1248, avverando in vita e in morte il pronostico d'Innocenzo). Le sollecitudini del gran Papa per arrivare alla conoscenza del vero, e portar eque sentenze sorprenderebbero, a udirle descritte, molti odierni giudici: parve sedere sulla catedra di S. Pietro unicamente per amministrare la giustizia: messa fuori appena la sentenza ripigliava il carattere di Sacerdote Cattolico, supplicava vinto e vincitore d'obbliare lor disaccordi, e riconciliarsi con cristiana carità. I suoi lumi in Diritto Canonico e Civile destavano la maraviglia universale: alla vedova, all'orfano sempr'era schiuso l'adito a lui: non uscia bolla, breve, o decretale che non gli passasse per mano, con che venne

resa impossibile la falsificazione di que' documenti, pecca non infrequente nel Medio Evo.

Terminati, al modo ch' esposi, gli affari di più momento, Innocenzo sedeva sul mezzodì a desco frugale, poi conversava passeggiando con chi s'avea d'uopo di lui, e spendea la sera a scrivere. Segno della sua attività ci restano le sue lettere che ammontano a migliaja: e riusciva a trovar tempo di predicare: la moltitudine accorreva ammirata ad ascoltare la sua viva penetrante parola.

Nella state ad evitare gli ardori della canicola ritiravasi ne' suoi feudi paterni d'Anagni e Viterbo; ed anco per motivi sì delicati ch'è prezzo dell'opera memorarli: sendochè il vivere in estate era carissimo a Roma, e riusciva quindi gravoso agli accorrenti per vedere e consultare il Papa, mentre in campagna alloggio e vitto costavano poco, e i pellegrini ne ritraevano allievamento.

Tolse via in Città radicati abusi per effetto de' quali gli stranieri trovavansi in varie fogge multati: nei viaggi non volle mai esser d'aggravio ad abazie, chiostri o comuni; i redditi provvegnenti dai doni fatti a S. Pietro destinava a pro de' poveri, e li sfamava nelle carestie; grandi somme versò a'Crociati, e il dì che vide i corpicciuoli di tre neonati pescati nel Tevere nacquegli pensiero d'un asilo pegli esposti; mandatolo tosto ad effetto lo dotò di larghi censi: la qual fondazione rapidamente prosperò: all'orfanotrofio aggiunse Innocenzo lo spedale, indi il ricovero dei dementi: al maraviglioso *Santo Spirito* (così ebbe ed ha tuttavia nome la piccola città della misericordia, uno de' vanti di Roma) più non bastando gli assegni primitivi, fè donazione di tutto lo aver suo ch'era ingente; e la sublime creazione della carità andò per tal modo collocata su base indestruttibile, e fa pur oggi benedetto da mille e mille cuori il nome del Fondatore.

Fu detto e scritto assai rispetto agli Ebrei: chi riuscirà ad esprimere convenientemente la lor degradazione profonda, la loro cupidità sfrenata, la corruzione che a goccia a goccia infiltrano ne' Cristiani qualunque volta lor accade di poterli dominare! Io vidi in Ungheria il figlio di Abramo vestito d'una tunica sudicia, cenciosa, errare, anco stanziare tramezzo le popolazioni magiare e slave senza mai confondersi con esse: ha l'astuzia pinta in viso, incerta la guardatura, i labbri marcati ad un sorriso tra mesto ed ironico; la sciagura lo ha fatto tale; battilo, ti saluta; bestemmialo, ti loda; tendigli la mano, ripugna a stringertela... e quante mani patrizie si

proteser a lui, ma aperte ed avide; ed ei vi lasciò cader sogghignando l'oro dell'usura; e poichè questa, rapidamente cresciuta, trasse a rovina il debitore, l'Ebreo guardollo con infernal gioja caduto, e disse tra sè — valgo io meno di costui? — ben si apponeva; chè i falsi discepoli di Cristo da gran tempo hanno dimenticato le divine parole *amatevi a vicenda;* nel qual comando il misero Israelita non era eccettuato.. Bello è vedere i Papi proteggere l'antica stirpe mosaica contro le violenze dei popoli e dei re: Innocenzo elevò la voce per ricordare a' Cristiani che aveansi un' origine spirituale comune colla posterità di Giacobbe — *son testimoni viventi della verità di nostra Fede; niuno ardisca insultarli; niun gli sforzi a battezzarsi, chè violenza non genera fede; niun li privi di lor beni, e commuti lor consuetudini, o esiga da loro cosa, a cui per causa di religione ripugnino.* — Con agire e parlare in questa guisa Innocenzo era l'eco d'Innocenzo II, di Alessandro III, di S. Bernardo, il precursore di Gregorio IX.

Innocenzo III morì il 16 Luglio 1216 dopo un pontificato di diciotto anni e sei mesi: può dirsi con verità che fu la incarnazione della idea cattolica nel Medio Evo.

XIX

SAN DOMENICO.

Toltosi alle sanguinose scene della crociata, Domenico, sprofondato nella mestizia, si ricondusse a' silenzii del vallone natio: ivi gli córse al pensiero, ciò che alquanti anni dopo effettuò, di fondare cioè un Ordine di Religiosi accorrenti ovunque si combatteva a pro della Ortodossia, non altr' arma adoperando che la soavità ed il nerbo della parola, conquistatori delle anime mercè la persuasione; ammirabile idea attinta alle scaturagini stesse del Cristianesimo, ed agli esempi di quell'Apostolo a cui la Chiesa attribuì emblema la spada, come per farne il simbolo della cavalleria religiosa. I Frati Predicatori non furono, diffatti, che una novella famiglia di cavalieri evangelici succeduta ad altre, che già il Cristianesimo avea prodotte, e che dopo S. Bernardo eran viste declinare e attiepidirsi.

A ben apprezzare la importanza dell' Ordine Domenicano non che del Francescano, che gli fu fratello, e simile per istituto ed iscopo, conviene risalire al gran movente che infuse vita e calore in quelle fraterie, scrutarne la natura, disaminare di qual missione vennero investite in seno alla Chiesa universale.

Il governo cattolico, quale la storia ce lo presenta nel magnifico sviluppamento della civiltà cristiana, si appoggiò sempre a due

milizie procedenti paralellamente verso lo stesso scopo, cioè il *clero secolare* ed il *regolare*. Il clero secolare è elemento essenziale primitivo del governo cattolico, posato sulla pietra medesima sostenitrice della Chiesa di Cristo: il clero regolare é ausiliario, complemento dell'altro, braccio sinistro, per così dire, del supremo Pastore. In codesta sapiente organizzazione la gerarchia del clero secolare è veicolo alla giurisdizione delle leggi ecclesiastiche scendente dalla Santa Sede a' vescovi, per lo intermediario degli arcivescovi, de' primati, de' patriarchi, e dai vescovi ai parrochi pe' vicarii generali e pei capi di pieve: così sotto il punto di vista legislativo ed amministrativo tutto si rannoda e distribuisce in ordine regolare dal Pontefice al paroco.

Mercè questo ordinamento il Clero Cattolico potè di secolo in secolo andar ampliando la gran famiglia cristiana, senza aver mai a perdere in vigorosa compattezza ciò che andava gudagnando in estensione. A mano a mano che gli Apostoli e lor successori fondavano una chiesa particolare, costituivanla sul modello della primitiva, della quale S. Pietro avea posto e disviluppato il germe nella capitale dell' impero romano. Moltiplicaronsi i tralci, tutti simili al ceppo; colonie religiose, che, a tenore delle politiche, riproducevano ovunque in sè le istituzioni della madrepatria. La riunione di tutte queste Chiese alla Romana costitui il divino incivilimento del mondo cattolico; società propriamente *universale* sotto ogni aspetto; onde Leibnizio dichiarava il governo della Chiesa essere il solo che gli consentisse di figurarsi possibile la pace perpetua.

Eppertanto questo edifizio, di cui adombrammo la incomparabil grandezza, non è altro che mezza la storia generale della Chiesa; ci restano a conoscere le funzioni più libere e varie del Clero Regolare, ossia degli Ordini Religiosi.

Il governo cattolico rinvenne i mezzi opportuni a fermare la influenza ed autorità della Chiesa, rappiccando direttamente a Roma, e senza intermediarii ciascuna parte delle sue provincie religiose. Le si addicevano a quest' uopo agenti speciali appropriati ai tempi, ai luoghi, per opera dei quali si fosse scansato tutto che vi ha di troppo inflessibile od uniforme nell' elemento tradizionale e conservatore del Clero Secolare: da ciò le intime correlazioni de' Monaci colla Santa Sede, e la lor collocazione sotto la protezione immediata del Papa; il quale, affrancandoli da ogni altra giurisdizione, dischiudeva loro una via diretta di comunicare con sè. Ed è in questo modo che le verità e le riforme potevano per due vie contemporaneamente

quelle montare dalla base al fastigio della Chiesa, queste discenderne colla medesima prestezza. Qualunque volta il Pontificato trovò a richiesti servigi tiepido o lento il Clero Episcopale, ben ei seppe giovarsi di Monaci, zelatori magnanimi dell'onore della Religione: così i due Cleri davansi mano a serbare rispettato l'ordinamento cattolico, e fu opera di queste due forze sempre parate a supplirsi e a sussidiarsi, che il Cristianesimo, ora a tardo passo e prudente, ed ora ardito e sollecito, traversò diciotto secoli di rivoluzioni, ed è visto oggi affacciarsi sicuro di sè ad un'era promettitrice di grandi e maravigliosi sviluppamenti.

A terminar di comprendere la importanza degli Ordini Religiosi nel passato e nell'avvenire della Chiesa bisogna avvicinarli, contrapporli a ciò che lor è analogo nel mondo politico; raccostamento, a nostro avviso, indispensabile onde rettamente giudicare del Medio Evo, le cui grandi istituzioni son tutte nate sotto la tutela, e nell'alleanza della Società Ecclesiastica.

Che cosa fu il Chiostro alla sua origine se non *un Comune Religioso?* che cosa era il Comune se non *un chiostro politico?* In ambo le associazioni la elezione, con tutte le guarentie della libertà, decideva dell'esercizio dell'autorità; e le condizioni erano talmente analòghe nelle due istituzioni, che la secolaresca unqua non potè affrancarsi e moltiplicarsi se la ecclesiastica non si afforzava anch'ella, nè fu vista mai indebolirsi e cadere, senza che l'altra soggiacesse a simil vicenda. Ond'è che Gregorio VII ben può qualificarsi emancipatore de'Comuni Politici, dacchè non si svilupparon essi che per effetto di emulazione, e sul modello de' Comuni Religiosi, le cui franchigie conseguirono da quell' immortale Pontefice il loro consolidamento.

I Chiostri colle loro immunità, co' loro Abati periodicamente eleggibili trovaronsi co' Vescovi ne'rapporti stessi che legarono i membri de' municipii ai depositari del potere amministrativo nelle provincie: i Concilii servirono di modello alle Assemblee Legislative del Medio Evo, e il Diritto Canonico generò i primi Codici di procedura civile e criminale. Perchè dunque, mentre la società politica deriva dalla religiosa, le istituzioni acclamate profittevoli ad una, ripudierannosi per l'altra? perchè alle rifiorenti immunità comunali e provinciali, al diritto di petizione, ad un vasto sviluppo delle prerogative elettorali, si farà buon viso, come se fossero (lo che grandemente discostasi dal vero) nobile trovato della odierna

civiltà presidiatrice del progresso amministrativo e legislativo delle nazioni; e poi, in bocca di codesti lodatori entusiasti, è uno imprecare furibondo contro la repristinazione e la ristorazione delle franchigie di que' *Comuni Religiosi* che a'secolareschi insegnarono la scienza del governo rappresentativo, e la teoria dell'equilibrio dei poteri? Con raccontarci la bellissima storia di Montecassino, il benedettino Tosti ci fornì, non ha guari, una nuova dimostrazione dell'analogia regnante tra le istituzioni dell'Ordine religioso e del politico: e ben il sapiente Monaco con quel suo libro rese allo spirito di associazione un eminente servigio, additandolo motore d'uno de' più ammirabili meccanismi della Repubblica Cristiana. Possa egli suscitarsi imitatori! conciossiachè, come le società archeologiche, rinfrescando le reminiscenze delle nostre vecchie franchigie municipali, appianano la via al tranquillo conseguimento di quella legittima libertà ch'è oggi ne'voti d'ogni savio, così gli storici de'chiostri, colle lor veridiche comunicazioni, apparecchiano le menti a comprendere la nuova missione lor riserbata dalla Provvidenza; missione della più alta importanza, non solo sotto il punto di vista morale e religioso, ma ben anche, e forse d'avvantaggio, sotto quello della economia politica. L'epoca infatti è vicina in cui si tratterà di risolvere il tremendo problema del pauperismo, e l'altro non men formidabile della concorrenza industriale, guerra tra gli interessi privati che non dà quartiere, e non conosce rimorsi. E ben mi garberebbe udire con quali argomenti taluno de'nostri briosi retrogradi, che assumono nome di *progressisti*, dommatizzerebbe che niuna parte di rimedio a cosiffatti crescenti malori sociali sia unqua per venire somministrata dai cenobii. La *filantropia* più non basta, cioè si esige da lei ciò non può dare, e quindi vuolsi rimpiazzarla: di maniera che, se non temessi vedermi bandita contro la croce della gran famiglia degli *Umanitarii*, arrischierei la opinione (fondata sul noto verso — *L'ami de tout le monde n'est l'ami de personne*) essere omai stagione che alla *filantropia*, cioè all'amore degli uomini in genere, sostituiscasi l'amore del paese, del comune, dalla famiglia; sendochè il genere umano è amato e servito da chi gli si stringe con nodi di naturali affetti, meglio che da chi, preoccupato da una idea astratta, e inorgoglito di stringere in pugno i capi estremi della filiera dei doveri sociali, facilmente si affranca dal tener conto delle anella intermedie. La filantropia sta alla carità, come la retorica alla eloquenza; retori e filantropi sono fratelli... Piuttosto che prender parte a conflitti politici od economici, diam

opera a costituire un partito meramente cattolico, arca santa, che sia benedizione de' venturi, nuova Gerusalemme parata ad accogliere i pellegrini di Cristo reduci da una seconda cattività di Babilonia: attraversammo ere di oppressione intellettuale e morale, nelle quali i credenti parvero dannati all'ilotismo in fatto d'arti di lettere, di politica; oggi nella dominazione dell'idee la vittoria spetta al Cattolicismo: la storia interrogata di buona fede ha proclamato la divinità de' primordii e degli sviluppamenti di lui; la teorica non è più messa in controversia: è tempo omai d'affrontare francamente la pratica: il progresso delle idee religiose non dee più circoscriversi al mondo intellettuale; bisogna quindinnanzi che quelle idee trapassino nelle istituzioni, e le fecondino di santità e libertà...

Dicemmo dianzi della guerra combattuta contro gli Albigesi: qualunque sia il giudizio che piace portarne, Domenico ebbe la gloria avanti Dio e gli uomini, non solo d'essersi astenuto dal sangue, ma di aver deplorata la sventura de'tempi che lo facea versare. Mentre Simone di Montfort e i Legati oltrepassavano le intenzioni d'Innocenzo, e costringeanlo a protestare contro di essi dinanzi la Cristianità raunata al Concilio Lateranense, Domenico si meritava con caritatevoli diportamenti la solenne dichiarazione delle Cortes dell'isola di Leone nel 1812 che — *non oppose giammai alla eresia altre arme che la pazienza e la istruzione.* — Seicento anni dopo ch'era morto, la patria deposegli sulla tomba questa gloriosa e non confutabile testimonianza!

Preghiera, pazienza, istruzione continuarono ad essere le sole armi di Domenico dopo la guerra, come lo erano state prime: predicava non curante degli oltraggi a cui soggiaceva, e de'pericoli che correva. Le apostoliche sue corse non gl'impedirono vigilare sul monastero che avea fondato a Gruglia; veniva a riposarvisi; amava con predilezione quel santo eremo fiorente trammezzo gli orrori delle stragi civili, quasi nidiata di colombe tramezzo nidi d'aquile.

Sette anni passarono così per Domenico: alcuni sacerdoti zelanti gli si erano associati: trovavasi giunto a quel punto della vita in cui la svanita giovinezza dà luogo a rapido tramonto: fermò allora deliberatamente il pensiero di fondare un Ordine, al qual incumbesse difendere la Chiesa colla parola e la scienza. Dicesi che, mentre la madre sua portavalo in grembo, sognasse d'aver a mettere al mondo

un cane recante in bocca una face; vivo simbolo d'un Ordine cui niun altro sorpassò in eloquenza e dottrina.

Domenico mosse nel 1215 pedestre a Roma per comunicare i suoi divisamenti al Papa, perciocchè diffidava di sè: Innocenzo III, ascoltato il pellegrino, diniegogli la chiesta approvazione: ma la seguente notte parvegli vedere il Laterano presso a crollare, e lo Spagnolo di testè curvo colle spalle a sorreggerlo: lo chiamò tosto a sè, commisegli tornasse in Francia, si concertasse coi compagni intorno la regola da seguire, ed assicurollo della sua approvazione.

Caso mirabile che si trovassero contemporaneamente nella Capitale della Cristianità Francesco d'Assisi e Domenico di Guzman, senza che l'uno avesse unqua udito pur il nome dell'altro! Senonchè una notte che lo Spagnolo era in preghiere, vide Maria Vergine che presentava al Figlio sdegnato due supplichevoli: riconobbe sè stesso in un di quelli: l'altro eragli ignoto: l'indomani scontrollo in una chiesa vestito da mendico, corse a lui, e abbracciollo con effusione gridando — Tu sei il mio compagno: cammineremo uniti, e niuno prevarrà contro di noi! (1).

Sino a que' giorni gli Ordini Religiosi erano sante repubbliche, in cui anime innamorate della giustizia e avide della vera pace, ricoveravano a lavorare, ad obbedire, pronte a prestarsi operosamente a tutti i bisogni della Chiesa. Il mondo scernea da lontano i chiostri benedettini e basiliani, come que' castelli che il viaggiatore scovre dalla pianura sui comignoli delle montagne all'orizzonte: a malin-

(1) Il bacio di Francesco si è trasmesso di generazione in generazione sulle labbra della lor prosterità. Sempre giovine amicizia stringe tuttodì i Frati Predicatori ai Frati Minori: incontraronsi investiti di consimili offici in ogni parte del mondo, edificarono allato i conventi, accattaron le limosine insieme: il loro sangue effuso per Cristo si mescolò mille fiate nel sagrifizio medesimo: le loro virtù, la loro fama, la loro autorità, i loro bisogni toccaronsi incessantemente senza urtarsi mai; ned unqua un soffio di gelosia appannò il cristallo tersissimo della loro amicizia sei volte secolare. Si diffusero insieme pel mondo; insieme acquistaronsi la benevolenza de' popoli, e cercarono Dio per la medesima via. Ogni anno a Roma, nella ricorrenza della festa di S. Domenico, il Generale dei Frati Predicatori, dipartesi dalla Minerva; ed ito a cercare ad Ara Coeli il Generale dei Frati Minori, se ne torna con lui al chiostro, ed ivi delle due milizie procedenti in linee parallele per l'ampia navata del templo alla volta dell'altar maggiore, una (la ospitante) popola il coro, l'altra (la ospitata) celebra l'officio solenne dell'amico del Padre suo: poi, alla stessa mensa, rompono insieme il pane che la carità non lasciò loro mancar mai da seicento anni. Quelle toccanti festività sono scambiate ad Ara Cœli nel giorno consacrato a S. Francesco; e consimil festa è celebrata per tutta la Cristianità ovunque un convento Domenicano sorge abbastanza presso ad un convento Francescano da consentire a' lor abitanti di darsi reciprocamente quel segno visibile della ereditaria benevolenza che li unisce.

cuore il Monaco della balza impugnava il bastone del viaggio per calare a visitare gli abitatori della pianura: Antonio non avea abbandonata la sua Tebaide, che quando si era trattato di difendere in Alessandria la ortodossia pericolante: Bernardo, poichè aveva composti gli affari di Europa, si affrettava di rientrare a Chiaravalle: Domenico, scelto da Dio per dare alla Chiesa una nuova maniera di milizia in Occidente, concepì il disegno di appajare la vita claustrale e la secolare, il monaco e il prete; pensamento apparentemente chimerico: ma checchè di virtuoso si domandi agli uomini non si disperi di ottenerlo: la natura umana è come il Nilo; arduo è additare il punto della sua maggiore elevazione: certamente S. Vincenzo de' Paoli fe' cosa più ardita ancora di S. Domenico, allorquando, sotto nome di *Suore della Carità,* destinò fanciulle a curar malati d' ogni età, d' ogni sesso, e, maravigliando taluno che non le avesse tampoco velate, rispose *avrannosi a velo la loro virtù.*

L' Ordine creato da S. Domenico non fu pertanto un sodalizio monastico, ma un consorzio di fratelli associanti la vigoria della vita in comune colla libertà dell' azione esteriore, e l' apostolato allo ascetismo: la salute delle anime fu suo primo scopo, l' insegnamento suo precipuo mezzo: *Ite ed insegnate,* avea detto Gesù a' suoi Apostoli: ite ed insegnate, ripetè Domenico. Un anno di noviziato fu imposto agli aspiranti; un novennio di studii filosofici e teologici preparavali poscia a sedere degnamente su pulpiti e cattedre. Un Capo unico con titolo di *Maestro generale* governò l' Ordine diviso in provincie: ogni provincia, composta di varii conventi, ebbe un Priore provinciale, ed ogni convento un Priore conventuale; questo eletto dai frati del convento, e approvato dal Superiore; quello nominato dai Priori conventuali, e confermato dal Generale: così le franchigie della elezione furono temperate dalla necessità della conferma, e viceversa; l' autorità della gerarchia trovossi mitigata dalla libertà dei voti. Il comando, comechè moderato, non rimanea che tre anni in mano a' Priori, sei in mano al Generale. Tal è la costituzione che un Credente del secolo XIII si pensò proporre a' suoi Fratelli; e davvero che certi statuti politici moderni parranno peccare di dispotismo paragonati a questo. Migliaja di uomini disseminati per tutto il mondo vissero seicento anni sotto questo regime uniti e pacifici, i più laboriosi, i più obbedienti, i più liberi uomini della terra.

Restava a sapere come i Frati provvederebbono alle necessità della vita: anco qui risplendette il genio di S. Domenico. A guardare gli

Ordini già esistenti, scorgevali egli possessori di ricco patrimonio, e quindi sciolti dalle cure che richiamano a bassa sfera i pensieri del padre di famiglia: ned è dubbio che per corporazioni non destinate ad agire, mal sapremmo concepire un modo di sostentamento che non sia il possedere: ma Domenico creava apostoli, non contemplativi: udia risonanti dentro di sè i detti del Signore: *Non abbiate nè oro nè argento, nè monete nelle vostre cintole, non portate bisaccia per via, o due tonache, o scarpe, o bastone: cercate avanti tutto il regno dei Cieli, il resto vi sarà dato per giunta.. Le volpi hanno tane, e nidi gli augelli; il Figlio dell' uomo non sa dove posare il capo;* e quella sentenza di S. Paolo: *vi è noto che queste mani sonmi bastate.* Pel cristiano, anco semplicemente per ogni uomo non accecato da orgoglio, primo decoro è guadagnarsi con che vivere, cioè dare per ricevere: chiunque riceve senza dare è fuor della legge d' amore e di sagrifizio, nella quale gli esseri s' ingenerano, si conservano, si perpetuano: e, per lo contrario, chi dà molto, e riceve poco, fa manifesto onore alla umanità, perciocchè si accosta alla somiglianza di Dio, il qual dà tutto, e non riceve niente. Buscarsi il vitto di giorno in giorno, dare in cambio del pane quotidiano la parola e l'esempio evangelico, tal si fu l' idea di S. Domenico: e discerneva un altro pro nello andare privo del diritto comune di possedere: lorchè un Ordine Religioso non ha terre e redditi certi, trovasi collocato nella stretta dipendenza della opinione, nè gli riesce sussistere che in quanto è utile; è agli stipendii della moltitudine, la quale non paga volontieri che chi bene la serve: un convento perd' esso il credito in paese? muore tosto d' inedia senza romore, senza rivoluzioni. E Domenico dichiarò mendicanti sè e i suoi nel primo Capitolo Generale del 1220 tenuto a Bologna: ebbe fede così nelle virtù de' suoi successori, come nell'equità del popolo cristiano; e commise in legato alle generazioni venture quella perpetua sostituzione d' un reciproco sagrificio, alla quale per due secoli e mezzo ambo le parti furono fedeli (1).

Epperò Domenico non er' ancora tornato a Roma a portarvi i suoi statuti, a reclamarne l'approvazione pontificia; onde Innocenzo prese a scrivergli, e chiamato il segretario, dettavagli: *A frate Domenico e suoi compagni.* — Poi faceva cassare e sostituiva: *A frate Domenico, e coloro che predicano con lui nel paese di Tolosa.* — E

(1) Sisto V, sul chiudersi del secolo XV, autorizzò i Domenicani a possedere.

nemmen contento di questa seconda intestazione, si fermava a quest'altra: *A maestro Domenico, ed ai Frati Predicatori.* — E così diede nome all' Istituto.

Finalmente l' anno **1216** il **23** dicembre l' ordine dei Frati Predicatori fu solennemente approvato con bolla di Papa Onorio III, e cinque anni dopo (**1221**, **6** agosto) san Domenico morì di cinquantadue anni, lasciando l'Istituto da lui fondato diviso in otto provincie, e composto di sessanta case.

Così effettuossi nella Chiesa lo scompartimento dei tre grandi rami della istruzione: i Vescovi e il loro Clero continuarono a rimanere incaricati dell'insegnamento pastorale, e di tutte le funzioni che vi si collegano: i Monaci perdurarono ministri ordinarii dell'apostolato e della scienza divina: i Frati, posti sotto la immediata dipendenza di Roma, empierono la terra delle loro fatiche: eresie formidabili dilataronsi; novi mondi si scoversero; ma così nelle regioni del pensiero come per le onde dell'Oceano niun esploratore o navigatore seppe spingersi più oltre di quegli atleti del Cattolicismo: non è riva per ben che remota, la quale non serbi traccia del loro sangue, od eco che la lor voce non abbia desto: il Selvaggio americano inseguito a modo di belva trovò un asilo sotto il loro mantello: il Negro si udì per la prima fiata appellato da essi *fratello* e li benedisse: il Chinese, separato dal rimanente del genere umano più da orgoglio che da distanza, si compose gravemente a silenzio per ascoltare que' meravigliosi Stranieri: il Gange videli comunicare ai Paria la saggezza divina: le ruine di Babilonia prestarono loro una pietra su cui riposare, ripensando a' giorni antichi. Quali arene, quai foreste ignoraronli? qual lingua non parlarono? qual piaga non sentì il tocco della lor mano? E mentre facevano e rifacevano il giro del globo, e portavano nei Concilii una parola sapiente, ammirata, gli uni appajavano il pennello alla penna, gli altri lo scalpello alla squadra, mettendo in luce sotto tutte le forme quelle famose *Somme teologiche* diverse di materiali, uniche di concetto e di scopo, cui il nostro secolo torna volentieri a leggere, a studiare....

Gli Ordini Religiosi, da qualunque parte ci avvenga considerarli, empierono della loro azione gli ultimi sei secoli, e concorsero a salvare l' autorità della Chiesa, or presa di mira apertamente, ed ora insidiosamente osteggiata.

XX

S. FRANCESCO D'ASSISI.

Ben potrebbe taluno pensare essere impresa vana, e quasi derisoria, in un secolo di razionalismo e sensualismo, andare discorrendo di Santi, i quai ricordano tutto quanto è nel Cattolicismo di più austero in fatto di fede e di sagrifizio. In epoca vaga del ben essere positivo sarà facile accusare di eccentricità, anco di peggio, uomini, che inebbriati avanti tempo de' gaudii celesti, rinunziarono a' piaceri dei sensi per abbandonarsi alle voluttà della Croce, e si spogliarono d'ogni dovizia per isposare la povertà di Cristo.

Ma, dico io, non si addicono ai morbi gravi i gagliardi rimedii, ed alle grandi deviazioni dai sentieri dell'equo, la rappresentazione, almeno, dei magnifici esempli del bene? In ogni età v'ebbero intelletti che, soccorrente Dio, fecero trapasso, quasichè di subito, dalla notte dell'errore alla luce della verità, dalla frenesia delle gioje terrene alle austere soavità dell'annegazione; ed oggi pure noveransi anime generose, le quai ripugnando agli errori che le fuorviarono, sperimentano tediose le delizie mondane, e cominciano, nel profondo del cuore, ad augurarsene di più elevata natura: e per tali anime (oltre a tutte quelle in cui pose già salda radice la virtù religiosa), accogliesi nella sposizione delle opere, delle parole dei Santi alcunchè di valevole a virtuosamente commoverle, a raffermarle nei buoni propositi, a metterle sulla via di quel mondo sconosciuto, al qual tante fiate si elevarono co' voti del desiderio. E le idee di perfettibilità, di progresso, che preoccupano or tanto gl'ingegni; e

questo idealismo pieno d'illusioni e chimere, da che tante imaginazioni son tormentate; e questo trasporto per l'arte, e ardor di poesia, che agita tanti cuori vuoti e soffrenti, sarebbono per avventura la brama del buono, del bello, il bisogno dell'infinito, l'amore che ogni uomo serra instintivamente in cuore del Vero...?

Chiunque è dotato di attitudine a riflettere, e fermasi a considerare la Santità in sè stessa e ne' suoi risultamenti, rinviene per certo in lei la luce, la bellezza, la forza di che l'anima è invaghita: la Santità è il tipo ideale, epperò vivente, della perfezione morale; è Dio che si rese sensibile nella sua creatura; e, sotto qualunque aspetto la si guardi, infonde negli studiosi di sè una pienezza di letizia interna, la maggiore che sia possibile gustare e concepire.

Considerato dal punto di vista sociale il Santo è l'uomo che incivilisce i popoli, e riaccende in mezzo ad essi la fiaccola della civiltà vicina a spegnersi: talvolta è conquistatore a pro della patria, convertendo alla fede ed ai costumi di questa popoli selvaggi, o ravvivando in seno a lei membri soffrenti e derelitti. Tuttociò, che dalla società è ignorato o dispregiato, ei lo piglia sotto la sua protezione, lo ricinge del suo amore; lascia dietro di sè istituzioni benefiche che traversano i secoli, e durano in piè tramezzo i ruderi de' monumenti del fasto e della potenza degli uomini.

Richiamando le Nazioni alla fede e alla virtù il Santo le sottrae alla degradazione ed al servaggio, le riconduce al sentimento dell'ordine e di una sana libertà; se la barbarie, od il despotismo delle religioni sensualiste scatenano lor orde invadenti e struggitrici, ei presenta loro la tranquilla maestà del suo viso; ed esse si fermano.

Sotto il punto di vista poetico, nel quale siam oggi si vaghi di collocarci, che cosa è il Santo, ovverossia l'uomo rigenerato dalla grazia, trasformato dall'espiazione o dall'amore? Le idee di lotta, di caduta, di vigoria, di brama, d'armonia collegansi strettamente colla nozione della poesia: e tuttociò accogliesi in grado eminente nel magnanimo che dà opera alla propria santificazione: combatte egli le tendenze grossolane della sua natura, le proprie passioni diventate più insistenti e pericolose a mano a mano che s'idealizzarono, le implacabili seduzioni del suo cuore, che gli ripetono di continuo poter egli sulla terra e dovere esser felice, le tentazioni degli spiriti maligni, e per ultimo le prove a cui Dio lo sottopone, stringendolo e squassandolo colla potente sua mano; cade talora, ma to-

sto e sempre si rialza: l' aspetto della propria miseria, e il disordine delle cose che lo attorniano valgano talora a contristarlo ed avvilirlo; ma presto risorge a sperare, e torna confidente e sereno. È cupido di vedere Dio ed accostarsegli; e si mette in comunicazione con tutti gli spiriti che gravitano verso quel centro universale: ha l' infinito ad orizzonte, a cibo e stanza Dio stesso: estatico s'immerge in cotesto oceano del mondo morale, del quale diventa una delle più belle armonie.

Sotto il punto di vista religioso e mistico, il Santo è lo scudo che preserva il paese dai flagelli di Dio; l'angelo che veglia alla porta della città; l'uomo che a somiglianza di Cristo si assimila i dolori dell'umanità, per addossarseli, o per lo meno per renderli alla umanità profittevoli: il suo cuore è un eco simpatico, vibrante ai sospiri dei poverelli, ai gemiti della vedova dell' orfano del vecchio derelitto, ai patimenti dell'infermo, alle tribolazioni de' fratelli, alle tumultuose lamentazioni di una società impoverita d'ordine e di fede.

In mezzo a tante preoccupazioni e fatiche, a Dio, che la creò a propria imagine, rend'egli finalmente la sua anima impreziosita da ineffabili attrattive, cioè dai doni celestiali dell' amore di Lui.

Lo spettacolo che presenta la storia di cotesti Eroi del Cristianesimo è dunque ben acconcio, non solo a risvegliare la fede, ma altresì a chiarire quali e dove sono i rimedii ai presenti malori sociali.

La negazione delle tradizioni primordiali, e del Cattolicismo, che n' è l' unico depositario fedele, dischiuse ad innumerevoli errori l' adito ad innondare gl' intelletti: tolte via le credenze mercè cui rimontavamo alle origini del mondo, ne bisognarono altre; chè la umanità non sa rimanersi senza credere: e allora (strano a dirsi, però naturalmente accaduto, dacchè vero è sempre che gli stremi si toccano) dal discreduto monoteismo la turba degli pseudo-savii si gettò nel panteismo: dal dire *Dio è niente,* la mente umana trapassò d' un balzo ad affermare *tutte cose son Dio,* teorica di cui s' impressionarono le ispirazioni dell' artista, le fantasie del poeta, le meditazioni del filosofo, gli assaggi del legislatore, perfino l' ambizione de' guerrieri, tutti i mali affetti del cuore umano. Il Creatore fu scambiato col creato; da che provennero il pallido deismo del secolo decimottavo il capzioso panteismo del decimonono.

D' altronde questi molteplici errori, figli di una filosofia anticristiana, procrearono in fatto di sociabilità e di economia politica una folla di sistemi e teoriche, che più o meno venner poste in pratica,

e tutte, o quasi tutte hanno lasciata la Società spaventata davanti il contagio del pauperismo, i barbari procedimenti di un industrialismo senza viscere e senza coscienza dell' avvenire, disarmata contro la moltiplicità dei delitti, e le sovversive associazioni che dianzi appellaronsi *forrieriste, sansimoniste*, ed ora assumettero nome più espressivo di *comuniste*.

A riscontro di cosiffatta tendenza corrompitrice de' pensamenti e degli affetti, quanto non è per valere sulle menti vacillanti, epperò di fondo retto, la dichiarazione della fede che animava i Santi, la sposizione calda e schietta di ciò ch'essi operavano eccitati da quella? Oh quanto non diremo aver bene meritato della società chi seppe meglio additarle come più speditamente e sicuramente si possa rinvenire quel Dio che avida cerca! chi la persuase che una tal investigazione, adducente a certo ritrovamento, può sola ingentilire, appurare le ovvie realtà della vita!...

E questi benefattori della umanità non son essi i Santi? una leale minuta, oculata disamina di quanto essi pensarono e operarono, chi dirà che non sia per suggerire la soluzione di taluno de' terribili problemi, cui ignaro razionalismo va proponendo a suscitamento delle turbe, a repentaglio delle proprietà e delle vite? Fosser vulgati il coraggio e la intelligenza occorrenti ad imitare i Santi nelle opere loro, e almeno non vedremmo o snaturati o soppressi o distrutti i meravigliosi trovati della lor sapiente carità!

Quando ci trasportiamo col pensiero al milledugento, èra di guerre intestine, d'antagonismo e dissoluzione, di costumi violenti e sensuali, e veggiamo apparire due Serafini sotto umane sembianze, Domenico e Francesco, recanti per tutto concordia, luce e amore, e li discovriamo tosto circondati e seguiti da innumerevol milizia che vivente della lor fede, animata del loro spirito, oppone all'egoismo del secolo l'eroismo del sacrifizio, all'orgoglio povertà, alle libidini angelica purezza, a frenetico trasporto per le creature ardente brama del solo Dio; ben cominciamo a penetrare gli arcani della Providenza; a comprendere di quai mezzi l'Eterno si giovi allorchè vuol rigenerare, salvare le genti; e magnifica e splendida ci si rivela la *missione de' Santi* nella società cristiana!...

Francesco nacque in Assisi nel 1182 di Pietro Bernardone agiato mercante, e di Pica piissima donna. Tostochè seppe francese e latino il padre volle iniziarlo ai traffici, ma il Giovinetto trascurava

gli affari per darsi buon tempo, però singolarmente tenero de' poverelli, mite e grazioso con tutti. Accadegli d'esser fatto prigione da Perugini in uno scontro ch' ebbersi con que' di Assisi; e durante la cattività mostrossi coraggioso, e rincuorò i compagni abbattuti. Tornato a casa provavasi a compiacere il genitore intendendo a mercimonii, allorchè nel 1202 caduto e stato lungamente infermo, deliberò ritirarsi dal vivere mondano allo ascetico; e di primo slancio, appena si levò di letto e uscì fuori, incontrato un mendico scambiò d' abiti con essolui. Credette aversi in sogno avvertimento di crocesignarsi per Terrasanta; comprate armi e cavallo, si avviava all'Oriente per la Puglia, allorchè Dio lo fe' conscio che non ai Saraceni, bensì ai vizii destinavalo implacabil nemico; e Gesù crocefisso gli apparve dicendo: *uopo è che tu quindinnanzi ami tuttociò che abborristi e odii tuttociò che ti fu caro;* e Francesco, incontrato subito dopo un lebbroso, lo abbracciò.

Qui non isconviene che ci tratteniamo a dir brevemente della lebbra, schifosa e terribile infermità, oggidì felicemente scomparsa, ma che, comunissima nel Medio Evo, invadeva e sformava tutta la persona; e, attaccaticcia e insanabile, fu argomento ai popoli nel tempo stesso di orrore e di reverenza.

La lebbra dopo le Crociate aveva assunto un carattere sacro agli occhi della Chiesa e de' Fedeli; la si riguardava come un segno speciale dell' attenzione divina; morbo, invero, misterioso, inaccessibile alla scienza umana. Cristo era stato annunziato al mondo come un lebbroso *(et nos putavimus eum quasi leprosum, percussum a Deo et humiliatum)*, ed aveva Egli mostrato di amare con predilezione quegli infelici. La cura de' lebbrosi fu spezialmente fidata ai Vescovi; Papa Gregorio II commise a S. Bonifazio di non privarli della Santa Eucaristia; nè si tolsero loro i più dolci degli umani conforti: il lebbroso non fu separato dalla moglie, nell' atto stesso con cui veniva solennemente separato dalla società.

Il cerimoniale di cosiffatta separazione era una delle più toccanti liturgie: il Sacerdote, dopo d'aver celebrata la Messa pegli infermi, vestiva il camice e la stola, spruzzava d' acqua santa il lebbroso, poi lo conduceva al ricovero speciale che avea nome *lebbroseria*, esortandolo alla rassegnazione per amore di Cristo. Queste erano presso a poco le parole che dirigeagli, quai le troviamo scritte in un antico rituario di Rheims: *Meschinello caro a Dio, il qual ti da tribolazione in terra, onde facilitarti l' ottenimento del cielo, sopporta*

pazientemente questa tua avversità, e pensa che una tal separazione non è che corporale; chè, in quanto allo spirituale, tu continui a compartecipare a tutte le preghiere della Chiesa, appunto come se ogni dì assistessi a' Divini Ufficii co' tuoi fratelli. In quanto alle tue necessità, i buoni e il Signore provvederannovi: rammenta che Dio è teco. E così sia. Dopo la qual consolante allocuzione al Sacerdote restava la parte dolorosa del suo officio, pronunziava cioè i terribili divieti legali; di non entrar mai a chiese o luoghi frequentati; di non uscir mai fuori senza l'abito speciale dinotante la sua infermità; di non lavarsi o bere a fontana publica; di non toccare checchesifosse esposto in vendita; di non bere vino entro bicchieri in taverne; di non penetrare in viottoli stretti ove è facile, incontrando altri, toccarlo; di non metter mano a corde di pozzo per attigner acqua se pria non si fosse messo guanti; di non carezzare fanciulli, di non mangiare in compagnia. Dopo di che il Sacerdote prendeva un pugno di terra del cimitero, e spandendola sulla testa al malato, conchiudea: *muori al mondo! rinasci a Cristo!* Da quel momento la vita del lebbroso era effettivamente come terminata; ed assumea qualche cosa della placidezza del morire cristiano; perciocch' egli trovavasi da quel punto separato per sempre dalla società, esule sul terra, senza figli, senza rapporti possibili col mondo esteriore: lo stato abituale del lebbroso rassegnato era, in aspettazione della morte, una dolce ed umil tristezza...

Or comprenderemo ciò che significasse, e quanto valesse l' abbracciamento dato dal giovine Francesco al lebbroso. Lorch'ei comparve per le vie di Arezzo lacero, sparuto, fuvvi accolto con ischerni ed insulti; il padre lo maltrattò fieramente; ed egli con atto pubblico e legale dichiarò rinunziare a qualsia dritto a parte della paterna eredità; dopo di che, libero, e tutto di Dio, diessi ad abitar luoghi deserti, abbandonandovisi a quell' estasi di amore divino di cui ci furono tramandate alcune rivelazioni, e formeranno tra poco speciale argomento al nostro dire.

Nel tragitto d' Assisi a Gubbio la stranezza dell'aspetto lo fe' credere pazzo: i mali trattamenti, a cui soggiacque, confermaronlo nelle prese risoluzioni; vivea lemosinando, e i molti danari buscati spese a ristorare le chiese di S. Damiano e S. Pietro presso Assisi; e pose stanza in un lurido casolaretto situato in mezzo a' ruderi d' una vecchia chiesa stata intitolata a Santa Maria degli Angioli: quella Chiesa è magnificamente risorta, ed io piegai il ginocchio

sul limitare del lurido casolaretto, cui la divozione de' posteri conservò intatto, e sovra del quale si estolle la magnifica cupola di cui il Vignola ha decorata la risorta chiesa di Santa Maria degli Angioli.

Avido di andarsi vieppiù accostando alla perfezione, un giorno che assisteva all' officio divino sentissi penetrato da queste parole del Vangelo: *non portate in dosso oro od argento, nè due tuniche...* e tosto rinunziò al danaro, alle scarpe, alla bisaccia, e sostituì alla cintura di cuojo una corda. Cominciò allora a predicare la penitenza; ed esordendo sempre coi detti, *Dio vi dia la sua pace*, parlava in guisa semplice e toccante.

Bernardo Quintavalle, uom dovizioso di Assisi, sentissi conquiso dal dire di Francesco, ma volendosi accertare vieppiù della costui santità, lo invitò seco a cena: e, sendo notte avanzata, fe' rizzare un letto accanto al suo, in cui l' ospite avesse a posare; poi, acceso il lumicino, mostrò di dormire, e spiava: vide Francesco orare e lagrimare tutta notte. Il dì appresso, apertagli la sua intenzione di seguirlo, e di distribuire suoi averi a' poverelli, Francesco ammonillo di consultare Dio: il mezzo a cui si usava ricorrere per ciò fare era *il sortilegio dei Santi*; il qual consisteva in aprire a caso il volume de' Vangeli o de' Salmi; il primo versetto in cui cadeva lo sguardo fermava le dubbiezze del consultante. Francesco pertanto ne venne alla cattedrale di Assisi con Bernardo e il canonico Pietro da Cortona; ivi, udita la Messa, aperse l' Evangeliario una prima fiata, e lesse: *se volete essere perfetti vendete lo aver vostro;* poi lo riaperse, e lesse: *chi vuol seguirmi rinuncii a sè stesso e porti la mia croce.* Francesco allora si volse a Bernardo e a Pietro: *udite, fratelli, quale ha da essere la nostra regola? itene, e fate ciò che Dio vi ispira.* Bernardo e Pietro adempieron tosto a' detti evangelici, e così ebbe principio l' Ordine de' Frati Minori il 16 aprile 1209, due anni dopo la cominciata penitenza di Francesco, l'anno ventesimosettimo dell' età sua.

Egidio, gentiluomo d'Assisi, testimonio della distribuzione che Bernardo fe' de' suoi averi, ne imitò l' esempio; e poco dopo Filippo, Ruffino, Sabadino e Silvestro (che fu il primo sacerdote ascrittosi all' Ordine) si riunirono a' que' primi tre. Allora (sendo otto) Francesco diviseli a due a due, e drizzolli verso i quattro punti cardinali, non avendosi altro viatico che il loro povero abito e la confidenza in Dio; entravano le case accattando e dicendo — *sia pace a questa dimora;* nè si lagnavano di rifiuti o mali trattamenti.

La qual prima prova ebbe per risultamento di avvezzare le popolazioni d'Italia al vestire e a' modi dei Minoriti; e quando si raccolser essi ad Assisi, reduci dalla lor peregrinazione, crebbero a dodici; conformità cogli Apostoli, la quale parve a Francesco un avviso di fermare sovra solido fondamento la Società che avea istituita.

Mis'egli pertanto in luce la *sua prima regola,* prendendo l'Evangelo a fondamento, e aggiungendo alcuni precetti opportuni a rendere uniforme il viver de' Frati. La povertà e la castità furono i primi doveri lor imposti da quella Regola: niuno d'essi potea qualificarsi *priore,* sendo tutti *minori:* doveano obbedire al Generale; subire rassegnati qualunque vituperio; astenersi da qualunque montura in viaggio, eccetto per necessità di malattia.

« Il tredicesimo giorno di Maggio 1216, festa della Pentecoste, il sole elevandosi sull'Appennino illuminò co'suoi raggi l'umile santuario di Santa Maria degli Angeli, dov' erano riuniti in Capitolo Generale i primi Frati Minori. Ciascuno espose quanto avea fatto, le fatiche, le pene accordategli dal Signore. Francesco vi nominò per la prima volta alcuni *ministri provinciali,* e dettò una sublime istruzione a tutti i suoi figli secondo i gradi che occupavano nella gerarchia ecclesiastica: accommiatolli con questa esortazione: — *In nome del Signore, camminate a due a due modestamente e con umiltà, osservando silenzio dal mattino sino dopo terza, e pregando Dio nel cuor vostro. Parola oziosa non sia proferita tra voi. I vostri diportamenti in viaggio sieno contegnosi ed umili, come se foste nella cella; chè in qualunque parte siamo, sempre rechiamo con noi la nostra cella, che è il corpo; e l'anima, n'è l'eremita, intenta a contemplar Dio e pregarlo. Se un'anima religiosa non istà in riposo nella celletta del corpo, le celle esterne non le riusciranno di verun giovamento. Comportatevi in mezzo al mondo di tal sorta, che chiunque vi veda o senta, sia compreso da divozione, e lodi il Padre celeste a cui spetta ogni gloria. Annunziate a tutti la pace; e la pace sia nel vostro cuore più ancora che sulle labbra. Non siate motivo ad alcuno di collera o scandalo: al contrario colla vostra dolcezza inducete ed avviate tutti alla benignità, alla unione, alla concordia. Noi siam chiamati a guidare i traviati all'ovile: molti sembrare vi possono membri del demonio, che saranno un giorno discepoli di Cristo.* Benedisse quindi i suoi figli, i quali, come gli Apostoli all'uscire dal cenacolo, si dispersero tosto nel mondo intero.

« Avvenne a' que' dì che Francesco ito a Roma a domandarvi a papa Innocenzo III l'approvazione della sua Regola vi s'incontrasse col Patriarca de' Frati Predicatori, e vi si dessero essi quel ricordevole bacio ch'è tuttodì fondamento della fraterna amicizia dei due Ordini, de' quai Dante cantava:

L'un fu tutto serafico in ardore,
L'altro, per sapienza in terra fue
Di cherubica luce uno splendore.

Questi due Ordini (scrisse Sisto IV in una sua Bolla), *simili ai due primi fiumi dell' Eden, hanno inaffiato il terreno della Chiesa universale colla loro dottrina, colle loro virtù, e rendonlo ogni dì più ferace: son i due Serafini, ch' elevati sulle ali della sublime contemplazione e dell' angelico amore, col canto assiduo delle lodi divine riportano senza posa nei granai della Chiesa i ricchi covoni della pura messe delle anime ricompre dal prezioso sangue di Cristo: son le due trombe di cui si serve il Signore per chiamare i popoli al convito evangelico.* »

Francesco spese l'anno 1218 a visitare l'Italia centrale, e nel maggio seguente i Minoriti arrivarono in folla al secondo Capitolo Generale; toccarono a cinquemila; Santa Maria degli Angeli non bastò a capirli: vennero rizzate capanne di giunchi nel piano; e quell'esercito di Cristo prese quartiere intorno al suo Duce. Il cardinal Ugolino, che presiedette il Capitolo, piangendo di gioja a quello spettacolo sì nuovo e strano, sclamò: — *questo è il campo di Dio!*

A que' dì ogni anima pia e gentile aspirava alla Terrasanta; ed era impossibile che Francesco resistesse allo impulso dell'amore che lo conquidea: traversò il Mediterraneo, si presentò al successore di Saladino, e gli disse: — *io mi resterò teco e col tuo popolo, se ti converti a Cristo; che se esiti a lasciare Maometto, comanda che un gran foco si accenda, e io v' entrerò co' tuoi preti, acciò si veda qual di noi fia salvo, e quindi ministro del vero.* Il Soldano dichiarò che i suoi preti non accetterebbono la prova: — *ebbene,* replicò Francesco, *lasciami entrare solo nelle vampe; se perisco ne fa imputazione a' miei peccati; se mi salvo, riconosci e adora Cristo.* Il Soldano, non accettò la proposta, e fe' ricondurre Francesco a Damiata. L' addio del Santo a quella Terra stata sorda alla sua voce fu magnificamente espresso da Bossuet in queste sentenze: — *Togliamoci di qui, o fratello; fuggiamo discosto da questi barbari,*

troppo umani verso di noi, dacchè non riuscimmo ad obbligarli nè ad onorare il nostro Sire, ned a perseguitar noi che gli siam servi. O Dio! e quando ti piacerà di accordarci la corona del martirio, se appo gli stessi infedeli troviamo onori in cambio di supplizii? Giacchè il Signore non ci giudica degni di tanta grazia, andiamcene, o fratello, a terminare i nostri giorni nel martirio della penitenza, e cerchiamo tal sito ove siaci concesso bere a lunghi sorsi la ignominia della Croce.

Reduce in Italia Francesco visitò Padova, Bergamo, Brescia, Cremona, Mantova, evangelizzando per tutto la pace, e fondando conventi. A settecento anni d'intervallo è difficile farci una chiara idea dell'effetto causato dalle sue predicazioni: esse, secondo la frase di S. Bonaventura, erano come torchi ardenti gettati trammezzo mature spiche di grano... La predicazion popolare fu lo scopo santamente aggiunto dai Minoriti, i quai, di continuo commisti al popolo, infiltravangli le idee cristiane.

Dall'alta Italia Francesco fe' trapasso alla mediana, e Toscani e Umbri udironlo alla lor volta predicare penitenza e concordia. Turbe infinite abbandonarono case e campi per accompagnarsegli, movimento religioso che superava la sua stessa aspettazione; ond'ei, studiandosi moderarlo, promise a quelle moltitudini tediate dall'anarchia civile, una legislazione morale atta a calmare i lor dolori, e la quale, in mezzo alle cure del vivere socievole, farebbe loro gustata la calma religiosa: ideò il suo *terz'Ordine*, regola così semplice, ch'ella è diventata una legislazione popolare e universale. Ad iscrivervisi bastava restituire ogni bene malamente aquistato, riconciliarsi col prossimo, osservare i comandamenti di Dio, della Chiesa, della Regola (questa ultima consistente pe' Terziari in pratiche di facile adempimento), vestire un abito speciale e modesto, astenersi da' teatri e gozzoviglie, praticare l'umiltà, il digiuno, l'orazione: le femmine non poteano entrare nel terz'Ordine senza l'assenso de' mariti, benchè quell'ammissione non recasse mutamento a' reciproci obblighi matrimoniali.

In istudiare la vita di questo Uomo prodigioso maravigliamo della calma e della penetrazione di spirito con cui portava giudizio del proprio operato. Al cardinale Ugolino, che lo intratteneva del governo delle Suore ascritte alla Regola de' Minoriti, rispose: — *Io non fondai convento di femmine altro che l'abitato da Chiara; ned approvo la sollecitudine colla quale i miei Frati danno opera a stabi-*

lire qua e là di tai conventi, a governarli, ed appellarne le abitatrici MINORITE. *Cerca tu di liberare i miei Religiosi da cosiffatte sovrintendenze, se ami conservarli in reputazione, e rimovere ogni impaccio ai progressi della loro virtù.* E soggiungeva parlando ad altri: — *Dio ci pose in cuore di astenerci da mogli: non vorrei che il demonio macchinasse tentarci coll'affibbiarci sorelle.*

Gli è nel complemento che diede alle sue istituzioni creando il *terz' Ordine*, che appari tuttaquanta la vigoria e la prudenza di Francesco. Ben ei dovette conoscere che la rigidità della sua Regola avria creato difficoltà ad iscriversi ed a praticarla: non pertanto mantennelà, speranzoso che, comunque limitato fosse per essere il numero di coloro che l' avrebbon adottata, l' eletta schiera, con predicare la povertà e la fede, sarebbesi porta a modo di nucleo o richiamo a chiunque si fosse sentito infervorato a combattere per la causa di Dio e della sua Chiesa. Ma presa questa precauzione, e formato quel sagro drappello, reputò necessario di costituire un popolo pio, al qual potessero venire ascritte le persone laiche dimoranti nelle proprie case, epperò soggette a norme religiose facili a praticarsi, conciliabili colle brighe della vita sociale. È fama che il primo pensiero di cosiffatta novità venissegli suggerito dallo incontrare che fece un de' suoi compagni di gioventù, il qual, secondato dalla moglie, ambiva conformarsi, quanto più fosse stato possibile, al vivere evangelico. Que' conjugi visitati da Francesco (nel 1221) consultaronlo in proposito, ed egli annunziò loro che non tarderebbe a renderli edotti di una Regola, nella quale i conjugati potrebbono vivere santamente; ed infatti architettò allora quel piano di vita religiosa che destinava a' laici tuttavia impegnati nelle faccende scolaresche.

« Fra le condizioni espressamente imposte ai *Terziarii* ve ne aveano quattro, le quali miravano peculiarmente a rimediare ai disordini civili sì frequenti a que' giorni in Italia. ove ogni città era teatro di rivoluzioni quotidiane, ed ora prevalevano i Guelfi, ora i Ghibellini, e ardeano fierissimi odii inveleniti da confische ed uccisioni: Francesco prescrisse a' suoi *Terziarii* di riconciliarsi anzitutto co'nemici, fermando la pace alla presenza del magistrato, come costumavasi allora; aggiunse l' obbligo della restituzione dello altrui malamente tolto, comandò che avessero a procedere disarmati, salvo il caso di difesa della patria, e, per ultimo, prescrisse che, parati sempre a morire non solo da buoni cristiani, ma anche da

prudenti padri di famiglia, avessero a provvedere con testamento ai loro affari temporali.

« Ministri e visitatori incaricati di vigilare alla osservanza della Regola, eletti a tempo, dovean porre particolare cura a'malati, provvedendo che fossero assistiti, con facoltà d'infliggere ai trasgressori le convenienti penitenze: allorchè uno degli ascritti era ricaduto tre volte, lo si escludeva dal sodalizio con sentenza pubblicamente intimata.

« La qual Regola ha per ventesimo ed ultimo articolo quanto segue: *tutte le sovrannotate prescrizioni non vengono imposte a' membri del terz'Ordine sotto comminatoria di peccato mortale; ma semplicemente perchè si abbiano a sforzare di attenervisi, e ricevere con umiltà la penitenza che loro verrà imposta in caso di trasgressione.* Chi non vede come questa istituzione sia stata liberalissimamente architettata, 1.° per fornire alle persone di ogni classe il modo di esercitarsi al vivere cristiano, senza uopo di chiudersi in chiostri; 2.° per infrenare le dominanti passioni politiche; 3.° per soddisfare a quel bisogno di associarsi che trascinava a que' di tanti illusi a gettarsi nel vortice dell'eresie innondanti l'Europa? Il vivere civile non meno del religioso guadagnaronci assai; e la Santa Sede trovò un solido puntello nei Minoriti, che furongli quasi esercito; mentre i *Terziarii* tennerle luogo di popolo.

« Ciò che, del resto, prova che in queste novità si accoglieva molto di rispondente direttamente ai bisogni dell'epoca, ella è la rapidità con cui propagaronsi: fra Bernardo da Quintavalle, il primo discepolo di Francesco, fondò un convento di Minoriti a Lerida in Ispagna nel 1216; poi uno a Toledo nel 1219: Zaccaria e Gualtero ne fondarono varii in Portogallo nel 1217; e Pacifico nel 1216 in Francia e in Fiandra; ed Angelo e Alberto in Inghilterra ad Oxford e a Londra del 1220, e Benedetto nel 1219 in Grecia, e Cesario nell'anno 1221 in Alemagna, ed altri in altre provincie più addentro nel settentrione.

Onorio III confermò nel 1223 le Istituzioni Francescane.

Come la missione speciale de'Domenicani fu di ampliare il regno di Cristo coll'arma della predicazione, così quella dei Francescani dicasi essere stata di mettere in onore la povertà. Questa formidabile avversaria della pace sociale, questa provocatrice alle ruberie, agli assassinii, alle ribellioni, trovò negli umili seguaci del Santo di Assisi filosofi pratici, i quali, insegnarono al mondo la grande arte di

affrontarla, di disprezzarla, di vincerla. Ed oh così a quella piaga sempre aperta e cancherosa ci riuscisse trovar oggi un rimedio che fosse operoso sull'universale, come le istituzioni di S. Francesco lo furono nel Medio Evo! non vedremmo gl'Inglesi costretti a soggiacere a quell'oppressiva tassa de' poveri (1), che divora mezze le loro entrate, ed è misura, così della spaventosa inopia delle turbe, come della niuna spontanea carità de' doviziosi... non vedremmo a migliaja, a centenaja di migliaja Tedeschi imbarcarsi per gire a cercar fortuna nelle plaghe spesso micidiali dell'Oceania, e dell'America settentrionale...: non vedremmo Parigi cinta di torri parate a versar torrenti di fuoco su deplorabili moltitudini cui la fame fa oggi vili e ree, e domani potria far disperate... La voce *povertà* fu adoperata ad esprimere non un determinato male, sibbene l'abbisso di ogni male, il raccozzamento di tutte le miserie afflittive la specie umana: le dovizie avendo tirato a sè gioja, affluenza, plauso, favore, alla povertà toccarono in sorte mestizia, disperazione, sprezzo e servitù; a modo di soldato armato si cacciò ella nell'anima dell'uomo (*pauperies quasi vir armatus*, Proverb. VI) per devastarla. Il povero, diventato rifiuto del mondo, dal fondo della sua miseria sclamò al Signore — *Tibi derelictus est pauper;* e il Signore rispose a quel grido d'angoscia — *Beati i poveri, perocchè ad essi appartiene il mio regno!* I discepoli prediletti di Gesù non si fidarono a ricchezza, ma praticarono l'amore della evangelica inopia. Nè questo bastò: il Redentore non aveasi peranco un esercito di poveri, devoti a servirlo; il tredicesimo secolo vide inaugurata da Francesco e da Domenico cotesta milizia strana.

(1) Non ha guari fu tentato un rimedio; si apersero grandi case, ove i poveri vennero ammessi a lavorare; adoperansi là entro ad imprimere movimento alla gran ruota che vi tien luogo di macchina a vapore; fatica la più stupida e ingrata che aver vi possa al mondo; sendochè tocca a que' miseri salire perpetuamente gli scalini dello interiore della gran ruota, della quale determinano col proprio peso il giro incessante: gli è questo un tormento che niun tiranno avea peranco ideato, tale che molti di quegli infelici non durano a sostenerlo oltre pochi dì, e fuggon via dalle *work-house* per ricadere nella inopia che li divora, privi da quel momento, e pel solo fatto di quella uscita, di qualsia soccorso da' parte di Società di pubblica beneficenza. In una visita che sir Arturo Monday fece lo scorso 1845 a taluna di quelle *case di lavoro* (come vien riferito da Giuseppe Sacchi nella *Rivista Europea*) trovò egli i ricoverati intesi a stritolare ossa umane e cavalline; e potè accertarsi in modo irrefragabile che la fame spingeva que' miseri a rosicchiare le cartilaggini e i brani delle carni imputridite ancor attaccati a cosiffatte spoglie ributtanti. Tai sono i frutti amari della *filantropia anglicana! o carità de' Cattolici!* e vi hanno bocche le quali ardiscono bestemmiarti!...

« Egli è uno de' più begli spettacoli che ad uom sia dato contemplare quaggiù, quello della Sposa di Cristo rinnovellante la sua giovinezza com' è favoleggiato della fenice: eterno, al pari di Dio, il Cristianesimo è la via, la verità, la vita: conserva e diffonde tra gli uomini, siccome sacro retaggio, quelle nobili credenze, le quali, anco a non considerarle che razionalmente, sono il principio generatore d'ogni bene. Ed è appunto la storia di uno di cotesti rinnovamenti della eterna giovinezza della Chiesa ch' io presento ora a' miei fratelli per inanimirli e confortarli: gli è questo lo scopo sociale che dee proporsi ogni scrittore cattolico (1). »

L' amore delle bellezze e meraviglie di natura fu comune ai più ferventi amatori di Dio. S. Colombano, adoperandosi ad incivilire il settentrione delle Gallie, si dilettava di addomesticare animali selvaggi; faceva che il cervo sostasse dalla corsa, l'orso calasse dalla rupe; godeasi penetrare solingo nelle immense foreste a contemplare il Signore nella maestà di que'silenzii, ne chiamava a sè i pennuti abitatori, i quai venivano a posarsi sulle sue spalle; singolare affetto aveva posto negli scojattoli, e scendevano a corsa dagli eccelsi rami per asconderglisi in seno. I Padri della Chiesa, e principalmente sant'Ambrogio e S. Basilio, con lor magnifici comentarii *sull' opera delle sei giornate*, posero le basi della storia naturale; e S. Gregorio Nazianzeno, nelle sue belle poesie, ispirate dalla musa della solitudine, elevavasi colla contemplazione delle creature a lodare e benedire il Creatore.

Anche S. Francesco fu vago di tutto quanto è puro ed innocente sulla terra; aggiravasi nel creato come Adamo per l'Eden; fruiva pienamente collo spirito delle cose sulle quali in pace regnava; percorse il mondo predicando un santo amore ad ogni essere, ed ogni essere ascoltavalo, e dava segno di comprenderlo: con mirabile sentimento di pietà chiamava gli enti qualificandoli fratelli. *Risalendo alla lor origine* (scrisse S. Bonaventura). *riguardavali siccome usciti dal seno della Divinità, e riconosceva aver con essi comune il Primo Principio. Un giorno, trovandosi presso Bevagno, adocchiò uno stormo di uccelli posati sovr'alberi; e allegramente disse ai compagni — aspettatemi qui, che voglio gire a predicare a que' miei fratelli pennuti, — ed approssimatosi ad essi — voi siete molto tenuti*

(1) *Histoire di Saint François*, par Chavin, introduct. pag. XI.

a Dio creator vostro, e sempre e in ogni luogo il dovete laudare; imperocchè vi ha data libertà di volare per tutto, ed anche vi ha fornito di vestimento copioso; appresso, perchè riserbò il seme di voi nell'arca di Noè, acciò la spezie vostra non venisse meno: ancora siategli tenuti per lo elemento dell'aria ch'Egli ha deputato a voi: oltre a questo, voi non seminate, e Iddio vi pasce, e davvi li fiumi e le fonti pel vostro bere, e gli alberi alti per fare li vostri nidi; e, comechè non sappiate nè filare nè cucire, Dio veste voi e li vostri figliuoli: onde molto vi ama il vostro Creatore, poich'Ei così vi benefica; epperò guardatevi dal peccato della ingratitudine, e sempre vi studiate di lodare Iddio. — Dicendo loro S. Francesco queste parole, tutti quanti quelli uccelli cominciarono ad aprire i becchi, e distendere i colli, e allargar le ali, e reverentemente chinare i capi, e con atti e con canti dimostrare che il santo Padre dava loro grandissimo diletto: e Francesco con loro insieme si allegrava e dilettava, maravigliavasi molto di tanta moltitudine di uccelli, e della loro bellissima varietà, e della loro attenzione e famigliarità; per la qual cosa molto divotamente lodava il Creatore. Abbiamo voluto riferire questo dolce miracolo (prova del gran diletto che il Santo prendeva delle belle opere di Dio) colle ingenue parole dell'aureo libro de' *Fioretti* (1), delle quali ci serviremo anco in appresso per consimili citazioni.

Più d'ogni altro volatile amava Francesco le tortorelle. Un giorno scontrò, cammin facendo, un giovinetto che si recava a Siena per vendere certe tortore che aveva prese; il Santo gli disse: *buon giovine, ti prego che mi dii quelli uccelli così innocenti, i quali nella Scrittura sono assomigliati alle anime caste, umili e fedeli, onde non vengano alle mani dei crudeli che li uccidano.* Gli furon dati, e, ricevendoli in grembo, cominciò a parlar loro: *tortore mie semplicette, perchè lasciarvi pigliare? Io vi preparerò nidi ove potrete crescere e moltiplicare*, e le portò al convento di Ravacciano; e là vissero in gran dimestichezza, come galline, coi Frati.

San Francesco amava oltremodo le allodole; compiacevasi osservare nelle loro penne quel color bigio-cinereo che aveva scelto per sè e suoi Religiosi acciò pensassero sovente alla morte ed alla cenere della tomba. Additando a' suoi discepoli l'allodola innalzantesi nell'aere e cantante, dopo che ha preso in terra alcun nutri-

(1) I *Fioretti S. di Francesco*, uno de' primi libri dettati in volgare, testo di lingua preziosissimo.

mento di grano, *vedete*, sclamava esultante, *vedete come ella c'insegna a rendere grazie al comun Padre che ne dà il nutrimento, e ad elevarsi al cielo ove dev'essere la nostra conversazione?*

Generalmente la vista degli uccelli invitava il Santo a pregare. Traversava un dì le lagune di Venezia, ed era in certo sito gran copia di que' pennuti che cantavano: — *gli augelletti fratelli nostri lodano Dio,* disse al compagno: *andiamone in mezzo ad essi a recitare il divino uffizio*: ma il cicalio impedendoli dallo udirsi scambievolmente, il Santo si volse ai garruli dicendo: *ristatevi dal cantare sin tanto che non abbiamo pagato a Dio il nostro debito di preci*: si tacquero, e ripresero il canto quando il Santo lor lo permise.

Un giorno accingendosi Francesco a prendere cibo con fra Leone, uno de' suoi più cari discepoli, sentissi commovere da interno diletto e consolazione udendo il gorgheggio di un usignolo. Pregò tosto il compagno di alternare le laudi di Dio con quell'augellino: essendosene questi scusato per la poca sonora sua voce, il Santo diessi egli a rispondere all'usignolo; fecelsi poi venire in mano; lodollo del suo bel canto, gli porse da mangiare, e, dopo averlo benedetto, lo lasciò volar via.

Nè gli uccelli che tanto amava gli furono ingrati: lo amavano anch'essi; e all' ora della sua morte celebrarono con gioja il suo trionfo. Le allodole sue favorite, in ispecial modo, allegraronsi della sua gloria, mostrandosi in gran numero l'indomani della morte del Santo al dissopra della cella ov'era spirato, e per molte ore dolcissimamente cantando.

Fra' quadrupedi preferiva gli agnelli, perchè gli rappresentavano la dolcezza di Gesù. Quando passava lungo i pascoli salutava le gregge che venivano a lui; e osservando una volta una povera agnelletta che pascolava solinga in mezzo ad un branco d'irchi e di capre, fu commosso da subita pietà, e disse ai Frati: *così stava il nostro dolce Signore in mezzo agli Scribi ed ai Farisei.* Non poteva veder traddurre agnelli al macello; piangeva, e spesso dava le vesti per riscattarli (1). A Santa Maria degli Angioli vennegli data una pecorella che accettò con sommo contento: l'avea resa domestica a segno, che, quando i Frati andavano in coro, l'animaluccio ve li seguiva, e sovente s'inginocchiava e belava dinanzi l' altare di Gesù, l'Agnello incontaminato.

(1) *Quare fratres meos agniculos sic ligatos et suspensos excrucias?... Sororculæ meæ turtures simplices, innocentes et castæ, ut quid ita vos cepi permisistis?*

Soventi volte con pietosa semplicità distornava i vermicciuoli dal cammino de' passanti, onde non fossero calpesti.

Nel crudo verno faceva portar vino e mele alle api per nudrirle e riscaldarle.

Amava l'acqua perchè simbolo della penitenza, e perchè fa monda l'anima nel Battesimo.

Amava vegetabili, alberi, fiori con grande affetto: volea che il giardiniere riserbasse sempre in mezzo all'orto ajuole di fiori soavi, odoriferi e belli, affinchè col loro profumo e vaghezza invitassero ognuno a lodare Dio. I fiori elevavano la dolce anima sua alla contemplativa rimembranza di quel primo Fiore germogliato dall'albero di Jesse, la cui fragranza rallegra l'universo.

Soleva dire, che, se l'avesse potuto, avrebbe comandato a tutti i podestà delle varie città e borgate di fare spargere nel giorno di Natale del grano nei campi e nelle vie, onde i poveri uccelletti assiderati e affamati avessero causa di gioire quel giorno; e che, in rimembranza dello esser nato Gesù fra un bove e un asinello, coloro che simili ospiti avessero nelle stalle venissero obbligati a nutrirli in si lieto giorno con fieno e biada in abbondanza. Di fatto pria di morire volle dare a cotesti animali un gran festino. Ciò ebbe luogo a Grecio nel giorno di Natale; e fu il vero trionfò della semplicità. Una stalla era stata preparata in mezzo ad un bosco; eravi del fieno, un bue, un giumento, il presepio stesso serviva d'altare pel Sagrifizio. I Frati Minori di un gran numero di vicini conventi, seguiti da gran turba di popolo, portando torchi accesi e cantando inni, discendevano dalle montagne. Francesco, ricolmo di santa allegrezza, fe da diacono alla messa, e cantò solennemente il Vangelo. Predicò al popolo la nascita di Cristo con straordinaria tenerezza.

Un sant'uomo per nome Velita, che avea diretto l'apparato di quella commovente solennità, vide nel presepe un Bambino maravigliosamente bello. Il miracolo accompagnava per tutto i passi del Santo.

Quando l'amor di Dio straripava. per così dire, nel cuore di Francesco, davasi egli a percorrere la campagna, invitando le messi, le vigne, gli alberi, i fiori dei campi, le stelle del cielo, tutti insomma i suoi fratelli e sorelle nella natura, ad unirsi seco lui per benedire il Creatore; e la sua radiante e ingenua tenerezza si slanciava al cielo con inni che durano tuttavia preziosi monumenti delle grazie infantili della nostra lingua: era egli veramente il poeta dell'amore di Dio; lo dice ei medesimo in un di que' mirabili cantici che, sono bei fiori della prima corona poetica dell'Italia.

Nè dopo S. Francesco, quel tenero e sublime amore delle opere di Dio illanguidì: il Signore lo ha serbato vivo nell'anima de' suoi prediletti, e potremmo facilmente seguirne le tracce insino ad oggi. Santa Rosa di Viterbo, che fu eroina del patriotismo guelfo contro l'oppressione ghibellina, chiamava gli uccelletti a nutrirsi nella sua mano. Lo spirito della contemplazione invadeva sant'Ignazio alla vista di un insetto, di un fiore, di un filo d'erba; l'aspetto de' cieli rapivalo in estasi. San Francesco di Sales intese il creato e l'amò con trasporto; se ne investì, se ne nudrì; ecco un brano di sua lettera a madama di Chantal: *avea nevicato molto, e la corte era coperta di un alto strato di neve: il servo scese nel bel mezzo, fevvi sgombro un piccolo spazio, e vi gettò del grano: venner tosto i colombi a quel refettorio a cibarvisi con pace e rispetto tanto mirabili, che mi spassai infinitamente a riguardarli. Non potreste credere la grande edificazione che mi cagionarono quegli animaluzzi, giacchè non contrastarono mai, e que' che più presto satollaronsi, volarono a luogo vicino ad aspettarvi i più tardi; e quando ebber così lasciata vuota la metà del sito, una turba d'uccelletti che stava osservando i colombi, scese colà intorno ad essi, e tutti i colombi, che ancora mangiavano, si ritrassero in un canto, onde lasciare libera la più gran parte di quello spazio ai sovraggiunti, i quali vennero così a mettersi a tavola e mangiare, senza che i colombi se ne offendessero. Ed io ammirava cotanta carità, e la delicatezza dei benefattori, e la discrezione de' beneficati: nè seppi ristarmi dal lagrimare a vedere la caritatevole semplicità degli uni, e la fiducia riconoscente degli altri; una predica non avrebbemi altrettanto commosso; quell'imagine di virtù mi giovò assai....* (*Lett.* 324)

I missionarii (come troviamo scritto nelle *Lettere Edificanti*), gettavano sull'ammirabile natura delle regioni equinoziali sguardi di poetico amore: un d'essi accennando agli *uccelli-mosca* che vanno a bere la rugiada nei calici variopinti, *crederebbonsi*, dice, *fiori del cielo che scendono a baciare i fiori della terra.*

Commemorazioni consolanti, mercè la rivelazione di quelle divine armonie, che i credenti soli ponno sentire e gustare! Com'è toccante la leggenda di Santa Giovanna di Portogallo, ove racconta che al morire di lei tutti i fiori circonvicini appassirono, ed al passare del suo feretro chinarono sullo stelo la corolla illanguidita! La terra quante fiate germogliò anemoni e rose, fecondata dal sangue de' martiri! quante volte spuntarono gigli laddove cadeano le lagrime della seconda innocenza, vo' dire del pentimento!

In cuore all'uomo innocente scende l'inno delle cose create: Linneo lo udì, e ne diè segno con questi memorabili detti: *desto e commosso vidi il passaggio di Dio sempiterno, immenso, onnisciente, onnipotente; e ne stupii: raccolsi alcune delle sue vestigie nella Creazione, nelle minime parti della quale oh quanta non è ragione, potenza, inconcepibile perfezione!* (1).

Lo spiritualismo del vivere cristiano (mercè la grazia divina, e la triplice continenza de' sensi, del cuore e dell'intelletto), adduce a perfetta purità d'animo e di corpo. Per chiunque è conscio di questo fatto, e studia lo scadimento evidente, profondo dell'uomo, e gl'istinti che lo cacciano verso le cose terrene, e gli slanci impetuosi, mercè cui, con deviazione idolatra, si fa schiavo delle creature, e le vanitose tendenze del suo spirito che lo inebbriano dell'amore di sè; per chiunque, io dico, s'immerge in cosiffatte disamine, non presenta forse più difficoltà che l'uomo arrivi a sottrarsi a coteste leggi fatali della sua natura scaduta, di quello riescagli sottrarsi a quell'altra categoria di leggi naturali e generali che reggono il mondo materiale? Nelle anime predilette da Dio è qualche cosa più gagliardo dell'ordine fisico, più imperioso de' fenomeni di questo; fiamma viva e potente scesa dal Cielo stesso; amore che vince tutto, anco la morte....

Gli è così che accadde ai Santi (e Francesco di Assisi n' è un de' più clamorosi esempli) di ricuperare sulle creature la primitiva sovranità, di cui il Signore avea investito Adamo innocente. Que' Santi, la cui vita interiore era tutta in Cielo, rinvennero, mercè la forza e la luce dall'alto, i rapporti primitivamente esistiti tra l'uomo e le cose, rintracciarono l'idioma ch'esse comprendevano, e a cui si assoggettavano. Il senso mistico e divino della creazione fu lor rivelato: compresero perfino i cantici degli esseri inanimati, celebranti alla lor foggia la gloria dell'Eterno; e lor corrisposero con aspirazioni ed inni, a cui prestaronsi uditori intelligenti i quadrupedi delle foreste e i volatili dell'aria. Tali erano i mirabili colloquii di San Francesco testè ricordati.

Albergato nel 1224 in un castello dell'Appennino, ove il conte di Monte-feltro aveal accolto con ogni riverenza ed amorevolezza, Fran-

(1) *Deum sempiternum, immensum, omniscientem, omnipotentem expergefactus transeuntem vidi, et obstupui: legi aliquot vestigia ejus per creata rerum, in quibus, etiam in minimis, quæ ratio, quanta vis, quam inextricabilis perfectio!*

cesco predicò a' cavalieri quivi concorsi a vederlo. Orlando, un d'essi, volendo contribuire a raffermare l'Ordine nascente, fcgli dono della montagna di Alvernia, situata nel cuor della Toscana, per fondarvi un eremo. Il sito era talmente selvaggio, che Orlando fu in sulle prime costretto a proteggervi Francesco e i suoi Figli venuti ad abitarlo contro le fere e i ladroni stanziati nelle attornianti caverne. E questa fu la origine del celebre convento ove l'Uom di Dio vide Gesù, e ne ricevette le stimmate due anni avanti morire. L'anima di Francesco, che si lanciava inverso Dio con sempre crescente ardore, lasciavasi sopraffare da tristezza ogniqualvolta era costretta a ridiscendere alle inevitabili imperfezioni delle cose temporali. Amava egli condursi all' Alvernia per elevarvisi con volo più sicuro al Signore, col quale cercava d'identificarsi; e là perdea la memoria di tutte le difficoltà spettanti al reggimento del suo triplice Ordine (i Minoriti, le Clarisse, i Terziarii) diventato gigante, e nel quale, nonostante le sue sollecitudini, già cominciava ad insinuarsi rilassatezza. È da credere che quello scadimento abbia contribuito ad annebbiare il tramonto de' giorni di Francesco. *Alcuni de' nostri fratelli*, diceva, *edificavano ampli conventi: e, dopo di loro, ne verranno altri ch' ergeranno grandi case, ove i nobili, i grandi del secolo abbiano a comodamente dimorare, e quei fratelli vestirannovi di belle e buone tonache; oggi tengomi contento che i miei figli si guardino da peccato mortale.*

E a queste tristezze died' egli uno sfogo allorchè, conoscendosi presso a morire, disse: *raffermate le vostre anime, o fratelli; i tempi non sono discosti in cui si manifesteranno grandi conturbazioni, e sopravverranno casi deplorabili: allora nei campi spirituali si eleveranno dubbii e disputazioni; la carità si raffredderà, e prevarranno gli iniqui: la purezza del nostro Ordine, e di molti altri soggiacerà a macchia; gli scandali si moltiplicheranno; tante opinioni nemiche, tanti scismi si diffonderanno tra le genti, che gli eletti stessi, come dice il Vangelo, saranno trascinati in errore; e allora la nostra Regola subirà furiosi attacchi; ma guai a coloro che si daranno vinti alle tentazioni! E in quanto ai resistenti, si preparino ad essere sovraccarichi d'ingiurie e mali trattamenti, a venire segnalati come inobbedienti e scismatici; chè lor persecutori, suscitati dallo spirito maligno, non tralasceranno di spacciare che intendono servir Dio sterminandoli....*

Così profeteggiava Francesco, e tornavangli forse alla memoria le parole d'Innocenzo III, il quale, nei suoi confidenziali colloqui del 1210, avevagli espresso il dubbio che la Regola de' Minoriti

fosse troppo austera, e quasichè impraticabile. A que' motivi d'ansia interiore aggiungevasi il timore che i suoi Frati non s'inducesser ad accettare alla prima occasione speciosa (come eccitavali a fare il cardinal Ugolino lor gran protettore) quell'ecclesiastiche dignità, ch'egli avea loro severamente interdette... Onde sottrarsi a tali preoccupazioni diventate estremamente penose per anima così semplice e pura, Francesco ritraevasi il più sovente che poteva nell'eremo d'Alvernia.

Già la chiesuola e il convento erano sorti sulla rupe: correa l'anno 1224, ed era presso la festa dell'arcangelo Michele, quando un giorno, verso nona, ebbe Francesco la stupenda visione nota a tutto il mondo cattolico, e che descriveremo colle parole di S. Bonaventura: *Francesco, servo e ministro veramente fedele di Gesù Cristo, orando sull'Alvernia col fervore serafico de' suoi desiderii, e trasformandosi co' moti di una tenera ed affettuosa compassione in Colui che per l'eccesso della sua carità ha voluto essere crocefisso per noi, vide un Serafino avente ali folgoranti ed infiammate, che dal cielo scendeva verso di lui. Quel Serafino venne con rapidissimo volo in un punto dell'aere prossimo a Francesco: e allora comparve tra le sue ale una figura d'uomo, il quale aveva le mani e i piedi distesi e infissi ad una croce: due ale si elevavano sulla di lui testa, due erano stese per volare, due velavano l'intero corpo. Ciò vedendo Francesco fu straordinariamente sorpreso; gioja commista a tristezza e dolore si diffuse nella sua anima. La presenza di Gesù Cristo, che a lui si mostrava sotto la figura di un Serafino in modo tanto meraviglioso e familiare, gli cagionava un eccesso di piacere; ma al doloroso spettacolo della crocefissione l'anima sua era trafitta dal dolore come da una spada. Stupiva che la infermità dei patimenti comparisse sotto la forma d'un Serafino, ben sapendo che cotesta infermità non si accorda collo stato d'immortalità di lui, nè poteva comprendere una tale visione; allorchè Dio rivelogli internamente, e come ad amico, ch'ella era stata appresentata agli occhi di lui onde fargli compreso non essere col martirio della carne, ma per mezzo dell'incendio amoroso dell'anima ch'ei doveva trasformarsi in perfetta similitudine con Gesù crocefisso. La visione nello sparire lasciogli nell'anima un serafico ardore, e gli segnò il corpo di un'effigie simile a' quella del Crocefisso, come se la sua carne, a modo di cera ammollita, avesse ricevuta l'impronta di un suggello; giacchè tosto le cicatrici dei chiodi cominciarono a comparirgli sulle mani e sui piedi, quali aveale viste nell'apparsagli imagine: aveva inoltre al destro lato*

una piaga rosseggiante come se fosse stato trafitto da una lancia; e spesso ne scaturiva sangue.

Da questo miracolo cominciò quell'inno di amore che continuò pel breve resto della vita del Santo. Durante i suoi ultimi due anni quelle piaghe furon viste e tocche da molti, dopo la sua morte intere popolazioni le mirarono e baciarono.

Disceso Francesco d'Alvernia, passò qualche tempo a Santa Maria degli Angioli, ove stette languente; poi a Bagnorea, ove sanò un fanciullo, che fu poi S. Bonaventura; poi a Siena, ove fu presso a spirare. I suoi figli desolati lagrimavano taciti intorno al letto; ed ei, guardandoli teneramente — *Sacerdote di Dio*, disse a fra Benedetto, *scrivi la benedizione che impartisco a tutti i miei fratelli, tanto a que' che presentemente sono nell'Ordine, quanto agli altri che vi entreranno sino alla fine del mondo. Che tutti si amino sempre tra loro come io li ho amati, e li amo: che si attengano sempre alla mia dama e signora, la povertà; che mai non cessino d'essere sommessi e fedelmente affezionati ai Vescovi; che il Padre, il Figliuolo e lo Spirito Santo li benedicano e proteggano. Amen.*

Ben tosto Giovanni del Buono, medico di Arezzo, che mai nol lasciava, lo avvertì dello appressimare del suo fine: il di lui volto divenne raggiante, e prese a cantare le lodi *di sua sorella*, la morte: voll'essere trasportato a Santa Maria degli Angioli, onde rendere lo spirito, che lo aveva animato vivendo, nel luogo ove aveva ricevuto lo spirito della Grazia. Quando fu nella pianura, *volgetemi*, disse, *dal lato della città;* e, sollevatosi alquanto, pronunziò le seguenti solenni parole: *sii benedetta dal Signore Città fedele a Dio, giacchè molte anime saranno salvate in te e per te: un gran numero di servi dell'Altissimo dimorerà nel recinto delle tue mura, e molti de' tuoi cittadini saranno eletti per la vita eterna.*

Il venerdì, terzo giorno di ottobre, chiamò fra Bernardo da Quintavalle, figlio primogenito del suo affetto, e gli dettò il suo testamento, ultima istruzione di penitenza e di pace: volle quindi venire deposto sulla nuda terra, e che fra Leone e frate Angelo gli cantassero quel suo bell'inno del *fratello sole*, che termina con una sublime e affettuosa apostrofe alla *sorella morte*. In sul finire le sue labbra si chiusero per sempre. Trapassò di quarantacinque anni, il 4 ottobre 1226, in una di quelle sere d'autunno tranquille, serene, profumate, così frequenti nella nostra Italia.

La immensa famiglia fondata dal Santo di Assisi esiste tuttora, e

gloriosamente esiste. Le vicissitudini dei tempi hanno fatto pullulare dal vecchio tronco varii rami, tutti ugualmente fiorenti di meriti e di santità. L'ultima delle riforme nacque nel 1525, e diede origine all'Ordine de' Cappuccini, nome che, sinonimo di umiltà, parla chiaro alla imaginazione di tutti.

Non è forse Cristiano, che nel proprio paese, o pellegrinando fuor di patria, non siasi imbattuto in uomo dal capo raso, dalla lunga barba, dal volto dimesso ma tranquillo, dal guardo modesto ma sereno, coperto d'una rozza e scura tonaca stretta ai lombi da fune, con acuto cappuccio pendente di retro del collo, co' piedi guerniti di sandali, e le mani ascose dell'ampie maniche della vesta. Quell'uomo è un Cappuccino, vale a dire uno cui gli stolti motteggiano e insultano, cui intere popolazioni venerano e benedicono: a un cenno del Guardiano parte a piedi obbediente, e va a versare il sangue tra'selvaggi d'America, o nella Cocincina. Infuria il colera; fugge chi dovria rimanersi; accorre il figlio di S. Francesco a benedire l'ultimo fiato di chi muore, lo porta alla fossa, e spesso si adagia per la eternità nella fossa vicina... Misero colui che sogghigna allo appresentarglisi di quella barba, di quella cocolla! misera la casa da cui partesi uno di que' poveri Frati scuotendo mestamente la polve de' suoi sandali!...

Non è sito in Europa ove l'arte cristiana splenda meglio che intorno al sepolcro di S. Francesco: niun Santo fornì agli artisti degli ultimi seicento anni più calde ispirazioni del Fondatore de' Minoriti, dell'Apostolo della povertà. Nè solamente i quasi contemporanei, come Giotto e suoi scolari, od i venuti subito dopo, come i Bellini di Venezia, Francia di Bologna, e la pia famiglia de' Pittori Umbri, e il beato Angelico, e lor degni continuatori gl'ispirati da Savonarola aventi alla testa fra Bartolomeo, ma gli stessi coloritori che vogliansi dire *naturalisti* (perchè mal seppero levarsi oltre la materiale rappresentazione del vero fisico), discepoli degeneri di Michelangelo, imitatori della terza maniera di Raffaello; perfino gli scolari de' Caracci, fatti piuttosto per pingere Veneri e Sibille (n'eccettuo l'ascetico Domenichino), cercarono e trovarono nel Santo di Assisi una miniera feconda, inesausta d'ispirazioni felici; e l'ampolloso Seicento presentò nella storia dell'arti, già tutta frondosa e lasciva, lo strano fatto d'un insigne Maestro, che consecrò vita e pennelli a trattare su tela un soggetto unico senza mai stancarsi di

ripeterlo in fogge sempre variate; in quel ristretto campo (nel quale avea volontariamente imprigionato i voli della sua fantasia) creando capolavori; e questo soggetto fu S. Francesco nel punto di ricevere le stimmate; e quel dipintore fu il Cigoli...

Allorchè il pio pellegrino movente da Perugia sostà sul pontè di S. Vittorine compreso d'ammirazione alla vista del colossale edifizio del *sagro Convento*, il Medio Evo con tutte le sue reminiscenze torna vivo per lui... ascende il colle del *paradiso*, e traversate lunghe gallerie gotiche, entra nella chiesa *inferiore*... Ivi esala una squisita fragranza di Cattolicismo, un divino profumo di penitenza e di pace: i muri animati d'antichi affreschi de' più grandi Maestri de' secoli credenti, raccontano le magnifiche storie di Gesù e del suo servo Francesco: il sole non vi penetra che a traverso l'aureola delle vetriate dai mille colori, ancor elle eloquenti; l'organo sospira ed ôra per le vaste navate, associando le armonie dei suoni a quelle della luce: dal santuario velato si elevano, improntati delle solenni modulazioni gregoriane, canti liturgici, in onore di Francesco.

In fondo alla Cappella del Crocifisso si aprono due porte, ch'entromettono a duplice Chiostro, il Camposanto della basilica francescana: ivi regna reverenza e affezion vera pe' defunti, e mani fraterne panneggiarono il sudario ai trapassati: ivi è la tomba, non ripudiata fuor dello sguardo, ma posata tramezzo le consuetudini della vita; avvertimento incessante gli epitafi sonvi come voce d'oltre il sepolcro; la Regola protegge i nomi conservati da quelli, e perpetua il suffragio lor tributato; ivi è la solenne completa uguaglianza degli avelli.

I quattro gran cortili sono d'aspetto imponente: verso occidente il Convento impende su scosceso precipizio, nel cui fondo romoreggia un torrente: i Frati praticarono per tutto il dirupato pendio deliziosi romantici sentieri tra mazzi di sempreverdi e rosai.

Ma sovratutto stupenda è la galleria gotica che prospetta mezzodì: di lassù tu domini i poetici valloni dell'Umbria, chiusi all'orizzonte dall'azzurro Appennino, a' quali staria bene quel caratteristico nome greco di *paradiso*, non altro significante nello stretto senso che *sito piantato d'arbori*; nè ti accadrebbe, infatti, di scorgere altrove più ricca varietà di boschi e vallette e rive e scogli e casolari; deliziosa, epperò ascetica arcadia, ove la voluttuosa commozione dei sensi è temperata dalle sante memorie, e le linee austere de' castelli merlati e de' chiostri francescani si maritano ai clivi

fioriti ed alle lussureggianti pendici. Pianurette sonvi per entro disseminate, gaja dimora a felici abitatori; e, intorno, la vite sospese in giro la ghirlanda de' suoi tralci, e l' ulivo frammischiò ai pampini il pallido verde di quel suo leggiero fogliame, che impronta il paesaggio di una spezie di trasparenza; e rivoli scendono biancicanti per le rupi; e Spello e Trevi presentano da lontano la linea anfiteatrale di lor edifizii; e Monte-Falco torreggia su cono isolato, e Spoleto spicca sullo scuro della foresta di Monte-Luco; e Perugia adagiasi in fondo sovra la sua triplice collina... Oh sii tu benedetta, Umbria felice, patria di Santi, culla dell' arte cristianizzata, seggio di confortatrice poesia!.... A farmiti ammirabile e cara basterebbono la tomba e la memoria del tuo soavissimo e poetico figlio Francesco!...

XXI

SANT'ANTONIO DA PADOVA E S. BONAVENTURA.

Fernandez nacque a Lisbona nel 1195 di sangue nobilissimo, sendo ch' era del ceppo di Buglione che diede re a Gerusalemme. Allevato sino a'quindici anni dai Canonici Regolari di S. Agostino, s'innamorò della povertà francescana, vestì quell'abito noto da pochi anni all'Europa, passò in Africa, ove sperava conseguire quel martirio che poc'anzi avea ricinto della sua immortale corona sei figli del Santo di Assisi: ma Dio chiamavalo ad un altro apostolato, nel qual dovea rendere celebratissimo il suo novello nome di Antonio: colpito da grave infermità, si rimbarcò pel Portogallo: una burrasca lo gettò in Sicilia, e nel 1221 assistette al capitolo generale di Santa Maria degli Angeli. Di là venne al romitorio di S. Paolo presso Bologna, e in una celletta scavata nella roccia dessi a meditare le Sante Scritture, e mortificare i sensi; celava sotto meschina apparenza lumi straordinarii. Fu mandato a Forlì ad ordinarvisi sacerdote: il Vescovo designollo a pronunziare una pia esortazione; e il suo dire, da prima semplice e timido, si elevò a stupenda vigoria. A quell'annunzio l'anima di S. Francesco fu scossa da gioja e speranza; comprese che, oltre le corone della santità e del martirio, anche quella della scienza era riserbata ai suoi figli; ed impose ad Antonio di addentrarsi negli studii teologici, nel tempo stesso che continuava ad evangelizzare i popoli; onde si trattenne a Vercelli studiandovi sotto il rinomato Tomaso, ch'era stato monaco di S. Vittore a Parigi; e presto superò il maestro. Allora Francesco diegli

l'obbedienza in questi termini: — *piacemi che tu insegni teologia ai nostri Frati; di maniera però che lo spirito della santa orazione non abbia a spegnersi nè in te nè in loro, secondo la Regola di cui facciam professione.*

Quanto nella brevità sua è toccante e pia questa lettera! degna, invero, di quel Santo, che, interrogato un dì se piacessegli che i Savii iscrittisi nel suo Ordine avessero a continuare loro studi — *sì certo*, rispose, *purchè, dietro l'esempio di Cristo, il quale orò assai più che non lesse, quei Frati non trascurino l'esercizio della preghiera, ed istudiino non tanto per apprendere a parlare, quanto per meglio intendere come diportarsi. Nel dì della tribolazione i sapienti, in quanto unicamente a' lor lumi, troverannosi aver vuote le mani, eppertanto vorrei che desser opera a tutt'uomo a raffermarsi in virtù; conciossiachè verrà tempo in cui i libri saranno gettati via come inutile fardello; mentre la umiltà, la semplicità, e sovratutto la povertà, nostra peculiar dama e padrona, staranno sempre con noi, e ci addurranno a gloria.*

Ben gli è chiaro che il libro della *Imitazione di Cristo* fu scritto sotto gli influssi delle recenti istituzioni francescane: esso non ricorda per niente la simmetria scolastica di quel secolo; è bensì l'eco misteriosa di ogni anima ardente e ingenua. Oh sia dessa eternamente benedetta e celebrata quella Regola, la quale, entro cosiffatto libro divino, ci lasciò in legato i pensieri più profondi, e il monumento più glorioso del Medio Evo!

Ecco un mirabile brano della *Imitazione*, ch'è comentario e disviluppamento delle sentenze sovra notate del Santo di Assisi. Giudichi il lettore s'ella è soverchia la mia ammirazione per l' ispirante e per l' ispirato.

Gli è il Signore che parla al Fedele.

Non ti muovano, o figlio, i begli e arguti detti degli uomini, attesochè il regno di Dio non consiste in parole, ma in opere di virtù. Sta attento alle mie voci, le quali infiammano i cuori, e illuminano le menti: non leggere pur una parola pel fine solo di comparire più dotto e più savio; bensì intendi a mortificare i tuoi affetti viziosi; lo che ti gioverà più della notizia di molte e difficili questioni.

Quando avrai letto ed imparato assai, ti bisogna sempre tornare a questo principio, che — Io solo insegno la scienza agli uomini. Io do a' fanciulli più chiara intelligenza delle cose di quello che a verun uomo al mondo possa venirne comunicata dai lunghi insegnamenti di qualsiasi maestro: quello a cui parlo diverrà subito sapiente.

Guai a coloro, che, vaghi di nozioni singolari e curiose, poco si curano di servirmi: tempo verrà che mi farò ad esaminare ciò che sanno, e allora colla lampa in mano scruterolli allo interiore; e le lingue de' savii del secolo con loro argomenti taceranno confuse.

Io son quello che sollevo ogni mente umile a comprendere più ragioni della Verità eterna, che se altri ne avesse studiato dieci anni alle scuole. Io ammaestro senza strepito di parole, senza confusione di opinioni, senza fasto di onore, senza contrasto di dispute. Io insegno a sprezzare le cose terrene, a fastidire le presenti, a cercare l'eterne, e gustare le celesti.

E' fu taluno che con amarmi di cuore intese gli arcani divini, e mirabilmente ne parlò; e più si avanzò rinunziando a tutto, che non avrebbe fatto con immergersi nelle più sottili questioni.

Il linguaggio de' libri è lo stesso per tutti: non però tutti istruisce egualmente; perciocchè Io sono al di dentro maestro della Verità, scrutatore de' cuori, conoscitore de' pensieri, distributore a ciascuno dei miei doni, secondo che giudico conveniente... — (Lib. III, cap. III).

Mentre Antonio, per obbedienza al padre suo Francesco, insegnava teologia a Mompellieri, poi a Tolosa, a Bologna, a Padova, il più famoso dottore della università di Parigi abbassava anch'egli il suo spirito dinanzi la umiltà e la povertà; l'inglese Alessandro di Hales, che vi tenea cattedra con immensa riputazione, per una grazia ricevuta, avea promesso nel segreto del suo cuore di accordare qualunque cosa fossegli per venire richiesta per amore di Maria: un Frate Minore dissegli: — *volgono già molti anni che tu servi il mondo con somma lode: al nostro Ordine manca un sapiente maestro pari tuo: or bene, per sua gloria, per tua santificazione e per amore di Maria, vesti il nostro abito.*

E Alessandro vestillo, e i primodii della sua vita religiosa gli parvero difficili: in quell'agitazione comparì in sogno Francesco carico di pesantissima croce, che ascendeva un dirupato monte; il novello Frate voleva ajutarlo, ma il Patriarca respingealo sclamando: — *vorresti portare questa croce si greve, tu a cui pesa la intessuta sulla cocolla?*

Quella visione lo guarì d'ogni fiacchezza. Si propose raunare in corpo tutti i materiali teologici disseminati, e compilò quella *Somma* che fu la base su cui S. Tommaso di Aquino elevò poscia il suo capolavoro. *Quel libro* (disse papa Alessandro IV dello scritto

del Dottore Inglese) *è fiume uscito dalle scaturigini del paradiso, tesoro di sapere, utilissimo a chiunque vuole addentrarsi nella conoscenza della legge divina.* Ma principale gloria di Alessandro si fu d'essere stato maestro de' due massimi dottori del Medio Evo, S. Bonaventura e S. Tomaso.

Antonio era anch'egli un gran dottore, ed anco davantaggio un gran missionario.

Primo scopo della predicazione, e a que' di, e in ogni tempo, si fu la santificazione delle anime: ai giorni di Antonio mirava ella ad un secondo scopo, la pacificazione sociale,

Ad aprire i vecchi cronisti italiani c'incoglie terrore di que'drammi di sangue: città in armi contro città; famiglie divise da esecrabili odii; fazioni intestine che si sterminano; orrendi supplizii, tirannie atroci, ambizioni forsennate, inuditi sacrilegi detestabili eresie. Ma ecco dal piè della Croce elevarsi due voci rimbombanti, quella dei Francescani e dei Domenicani: i popoli ansanti tacciono, e fanno cerchio a udirle: — *il regno di Cristo*, ella grida, *è concordia: la pace è giustizia, la pace è libertà!*

Pochi frammenti furono tramandati di cosiffatte predicazioni onnipotenti di S. Antonio e del beato Giovanni da Vicenza: era un accorr'uomo da ogni parte; le vie si presentavano gremite dì e notte di gente, e al bujo si avanzavano moltitudini rischiarate da torchi e fasci di accesa paglia, bramose di arrivare ai mattutini sermoni: cavalieri, gentildonne accampavano co' meschinelli della plebe, spogli di tutto che potesse ferire la uguaglianza cristiana; allo apparire de' missionarii destavasi un fremito d'entusiasmo nella turba immensa; poi ciascuno taceva, ed ogni cuore dischiudevasi alla mite rugiada della grazia. Per le attornianti città, ogni bottega era chiusa: l'araldo di Cristo lasciava cadere dall'alto dell'improvvisato pergamo i sublimi insegnamenti del suo divino Maestro: il suo dire, come ardente fiamma, penetrava le intime midolle; gemiti, singhiozzi, voci di duolo, grida di pentimento covrivano il dire dell' oratore, e la turba scagliavasi sovra di Antonio, sovra di Giovanni, a baciare loro i piè, le mani; avriali soffocati, se guardie armate non li avessero più fiate accompagnati reduci al convento.

Le crudeltà del nefando Ezzelino desolavano Verona e Padova: Antonio entra un dì quel suo terribil palazzo, e gli dice: — *i giudizii divini ti stanno sopra; e fino a quando vorrai tu versare il san-*

que innocente? Ezzelino si gettò a'piè del Frate, e promise emendarsi: gli astanti furono più meravigliati di quel mutamento, che se avessero veduto risuscitare un morto.

Antonio corse l'alta Italia e la Francia meridionale, opponendo ovunque insegnamenti positivi all'ereticali sottigliezze in voga a quei dì: predicò a Roma, e il miracolo della Pentecoste rinnovossi; ciascuno inteselo nella propria lingua; spense odii inveterati, inimicizie profonde: liberò prigioni, forzò usurai a restituire; fondò confraternite di penitenza. Il suo zelo non conosceva confini. Un anno prima di morire, sfinito, infermo, erasi ritirato a Padova a scrivervi suoi sermoni per compiacerne il Vescovo di Ostia che glieli avea richiesti; e, mentre stava morendo, lo si vide carezzato da un bellissimo Bambolo tutto grazioso, e brillante di lume celestiale. Di trentasei anni trapassò nel 1231, e il suo trionfo fu proclamato dalla voce dell'innocenza: drappelli di bimbi piagnenti corsero quella sera stessa le vie di Padova gridando: il Padre santo è morto! Antonio è spirato!

Quai dolci e pie emozioni non attendono il viaggiatore, allorchè, percorrendo i portici ospitalieri che improntano l'antica città di Ezzelino di una fisonomia strana, diria come pensosa e scura, sbuca egli d'improvviso ad affacciarsi alla gran piazza del *Santo!* In Padova Antonio è il santo per eccellenza; e la sua piazza, e il suo tempio, e il suo sepolcro pongono innanzi al visitatore parlanti eloquentissime imagini della età di mezzo. Quelle case basse, rozze, annerite dai secoli, fasciate da ballatoi e sostenute da archi a sesto acuto; quelle due chiesuolette di stile austero, quelle barricate di marmo, la statua equestre di bronzo che sorge in mezzo, e la gran facciata architettata nel 1259 da Nicola Pisano, sormontata da un oriental diadema di cupole, tagliata per largo da un leggiadro dentello di colonnette, scompartita d'alto in basso in grandi archi a fior di muro; questo tutto assieme mirabilmente armonico, oh com'è fatto per trasportarci di volo in pieno Medio Evo! E quando, valicato il limitare dell'augusta chiesa, e percorsa la magnifica navata mediana, tutta decorata, non meno che le laterali, da marmorei sepolcri, ci troviam giunti rimpetto al mausoleo del Santo (cui la più eletta schiera degli scultori del secolo XV e del XVI decorarono d'esquisite opere di bassorilievo, e Donatello arricchì di suoi gitti, ed orafi rivali e contemporanei di Cellini cinsero d'una preziosa ghirlanda di lampe finamente cesellate), qual di noi a cui batta in petto cuore cristiano,

a rimembrare le virtù soavi di Antonio, a contemplare que'segni solenni della gratitudine pubblica inverso lui, non isclamerà le parole dell'ufficio del Santo — *gaude, felix Padua, quæ thesaurum possides!...*

Il più illustre dei figli di San Francesco per isplendore di dottrina, fu certamente quel fanciulletto che, da lui miracolosamente sanato a Bagnorea, crebbe poscia a fama immortale sotto nome di San Bonaventura: tal nome di buon augurio provennegli da un'esclamazione del Santo di Assisi, il qual, presso a morte, vide pinta nell'avvenire la maravigliosa virtù del suo alunno. E, infatti, di ventidue anni il discepolo di Alessandro Hales rivalizzò a Parigi di sapienza e santità con Tomaso di Aquino, nomi che amano di appajarsi, come amarono que' due sommi di vivere stretti in soavissima consuetudine.

La sua vita era sì pura, ed avea siffattamente domate le passioni, che il Maestro costumava dire, parlando di lui, *il peccato di Adamo non parergli trasmesso.* Principal mezzo con cui serbavasi innocente era la mortificazione: le sue austerità apparivano straordinarie; epperò dallo scarno viso spirava una interior gioja tranquilla e profonda: studiavasi ascondere checchè avrebbe potuto attirargli l'altrui reverenza; quando lo splendore della sua virtù tradivalo, sottoponevasi a maggiori umiliazioni per fortificarsi contro il solletico dell'ambizione.

Si preparò all'ordinazione sacerdotale colla pratica della più austera penitenza, della più ardente carità; fu stupendo predicatore: eletto insieme a San Tomaso a professare teologia nella università di Parigi, tennevi cattedra con plauso infinito. Il Re S. Luigi amava averselo consigliero in ogni suo grave bisogno. Sollecitato dal piissimo Principe il giovin Dottore (non toccava per anco a trent'anni) dettò il *Breviloquium* ed il *Compendium*, trattati dei quali piacemi presentare qui due brani.

« L'insegnamento psicologico (scrive San Bonaventura nel *Brevilo-*
« *quium*) riassumesi in poche sentenze. L'anima dell'uomo è una forma
« ESISTENTE, VIVA, INTELLIGENTE, LIBERA; ESISTENTE, non già per sè o
« come emanazione della essenza infinita, ma per la operazione di-
« vina che dal niente la fè trapassare ad essere; — VIVA, non di
« una vita mortale, e presa a prestanza al mondo esteriore, ma di
« una vita sua propria; — INTELLIGENTE, perocchè concepisce le cose

« create, e lo stesso Creatore, di cui reca in sè la imagine; — LI-
« BERA, cioè esente da qualsia necessità nell' esercizio della sua ra-
« gione e della sua volontà.

« Ed ecco lo sviluppamento di tai dommi.

« Il Primo Principio sendo sovranamente felice e buono, vuole
« nella bontà sua che le creature sieno pur elle felici, nè quelle so-
« lamente che avvicinò a sè, ma quelle altresì che giacciono som-
« merse nelle ime profondità della materia. Su queste infime crea-
« ture agisce Egli per mezzo d'intermediarii che le rappiccano alle
« più elevate: rese, pertanto, capaci di felicità, non solamente gli
« spiriti puri costituenti gli angelici cori, ma altresì lo spirito unito
« alla materia, ch'è l' anima umana. — E siccome il possedimento
« della felicità non è glorioso che a titolo di ricompensa, ed ogni
« ricompensa presuppone merito, e non vi può essere merito senza
« libertà, così fu mestieri dare all' anima umana una libertà cui
« niun vincolo valesse ad inceppare: infatti, ella è invincibile agli
« attacchi dal di fuori, considerati in sè stessi; si è indebolita mercè
« la prima colpa che la rese inchinevole al peccato. — Se l'anima
« è capace di felicità, è dunque capace di posseder Dio; uopo è che
« lo faccia suo giovandosi delle facoltà che le son proprie, prima-
« mente della intelligenza. — È carattere della vera felicità di non
« poterlasi perdere, acquistata che sia; in conseguenza, ciò che è
« felice è immortale. — E, finalmente, ritraendo ella la sua felicità
« da una cagione straniera, ed essendo nientedimeno immortale,
« trovasi dipendente e mutabile nella sua essenza; gli è dunque
« dalla operazione creatrice che ricevette la esistenza. — Così la
« felicità considerata come fine supremo dell'anima esige da lei l'as-
« sembramento di tutti gli attributi compresi nella definizione testè
« proposta. E per ispiegarne di nuovo il primo termine, che forse
« parrebbe oscuro, dicasi che l'anima dotata d'immortalità può se-
« pararsi dal corpo mortale che abita; che s'ella è chiamata forma
« non è per altro una ASTRAZIONE, sibbene una REALTA', ned è appa-
« jata al corpo come l'essenza alla sostanza, ma come il motore alla
« cosa mossa. » (*Breviloquium*, cap. V.)

Da queste squisite disquisizioni psicologiche facciamo passaggio ad un brano del secondo de' sunnominati trattati, nel quale ammireremo in San Bonaventura un oculato ed imaginoso precorritore di Lavater e di Gall.

« La disposizione delle parti, il cui assieme costituisce il corpo

« umano, presenta numerose varietà, che, interpretate, mostrano di
« corrispondere alle varie disposizioni dell'anima,

« E per cominciare dalle cosidette COMPLESSIONI, vuolsi riconoscere
« che gl'IPOCONDRIACI recano impronto di lentezza e gravità, mentre
« doti contrarie son proprie de' SANGUIGNI: i BILIOSI sono inchinevoli
« a collera, i LINFATICI ad accidia. Anche il sesso esercita gagliardi
« influssi: l'uomo è impetuoso in suoi moti, amico delle fatiche in-
« tellettuali, fermo in presenza del pericolo; le donne son timide e
« misericordiose.

« La grossezza del capo, quando è smisurata, indica stupidità;
« eccessiva piccolezza tradisce assenza di giudizio e di memoria. Te-
« sta piatta ed abbassata al cocuzzolo annunzia incontinenza; allun-
« gata a foggia di martello, preveggenza e circospezione. Fronte
« stretta accusa mente indocile, appetiti brutali; convenientemente
« quadra e larga, saggezza, ed anco genio. Occhi blò brillanti dino-
« tano audacia e vigilanza: i perfettamente neri designano natura
« debile e poco generosa; i rossi, piccoli, a fior di testa, accompa-
« gnano d'ordinario un corpo che non conosce freno, una lingua che
« ignora ritegni. Ma quando lo sguardo è penetrante, benchè velato
« da leggiera umidità, desso dinota veracità nel dire, prudenza
« nel concepire, prontezza nel fare. Bocca ben fessa con labbri sot-
« tili, e il superiore che si avanza leggermente in fuori, dà presagio
« di un sentire nobile e ardito; bocca piccola, i cui gretti labbri
« stringonsi volontieri come ad inceppparne lo aprimento, lascia tra-
« vedere furberia, natural compagna di debolezza; osservazione che
« può riscontrarsi vera anche in molti animali.

« Energia e abilità s'indovinano a veder mani corte, dilicate. Dita
« lunghe e unghiute qualificano intemperanza; passi lunghi affrettati
« dan segno d'indole elevata, di attività infaticabile. Chi si affretta
« curvo, e a capo basso è probabilmente avaro, astuto e timido.

« In generale quando tutte le parti del corpo conservano lor na-
« turali proporzioni, e regna tra loro una perfetta armonia di forme,
« di misure, di colori, di collocazione, di movenze, è permesso sup-
« porre che non men felice disposizione regga le facoltà morali: e
« viceversa la disproporzione dei membri lascia di leggieri sospetta-
« re che un simile disordine regni nella intelligenza e nella volontà (1).

(1) Trascrivo alcune righe di Lavater: lascio al lettore di rendersi conto della opportunità del loro ravvicinamento colle qui sovra citate sentenze di S. Bonaventura.

« Potriasi anche dire con Platone, che sovente i nostri lineamenti
« recano somiglianza di un qualche animale, del quale nei nostri
« diportamenti riproduciamo i costumi. Ma, sovratutto, bisogna ri-
« cordarsi che le forme esteriori non improntano menomamente di
« un suggello di necessità i caratteri interiori che lor corrispondono;
« esse non saprebbero mai distruggere la libertà dell' anima, della
« quale non fanno che indicare le tendenze (1). Ed anco il valore
« di cosiffatti indizii non è che conghietturale, e talora incerto: on-
« dechè fora temerario fermar sovr'essi soli diffinitivo giudizio: l'in-

« Fremetti sovente, e fremo in pensando sino a qual punto lo studio della fisono-
« mia può compromettere le donne. Studiare il merito e la qualità d'un sesso che ha
« tanta influenza su noi, gli è l'uso più nobile che possiamo fare del nostro senti-
« mento FISIOGNOMONICO: guidato da questo, apprenderai a conoscere la linea che se-
« para la spiritualità dalla sensualità; inseguirai la ragione sin dove sembra con-
« fondersi coll'istinto; distinguerai il vero sentire dal falso, ch'è un mero gioco della
« fantasia; non confonderai la civetteria coll'amore, nè l'amore coll'amicizia: rispet-
« terai vieppiù l'innocenza, il pudore, e scanserai quelle sirene, i cui guardi offendono
« la modestia e la virtù. Segui la tua guida, e ti allontanerai spaventato da tal fem-
« mina che si attira gli omaggi dell'inscia moltitudine; ti sdegnerai dell'insolente or-
« goglio del suo silenzio, della ricercatezza del suo favellare affettato e vuoto, dello
« sguardo ripugnante ineducato a soffermarsi su' guai della umanità: il naso impe-
« rioso, le labbra sottili, appassite, sfasciate da orgoglio, colorate da invidia, rose da
« intrigo e malvagità, basteranno desse a rivelarti un abbisso: perfino nella distribu-
« zione dei denti scovrirai gelosia, cupidigia, avidità di comando; sarai posto per tal
« maniera in guardia contro la seduzione di attrattive di cui ella fa pompa senz'ar-
« rossire. Segui la tua guida, e proverai quanto sia umiliante essere soggiogato da
« una fisonomia i vizii della quale non hanno maschera per te. — Ma se d'altra
« parte ti si fa innanzi una di quelle creature candide, sensitive, sulla cui fronte ar-
« cuata leggi sorprendente attitudine a profittare degli ammaestramenti della sa-
« pienza; se discovri nelle sue sopracciglia concentrate, però non troppo fortemente
« tese, un tesoro di saviezza; nel profilo dilicato del naso, il gusto più fino e puro,
« nella bianchezza dei denti e nella freschezza delle labbra le amorose sollecitudini
« della bontà, in ogni movenza della bocca la dolcezza, la umiltà, la compassione,
« nel tono della voce una nobil modestia; se ti lampeggia ne' suoi occhi mezzo ab-
« bassati e dolcemente mobili, un'anima che sembri chiamar la tua; se tutte queste
« sue perfezioni ti scaldano a modo dei raggi di un sole benefico; il tuo sentimento
« FISIOGNOMONICO corre desso risico di sedurti e fuorviarti? L'uomo penetrato da
« un affetto emanato da Dio, potrebb'egli profanare ciò che Dio santificò? profanarlo
« è come dire affliggerlo, avvilirlo, sfigurarlo. Se una grande e bella fisonomia non
« t'ispira un rispetto ed un amore che ha sua base nella virtù, il sentimento fisio-
« gnomonico non è fatto per te; perciocch'esso è una rivelazione dello spirito che re-
« prime gli sregolati appetiti, eleva l'anima, e comunica a' lineamenti tale una di-
« gnità che comanda una ossequiosa ammirazione —...

(1) Quanta sapienza in questo avvertimento! e come, se vi si fossero fedelmente attenuti gli odierni frenologi, invece di creare una specie di fatalismo alla lor foggia (subordinando, anzi facendo schiave le qualità dell'anima a tutte quelle lor protuberanze cerebrali), non sarebbon essi riusciti a conciliare quella troppo vantata lor dottrina colla ragione e colla religione!

« dizio può trovarsi accidentale; e, se è mera opera di natura, ben
« può cedere allo ascendente di un' abitudine opposta, e raddrizzarsi sotto il freno moderatore della ragione. » (*Compendium theologicæ veritatis*, lib. II, cap. 58-59.)

Io non aggiungo parola ad esprimere l' ammirazione che queste sentenze, e specialmente le ultime, m' ispirano: solo, invito il lettore a meditare i due brani citati, ed a portar giudizio del criterio filosofico di S. Bonaventura, vissuto nel secolo XIII.

Mentre ei professava teologia a Parigi, nel capitolo del suo Ordine, tenuto ad Ara-Cœli il 1256, fu eletto generale, onde tutto conturbato si mise in via per Roma: la sua presenza eravi necessaria: i Franceseani trovavansi travagliati da discordie intestine; quali volevano mitigazioni della Regola, e quali no: Bonaventura con esortazioni dotate di forza e dolcezza ricompose la concordia. Nel 1260 tenne un capitolo a Narbona, ove di concerto co' Definitori diè nuova forma alle antiche costituzioni, aggiungendovi alcune norme che reputò necessarie, e riducendo il tutto a dodici capitoli. Consentì a scrivere la vita del Fondatore dell' Ordine, e si condusse a meditarla sul monte di Alvernia, stanza prediletta di S. Francesco, il sito ov' erano scese solenni benedizioni di Dio sovra di lui. Ivi scrisse anche l' *Itinerarium mentis ad Deum*, che è uno de' suoi capolavori.

Un dì che stava scrivendo la vita di S. Francesco venne S. Tomaso a visitarlo, e scorgendolo assorto ne' suoi pensieri, *ritiriamoci*, disse al compagno, *non arrechiam distrazione ad un Santo che scrive la vita di un Santo.*

A Padova volle Bonaventura contemplare le venerate reliquie di Antonio, e, allo aprirsi dell' urna, vide il corpo ridotto in polve, ma la lingua, quello stromento di una parola stata sì accetta a Dio, fresca e vermiglia come se ancora appartenesse ad uom vivo: e Bonaventura se la recò intenerito e stupito in mano sclamando: *O lingua, che sempre hai lodato il Signore e lo facesti benedetto da ognuno che ti udì, quanto sei preziosa al suo cospetto!* e la depositò in una teca d' oro...

Era tra' Francescani un frate santo d' una semplicità fanciullesca, stato uno de' primi compagni del Patriarca; si chiamava Gilles. Un dì costui disse a S. Bonaventura: *Padre mio, ben il Signore ti fu misericordioso, e ti colmò di gran doni; ma noi che siamo ignoranti, come mai riusciremo a corrispondere alla sua bontà infinita, ed a salvarci?* — *Se Dio*, rispose il Santo, *non ti accordasse altra grazia che di*

amarlo, ella ti basterebbe all' uopo. — Come! replicò Gilles; *un ignaro può amar Dio al pari d' un sapiente? — Sì certo: anzi una femminetta può superare in questo un Dottore.* Alle quai parole Gilles, trasportato di gioja, corse in giardino, e affacciandosi alla porta sulla pubblica via, diessi a gridare: *venite, o semplici, venite, o idioti, venite, o femminucce; voi tutte potrete, se vi piace, amar Dio quanto Bonaventura, ed anco meglio...*

È nostro scopo studiare l' anima de' grandi uomini piuttostochè ricordare le vicende della lor vita; non ci fermeremo quindi a descrirere come Clemente IV eleggesse Bonaventura all' arcivescovado di Yorck, e all' umile Francescano riuscisse a grandi stenti sottrarsi all' abborrito onore; come Gregorio IX lo decorasse suo malgrado della porpora romana, e nel Concilio generale di Lione lo tenesse presso di sè, siccome primo, egli che così sinceramente reputavasi ultimo. A quel Concilio anche S. Tomaso d'Aquino era stato chiamato, e la morte aveagli intercetta la via... Bonaventura tennegli dietro poco dopo nella tomba: alla terza sessione cadde infermo: il Papa gli amministrò gli ultimi Sagramenti; pio e sereno com' era vissuto, rese a Dio la sua grande anima il 15 luglio 1274, d' anni cinquantatrè.

XXII

ALBERTO MAGNO E ROGERO BACONE.

Due Religiosi fiorirono contemporanei nella prima metà del secolo decimoterzo, uno domenicano e tedesco, l'altro francescano ed inglese; ambo forniti d'ammirabile genio, proclamati miracoli di dottrina, non solamente a' lor di, ma da chiunque imprende anche oggi a considerare i loro scritti e la lor vita. Lo studio della vita e degli scritti di Alberto Magno e di Rogero Bacone pone in sempre maggior luce come il fervore delle iniziazioni monastiche non avversasse menomamente i nobili sviluppamenti dell'intelletto: di che ben è facile renderci conto a pensare che chiunque sinceramente si volge e consacra a Dio deve andare preso dal sublime amore di Lui; e un tal amore vuol di necessità palesarsi e nelle metafisiche contemplazioni della sua perfezione, e nel poetico entusiasmo suscitato dalle opere della sua mano: a questa o quella maniera di manifestazione dello interno sentire vediamo appigliarsi di preferenza i grandi amadori di Dio, secondochè prevale in essi la facoltà meditativa o la imaginativa; disparità adducente armonicamente ad un'istessa meta, che qui appunto ci avviene scorgere marcatissima in Alberto ed in Rogero, quello meraviglioso filosofo, questo fisico stupendo. E dire *fisico nel Medio Evo* pare ancora più mirabile che dire *filosofo*, sendochè le scienze del pensiero trovano in sè stesse lor basi, ed anco segnate dai Savii antichi; ma le scienze discovritrici de' naturali arcani, povere di nozioni anteriori che non fossero errate, poverissime di mezzi e stromenti con cui osservare e sperimentare, ben

dee parere miracolo se riuscirono, diradando tenebre, e combattendo pregiudizii, a metter fuori verità, a pronosticare trovati, a profeteggiare invenzioni cui i secoli di mezzo qualificarono delirii, ma che la presente età mise in chiaro, stupita di rinvenire in Frati de' secoli di mezzo precursori legittimi e incontrastabili di Lavoisier, di Franklin, di Mongolfier, di Watt...

Alberto studiava a Parigi, allorchè le predicazioni dell' illustre discepolo di S. Domenico, il beato Giordano di Sassonia, lo trassero ad arruolarsi nel sodalizio nascente de' Frati Predicatori (1223). Da quel dì la pietà religiosa fu vista brillare in lui a paro della dottrina. Teologo sempre ortodosso, acutissimo filosofo e dialettico, spese la vita insegnando a Strasburgo, a Colonia, a Ratisbona, a Roma, a Parigi: in niun luogo v' ebber aule abbastanza vaste da capire il concorso de' suoi uditori. La sua natural modestia, e l'amore che portava ad una studiosa ritiratezza resergli temute e sgradite le dignità alle quali chiamavanlo i suoi meriti; ma vani tornarono i suoi sforzi per sottrarvisi. Successivamente provinciale del suo Ordine in Alemagna, maestro del Sagro Palazzo (ch' è dire teologo del Papa), vescovo di Ratisbona, legato della Santa Sede in Polonia, coronò quell'onorevole arringo ecclesiastico assistendo nel 1274 al secondo Concilio di Lione, ove Gregorio X reputò aversi uopo dei lumi di lui per meglio intendere alla estinzione della eresia, alla riunione della Chiesa Greca, alla riforma dei costumi, e alla liberazione della Terrasanta, che furono i quattro soggetti precipui delle deliberazioni dell' assemblea.

Tratto caratteristico della vita di questo Uomo grande (siccome quello che attesta nel tempo stesso la sua pia umiltà, e la sua passione per lo studio), si fu la premura che pose a scendere dal seggio vescovile di Ratisbona, tosto che lo ebbe restituito al lustro, dal quale trascuratezza e disordini aveanlo dianzi fatto scadere. Quattro anni spese in quella ristorazione, dopodichè restituì ad Urbano IV il pastorale ricevuto da Alessandro IV, e si ritirò nel suo prediletto chiostro di Colonia; ove in età di settantaquattro anni abbandonossi a tutt' uomo alla composizione delle sue opere più meditate.

La idea posta in luce nel *Monologium* di Sant' Anselmo *di provare la essenza divina, attenendosi alle regole di una semplice disquisizione filosofica, mercè il necessario concatenamento de' processi della ragione e della evidenza del Vero*, aveva fatto immensi progressi. Con ap-

plicare la dialettica e la filosofia alla teologia, Abelardo avea fondato la *Scolastica*, e costretto anche gli spiriti più ortodossi ad adottare le forme della ragione, e l'argomentare scientifico a dimostrazione della verità de' misteri. Ma nonostante gli sforzi d'erudizione tentati onde convalidare quella scienza nuova coll' autorità di Aristotile, ne' cui scritti si avea lusinga di trovare un tesoro inesauribile di cognizioni, ostacolo invincibile era stato fin allora la ignoranza nella qual giaceva l'Occidente della lingua greca, e quindi la necessità di ricorrere alle traduzioni arabe, ed a volgarizzamenti latini dall'arabo, pieni zeppi d'errori, ned offrenti quel concatenamento razionale de' trattati che doveva essere stato per certo uno de' massimi intendimenti dello Stagirita.

I giganteschi lavori di Averroe sopra Aristotile spinsero i Dottori della Chiesa Latina ad imprenderne di analoghi, de' quali avessero ad essere corollarii e frutti conchiusioni ben aliene dal materialismo dell'Arabo: e Alberto fu il primo che mettesse mano all'ardua impresa; e (senza trattenermi a dar risalto alle innumerevoli difficoltà che dovette sormontare onde raunare tutte le traduzioni de' molti trattati d'Aristotile arabe e latine, poi compararle tra loro onde estrarne il senso più genuino, e per ultimo studiarle simultaneamente affine di classificare le dottrine ivi contenute secondo un ordine filosofico) dopo quelle immense investigazioni preliminari, dirò che cosiffatt' ardua impresa fu da lui condotta a buon termine.

Alberto *Magno* (ben a ragione i posteri confermarongli a *titolo d'onore* questo qualificativo datogli dai contemporanei per la latinizzazione del suo nome di famiglia ch'era *Grotus* o *Gross* significante *grande*) non volgarizzò Aristotile, bensì lo rifece. Bramoso (di presentare gli scritti di quel Sapiente spogli d'ogni oscurità, mondi di abbagli, ampliati là dove laconismo rendeli buj, arricchiti di tutti i trovati posteriori del tempo e della sperienza, Alberto dopo aver assoggettate le opinioni de' varii filosofi ad una critica comparativa, onde portar giudizio più certo del pensare dello Stagirita, volle ripercorrere alla sua volta l'intero giro delle umane cognizioni; e profittando de' suoi studii enciclopedici, fe' parlare Aristotile come se avesse vissuto nel tredicesimo secolo, e fosse stato cristiano.

Non sapremmo fornire idea adeguata del metodo che Alberto adottò ad integrare la scienza aristotelica, meglio che citando queste poche rige del suo prologo alla Fisica. *Per ciò che riguarda la scienza naturale, intendiam soddisfare, per quanto è in noi, al desiderio de' nostri*

Fratelli d' Ordine, i quali già da varii anni vanno chiedendo che lor componiamo sulle cose fisiche un libro di cui giovarsi a ben comprendere ciò che Aristotele scrisse di simili argomenti. E nel presente libro appunto avrem cura di seguire l' ordine e le opinioni fermate dal Filosofo greco, aggiungendo tutto che ci sembrerà indispensabile a ben esporle e chiarirle, di maniera che le sue sentenze siano piuttosto parafrasate di quello che letteralmente riferite. Ed inoltre ci permetteremo digressioni, mercè cui metter fuori i nostri dubbi e supplire ad una troppo frequente brevità di linguaggio oscuratrice del pensiero. Divideremo il nostro lavoro in capitoli: là dove il titolo indica semplicemente la materia trattata sarà segno che quel capitolo appartiene per intero ad Aristotele; ogniqualvolta poi nella intitolazione si troverà indicata una digressione, allora il lettore deve aspettarsi a trovarvi induzioni da noi aggiunte a complemento od a prova. Procedendo così metteremo in luce coi medesimi titoli altrettanti trattati quanti ne dettò Aristotele.

Le *esposizioni* di Alberto possono venire classificate in tre categorie, *filosofia morale*, *metafisica*, e *filosofia razionale*. La fonte a cui egli attinse i principii della prima e della terza di coteste grandi divisioni della filosofia, fu precipuamente Boezio, ne' cui libri le dottrine cristiane associate a idee platoniche trovansi esposte secondo le regole della dialettica d' Aristotele, lo che rannoda le fatiche di Alberto Magno sulla Teologia alla scuola ortodossa di Sant' Anselmo, di S. Bernardo e di Pietro Lombardo.

In quanto alla filosofia naturale fondasi egli particolarmente sugli scritti d' Aristotele, e la divide in tre rami: la *metafisica*, che considera l' *essere* in guisa assoluta, cioè facendo astrazione dalla materia e dal moto; le *matematiche*, che considerano l' *essere* come soggetto a quantità ed a moto: e la *fisica*, ovverossia l' *essere* studiato ne' suoi rapporti colla materia, collo spazio e col moto.

E qui, discostandosi dal metodo comunemente seguito dai teologi, il cui punto di partenza era stato dianzi Dio, l' anima, il mondo immateriale, Alberto, sulle orme d'Aristotele, procede in ordine inverso, adducendo a ragione che il fiacco e circoscritto intendimento umano dev' elevarsi dal noto allo ignoto, e che i sensi gli hanno da giovare allo acquisto del sapere. E correlativamente a tali principii pone prima la *fisica*, poi fa che seguano le *matematiche*, concludendo colla *metafisica*.

È curioso e degnissimo d'attenzione l'ordine con cui dispose i suoi trattati di fisica, ossia i libri aristotelici che diessi a commentare, e

integrare. Eccone i titoli: *dell'acustica; della generazione e della corruzione; del cielo e del mondo; della longitudine e della latitudine; delle città e de'luoghi abitabili; delle cause e delle proprietà degli elementi; delle meteore e dei minerali; delle cause della vita e della morte; del cibo; del sonno e della veglia; del senso e di ciò che è sentito; della memoria e della reminiscenza; de' moti degli animali; della respirazione e della inspirazione; e degli animali.* Chi ha fatto uno studio attento di cotesti trattati, afferma che Alberto vi apparisce osservatore fino e valentissimo. Aggiunse egli sette libri ai diciannove della storia degli animali di Aristotele, e vi fè tesoro delle nozioni di cui la scienza si era arricchita dal secolo in cui scrisse lo Stagirita sino a quello in cui egli stesso vivea.

Basterebbe alla gloria di Alberto il Grande l'aversi avuto discepolo Tomaso di Aquino.

Di Rogero Bacone, quanto a vicende ricordevoli, ho anche meno a dire che d'Alberto Magno: la vita di questi giganti del pensiero si trovò per la massima parte rinchiusa appunto nel loro pensiero; vuol essere quindi cercata, non tanto ne' loro fatti, quanto nelle idee che posero in circolazione, e che fecondarono.

Rogero nacque a Somerset nel 1214, vestì l'abito francescano nel 1240; novatore ardito, non però eterodosso, si tirò sopra persecuzioni; ebbe papi avversi, e papi ammiratori; morì, dopo aver menato giorni agitati nel 1293: Voltaire colla sua consueta impudente leggierezza lo chiama *oro infangato di tutta la lordura del suo secolo;* noi, che stiamo conscienziosamente studiando il secolo XIII, possiamo portare giudizio di questa, non mi saprei dire se più ribalda o stupida sentenza.

Trascrivo i primi capitoli del trattato *de secretis operibus artis et naturæ* di Rogero Bacone; il lettore ne giudicherà.

« 1.° Ancorchè la Natura sia maravigliosa nelle sue operazioni,
« l'Arte che la modifica; e se ne giova non le cede in potenza:
« fuor delle opere della Natura e dell'Arte non ci hanno che pro-
« digii da più della nostra intelligenza, o prestigii da meno della
« nostra dignità; giocolieri che abbindolano coll'agilità de'diti, pito-
« nesse che cavan la voce dal ventre, e ne fanno uscir parole co-
« me vegnenti da lontano: più rei di quest'impostori sono coloro
« che in dispregio della filosofia, e in onta alla ragione invocano
« lo Spirito del male a conseguire l'ottenimento di lor pravi desi-

« derii, e gli offrono a tal uopo preghiere e sagrifizii. Ben sarebbe
« assai più spediente e più sicuro riclamare dal Signore, e dai Santi
« ed Angioli suoi il soddisfacimento delle nostre oneste brame;
« avvegnachè, se talvolta i mali genii ci si mostrano favorevoli, ciò
« accade a punizione de' nostri peccati, e con permissione di Dio il
« qual governa solo le successioni degli umani destini.

« 2.° Or io racconterò qualcuna delle maraviglie cui Natura cela,
« od Arte crea, e nelle quali la magia non ha parte; onde provare
« ch'elle sorpassano di molto le invenzioni magiche, nè saprebbero
« venir paragonate a queste. Si ponno costrurre pe'bisogni della na-
« vigazione macchine tali che le maggiori navi dirette da un sol
« uomo percorrano fiumi e mari con più rapidità che se fossero
« piene zeppe di rematori: si ponno altresì fabbricare carri, i quai
« senza cavalli, od altri animali da tiro, procedano con incommen-
« surabile prestezza. Un ordigno lungo tre diti, e largo altrettanto
« basterebbe a sollevare enormi pesi. Anco di congegni mercè cui
« passeggiare in fondo alle acque si può concepire la possibilità.
« Son tutte cose che si sono viste appo gli Antichi; e si ponno in-
« ventare cento altri meccanismi consimili utilissimi, come ad esem-
« pio ponti che senza piloni ed appoggi traversino i fiumi più larghi.

« 3.° Tra gli oggetti che a sè rivendicano la nostr' ammira-
« zione si voglion registrare i giochi della luce. Possiamo combinar
« e disporre vetri trasparenti, e specchi in guisa che la unità sembri
« moltiplicarsi, che un uom solo somigli esercito, che tante lune e
« tanti soli ci si faccian veduti quanti ne garba. Ovvio è costruire
« un sistema di vetri che avvicini all' occhio gli oggetti lontani,
« e così ad incredibil distanza si leggeranno minuti caratteri. I raggi
« solari abilmente condotti e raccolti a fasci son capaci d'infiam-
« mare a grandi distanze oggetti soggiacenti alla lor attività.

« 4.° Altri risultati non meno curiosi ponno ottenersi con minore
« dispendio: tai sono fuochi artifiziali che si projettan lontano,
« composti di petrolio, nafta e sal gemma; nè mancherebber modi
« di far lucignoli che avesser ad ardere senza consumarsi. L'arte
« ha suoi fulmini più formidabili de'celesti; materie grosse non più
« d'un pollice producon orrenda esplosione accompagnata da luce
« abbagliante; e mercè simili materie città ed interi eserciti corron
« pericolo di eccidio. L'attrazione che la calamita esercita sul ferro,
« è per sè sola feconda di maraviglie sconosciute al volgo, note a
« coloro cui la Scienza iniziò a' suoi misteri.

« 5.° L'ultimo grado di perfezione a cui possa aggiunger la in-
« dustria umana, sorretta da tutte le forze della creazione, si è la
« facoltà di prolungare la vita. La possibilità d'un ragguardevole
« prolungamento è chiarita dalla sperienza: un mezzo infallibile ad
« aggiungerlo consisterebbe nella osservanza perpetua e scrupolosa
« d'un regime che regolasse cibo e bevanda, sonno e veglia, azio-
« ne e riposo, tutte le funzioni del corpo, anco le passioni dell'a-
« nimo, e perfino le condizioni della circondante atmosfera: questo
« regime è rigorosamente determinato dai precetti della igiene e
« della filosofia... (1). »

Qui diamo fine alla citazione; essa è tale da lasciare, io penso, ammirato il lettore: in niuna pagina scritta nel Medio Evo potrebbe egli trovare più addensati i non fallaci presentimenti ed annunzii delle maraviglie scientifiche de' nostri dì, meglio che in questa: qui le macchine a vapore, le strade ferrate, le leve a ruota, le campane de' palombari, i ponti a fil di ferro, i telescopii, i microscopii, le lenti concave, il fuoco greco, la polvere da cannone, l'elettro-magnetismo; gli specchi ustorii, qui, insomma, è profeticamente indicato tuttociò che fa orgogliosa l'età presente... Il Medio Evo è stato sin ad oggi un abbisso inesplorato; le *lordure del secolo XIII* son gemme; mentre pur troppo, le asserite gemme del XVIII sono per molta parte lordure.

(1) Trascrivo alcune righe del testo latino, acciò il lettore veda che io non travestii, ned amplial volgarizzando.
Instrumenta navigandi possunt fieri ut naves maximæ fluviales et marinæ ferantur unico homine regente majori velocitate quam si essent plenæ hominibus remigantibus... Currus etiam possunt fieri ut sine animali moveantur cum impetu inæstimabili. Possunt etiam fieri instrumenta volandi... Possunt etiam fieri instrumenta ambulandi in mari et in fluviis ad fundum sine periculo corporali... Et infinita alia possunt fieri, ut pontes ultra flumina sine columna vel aliquo sustentaculo... In omnem distantiam quam volumus possumus artificialiter componere ignem comburentem ex sale petræ et aliis. Præterea possunt fieri lumina perpetua, et balnea ardentia sine fine.... Soni velut tonitrus corruscationes possunt fieri in aere, immo majore horrore quam illa quæ fiunt per naturam: nam modica materia adaptata, scilicet, ad quantitatem unius pollicis sonum facit horribilem, et corruscationem ostendit vehementem; et hoc fit multis modis quibus civitas aut exercitus destruatur...

XXIII

S. TOMASO D'AQUINO.

Nel 1226, allorchè Francesco restituiva a Dio in Assisi la sua anima amorosa e innocente, Tomaso nasceva in Aquino, di Landolfo, che n'era conte (al qual fu madre la propria sorella dell'imperatore Federico I) e di Teodora del sangue dei principi normanni regnanti nella Puglia: ebbe due fratelli maggiori di età, e due sorelle: confidato di cinque anni a' Monaci di Montecassino, di dieci fu conosciuto atto a principiare gli studii universitarii a Napoli, ove Federico II avea testè fondata una scuola, rivale a quella di Bologna statagli avversa

Testimonio della scostumatezza degli studenti, e de' soprusi, de' qua, abusando di loro franchigie, si rendevano rei verso i cittadini, il pio Adolescente, per l'orrore che ne provò, sentissi vieppiù infervorato a ben fare, ad amare il concentramento, e ne' sei anni che rimase a Napoli non si attiepidi mai nei fermati proposití. Nel 1243, terminato il corso in guisa da suscitare l'ammirazione universale, diessi a riflettere intorno a ciò che gli starebbe meglio fare, e l'idea di trovarsi rimescoiato in qualità di figlio del conte d'Aquino, fervente ghibellino, a vicende politiche, e a fazioni guerresche cui la sua religione dannava, determinollo a ritirarsi dal mondo abbracciando la vita monastica. Piacquegli l'Ordine austero e nascente de' Frati Predicatori. Correan appena ventidue anni che S. Domenico era morto: fra Giordano, illustre per pietà e lumi, e Raimondo di Pennaforte, celebre dottore, avevano seduto, dopo del Fondatore, capi del-

l'Ordine, ed era lor succeduto a que' di Giovanni soprannominato il *Teutonico*. Già la fama di quel Sodalizio empiea l'Europa; l'Alemagna andava superba di frate Alberto, a cui dava appellativo di *Magno*: Ugo di Saint-Cher era l'oracolo di Liegi: Pietro, che fu martire, movea guerra all'eresia in Lombardia, Giovanni da Vicenza pacificava colle sue predicazioni l'alta Italia: Giacinto evangelizzava e convertiva Pomerani e Russi; tal era il fervore, la gloria dell'Istituto Domenicano, e Tomaso d'Aquino fu irresistibilmente trascinato ad ascrivervisi; di nascoso da' suoi parenti, de' quai prevedeva la opposizione, vestì, non avendo ancora compiuto il terzo lustro, l'abito dell'Ordine. Accorse la contessa Teodora a Napoli per istrappare il figlio al noviziato, ma nol trovò; perciocch' erasi rifuggito a Roma, e nel chiostro di Santa Sabina attendeva a' suoi pii esercizii, ed ai suoi studii prediletti. Teodora venne difilata a Roma, ed invocò l'aiuto di Papa Innocenzo IV; ma intanto Tomaso sottraevasi alla persecuzione avviato a Parigi: lo riseppe la madre infuriata, e ne scrisse a' figli che capitanavano gl'Imperiali in Toscana, acciò facessero buona guardia, ed arrestassero il profugo al varco. Colto in una stretta degli Apennini, Tomaso fu tratto al Castello di Boccasecca, ed ivi chiuso: la Contessa gli fu tosto allato con preghiere, sollecitazioni, comandi. Il Giovinetto era dotato d'indole soave, ma d'animo fermo; e la sua fermezza in resistere fruttògli dapprima una severa prigionia, poco stante mitigata dalla presenza delle sorelle inviategli a smuoverlo dal proposito: ne nacquero tra loro discussioni le quai non tardarono a produrre sullo spirito delle fanciulle un mutamento in senso contrario a ciò ch'elle stesse riprometteansi ottenere da Tomaso: in cambio di persuadere il Fratello, si lasciaron elle persuadere da lui, e da mondane ch'erano si dieron tutte al Signore.

Durava da venti mesi la prigionia di Tomaso, e lì aveva egli spesi profondamente studiando il libro *delle sentenze* di Pietro Lombardo, e alcuni trattati di Aristotele; allorchè sopravvennero i fratelli, e, stizziti di trovarlo inflessibile, si lasciarono trarre dallo sdegno a batterlo, poi a scellerato spediente. Chiamarono dalla capitale una cortigiana nota per bellezza e talenti, e l'animarono a trionfare della virtù del prigioniero con larghe promesse: ignorasi ciò che, animata da cupidigia e da mal talento, ella facesse lorchè fu entromessa nella segreta: a chiusa di quell' abbominevol attentato gli urli della sciagurata chiamarono i congiurati, e viderla ap-

poggiata al muro, tremante, e minacciata in viso da un acceso tizzone cui Tomaso brandiva per tenersela discosta.

L'infame fatto si rese noto; e i Superiori dell'Ordine Domenicano se ne querelarono al Pontefice ed all' Imperatore: Tomaso fu lor restituito, e potè finalmente pronunziare i voti solenni.

La chiarezza del sangue, i rabbiosi contrasti da cui usciva vincitore e rari talenti rendevano il novello Domenicano osservabilissimo: fu deliberato dargli maestro, a compiere suoi studii teologici, il più acclamato professore di que' giorni Alberto Magno; e Giovanni Teutonico, generale dell' Ordine, venutone d'Italia col suo prezioso alunno a Colonia, presentollo e raccomandollo all'illustre Dottore.

Ivi, spendendo il suo tempo nella preghiera, nella meditazione e nello studio, osservò così religiosamente il silenzio, che i compagni, i quai, per la fama che n'era corsa aspettavansi grandi cose da lui, chiamaronlo per ischerno ora il *bue muto*, ora *il gran bue di Sicilia*: Tomaso ne ritraeva argomento di esercitarsi alla umiltà; ed aggiunse ella a tale d'accettare i sussidii proffertigli da un suo condiscepolo, assai da meno di lui, il quale imprese, reputandolo di dura cervice, a spiegargli le lezioni del maestro: senonchè un dì, che Alberto erasi levato a sublimi ed ardue investigazioni, e l'officioso ripetitore mal riusciva, non che a spiegarle altrui, a renderne conto a sè stesso, Tomaso modestamente diessi a deciferare la tesi, a dilucidarne le difficoltà, a chiarirne le dubbiezze, ma in guisa da lasciare al compagno tutta l'apparenza del merito di quelle spiegazioni o delle quali poneva egli le premesse, lasciando a quello la facile fatica di tirarne le conseguenze. Al compagno cadde quel dì la benda dagli occhi, comprese con chi avesse avuto sin allora a fare, e confuso e corretto volle aversi ripetitore e maestro lui ch'eraglisi porto sin allora umile ascoltatore. Alberto, ragguagliato del caso, assaggiò l'alunno di cui gli si rivelava in guisa sì strana la dottrina, e trovatolo con ripetuti sperimenti da più dell'aspettazione, comechè grandissima, nell'empito dell' allegrezza sclamò in piena scuola: *Nos vocamiñus istum bovem mutum, sed ipse talem dabit in doctrina mugitum qui in toto mundo sonabit.*

Nel 1248, in età di ventidue anni, Tomaso fu reputato degno di tenere sotto Alberto il secondo posto nella università di Colonia, e tre anni risiedette a Parigi a professarvi teologia nella celebre scuola di S. Giacomo.

Ardeano tra l'università e la facoltà teologica ostinate controversie,

quella rappresentata dai Dottori secolari, questa dai Lettori di Teologia appartenenti agli Ordini Domenicano e Francescano; motivo al disaccordo era stato lo aver gli universitarii, per certi soprusi lor fatti dal governo, sospesi i corsi, mentre i Frati non aveano per questo interrotto il loro insegnamento. In mezzo a quelle procelle che tenevano agitata la città, Tomaso che ne viveva alieno, s' era stretto di tenera amicizia a Bonaventura, anch' esso lettore di Teologia: avvicinati dalla natura di lor ufficii, non meno che dall'analogia delle loro virtù, se ne stettero ambo in silenzio aspettando che la burrasca si calmasse. Il Re S. Luigi IX, poich'ebbe messi in opera tutti i mezzi di conciliazione ch' erano in sua mano, comandò che venisse accettata la sentenza pontificale, la qual dava vinta la causa agli Ordini Religiosi.

Tomaso avea tocco a que'giorni l'anno trentesimo primo; e si fu allora che avvisò di ricogliere e coordinare in un tutto omogeneo ed armonico le verità teologiche e filosofiche che aveangli dianzi fornito suggetto a numerosi trattati speciali; ne nacque la *Somma*, libro immenso in cui rinvengonsi concatenate e risolte le questioni che si collegano ai tre grandi intendimenti della teologia — *la conoscenza di Dio — la ricerca dello scopo della vita terrena nelle sue correlazioni colla eterna — e come possiam renderci degni de' premii avvenire, e in che cosa questi consistono.*

Fu stupenda nel grande Uomo la sincerità della vocazione che lo chiamò ad ascriversi all' umile ed operosa famiglia di S. Domenico, nè mai gli consentì di uscirne; quante volte Urbano IV volle farlo cardinale! Stanco delle sue ripulse: *orsù*, dissegli un dì, *m' indica tu chi debba invece decorare della porpora. Dirollo*, rispose il Santo, *ove siami promesso che niuna istanza mi verrà fatta d'or innanzi tendente a togliermi all' oscurità che mi è cara* — e avutane promessa, nominò Annibale della Molara, illustre domenicano, degnissimo di quell' onore. Urbano, sempre più invaghito di sì rara temperanza traeva seco Tomaso in ogni sua peregrinazione; e dappertutto la turba degli scolari si accalcava a vederlo, a interrogarlo, ad ascoltarlo con religiosa attenzione, sicchè, spese ad altrui pro le ore diurne, sole restavangli le notturne a meditare, ad orare ed a scrivere.

Il miracolo di Bolsena (l' ostia consacrata, traforata da un colpo di stilo per mano d'uom che dubitava della Transustanziazione, avea stillato sangue) fu cagione che il Pontefice nel 1264 instituisse la

solennità del *Corpus Domini*, e Tomaso ne compose l'Ufficio, il qual tuttodì dura cantato nelle nostre chiese alla ricorrenza di quella festa.

Della unità d' intelligenza contro i seguaci di Averroe fu trattato messo a luce dal Dottor Angelico (tal qualificazione diede a Tomaso la Chiesa) nella breve quiete d' una sua fermata a Roma; scritto che, presentando una viva e chiara sposizione di certe opinioni diffondentisi nel secolo XIII, s' affarebbe anco al nostro, nel quale (tra mezzo la miriade de' filosofici delirii che ci risorgono intorno) quelle opinioni occupano non ispregevole seggio, e son queste —: Averroe imbevuto delle opinioni di Aristotele, cui modificava e interpretava a suo talento, negava la Provvidenza, la creazione, e non riconosceva che un' Intelligenza unica, che anima gli uomini, e funge in essi officio di ragione; cioè l' *anima universale* di cui cantò Virgilio:

> . . . totamque infusa per artus
> Mens agitat molem, et magno se corpore miscet.

In conseguenza di cotesto principio gli Averroisti (corollario tirato oggidì dai Panteisti) affermavano, che, tutti gli uomini avendo in sè una favilla del medesimo spirito, era impossibile che ci avesse tra loro distinzione di ricompense o gastighi dopo morte; sicchè riusciva superfluo e irragionevole darsi pensiero d'un avvenire oltre il sepolcro. C' induciamo a credere che cosiffatti Averroisti fosser numerosi al tempo di Tomaso, a vedere come, nonostante lo scritto, col quale ei li smascherò e confutò, non che l'ecclesiastiche censure che li colpirono, essi fiorissero tuttavia a'giorni di Petrarca (nel 1370) a Venezia; *giovani* (scriv'egli nei *Seniles*, lib. V, ep. 3) *briosi e garbati, che, addetti alle matematiche e alla fisica, giurano per Aristotele, e ti saprebbon dire appuntino quanti peli ha nella criniera il leone, e quante piume lo sparviero alla coda. L'altro dì vedendomi in mano un Santo Padre, un d' essi n'alzò le spalle e sclamò: — piacesse a Dio che 'l tuo stomaco fosse robusto a modo da poter digerire Averroe: vedresti quanto ei si lasci discosto questi ciancioni!* Tomaso d'Aquino prevedendo (ciò che la sperienza dimostrò vero) quanto pericolo si accogliesse in tali opinioni, siccome quelle che rilassavano la briglia alle passioni, le combattè, non tanto con citare passi scritturali, com'era

costume dell'antica teologia, quanto con ricorrere a principii filosofici, e a'lumi naturali della ragione, giovandosi principalmente di argomenti forniti dallo stesso Aristotele, de'quali quegli pseudo-filosofi aveano fatto sì male applicazioni.

La elezione di Clemente IV a successore d'Urbano rinnovò le tribulazioni di Tomaso, essendosi il nuovo Papa fitto in capo di volerlo collocare sul seggio arcivescovile di Napoli: nè ristette da quel pensiero altrochè a vedere il dabben Religioso caderne infermo pel cruccio.

In quel torno di tempo, ed a quello stesso Clemente IV (1266) il francescano Rogero Bacone (che poco cedeva in immensità di dottrina a Tomaso) mandò il suo *Opus Majus*.

Raccontasi del nostro Santo un caso, per la sua cristiana semplicità, ricordevole. Trovavasi a Bologna, e un laico forestiero incontratolo ne' corridori del convento, nè conoscendolo, dissegli aversi uopo di uscire, ed essergli stato concesso dal Priore di richiedere il primo frate in cui si fosse imbattuto di accompagnarlo per le vie della città ove lo chiamava il disimpegno delle sue imcumbenze. Il Dottore non emise verbo in contrario, e diessi a guidarlo roppicando, per aversi una gamba malconcia; e così camminando s'imbatterono in cittadini che reser omaggio a Tomaso, onde il laico conobbe chi egli era, e tornatone tosto, sempre scortato da lui, al convento, appena entrato, gli si gettò in ginocchio dinanzi, pregandolo che gli perdonasse: il Santo, rialzatolo e sorridendo — ***non tu, o fratello, sei in fallo, sibbene io, che, a cagione della gamba inferma, potei, a stento tenerti dietro, nè valsi a renderti servigio come avrei desiderato fare.***

S. Luigi di Francia, un degli uomini più illuminati e sagaci del suo tempo, non aveasi più desiderato ed accetto commensale di Tomaso, e solea consultarlo in ogni bisogna importante. Ed, intatti, a considerare la costui vita, ben lo si comprende conoscitore profondo del cuore umano, nozione a cui si aggiugne talora meglio nella ritiratezza, che fra' trambusti sociali: epperò niuno vinse Tomaso in sinceramente disprezzare il secolo e le sue brighe. Questo stoicismo cristiano manifestò egli particolarmente in occasione delle rivoluzioni a cui soggiacque il suo paese nativo. I fratelli son essi rovinati, maltrattati, proscritti? si umilia e si assoggetta rassegnato a' voleri di Dio: tornan essi in auge pe' favore di Carlo d'Anjou? ne rende

grazie alla Provvidenza, ma ben più a cagione del trionfo della Chiesa, che pel pro derivatone a' suoi. Che se la disposizione abituale del suo animo non bastasse a chiarirlo straniero a qualsiasi ambizione od affezione mondana, la perseveranza de'suoi studii scientifici, la immensità delle letture che gli occorse fare, il suo lungo professorato, e finalmente lo sterminato numero di scritti che mise fuori sovra i temi più gravi ed astratti nell'affaccendato trascorrere della breve sua vita, basterebbono a provare che la mente di Tomaso fu sempre ed esclusivamente contemplativa. Un di che spiegava ai suoi uditori un brano del trattato *della Trinità* di Boezio, la candela ch'ei teneva in mano si consumò, e gli bruciò qualche tempo fra' diti senza che vi ponesse mente: un testimonio del fatto lasciò scritto — *ipsum ignem sine aliquo motu digitorum sustinuit, donec defecit.*

A Napoli, ove il Re Carlo volle averlo lettore di teologia nella Università da lui magnificamente ristorata, sulla porta dell'antica aula è scolpita in marmo questa iscrizione — *entra ed onora la cattetra da cui Tomaso di Aquino fece uditi altra volta i suoi oracoli ad infinito numero di scolari.*

Circondato dall'ammirazione universale Tomaso dimorava da due anni a Napoli, allorchè (nel 1273) cominciò a venir preso da svenimenti, durante i quali godea mirifiche visioni, sicchè in uscirne ebbe una volta a dire, che tutto quanto avea scritto sin allora era un niente comparato alle avute rivelazioni; e da quel punto, dichiarando la propria inettezza ad aggiugner si alto, dismise dallo scrivere, e diessi unicamente ad apparecchiarsi alla morte. Ma un comando di papa Gregorio X venne a strapparlo a quelle solenni meditazioni, chiamandolo ad intervenire al concilio ecumenico di Lione. Si pos'egli in via nel cuore del verno: in un castello, ove si era condotto a visitare la Contessa di Cecano sua nipote, soggiacque ad uno svenimento estatico più lungo di ogni altro precedente, e in riaversene, ad ogni inchiesta che gli veniva fatta, rispondeva come fuor di sè, *audivi arcana!* e soggiungeva tutto consolato, *sicut doctrinæ sic cito finis erit vitæ.* Volle morire in un chiostro, e si fè trasportare nella vicina abbazia di Fossanova. In arrivarvi, *ecco,* disse, *il sito del mio vero riposo.* Si lagnò dolcemente che la religiosa famiglia da cui si vedeva circondato, fosse tanto o quanto *mondana*, dacchè piangeva; e più cercava egli di confortarla chiamandosi beato di trovarsi finalmente giunto in porto, e più que'monaci sen-

tiansi conquisi da dolore. Furon sue ultime parole, ad un frate che aveal richiesto come si potesse spendere la vita in grazia di Dio — *tieni per certo, figlio mio, che chiunque camminerà con fedeltà alla presenza del Signore, e si terrà sempre parato a rendergli conto di tutte le sue azioni, non ne commetterà mai di tali che lo abbiano a separare da Lui.* Da quel punto non aperse più bocca, e poco dopo la mezzanotte del 7 marzo 1274 spirò.

Avea quarant'anni, alta la persona, bello di volto, grosso e un po' calvo il capo, dilicata la complessione; andava soggetto a mali di stomaco, cui studio ed austerità aveano resi insanabili.

Di niun uomo può dirsi che la dottrina fosse più consentanea alla vita, la vita più in armonia colla morte.

LA SOMMA TEOLOGICA.

Chi getta uno sguardo sugli scritti scaturiti dalla mente di S. Tomaso d'Aquino mal sa rendersi conto come, durante una vita si breve, un sol uomo sia riuscito a metter fuori opere si varie e profonde. Insegnatore perspicace, apologista irresistibile, controversista inarrivabile, predicatore eloquente, filosofo sublime, principe de' teologi, ecco altrettanti titoli che il Dottore Angelico può rivendicar ugualmente: ma la massima delle sue glorie consiste nella *Somma Teologica*, ch'è la più perfetta formula dell'insegnamento cattolico, una vera enciclopedia religiosa, un vasto corpo di dottrina comprendente il riassunto sostanziale, luminoso e metodico di tutto quanto il Cristianesimo.

Già uomini santi e illuminati, decoro della Chiesa, vanto dell'età in cui fiorivano, aveano posto lo ingegno ad ardue e felici elocubrazioni, e ragunati ricchi materiali, non d'altro bisognosi che d'un architetto che fosse da tanto di coordinarli ad unità magnifica; S. Tomaso adì l'eredità trasmessagli dai secoli, e si appropriò i beni ch'essi aveano tesoreggiato: scrittori pagani, Santi Padri, Concilii, filosofia, scienze naturali, ogni ramo di sagra e profana dottrina l'ebbe conoscitore sapiente: già colla *Somma contro i Gentili* aveva egli esordito al magnifico assunto ch'è la suprema sua gloria; e si fu questa una sintesi d'oltre quattromila tesi comprendenti la soluzione d'oltre diecimila problemi d'ontologia, di psicologia, di morale, di politica, il capolavoro della filosofia scolastica, il più bel monumento letterario del Medio Evo. Maraviglieremo che

l' eco di tutti i secoli n' abbia ripetute le lodi? prestiamoci attenti a taluna di quelle mille voci. Papa Giovanni XXII dichiarò che l'Aquinate avea da solo fornito più lume alla Chiesa di tutti gli altri recenti Dottori di lei, presi a fascio: il cardinal Bessarione asserì che S. Tomaso era il più dotto dei Santi, il più santo dei dotti. Clemente VI paragonò la sua scienza alla luce del sole rischiaratore del mondo; Urbano V comandò che le sue dottrine con ogni sollecitudine venisser diffuse siccome le più pure e più eminentemente cattoliche: Benedetto XIV confessò che se vi aveva alcunchè di buono ne'suoi scritti, n'andava egli debitore a quel sovrano Maestro: Pico della Mirandola si era deliziato de' suoi libri: il cardinal Pallavicino si dolse amaramente d'averli troppo tardi apprezzati; Erasmo lo proclamò principe degli eruditi, Suarez principe dei dottori, Baronio principe dei teologi. I Padri di Trento qual libro sublimarono all' onore di posare allato de' Vangeli sull' altare sorgente a mezzo dell' aula dell' ecumenico concilio? la *Somma* di S Tomaso: le università di Francia, di Spagna, d'Italia tennersi gloriose d'aversela a testo; lei citarono in ogni tempo come fiaccola di verità i teologi su la cattedra, i controversisti nell' arena, i predicatori in lor sermoni, i confessori seduti nel santo tribunale, i missionarii in faccia agl' increduli, i Pontefici al cospetto del mondo.

Qui presentiamo a' lettori, lo scheletro di ciò ch' è la *Somma Teologica*; avvisando ch' esso, per quanto sia gretto, basterà a farli stupiti della immensità di quel capolavoro.

Sendo oggetto della teologia trasmettere la conoscenza di Dio, non solamente in ciò che è per sè stesso, ma altresì come principio e fine d' ogni cosa, specialmente dell' uomo, S. Tomaso ha divisa la sua *Somma Teologica* in tre parti, nelle quali è trattato:

di Dio;

del movimento razionale della creatura verso Dio;

di Cristo, ch' essendosi fatto uomo, è diventato per gli uomini la via che li guida al conoscimento ed all' ottenimento di Dio.

PRIMA PARTE. *Di Dio.*

S. Tomaso stabilisce che le diverse qualità costituenti la essenza divina sono la semplicità, la unità, la perfezione, la bontà, l'infinità, la ubiquità, la eternità: dalla unione di queste doti ri-

sulta la essenza divina, la qual comprende tutto ciò ch'è intelligibile, e vuole tutto ciò che *può* volere; con che S. Tomaso conducesi a ragionare della *scienza*, e della *volontà* di Dio.

Quanto alla *scienza*, il *noto* non potendosi trovare *noscente*, ragioni e cause son tutte in Dio; piglian nome d'idee passando nell'intelletto umano; per noi *comprendere* è *vivere*.

Quanto alla *volontà*, S. Tomaso prende le mosse dal sentire umano per elevarsi al divino, e gli riesce dare una idea di ciò che debbon essere l'amore, la misericordia, la giustizia in Dio; lo che forniscegli occasione di trattare le quistioni importanti della predestinazione, della riprovazione, non che della potenza e beatitudine divina.

Fa quindi trapasso alla Trinità, e ragiona della origine e processione delle Persone Divine.

Occupasi quindi della produzione, della distinzione e della conservazione delle cose create.

Comincia a dire della creatura meramente spirituale, l'*Angelo*, ne determina sostanza, intelligenza, volontà; e, ricordata la caduta degli spiriti ribelli, estendesi sulle pene lor riserbate.

Procede a dire della creatura *meramente materiale*, e delle varie epoche della creazione.

Conchiude ragionando della creatura *mista*, che è l'uomo, e ne studia la natura. Considera l'anima sotto il triplice rapporto

della sua *essenza*,
della sua *potenza*, e
de' suoi *atti*.

In sè ella è un principio intellettuale non soggetto a corruzione o dissolvimento; e questa le è *essenza*: quanto alla *potenza* ve ne hanno di due maniere,

le *intellettuali*, che si applicano a tutto ciò che può venir compreso dall' intelletto, e

le *appetitive* che si combinano co' nostri istinti e passioni, si manifestano dal grado più basso al più elevato mercè la volontà lasciata in balia del libero arbitrio: e finalmente quanto agli *atti*, imprende a sciogliere i tre seguenti quesiti: come l'anima congiunta al corpo arrivi a comprendere

quando trovasi in rapporto colle cose materiali di cui vuol acquistare cognizione;

quando cerca di conoscere ciò che ha in sè stessa, come ad esempio le astrazioni;

quando aspira a comprendere ciò che sta sovra di lei, come sarebbe Dio.

Esaminati e risolti questi tre quesiti, eccone presentato un quarto come complemento — in qual modo l'anima conosca e comprenda dopo essersi separata dal corpo.

Tratta quindi del mondo, della causa e del principio della produzione o creazione dell' uomo, per determinare a qual fine Dio l' ha fatto; e lo considera

nell' anima, e

nel corpo.

Fa risaltare lo scopo, o fine, ricordando che l' uomo fu fatto ad imagine e similitudine di Dio. Disamina quai dovettero essere lo stato e le condizioni di Adamo, quanto all' anima, dotato d' intelligenza e volontà, conoscitore quindi della giustizia, della misericordia, e chiamato ad usarne colle creature inferiori; quanto al corpo, guidato dagli istinti della conservazione e della riproduzione. A cotesto essere costituito nella sua primordiale purezza, assegna, siccome stato normale, il paradiso terrestre per dimora nel tempo, ed il celeste nella eternità.

Arriva per ultimo a trattare de' modi di conservazione e del governo delle creature; e, provato che Dio può subordinare una creatura all'altra, trovasi nuovamente condotto a dire degli Angioli, di lor rapporti e differenze, de' buoni e de' malvagi; poi, considerando le creature in ciò che hannosi di corporeo, ricerca come si muovano e comunichino tra loro, e agiscano le une sulle altre, e spiega l'azione degli spiriti buoni e dei tentatori. Ed ecco l'uomo collocato tra bene e male, però armato della volontà, e libero di scegliere.

SECONDA PARTE. — *Del movimento razionale della creatura verso Dio.*

Vuolsi qui insegnare quale sia il vero scopo della vita, e in che consiste la beatitudine; poi quali siano le qualità e i meriti che ce l'acquistano; poi come dobbiamo diportarci onde procurarci quelle qualità e quei meriti.

S. Tomaso considera gli atti umani

in generale,

in sè stessi, relativamente ai loro principii.

Tra gli atti umani ve ne hanno di *speciali* all'uomo, di *comuni* co'

bruti. La beatitudine essendo un bene destinato all'uomo, gli atti a lui *speciali* adducono più naturalmente a quel fine de' *comuni* co' bruti.

Cotesti atti *speciali* sono
volontarii ed
involontarii.

Ci hanno atti ch' emanano immediatamente dalla volontà, ed atti che non diventano voluti che per occasioni mediate: nel primo caso l' atto della volontà è determinato dalla volontà stessa, dalla brama immediata di godere; nel secondo caso l' atto della volontà è determinato dalla scelta, dal consiglio, dal consenso.

A rischiarare questo punto sottopone gli atti *speciali* ad una nuova divisione,

gli uni *originati dal bene;*
gli altri dal *male.*

Quanto agli atti *comuni* co' bruti, a cui dà nome di *passioni*, determinati che ne ha oggetti e differenze, S. Tomaso tratta

de' generati da desiderio o concupiscenza,
dei generati da collera.

Rispetto a' primi, investiga le cause e gli effetti dell' amore e dell' odio, e mostra come questi affetti diventino dannevoli o santi, secondo gli oggetti che li suscitano, e su cui si esercitano. Rispetto a' secondi, cioè agli affetti generati da collera, sviluppa tutto ciò che costituisce e produce speranza o disperazione o timore o audacia.

Dagli atti umani caratterizzati nei loro effetti, rimonta a' lor principii che sono

interiori ed
esteriori.

Gli *interiori* sono
la *potenza dell' anima,* e
le *abitudini.*

Omettendo di fermarsi a dire della potenza dell' anima, di cui già discorse nella prima parte, ne viene a passare in rivista le abitudini, così in generale come in particolare; si diffonde sulle virtù e sui vizii, principii d' ogni atto, considerandoli rispetto alla loro sostanza, al lor oggetto, alle cause che li generano, a quelle che li distruggono; e li distingue in *buone* e *male* abitudini.

Le abitudini *buone* sono le *virtù* a cui si connettono i *doni,* le *beatitudini,* i *frutti,* vocaboli indicanti peculiari grazie largite da Dio. Le *male abitudini* sono i *vizii* generanti peccato.

Distingue le buone abitudini in virtù
intellettuali,
morali, e
teologiche.

Le virtù *intellettuali* sono:
saggezza,
scienza,
intelligenza.

Le virtù *morali* e *teologiche* sono
fede,
speranza,
carità.

Succede l' esame delle male abitudini fonti de' peccati. Quanto alle cause interiori de' peccati, addita:
ignoranza per difetto di ragione,
fiacchezza, e
passione prodotta da appetiti sensitivi o da mal volere.

Quanto alle cause esteriori di peccato, ammette come causa rimota il libero arbitrio lasciato all' uomo, come cause prossime, le tentazioni del demonio, e i mali influssi della colpa originale. La qual importante sposizione chiudesi colla classificazione de' peccati generatori necessarii gli uni degli altri, e coll' esame comparativo dei leggieri e dei gravi.

Tomaso conducesi a trattare de' principii esteriori degli atti umani: e ne riconosce due:
il demonio che tira a perdizione,
Dio che ci trae al bene istruendoci colla *Legge*, ajutandoci colla *Grazia*.

Della *legge* cerca la essenza, ne determina le differenze, ne assegna gli effetti, la distingue in
eterna,
naturale,
umana,
antica e
nuova.

La ragione di tutto, esistente in Dio, costituisce la *legge eterna*.

Il risultamento delle abitudini proprie all' uomo è base alla *legge naturale*.

La legge *umana* è corollario della naturale.

La legge *antica* o di *timore* è contenuta nel vecchio Testamento.
La legge *nuova* o di *amore* sta compresa nel Vangelo.

A questo trattato della Legge, ch'è parte ammirabile della *Somma Teologica*, succede quello, pur esso stupendo, della *Grazia*; n'è dimostrata la necessità, chiarita la essenza; serie di magnifici quesiti, a cui dà fine l'esame del merito e del demerito dell'uomo al cospetto di Dio.

Qui termina *la prima divisione* della *seconda parte* della *Somma Teologica*, in cui gli atti umani vengono considerati *in generale*.

Nella *seconda divisione* è proposto lo studio degli atti umani considerati *in particolare*: dallo sviluppo della *Filosofia Morale* si fa passaggio a ragionare della *Filosofia Religiosa*: e S. Tomaso esordisce con trattare delle virtù Teologali;

la *fede*, e i vizii che l'avversano, *infedeltà*, *eresia*, *apostasia*;

la *speranza*, e i suoi contrarii, *timore* e *disperazione*;

la *carità*, e i suoi opposti, *odio*, *invidia*, *discordia*, *scisma*, *guerra*, *rissa*, *sedizione*.

Seguono le quattro virtù cardinali;

la *prudenza* analizzata in ogni sua parte, e nelle qualità contrarie *imprudenza* e *negligenza*;

la *giustizia* divisa in due categorie, la *distributiva* legalmente amministrata dal rappresentante la podestà sociale; e la *commutativa*, a cui i cittadini ricorrono nelle varie lor transazioni, e ch'esercitano di per sè stessi;

la *forza*, di cui fa conoscere le qualità costitutive, *magnanimità*, *magnificenza*, *perseveranza*;

la *temperanza*, che gli fornisce opportunità di definire le virtù che ne provvengono, *pudore*, *sobrietà*, *carità*, *virginità*, a cui, secondo il solito, contrappone analizzati i vizi contrarii.

Finalmente questa seconda parte (già ricca per guisa ed estesa che si può dire senza esagerazione che racchiude tanti trattati completi, quanti son gli argomenti or ora accennati per sommi capi) chiudesi con un ammirabile trattato intorno la Grazia.

TERZA PARTE. — *Di Cristo.*

Nella *prima parte* l'essenza e gli attributi di Dio furono determinati; l'uomo fornito d'anima e corpo venne chiarito possessore della nozione del bene e del male; invitato dalla sua intelligenza ad elevare gli occhi al cielo; tirato dalle passioni a tuffarsi nel fango; povero d'ogni cosa al mondo, eccetto della volontà di scegliere tra il bene e il male.

Nella *seconda parte* tutte le combinazioni possibili degli atti che l'uomo può fare, sia con buona sia con mala intenzione, vennero attentamente studiate, onde favoreggiare il movimento razionale della creatura verso del Creatore, ed insegnarle come abbia a diportarsi per meritare la vision di Dio dopo la morte.

Qui Tomaso, proponendosi di guidare l'uomo nell'unica via che mena a perfezione, cioè nella vita contemplativa, ragiona del Redentore, la cui esistenza, ad un tempo divina ed umana, è modello cui denno proporsi coloro che vogliono vivere santamente onde accostarsi a Dio. Dopo aver considerato Cristo come Salvatore, ed esposto il mistero della Incarnazione, il santo Dottore enumera e fa risaltare la importanza degli atti ai quali il Figlio dell'Eterno partecipò durante il suo soggiorno in terra, elevando così non poche azioni umane alla dignità d'istituzioni divine; e ragiona per disteso dei Sacramenti, mercè cui i casi maggiori d'ogni vita cristiana conseguirono santificazione, e da meri bisogni, o leggi di natura, tramutaronsi, nobilitati, in altrettante preparazioni e facilitazioni alla vita eterna.

Per degnamente chiudere questo immenso cerchio, e tornarne a Dio, da cui cominciando si dipartì, S. Tomaso parla per ultimo della Risurrezione e degli eterni premii de' Buoni.

Nonostante la brevità estrema di questo sunto della *Somma Teologica*, è da sperare che, mercè il rigoroso concatenamento degli argomenti, il lettore abbia potuto formarsi un'idea netta del piano generale e dello scopo di cosiffatto gigantesco lavoro.

La scienza consiste in conoscere i rapporti che costituiscono e collegano gli esseri dal maggiore al minore, da Dio all'atomo. Ogni gradino della scala immensa segue il precedente, precede il seguente; ogni correlazione scoperta o dall'alto in basso, o viceversa, è una rivelazione di ciò che è, ovverosia l'effetto indica la causa, perchè n'è la imagine, la causa spiega l'effetto, perchè n'è il principio: epperò questa reciprocità non è perfetta, conciossiachè la vera luce scende dall'alto, e il basso non ne dà che un riflesso. *Noi vediam ora per riflesso e in enimma,* dice san Paolo; *un dì contemplerem faccia a faccia.* La scienza umana è dunque necessariamente imperfetta, perchè non riesce all'uomo vedere *faccia a faccia* nè il suo punto di partenza, nè il punto di ritorno, ambo compresi in Dio. Ma Dio, per quanto velato rimanga, ci è possibile conoscerlo anche prescindendo dal riflesso che ne tramandano gli esseri inferiori. Pria di mostrarsi, Dio si è affermato; pria di apparire, Dio disse il proprio nome: l'accettazione volontaria di questa sovrana parola si appella *Fede.* La fede fa il Cristiano. Il Cristiano diventato possessore di codesto nuovo elemento di conoscenza, di cotesta visuale, dall'alto può ridiscendere fino all'estremità dell'universo, interpretare, mercè i rapporti costituenti l'essenza divina, quelli che costituiscono le correlazioni dell'uomo e della natura; poi giovandosi d'un processo inverso verificare colle leggi degli esseri finiti quelle dell'Infinito. Questa comparazione dei due mondi, il secondo rischiarato dal primo, il primo giudicato e conosciuto per le analogie del secondo, questo flusso e riflusso di luce, la Scienza nella Fede, la Fede nella Scienza, tuttociò ove si accoglie? nel Cristiano diventato teologo.

Ne consegue che il Teologo, degno dell'appellativo, è uomo ideale, secondochè dovrebbe conoscere da una parte Vangeli, Tradizioue scritta e orale, Concilii, Santi Padri, Decretali; e dall'altra parte gli starebbe male ignorare ciò che san Paolo denomina gli *elementi del mondo,* che è come dire *tutto.* Apriamo a caso il libro d'un qualche grande scrittore ecclesiastico, la *Preparazion Evangelica* d'Eusebio, per esempio, oppur l'*Exameron* di san Basilio, oppur le *Stromati* di Clemente Alessandrino, oppur la *Città di Dio* di sant'Agostino: li vedrem tutti passare di subito e ad ogni tratto dalla terra al cielo, dallo scovrimento alla rivelazione, disseminando, per così dire, Dio nell'universo, onde estrarre da questo e da quello

la Scienza: tuttavolta a niun d'essi riuscì d'innalzare completo l'edifizio teologico: da dodici secoli i loro scritti somigliarono le ruine di un tempio che non fu terminato, ruine sublimi, aspettanti la mano dell'architetto; l'architetto doveva sorgere dalle ceneri di san Domenico: l'uomo destinato dalla Provvidenza a questa missione magnifica fu san Tomaso di Aquino.

XXIV

DEL MONACHISMO NEL SECOLO XIII *
E DEL LIBRO DELLA IMITAZIONE DI GESU' CRISTO.

Domenicani e Francescani, nonostante la disparità de' lor mezzi di azione, s'incontravano in una tendenza comune, l'amore e il culto di Maria. Era diffatti impossibile che gl' influssi di questo culto, la cui efficacia er'andata sempre aumentando, dopochè il concilio d' Efeso avea proclamata divina la maternità della Vergine, fosser giaciuti latenti in mezzo alla grande ristorazion religiosa de' secoli XII e XIII: S. Bernardo aveva impresso alla divozione per Maria lo stesso ardore di cui, mercè sua, tutto quanto il sentire cristiano si era scaldato; e fu missione de' due Ordini Mendicanti elevare quel culto all'apogeo del fervore; S. Domenico, colla instaurazione del Rosario, e i Francescani colla predicazione della *immacolata concezione*, innalzarongli, direi come due maestose colonne, dalla cui cima la dolce maestà della Regina degli Angioli fu vista presiedere alla pietà, ed alla scienza cattolica: S. Bonaventura diventò poeta per celebrarla, e parafrasò l'intero Salterio in onore di lei: ogni creazione di quella età, spezialmente le artistiche, quai ci furono tramandate nelle Cattedrali e ne' canti dei poeti, chiariscono uno sviluppamento immenso della tenerezza e della venerazione cristiana verso la Beata Vergine.

* Vedi Montalembert, *Introduction à la vie de Sainte Elisabeth de Thuringe.*

Anco fuor delle due maggiori Fraterie, quel culto generava istituzioni stupende. L'Ordine del Santo Carmelo venuto di Palestina, ultimo germoglio di quel suolo fecondo di prodigii, forniva, colla introduzione dello *scapolare*, una specie di gonfalone a' seguaci di Maria: sette mercanti fiorentini fondavano (nel 1229) l'Ordine de' Serviti o servi di Maria, che diè poco dopo alla Chiesa S. Filippo Benizzi, autore della toccante divozione dei *sette dolori*: e finalmente quel dolce Nome fu imposto ad una istituzione degna del cuore di quella perfetta Madre, all'Ordine cioè di Nostra Donna della Mercede, destinato a riscattare i Cristiani caduti in ischiavitù degl' Infedeli: Ell'era apparsa al re Giacomo d'Aragona, a S. Raimondo di Pennafort, a San Pier Nolasco, ingiungendo loro di vegliare, per amor suo, sui fratelli prigionieri; quei tre obbedirono; e Pietro diventò capo della nova frateria. Lo stesso scopo di compassione verso i prigionieri avea dato nascimento, poco prima, sotto gli auspicii d' Innocenzo III, ai Trinitarii, mercè le cure associate di san Giovanni di Mata, e di S. Felice di Valois. Nè gli Ordini sin qui memorati bastarono a soddisfare il bisogno dominante di associarsi per meglio servir Dio, e più operosamente giovare a' fratelli; altri sodalizii nacquero e fiorirono in varie parti, e come a gara, gli Umiliati nel 1201, i romiti di S. Paolo in Ungheria nel 1215, la Val degli Scolari a Parigi nel 1218 fondata da pii professori della Università, gli Agostiniani nel 1256, i Celestini nel 1263. Allato a' grandi Ordini militari d' Oriente e di Spagna, che brillavano a quei di del loro massimo lustro, ogni cristiano senza uscir dalla famiglia, o abbandonare la patria, trovava modo, volendo, di compartecipare con ascrizioni cavalleresche o monastiche al tesoro delle preci, ed a' meriti che son peculiari dello ascetismo: i Frati Gaudenti, o Cavalieri della Vergine, senza rinunziare al secolo, intendevano a ristorare in onore di Maria la pace e la concordia in Italia; vedemmo testè come i Terziarii di S. Francesco innestassero il Monachismo nella famiglia e nella società.

Illustri Santi fiorirono, tanto appartenenti alle antiche ed alle recenti fondazioni cenobitiche, quanto ascritti al clero secolare, ed anco laici: Sant' Edoardo serbò viva sulla sedia primaziale d' Inghilterra la tradizione delle virtù d' Anselmo e di Tomaso: Santa Edvige scese dal trono di Polonia per farsi cistercense; S. Guglielmo di Bourges fu predicatore fruttosissimo; S. Silvestro d' Osimo e S. Tibaldo di Montemerenci illustrarono la Famiglia Benedettina, e la

Premostratense: S. Nicolò da Tolentino, bramoso di congiungersi a Dio, mal riusciva a vincere la sua impazienza di morire.

Le donne affrancate dal Cristianesimo, ed elevantisi a mano a mano nella reverenza e nell' amore delle genti in proporzione dei progressi che andava di continuo facendo il culto della Vergine Madre, favoreggiarono gagliardamente gli sviluppi del sentimento religioso. S. Domenico introdusse importanti riforme nella Regola dei chiostri femminili; santa Margherita d'Ungheria, sant'Agnese di Montepulciano, santa Caterina da Siena chiarirono in appresso da quai frutti preziosi potesse essere ferace quel ramo del gran tronco domenicano. S. Francesco, più fortunato in questo, trovò sin da principio una cooperatrice degna di sè: mentr'egli oscuramente nato iniziava la sua gigantesca opera in compagnia d'umili borghesi di Assisi, Chiara del più illustre sangue della stessa città si sentì presa da consimile zelo: procedeva ella (il 12 marzo 1212), accompagnando la processione propria di quel dì, ch'era la Domenica precedente Pasqua, allorchè la palma che teneva in mano rinverdì e fiorì d'un tratto, prodigio che terminò di conquiderla, onde corse a Francesco, e lo richiese di direzioni per vivere nell'evangelica povertà: non solo tornaron inefficaci le sollecitazioni de' parenti a rimuoverla dagl' impensati propositi; ma la sorella di lei, e molte altre donzelle accorsero, vaghe di dividere con Chiara l'indigenza volontaria e l'elettive austerità, talchè nel corso di pochi anni fu visto un esercito di pie femmine con principesse e imperadrici alla testa, accamparsi in Europa sotto la regola di S. Francesco, denominate, a cagion della fondatrice, *Clarisse*. Era, piaciuto alla Provvidenza che l'ordine del Mendico di Assisi traesse a sè figlie, sorelle, vedove di monarchi. Agnese di Boemia ricusò la mano dell'imperador Federico II, e scrisse a Santa Chiara aver deliberato vivere con essa in povertà; Chiara le riscontrò mandandole il ruvido saio, la corda, il crocefisso e i sandali dell'Ordine: Isabella suora di S. Luigi di Francia, Margherita sua vedova, le due figlie di S. Ferdinando re di Castiglia, Elena sorella del re di Portogallo seguitaron l'esempio di Agnese: allato delle quai Sante Francescane di regio sangue voglionsi collocare quelle altre Sante che l'Ordine a sè tirava dall'ultime classi della società, Margherita di Cortona ammirabil penitente, Rosalia di Viterbo poetica eroina.

Il secolo XIII è osservabile per la salutar ingerenza che v'ebber le donne, e per l'azione che v'esercitarono sugli avvenimenti e sui

costumi: Bianca in Francia, Isabella in Inghilterra, Elisabetta in Alemagna convalidano quest'annotazione: la qual sempre crescente nobilitazione del sesso debole era effetto, ripeto, della reverenza tributata alla Madre del Redentore: come avrebber, infatti, potuto re e popoli invocare ogni giorno Maria mediatrice ed auspice, senza riportare una qualche parte della rispettosa tenerezza di cui la facean oggetto sovra il sesso del qual era il tipo rigenerato, e la rappresentante presso Dio? dacchè una Donna veniva creduta sì potente in cielo, era naturale che le donne cessassero di venire conculcate in terra. (1)

(1) La vita breve (dal 1207 al 1231) di Santa Elisabetta di Turingia (di cui ci fece innamorati Montalembert colla splendida biografia che ne scrisse), presenta uno stupendo fascio di casi strani e toccanti: nacque figlia del Re d'Ungheria, e dal giorno in cui, entro una cuna d'argento, fu presentata al suo fidanzato, sino a quello in cui spirò sul pagliericcio della inopia, le corsero due epoche distinte; la prima tutta gioconda, e poetica non meno a trastullare la immaginazione che ad infervorar la pietà di chi prende a studiarla: dal fondo del regno paterno, ultima frontiera a que'giorni della Cristianità, Elisabetta è menata alla corte di Turingia, la più brillante d'Alemagna; e, durante la sua infanzia, vive colà disconosciuta e oltraggiata: la vorrebbono perfino rimandare al padre: senonchè trovò un fermo appoggio nel suo futuro sposo, che l'è compagno e rivale di pietà religiosa: la lor unione finalmente si compie, e possiamo affermare che negli annali delle Sante, niuna ci vien trovata che avanzi la Sposa del duca Luigi nelle virtù che costituiscono la perfetta moglie cristiana. In mezzo alle dolcezze di quel vivere benedetto, tra le gioje della maternità, e lo splendore d'una corte cavalleresca, l'anima della Giovinetta, che n'è precipuo ornamento, si lanciò alla eterna scaturigine dell'amore colla mortificazione e l'umiltà: i germi di questa vita superiore deposti in lei si svilupparono in una illimitata carità, in una infaticabile sollecitudine per tutte le miserie de'poveri. Irresistibilmente chiamata trasse dopo un settennio felice il pio Duca a crocesignarsi: Elisabetta lo accompagnò sino alla frontiera, nè sapea come strapparsi a quell'abbracciamento che dovea esser l'ultimo: in udire indi perito quel caro e degno oggetto del suo amore ben fu vista quanta tenerezza e gagliardia accogliesse in cuore; preziosa gagliardia degna di venir consacrata alla conquista del Cielo, tenerezza insaziabile della qual Dio solo poteva essere rimedio e premio. E qui comincia la seconda era della vita d'Elisabetta. Brutalmente discacciata dalla reggia, errò co'figlioletti in balìa della fame, del freddo; furon dinegati asilo e pane a quella che di asilo e di pane era stata prodiga ad ogn'infelice. Allorchè le volsero giorni men tristi, non si riconciliò colla vita: vedova a venti anni, rifiutò la mano de'maggiori monarchi; franti una volta i vincoli dell'amore terreno, non aspirò che al divino, e contrasse con Cristo una indissolubil unione; lo cercò, lo servì nella persona degli sventurati, e dopo aver loro distribuito ogni reliquia della sua passata dovizia, allorchè niente più le rimase, diè loro sè stessa, e fessi indigente per meglio comprendere e sollevare la indigenza: il Re suo padre la chiamò in patria; ma all'inviato venuto a cercarla nell'abituro, e trovatala che filava, dichiarò d'essere determinata a preferire la sua amata povertà ad ogni grandezza mondana. A premio delle sue volontarie austerità, e del giogo di obbedienza sotto cui si era curva, lo Sposo divino le accordò una letizia sovranaturale: matura per la eternità nel fiore degli anni e della bellezza, morì cantando a Dio un

Fiorentissima fu a que' giorni la pietà religiosa: il sentire cristiano che rendeva eroiche le anime grandi, facea credenti le volgari: niuno allora dubitava della verità delle sovranaturali manifestazioni con cui Dio si compiace onorare, e consolare i suoi prediletti, e renderne celebre la tomba, e preziosa la memoria: i viventi legavansi d' una confortevole intimità con que' defunti cui la Chiesa avea decorati dell' aureola, campioni a' quai gli ancora combattenti si rivolgevano onde apprendere l' arte di trionfare: ciascuno sceglievasi in quel popolo glorificato un padre, un amico, a riparo delle cui ale camminare più sicuro verso l' eterno lume: dal re, dal papa scendendo al più umile vassallo, ogni mente d' uomo collocava un qualche suo speciale pensiero in cielo; sante amistà, che tra le pugne, le amarezze, e le tentazioni, esercitarono influssi indicibilmente consolatori ed afforzanti. S. Luigi moriente sulla sabbia affricana invocava la Pastorella (santa Genovieffa) protettrice della capitale del regno: i prodi Spagnoli sopraffatti dai Mori vedevano S. Giacomo aggirarsi per le lor file a scambiare la sconfitta in vittoria: i Baroni eleggevansi S. Michele, S. Giorgio a patroni; che se lor accadeva di morire prigionieri, martiri della fede, ricordavano sant'Agnese che adolescente aveva offerto il collo alla scure del carnefice: al contadino arrideva in chiesa l' immagine di sant' Isidoro in atto di guidare l' aratro, o di santa Notburga che miete il formento: nè finiremo sì presto a mentovare i vincoli che legavano i Fedeli a' lor Santi, ad internarci nella vasta sfera ove gli affetti, e i doveri della vita mortale si trovavano inframmisti a superni patrocinii: quegli uomini antichi si esercitavano ad amare in questo mondo ciò che speravano d' avere ad amare in eterno nell' altro; confidavano d' aver a trovare oltre il sepolcro i protettori della lor culla, del loro talamo, del loro letto di morte; vasto amore associava, unificava le due esistenze del Cristiano, che cominciate in seno alle procelle del tempo, producevansi ed integravansi in grembo a' gaudii dell' eternità.

inno di ringraziamento e di amore. Così, ne' cinque lustri che visse, la vediamo ad ora ad ora ospite perseguitata, fidanzata affettuosa, moglie impareggiabile, madre tenera, sovrana potente più per la immensità de' benefizii che per la elevazione del seggio; poi vedova crudelmente maltrattata, penitente senza peccati, suora di carità, sposa fervente di Cristo; e in ogni sua vicenda sempre fida ad una perfetta semplicità, la qual trasformò la intera sua vita in quella celestiale infanzia a cui Gesù ha promesso il suo regno.

E tutte queste credenze e affezioni nobilissime, le quali dal cuore leale degli uomini del Medio Evo si elevavano al Cielo, ivi s' incontravano e fissavano in un centro comune, in Maria. In que' secoli esuberanti di carità e di fede non bastava essere stati ricompri dal sangue divino di Gesù; piaceva dirsi purificati, nodriti dal latte verginal di Maria; nè l' entusiasmo di questa filial tenerezza appagava peranco quelle anime pie: aspiravano alle dolcezze del sentimento più tenero, intimo, confortevole e puro, cui possa mente d' uom concepire. Maria, ch' era stata sperta delle miserie della vita, soggiaciuta a calunnia, ad esilio, a fame, a freddo, Maria ben doveva saper essere ai miseri, ai soffrenti madre e sorella; eppertanto i Fedeli la scongiuravano di ricordare questa fraternità gloriosa per la loro razza scaduta ed esule; e un gran Santo, rivale di S. Bernardo in amare e celebrare la Vergine, la invocava così: *noi ti supplichiamo come Abramo supplicò Sara nella terra d' Egitto, dicendo — oh di che ci sei sorella! onde la tua mercè il Signore ci ami, e le nostre anime vivano in Lui. Dillo dunque, dilettissima Sara, che ci sei sorella; e, grazie a quest' appellazione, gli Egiziani, ch' è dire i demonii, s' impauriranno di noi, e gli Angioli afforzeranno le nostre file nell' ora della pugna, e il Padre, e il Figlio, e lo Spirito Santo ci useranno misericordia...* — (San Bonaventura). Così amavano Maria quegli antichi Cristiani, e il loro amore, purificatosi in Cielo, ridiscendea sulla terra a fecondarla, e popolarla di nozioni della vera sapienza e di frutti di santità; uomini ch' erano detti e potevano a buon diritto venire appellati savii, interrogavano la natura con quel raccoglimento che si affà a studiosi delle opere di Dio; nè della loro scienza avrebbono saputo formare un corpo senz' animazione dall' alto; cercavanvi misteriose correlazioni coi doveri, e coi dommi; scernevano nei costumi degli animali, nei fenomeni delle piante, nel canto degli uccelli, nelle virtù dei minerali, altrettanti simboli delle verità consacrate dalla Fede; pedantesche nomenclature non avevano ancora serrato l'accesso del santuario scientifico al popolo ed ai poeti; le reminiscenze del paganesimo rifiorente non avevano ancora invaso e profanato il mondo riconquistato da Cristo alla Verità: allorchè il povero alzava di notte lo sguardo insù, in cambio del latte sparso da Giunone, vedeavi l' additamento del cammino percorso dai Beati in ascendere al Paradiso; il volgo accordavasi coi dottori in attribuire ai fiori il nome di Santi; di Maria, spezialmente, *la rosa senza spine, il giglio senza macchia,* perfino

ogni parte del vestimento veniva simboleggiato da un fiore. Facil è pertanto rendersi ragione dell'ardente fraternità che univa S. Francesco a tutta la natura, e gli strappava gridi toccanti, mirabili: ogni Cristiano compartecipava a quel sentire, conciossiachè l'universo, oggidì tanto isterilito di santa poesia, s'impregnava a que' giorni d'una bellezza immortale, e costituiva un vasto regno d'amore e di scienza. A similitudine de' raggi che saettando dalle piaghe di Gesù stigmatizzarono le membra del fervente Romito d'Alvernia, la irradiazione scaturiente dalla fede e dalla carità della gran famiglia cristiana, imprimeva sovra ogni essere creato, anco il più fragile e tenue, un suggello d'amore, una ricordanza del Cielo: la terra somigliava a' messali e antifonarii delle vecchie cattedrali, entro de' quali il testo delle leggi di Dio e delle sue parole giace incorniciato a rabesco d'uccelli, di farfalle, di fiori: occhi innocenti discovrivano in cosiffatte pergamene bellezze il cui significato è oggimai perduto; ed occhi più ben potevano leggervi con piena convinzione — *pleni sunt Cœli et Terra gloria tua!* oh allora il Mondo si avvolgeva di fede come di un velo occultatore delle brutture della Terra, trasparente agli splendori del Cielo!

Soave frutto dello spirito di pietà religiosa diffuso e dominante nel secolo XIII, fu il libro notissimo della *Imitazione di Gesù Cristo:* diresti che un de' puri Spiriti i quai contemplano faccia a faccia il Signore sia sceso a comunicare agli uomini i segreti del Cielo.

Nella terza parte della *Somma Teologica* S. Tomaso d'Aquino propone agli studiosi della Filosofia la imitazione di Cristo: gli fu noto il libro così intitolato? già l'aureo volume (il più bello, a dir di Fontenelle, che sia uscito di mano d'uomo, sendo il Vangelo opera di Dio) avea veduto la luce, e principiato a far la delizia delle anime contemplative, trenta, o quarant' anni avanti che il Dottore Angelico ponesse mano al suo capolavoro; e ben è credibile che le soavi effusioni del monaco Vercellese non sieno rimase sconosciute all'Aquinate sì devoto al culto della virtù religiosa. Checchenesia di ciò, ben è omai chiarito (nonostante le asserzioni francesi a favore di Tomaso a Kempis, o del Cancelliere Gersone) che la *Imitazione* fu dettata nel chiostro benedettino di Cavaglia presso Vercelli da Giovanni Gersen, quivi piamente vissuto e morto. L'esistenza di manoscritti anteriori all'epoca in cui fiorì l'illustre Giureconsulto

francese (l' equivoco nacque da somiglianza di nome) recanti il nome genuino e la data del principiare del secolo XIII, bastano a dimostrare mal fondata quella oltramontana pretensione, anco senza ricorrere ad altri argomenti, cui molti e gravissimi saprebbe fornire la critica e la logica (L'Autore della *Storia del Pensiero a' tempi moderni* invaghito del libro della Imitazione, prese a farne particolare studio, e ne diè segno nel volume, escito in luce anonimo l'anno 1844 con titolo — *l' Imitazione di G. C. comentata ad una fanciulla*).

Disse taluno che *la Imitazione* è il libro dei perfetti; lo direm invece opportunissimo agl' imperfetti: ove troveranno questi più profonde nozioni intorno l'uomo e le sue debolezze, e le sue contraddizioni, e i moti del suo cuore? nè si contenta palesarci le nostre miserie; accenna i rimedii, e sa renderceli cari; in che scerno un de' caratteri che distinguono gli scrittori ascetici dai semplici moralisti: questi non sanno far altro che scandagliare duramente le piaghe della nostra natura scaduta, spaventarci di noi medesimi, comprimere l'orgoglio a spese della speranza; gli scrittori ascetici, in cambio, ci umiliano ma per elevarci, e, collocando in Cielo il nostro punto di appoggio, c'insegnano a contemplare senza scoramento, dal seno della nostra impotenza, la perfezione infinita a cui il Cristiano è chiamato; ed ecco da che provengono la deliziosa calma, e la ineffabil pace che risentiamo leggendo i loro scritti con umile affetto e docil fede.

La Imitazione apparentemente intessuta di sentenze e capitoli disgiunti fra loro, ed esposti senza un ordine preconcetto (carattere proprio de' libri ascetici, ne' quai l'affetto domina la riflessione) asconde un progresso d'idee e sviluppamenti altamente filosofico, mercè cui il Fedele è fatto ascendere dagli esordii fino all'apice della perfezione. Le massime ivi entro contenute già per la maggior parte ci si resero familiari mercè gli studii religiosi; a ben comprenderne la mirabil elevazione, e qual abbisso li divida dai più vantati insegnamenti della sapienza umana, converrebbe che col pensiero ci collocassimo fuori della pura e vivificante atmosfera evangelica. Chi poi si facesse a considerar *la Imitazione* sotto il punto di vista letterario, sarebbe, io penso, tirato ad ammirarvi un certo dilicato magistero d'idee ben collegate che si succedono crescenti in vigoria fino a compenetrarsi in un efficace sentenziare, da cui vengono come gittati in conio i fondamentali principii della morale: ma nè letterarii artifizii son cotesti, ned intendo additarli per tali: il buon Monaco

che nel Medio Evo compose quel libro, vestì, senza proporselo, elevati concetti, di nobili forme, unicamente perchè innamorato di Dio portava di continuo nel proprio cuore, come in santuario, quel sovrano Tipo del bello.

Facciam conto che in mezzo a squallido deserto si elevi una scogliera, sulla cui cima, entro paurosa caverna, giaccia ascoso un tesoro: uno ci si profferisce di facilitarcene l'ottenimento, la regione, il sito — niente, dice, saprà fuorviarvi —: pinge l'aspetto delle gole da traversare, degli scogli da scansare, e quali ombre ci presteranno frescura, e quali acque ci disseteranno, e qual capanna ci ospiterà; anzi, per più cautela, ci dà scritto l'itinerario con entro notati i più minuti particolari della via, onde basta non essere ciechi per aggiungere la meta. E ci poniamo in istrada pieni di gratitudine pel benevolo indicatore, omai sicurati del nobile acquisto: nè lo itinerario va errato d'un pelo: ogni ambage del cammino si fa sgombra mercè sua: ecco la desolata vacuità del deserto, e la traversiamo senza esitare; la dirupata erta, e la valichiamo intrepidi: da principio il bujo ci toglie scerner checchessia là entro, e c'innoltriamo peritando; ma a poco a poco conforta i nostri passi un barlume che si va rinforzando; e, con avanzarci, maggior luce ne rischiara, e l'annunziato tesoro ci si rivela ad ultimo più desiderabile e bello della stessa nostr' aspettazione.

Questa similitudine esprime, se non erro, felicemente l'intendimento delle due prime parti dell'*Imitazione*: la prima presenta insegnamenti di vita disingannata, umile, amica del vero, della obbedienza, della mortificazione, avversa agli affetti inordinati, scaldata da carità, soccorrevole, compunta, memore della morte e dei giudizii di Dio; insegnamenti che tengo in conto di que' limpidi additamenti di testè, mercè cui difilati arrivammo là dov'era il tesoro: e nella seconda parte è descritta e magnificata *la pace*, ch'è appunto il tesoro, per impossessarci del quale traversammo lo squallore della mortificazione, le asprezze della penitenza, le tenebre del dubbio.

Non fu fallace la guida: il cammino che mena alla pace omai ci è noto: resta impadronirsi di quel sovrano bene sì che lo facciam nostro per sempre; e questo ci viene insegnato nella *terza parte* ove troviam adottata la forma d'un familiare colloquio tra Cristo e il Fedele. Qui commove un dire semplice, penetrante, patetico, la casta semplicità della frase, il candore di vocaboli che diffonde, direi come, un profumo di convinzione e di serenità; non è qui poesia

altro che nella nuda espressione di sublimi affetti; avvegnachè la parola suddita del pensiero, lascia che questo si elevi libero a giganteggiare nell'anima: udiamo là, infatti, l'Uom-Dio parlare nella sola guisa che gli sta bene, un eco dei Vangeli: ivi un calore, una luce che ci avvolgono d'un'atmosfera, d'un'aureola celeste; le fibre rattratte dal dolore dolcemente si distendono; lo spirito assiderato dal dubbio a poco a poco si attiepidisce; l'anima annuvolata insensibilmente si rasserena; egli è il sole delle intelligenze che si leva sull'orizzonte della coscienza a sperdere i mal'influssi che la minacciavan di tenebre e di gelo.

Ecco pertanto al primo libro intitolato *della vita spirituale* (ov'è consigliato di eleggere i piaceri dell'anima a preferenza dei godimenti del corpo) succedere il secondo *della vita interiore* (ove le soddisfazioni del cuore innamorato dell'Eterno Bene son pinte con parole che ci suonan qua e là melodiosi inni degni dell'arpa di Sion); e *la pace*, intitolazione del terzo libro, è frutto soave e permanente della virtuosa preferenza accordata allo spirito sulla materia, a Dio sulle passioni: col quarto libro, *dell'Eucaristia*, la *Imitazion* è giunta alla conchiusione delle sue premesse, e presenta al Cristiano, guidato e rinfrancato nella via della virtù, e della pace, tale un premio, che maggiore non cape in terra ed in cielo: non bastò che Gesù ci si ponesse fratello assumendo membra simili alle nostre, vivendo, soffrendo, morendo da uomo; prima di lasciarci istituì nell'Eucaristia il proseguimento della sua presenza in mezzo a noi; presenza sibbene velata sotto mistiche spezie, però non men evidente alla fede, che se la gloria dell'Onnipotente ci si palesasse come a Saulo sulla via di Damasco: questa maraviglia che la religione di Gesù ci propone di credere a nobilitazione della nostra natura, a conforto del nostro patire, ad arra d'una felicità senza fine; questo prodigio cui mente d'uomo non avria pur potuto sognare, ove Dio stesso non ne fosse stato rivelatore, somministra il soggetto agli ultimi capitoli della *Imitazione*, chiudendo in guisa splendida e animatissima questo capolavoro dello ascetismo.

Giovanni Taulere nacque nel 1294 in Alsazia, si ascrisse all'Ordine Domenicano, e venne a Parigi a perfezionarvisi negli studii teologici: predicò a Strasburgo, a Colonia; e la fama della sua eloquenza si diffuse per tutta Alemagna: ma nel mentre che si occupava dell'altrui salute spirituale trascurava la propria: sottile orgoglio di cui

non andava ben conscio, ammorbava ogni sua azione; lievito di corruzione tanto più pericoloso in quanto ch'era più ascoso, mercè cui perdea miseramente ogni merito de' servigii che con sì general lode andava rendendo alla Chiesa.

In fondo ad ignorato ritiro viveva un pio solitario, semplice laico, poco versato nelle lettere, ma molto avanti in santità. Nel 1346, obbedendo ad una interior chiamata ne venn'egli a Colonia ad assistervi alle predicazioni di fra Giovanni, e mentre lo stava ascoltando, comprese ciò che mancava all'ammirato dicitore per essere perfetto cristiano; ed ecco che gli si presenta e lo prega di voler dirigere in confessione la sua coscienza: trascorron tre mesi di frequenti colloquii, in capo a' quali il penitente che s'è addentrato nella confidenza del Monaco, lo eccita a comporre un sermone con cui chiarire gli uditori quali sieno i modi più spedienti ad elevar l'uomo inverso la perfezione, ovvero Dio. — E che cosa intenderesti tu di tai materie, gli risponde Tauler, le quai son per richiedere da parte mia grande studio e diligente preparazione? — A che l'altro replicò modestamente, che, ben sapendo non esser da tanto da comprendere ciò che il Cristianesimo accogliea di più sublime, non eragli interdetto desiderare d'accostarsi a comprenderlo co' sussidii della Grazia; e che molti fra gli uditori si auguravano del pari quella esposizione. Fra Giovanni si arrese e scrisse quel sermone che ci venne trasmesso e può dirsi nobilissimo sunto del Vangelo: ivi son espresse le più pure norme della vita interiore e compunta, ed è spezialmente insistito sull'amor della croce, sul culto della umiltà: conchiude così — *ciascuno disamini il fondo del proprio cuore, e si allegri seco stesso in proporzione dello avanzamento che scernerà d'aver fatto per le vie da me additate*: *che se gli avviene di riconoscervisi arretrato, impari per lo meno a tener a vile i lumi e gli adornamenti del suo spirito, per quanto sieno straordinarii e brillanti.* — Gli ascoltatori plaudirono secondo il solito; ma il pio laico, che, santamente accorto, gli avea teso quel laccio, lieto che vi fosse incappato, ne venne al predicatore a ripetergli parola per parola il sermone, lodò quanto ci avea là entro di lodevole, indi, chiesta venia d'aprire intero il suo concetto, non durò fatica a chiarir fra Giovanni della distanza che separava il suo dire dal suo sentire, e quanto foss'egli discosto da quella umiltà che avea sì forte encomiata; paragonò le sentenze del sermone a vino eccellente che però cola da vaso non bene purgato, commisto a feccia; e pronunziò la espressiva qualificazione di *fariseo.*

Taulere, che sin allora era stato queto, si risentì; ma l'altro — appello farisei, ripigliò, chiunque attiensi non allo spirito che vivifica, ma alla parola che uccide, e il qual gonfio di sè, e cupido della lode degli uomini, cerca la gloria propria non quella di Dio: or io ti ammonisco di ben considerarti qual sei... — Taulere già vinto ed umiliato stava ascoltando i detti di quell'uomo, sì stranamente trasformato, con un misto di cruccio e di letizia: crucciavasi di conoscersi onninamente scaduto dall'altezza in cui s'era adagiato, e che amava; e consolavasi che sì profittevole raggio fosse brillato a salvarlo. Sclamò — riconosco nelle tue ammonizioni lo spirito del Signore; ecco che di tuo direttore, io mi scambio in tuo penitente; siimi guida e maestro. — Quando lo sconosciuto lo comprese fermamente corretto, e bastevolmente rischiarato, si accomiatò da lui consigliandogli astenersi due anni dal predicare, e spenderli a piangere l'error suo, senza pascersi d'altro studio che della meditazione della vita di Cristo. — Soggiacerai a gagliarde tentazioni; soffrirai molto; ti sopravverranno dolorose prove: sta saldo; vincerai, e, purchè ti rimanga sempre umile appiè della Croce, conseguirai l'eterna corona —.

Fra Giovanni obbedì coraggiosamente; e tornato lo sconosciuto a visitarlo sul chiudersi del biennio, resegli conto delle prove sostenute e superate, e n'ebbe eccitamento a ripigliare la predicazione. Pochi giorni dopo il celebrato Oratore, del cui lungo silenzio tutta Alemagna avea stupito, ricompariva sul pulpito della Cattedrale di Colonia affollata di popolo; il pio laico stava in un angolo ad ascoltare: ma Taulere in trovarsi nuovamente su quel seggio elevato del suo antico orgoglio, si sentì conquiso da tal contrizione, che, scioltosi in lagrime, non seppe trovar parola, e si ritirò; la moltitudine si pensò che fosse istupidito; e il pio laico corso a lui — quest'ultima umiliazione ti riserbava il pietoso Dio ad interamente purificarti; ora fa cuore; eccoti diventato degno d'essere organo dello Spirito Santo! — Taulere rimontò il pulpito, non più silenzioso e turbato, ma eloquente meglio che non era unqua stato: gli uditori ne furono trascinati; ora regnava fra essi profondo silenzio, ora scoppiavan gemiti, promesse; un disse — è vero! — e cadde come morto: fu gridato all'Oratore che sostasse, per tema che il caduto per la crescente commozione non avesse a spirare...

A questo modo il domenicano Giovanni Taulere diventò l'apostolo dell'Alemagna, ed uno de' più begli ornamenti della Cristia-

nità nel Medio Evo; il suo capolavoro è il libro *delle Istituzioni*, o trattato delle virtù cristiane e degli obblighi del vero religioso; lavoro degno di stare allato alla Imitazione di Cristo del quasi contemporaneo Giovanni Gersen di Cavaglia.

Il pio e sapiente Domenicano morì nel chiostro di Strasburgo l'anno 1361; vi fu sepolto nell'attigua chiesa, ed io ne vidi la pietra sepolcrale recante nel centro un rozzo ritratto, roso dal tempo, e intorno la leggenda — Anno Domini MCCCLVI, XVI, kal. Junii obiit frater Joh. Tauler.

XXV

FILIPPO IL BELLO E I TEMPLARI

Filippo IV cominciò (nel 1286) a regnare di diciassette anni; e i ventotto che resse la monarchia segnaronle un'epoca ricordevolissima per prosperità, per guai, per delitti. Le prosperità francesi a que'dì consisterono nella riunione ai già tanto cresciuti possedimenti della corona della Guienna e della Guascogna, tolte senza quasi trarre spada ad Edoardo I re d'Inghilterra; della Borgogna avuta in dote dalla figlia del duca Ottone IV sposata al figlio del Re, e delle Fiandre di cui fu a tradimento spogliato il legittimo Sire, che si era affidato a Filippo: prosperità son queste che già si attengon a delitti; e l'enormi esazioni e spoliazioni di cui quell'indegno nipote di S. Luigi si bruttò, imprigionamento e supplizio di Ebrei, per cavar loro denaro, falsificazion di monete, persecuzion d'ecclesiastici, e scellerata guerra mossa al Capo stesso della Cristianità, con pieno ripudio delle tradizioni degli Avi, e rinnegamento del sentir nazionale, queste nequizie resero turpemente famoso il regnare di Filippo il Bello, di sinistra ricordanza, altresi, per esser caduta a'suoi di Tolemaide, ultima terra cristiana in Palestina, ed avere il supplizio de' Templari fatto inorridir tutta l'Europa.

Questo avvenimento è degno di fermare la nostr'attenzione siccome uno de'più poetici e tragici del Medio Evo.

Il ricinto del Tempio abbracciava in Parigi l'antico quartiere tristo e mal popolato che ne conserva tuttora il nome, e occupava a que'giorni un terzo della Città. All'ombra del Tempio, e sotto la

sua potente protezione, viveva una folla di servi, di famigli, di aggregati, anco di delinquenti, le case de' Templari godendo della franchigia di asilo. Lo stesso Filippo il Bello erasi rifuggito, nel 1306, da un popolare tumulto, in quella gran torre dell' Ordine ov' ebbe poi carcere l' infelice Luigi XVI.

Il Tempio di Parigi era il centro dell' Ordine, il suo tesoro, e il luogo di ragunanza de' capitoli generali; ne dipendevano le provincie di Spagna, di Germania, d' Italia, d' Inghilterra: la gran maggioranza de' Templari era francese.

Il Tempio originava da Citeaux: S. Bernardo colla medesima penna che commentava la Cantica, e scriveva a Papa Eugenio il libro della *Considerazione*, dettò a' Cavalieri una regola che loro prescriveva l' esiglio, e la guerra Santa: i Templari doveano accettar la pugna sin ad uno contro tre, non chiedere mai quartiere, non implorare riscatto, rinunziare a qualsiasi aspettazione di requie. — *Itene contenti e felici*, disse loro l' Abate di Chiaravalle; *scacciate con intrepido petto i nemici della Croce, sicuri, che, nè la vita, nè la morte togliere vi potranno l' amore di Dio che è in Cristo; in ogni cimento abbiate a parola d' ordine — vivi o morti noi siamo del Signore... felici i vincitori! più felici i martiri!* — Ed ecco qual è il Templare secondo la descrizione che ce ne dà S. Bernardo — *testa tosata, pelo irto coverto di polve; annerita la pelle dall' attrito del ferro, abbronzato dalla caldura, cotto dal sole.... amano cavalli focosi velocissimi non gualdrappati...*

Collegati cogli Ospitalieri a difesa del Santo Sepolcro, i Templari aveano più spezialmente a scopo di combattere: il pellegrino percorrente la polverosa strada di Jaffa a Gerusalemme, nella terribil aspettazione di venir assalito da ladroni arabi, tutto si rassicurava allo scontrarsi in un drappello di que' Cavalieri, a riconoscere la croce rossa intessuta sul loro bianco mantello: in battaglia i due Ordini formavano a vicenda l' antiguardo, e il retroguardo; postisi in mezzo i novelli crociati, mal avvezzi per anco alle guerresche fazioni d' Oriente, proteggevanli, ammaestravanli.

Reputossi esser difficile rimeritare abbastanza cosiffatti servigi; quindi concedettersi all' Ordine i più ampli privilegii. E primamente non potevano aversi giudice altri che il Papa; ma giudice sì lontano ed eccelso non era punto reclamato; onde rimanevano essi stessi arbitri di lor controversie: non doveano in secondo luogo pagare tributi a chicchessia, ned accordare di lor commanderie per

sollecitazioni di Grandi e di Re: erano per ultimo esenti da qualunque pedaggio. Ognuno, pertanto, ambiva compartecipare a tali immunità: lo stesso Innocenzo III volle essere aggregato all' Ordine; Filippo il Bello lo richiese, ma fu respinto.

Ed anco se l' Ordine non avesse avuto sì grandi e magnifiche prerogative, aspiranti in folla avrebbero cercato di ascrivervisi a motivo dell' attrattiva di mistero e di vago terrore che lo circondava: le accettazioni facevansi nelle chiese dell' Ordine durante la notte, a porte chiuse: correa voce che se là fosse penetrato un profano, lo stesso Re di Francia, non ne sarebbe uscito vivo.

Il candidato presentavasi in qualità di peccatore e miscredente; rinnegava, ad imitazione di S. Pietro, e sputava sulla Croce: l' Ordine assumevasi di riabilitare quel rinnegato, ed elevarlo a tanto maggior altezza, quanto più profonda n' era stata simboleggiata la caduta. L' orgoglio de' Templari lasciò che s' insinuasse in que' riti un' empia aspettazione; che cioè l' iniziazione fosse per ischiuder l' adito a nozioni anco più sublimi delle comuni cristiane, ad un santuario nel santuario. Il nome di *Tempio* non era venerabile a' soli fedeli, significando per essi il Santo Sepolcro, ma anco ad Ebrei e Musulmani, ricordando loro la stupenda fattura di Salomone: la voce *Tempio* suonava più sublime che *Chiesa,* siccome augusta per qualunque gente: la Chiesa segnava una data; il Tempio, contemporaneo d' ogni età, figurava, per così dire, la perpetuità religiosa. La Chiesa era la casa di Cristo; il Tempio quella dello Spirito Santo: i Gnostici festeggiavano solennemente non già Natale e Pasqua, ma la Pentecoste: sino a qual punto quell' antica setta sussisteva nel Medio Evo? le si affiliarono i Templari? quai furono le recondite dottrine di questi? son misterii non per anco ben esplorati. Siamo tentati di non credere a gente che si accusa da sè stessa straziata da tormenti; s' ebbe brutture, vorremmo non ravvisarle, cancellate com' esse furono dalla vampa dei roghi... epperò gravi accuse sussistono non istrappate da torture: i punti stessi che non furono chiariti, non presentano minore verosimiglianza degli accertati a chiunque consideri la situazione dell' Ordine negli ultimi anni della sua esistenza.

Ben era cosa naturalissima che s' introducesse rilassamento tra monaci guerrieri, avventuratisi lunge dalla Cristianità, e dalla sorveglianza di lor capi, fra' pericoli di una guerra micidiale, e le tentazioni di un clima ardente, di una terra di schiavi. Orgoglio e onore fu-

rono lor salute sinchè durò speranza di salvare la Terrasanta. Non trascorrea settimana che la campana del Tempio non desse il segnale dello apparire degli Arabi per la desolata pianura; e allora era un montare a cavallo, un uscir dalle mura... Infine Gerusalemme cadde; poi S. Giovanni d'Acri... Perchè stupire se a soldati stanchi, se a sentinelle perdute in sulla sera di quella battaglia di due secoli, cadder le braccia? Irreparabile è ogni caduta da sublime altezza... anima che si elevò all'eroismo, se guastasi, egra e sdegnosa gettasi a male con un empito selvaggio, come per vendicarsi d'aver creduto il bene...

Tale par essere stata la caduta de' Templari: tutto che v'ebbe di santo nell'Ordine, diventò sozzura; dopo d'essersi alzato dall'uomo a Dio, precipitò da Dio al bruto; le agape religiose, gli eroici sodalizii, tramutaronsi in nequitosi amori de' quali nascoser la infamia: l'orgoglio ne profittò: quel popolo eterno senza famiglia nè generazione carnale, mostrava disprezzo per la donna, solo bastando a sè, ned altri amando che se: non aveansi uopo di sacerdoti, sendochè si confessavan tra loro; avvisarono non aversi uopo di Dio; s'imbebbero di superstizioni orientali, di magia saracena: l'abjura della iniziazione da simbolica diventò reale; rinnegarono il Dispensatore della sconfitta, e sputarono da senno sulla sua Croce... lor vero Nume fu l'Ordine stesso; adorarono il Tempio, e lor capi come Tempii viventi; significarono con abbominevoli ceremonie il sagrifizio ceco, l'assoluto rinnegamento della volontà... Così l'Ordine, concentrandosi, cadde in una feroce religione di sè medesimo, in un satanico egoismo (1).

(1) Un architetto-poeta (l'ingegnere G. Jappelli di Padova) plasmò con colori, con creta, con marmo un dramma terribile del quale son suggetto i Templari: apresi a Roma (nella Villa del Principe Torlonia) là dove per le ambagi del nefando sotterraneo son in pronto, e la segreta delle torture pe' renitenti, e recessi voluttuosi pe' consenzienti; e torreggia l'immane *Bafometo* colla sua gran barba, e il serpe attorcigliato intorno gl' inguini, scendente in ispire sino a piedi; chiudesi a Padova (nel giardino di Savonara). Ove il bosco è più tacente, ed erto pendio segna allo sguardo angusti confini, in fondo a rivolgimento di valle romita, spuntano tra gli alberi gotiche gugliette; e a poco a poco tetro edificio rivelasi: arco acuminato, sbarrato da ferreo cancello, evvi porta e fenestra; strane scolture incrostano la fronte del monumento: spingo il cancello, e mi entromette a sito mortuario. Spaziosa è la camera, scavata sì che vogliônsi scendere alquanti gradini; epperò il suolo s'è alzato per lo cadere del terriccio dal vòlto fesso: avelli mezzo sepolti son distribuiti in giro, su cui posano lunghe figure di giacenti: il vento che soffia pei crepacci squassa l'armi rugginose raccolte a formar trofei su pe' muri anneriti; rodente muschio cosparse di grande macchie le mortuarie urne e gli addormentati su quelle: colossale spada posa tra

A mano a mano che il fervore delle guerre si attiepidiva in Occidente, crescevano le offerte al Tempio di coloro che volendo fruire delle indulgenze largite a' Crociati, amavano meglio compartecipare alla pia impresa coll' oro, di quello che colla persona. La maravigliosa quantità de' posedimenti dell' Ordine puossi arguire dalle terre, dai poderi, dai castelli sfasciati che ne portano ancora il nome per ogni parte: è voce che possedesse nella Cristianità novemila case; contava di sua ragione diciassette fortezze nel solo regno di Valenza, e acquistò con danaro l'isola di Cipro, che, per vero, non potè conservare.

In mancanza di Mussulmani quella inquieta-indomita milizia rompeva guerra a' Cristiani; pugnarono contro il re di Cipro, e il principe di Antiochia: detronizzarono Enrico II re di Gerusalemme, e il duca di Croazia; devastarono la Grecia. Tutti i Crociati reduci dalla Siria non favellavano che dei traditori Templari, e delle loro alleanze cogli Infedeli, spezialmente colla celebre tribù degli Assassini di Siria; e il popolo notava con terrore l'analogia del loro vivere con quello dei settarii del Vecchio della montagna. Avean essi ospitato nelle lor case il Soldano, permesso il culto di Maometto, avvisati gli Infedeli dell' arrivo di Federico II: nelle furibonde loro rivalità cogli Ospitalieri osarono scoccare frecce perfino entro la cappella del Santo Sepolcro. I Reali di Francia in ispecie si credevano in diritto di lagnarsi dei Templari, sendochè avevano essi ucciso in Atene Roberto di Brienne, ricusato di ajutarli a riscattare S. Luigi, favoreggiata la Casa di Aragona a danno dell' Angioina.

Dalla perduta Gerusalemme que' Cavalieri eran tornati inutili, formidabili, esosi, seco portando in mezzo ad un regno immiserito, e sotto gli sguardi di un Re famelico, sfondati tesori. A che servirebbono tante forze, tante ricchezze in tempo di pace? ove si collegassero cogli Ospitalieri qual principe saprebbe loro resistere? contavano castelli in ogni parte; appartenevano a tutte le famiglie nobili; e, quantunque non oltrepassassero i quindicimila, erano i meglio agguerriti tra un popolo diffuso: que' mirabili cavalieri, rivali de' Mammalucchi, tanto più erano intelligenti e spediti quanto la

mano a que' torvi guerrieri; hanno il piede armato di sperone, mantello talare, a guisa di funebre drappo, il avvolge, sul lembo sinistro del quale la rozza scoltura accenna una croce greca.... Gli è questo un cemeterio di Templari.... Qui *non sorge fiore — sull' obbliate sepolture...*

cavalleria feudale mostravasi pesante ed inerte: vedevansi ovunque cavalcare stupendi destrieri arabi, seguiti da uno scudiero, da un paggio, da un servo d'armi, scortati da schiavi mori: non potendo cangiar vestimento sfoggiavano preziose armadure orientali di finissima tempra riccamente damascate: sentivansi potenti: que' d'Inghilterra avevano ardito dire ad Enrico III — regnerai sinchè sarai giusto — parole che in bocca loro suonavano una minaccia.

Tuttocio metteva in grandi pensieri il re Filippo il Bello: i Templari aveano ricusato di ascriverlo all'Ordine; e, nel tempo stesso, aveangli prestato importanti servigi; duplice umiliazione. Quando nel 1306 trovò un rifugio presso di loro, gli si offerse senza dubbio occasione di vedere i tesori dell'Ordine; chè que' cavalieri erano troppo fidenti ed alteri per occultargli alcuna cosa. La tentazione riusciva gagliarda per un principe ridotto agli estremi di pecunia: il popolo maladicea le gabelle; ned uscir poteva Filippo di strettezze altro che per via di confische: già gli Ebrei erano stati espulsi e spogliati; il colpo non poteva omai cadere che sul clero o sulla nobiltà, o, meglio, sovra un Ordine, che, non appartenendo esclusivamente nè a quello nè a questa, non avria trovato fautori: non che difenderli, monaci e baroni aderirono per iscritto al processo de' Templari: Filippo ne chiamò a Parigi il Gran Mastro e i capi; gli accarezzò, e si lasciarono essi prendere all'amo. Nell'ottobre 1309 fe' carcerare quanti Templari in città si trovavano: lo stesso dì a Beaucaire ne furono imprigionati sessanta, ed altri molti in altre parti, e una lettera regia girò tutta la Francia in cui si leggeva — *cosa amara, deplorabile, orribile a pensarsi, terribile ad intendersi, esecrabile per scelleratezza, detestabile per infamia! Uno spirito dotato di ragione si smarrisce a vedere una natura che si esilia volontariamente fuor de' confini della natura; che dimentica il suo principio; che sconosce la sua dignità, che prodiga di sè, agguagliasi alle belve, anzi le vince in brutalità! . . .* — Si giudichi del terrore e della trepidazione d'ognuno che lesse quella scrittura; gli era come uno squillo di tromba dell'universale giudizio! . . Seguiva la indicazione sommaria delle accuse; rinnegamento, tradimento della Cristianità a pro degli infedeli, iniziazione ributtante, vicendevole prostituzione; per colmo d'orrore, sputare sulla Croce! Due cavalieri aveano rivelato questi misterii dell'Ordine; e, ciò che colpiva viemaggiormente la immaginazione, si era il narrato d'un idolo dalla faccia barbuta, dagli occhi scintillanti, adorato dai Templari sotto nome di *Bafometo*.

Checchè ne fosse di tai romori, Filippo il Bello non aveva perduto

tempo: lo stesso giorno dell' arresto venne in persona a stabilirsi al Tempio con una schiera di legulei e scrivani per istendere stromenti ed inventarii: quella pingue presa lo arricchì di un colpo.

Il Papa, stupito di una procedura che ledeva i suoi diritti, sospese i poteri di qualsia giudice ed inquisitore potesse venire eletto a processare i Templari; acerbo fu il rescritto del Re: — *Dio detesta i tiepidi; le lentezze son connivenze: Filippo si assumette quella ingrata bisogna non come accusatore, ma qual campione e difensore della Chiesa.* — O fosse che le imputazioni fatte a' Templari andassero di giorno in giorno acquistando vigore per le rivelazioni de' carcerati, o che lo traesse altro motivo, il Papa dismise le querele, e lasciò proseguire il processo. Tre anni lottarono i Cavalieri colle torture e colle ansie di una durissima cattività; molti dichiararono vere le reità di cui venivano incriminati: un Concilio raunato a Vienna dichiarolli nemici della Fede, e ordinò lo scioglimento dell' Ordine.

Il 12 maggio 1310 cinquantaquattro Templari, per volontà del re Filippo furono bruciati nel sobborgo di Sant' Antonio: quattro anni dopo Jacobo di Molay e il Priore di Normandia, sostenuti ultimi in carcere, integrarono col loro supplizio quel memorabile scempio (1).

(1) De Hammer, il dotto orientalista che ognuno sa, nel suo libro *del mistero di Bafometo*, imprese a convincere i Templari, co' lor proprii monumenti, di apostasia, d' idolatria e d' impurità. I suoi argomenti tendono a chiarire come le infami superstizioni da essi abbracciate e praticate si annodino colle gnostiche, e particolarmente quelle degli Ofiti, cui Tertulliano asserì degne delle flamme, perchè concedenti agli iniziati di abbandonarsi alla turpitudine che disonorò i più vantati tempi della Grecia: a provare quell' assunto Hammer, sottopose ad esame infinite scolture e monumenti del Medio Evo.

XXVI

JACOBO PASSAVANTI
E LE LEGGENDE NEL TRECENTO

Di nobile famiglia fiorentina Jacobo Passavanti vestì l'abito domenicano nel convento di S. Maria Novella l'anno 1317. I superiori mandaronlo a Parigi acciò vi si perfezionasse nelle lettere umane e divine: era costume de' Fiorentini vaghi di apprendere, condursi a studiare in quella oltramontana capitale: Dante, Petrarca, Boccaccio, contemporanei di Passavanti, fecero lunghe dimore in riva alla Senna; nè ci sorprenderà che sin d'allora Toscani e Francesi stringessersi di una simpatia, che, fondata nella comune svegliatezza, dura tuttodì, e la quale nel Medio Evo rinveniva alimento in continui contatti commerciali.

Fra Jacobo tornato in Italia v'insegnò teologia a Pisa, a Siena, a Roma; quindi, salito ad elevate dignità dell' Ordine, resse successivamente varii conventi, e tra questi S. Maria Novella, ove non solamente a' Religiosi, ma ad ogni ordine di cittadini fu accettissimo: eletto vicario del vescovo di Firenze, poi vescovo a Montecassino, morì santamente, qual era vissuto, d'anni sessanta.

Lo *Specchio della Penitenza* è aureo scritto che rende cara la memoria del Passavanti; diviso in sei libri, il primo definisce e caratterizza la penitenza; il secondo espone i motivi che la fanno desiderabile e necessaria; nel terzo son descritti gli ostacoli che presenta; nel quarto è ragionato della contrizione; il quinto tratta della confessione; il sesto della riparazione.

Fra Jacobo, ad afforzare di esempi i precetti, attinge largamente nei leggendarii: le leggende sono emporio della morale, della fede, della poesia del Medio Evo: lo *Specchio* è tra' libri italiani quello che accoglie più dovizia di siffatti adornamenti spiranti la semplicità di un' epoca non peranco guasta dall' elocubrazioni così facilmente scettiche della filosofia, dalle indagini così facilmente materialiste delle scienze. Fu sventura delle nostre Lettere che di bambine diventasser adulte senz' adolescenza infrapposta: i tre Sommi che le instaurarono, le alzaron di subito a tale seggio d'onore, che lor successori immediati, reputandosi chiuso l' avvenire, dieronsi a studiare il passato. Di quel candore d'idee, e quindi di stile, cui ira soffocò in Alighieri, licenza guastò in Boccaccio, platonismo annebbiò in Petrarca, Passavanti fu il solo che sapesse fare improntato il proprio dire; e nel suo libro io imprendo a far tesoro di quanto mi avviene rinvenirvi più ingenuo e toccante in fatto di leggende.

Ecco dopo bei ragionamenti dichiaranti la infinita misericordia che Dio usa verso de' peccatori, l' esempio che ne adduce. *E' fu un cavaliere mondano, il qual vivendo con molti peccati sceleratamente, dai suoi nemici fu assalito e morto; e mentre ch' essi il ferivano colle coltella, compunto e pentito de' suoi mali, disse — Domine, miserere mei. — Or intervenne, che, ragunandosi molta gente alla sepoltura di questo cavaliere, il diavolo entrò addosso ad uno, e gravemente lo tormentava: domandato perchè così affliggesse quel cristiano, rispose — noi traemmo molti alla morte di questo cavaliere, credendo senza veruno impedimento portarne l' anima all' inferno, perocchè tutta la vita aveva menata secondo il nostro volere; ma non abbiamo trovata in lui balìa veruna, anzi gli angioli ce lo hanno tolto; per la qual cosa sdegnati e adontati ci vendichiamo sopra questo meschino —; e domandato il diavolo qual era stata la cagione dello scampo di quel cavaliere — tre maladette parole, disse, per le quai fu delibero dalle nostre mani; che se ci fosse conceduto di poterle dir noi come le diss' egli, ancora saremmo salvi; ma ecci tolto il potere.*

Leggesi (il venerabile dottore Beda lo scrive) ch' e' fu un cavaliere in Inghilterra pieno d' anni ma di costume vizioso, il qual, gravemente infermato, fu visitato dal Re ch' era un sant' uomo, e indotto che dovesse acconciarsi nell' anima, confessandosi come buon cristiano; rispose che non voleva mostrare di aver paura. Crescendo la infermità, il Re un' altra volta venne a lui, inducendolo, come avea fatto prima, a pe-

nitenza. — Tardi è omai, disse, messer lo Re, poichè io sono già giudicato e condannato; chè male a mio uopo non vi credetti l' altro giorno quando mi visitaste, e consigliaste della mia salute, che, misero a me! era ancora in tempo di trovare misericordia: ora (che mai non fossi nato!) m' è tolta ogni speranza: poco dinanzi che voi entraste a me, vennero due bellissimi giovani, puosonsi l'uno da un capo del letto, l'altro dall' altro, e dissono — vediamo se noi abbiamo veruna ragione in lui —; e l' uno trasse dal seno un piccolo libro scritto a lettere d' oro, dove lesse certi piccoli beni e pochi ch' io aveva fatti nella mia giovinezza, innanzichè mortalmente peccare; e avendo io grande letizia, sopravvennero due grandissimi nerissimi demonii, e puosono dinanzi ai miei occhi un gran libro aperto, ov' erano scritti tutti i miei peccati, e tutti i mali ch' io aveva mai fatti; e dissono a quelli due giovani, che erano gli Angeli di Dio — che fate voi qui? conciossiacosachè in costui nulla ragione abbiate, e il vostro libro già da molti anni sia valuto neente. — E sguardandosi l' un l' altro, gli Angioli dissono — e' dicono vero! — e così partendo mi lasciarono nelle mani delli demonii, i quali con due coltella taglienti mi segano l' uno dal capo, l' altro da' piedi; ed ecco quello del capo tagliarmi or gli occhi, e già ho perduto il vedere; l' altro ha già segato insino al cuore, e non posso più vivere — e dicendo queste parole il cavaliere si morì . . .

La celebre ballata del *Cavalier Feroce,* non sarebb' ella stata per avventura suggerita a Bürger dalla seguente storiella del Passavanti? — *Leggesi scritto da Elinando che in Matiscona fu uno Conte il qual era contro Dio superbo, e contro il prossimo spietato: ed essendo in grande stato con signoria e colle molte ricchezze sano e forte, non pensava di morire, nè che le cose di questo mondo gli dovessero venir meno. Un dì, sendo nel palazzo proprio, attorniato da molti cavalieri e donzelli, e da molti onorevoli cittadini, che pasquavano con lui, subito un uomo sconosciuto in su d' un grande cavallo entrò per la porta del palazzo senza dire a persona neente; e venendo infine dov' era il Conte, dissegli — su lievati e seguimi! — il qual tutto spaurito e tremante si levò, e andava dietro allo sconosciuto, a cui niuno er' ardito dir nulla. Venendo alla porta del palazzo comandò il Cavaliere al Conte che montasse su d' un cavallo ch' era quivi apparecchiato; e prendendolo per le redini, e traendosel dietro, correndo alla distesa, il menava su per l' aria, veggendol tutta la città, traendo il Conte dolorosi guai, gridando — soccorretemi, cittadini! — così gridando sparì dagli occhi degli uomini, e andò a sedere senza fine nello inferno co' demonii.*

S' io abitassi Parigi, e mi si trovassi legato di familiarità con quell' uomo (1) diventato omai troppo famoso, da che voltò in iscandalo e dolore le benedizioni dianzi meritate della Chiesa; sul tavoliere ove ha costume vergare in carta i suoi panteistici delirii, e le sue filippiche demagogiche, porreigli innanzi aperta questa pagina del Passavanti. — *Fu in Parigi uno maestro che si chiamava ser Lo, il qual insegnava logica e filosofia, e avea di molti scolari. Intervenne che un di questi, arguto e sottile ma superbo, morì: e dopo alquanti dì essendosi il Maestro levato di notte allo studio, questo scolaro morto gli apparì: il qual il Maestro riconoscendo, non senza paura domandò quello che di lui era: rispose ch' era dannato; e domandandolo il Maestro se le pene dello inferno erano gravi come si diceva, rispose, che infinitamente maggiori, e che colla lingua non si potrebbero contare; ma che gliene mostrerebbe alcun saggio. — Vedi tu, dissegli, questa cappa piena di sofismi della qual io pajo vestito? questa mi grava e pesa più che se mi avessi la maggior torre di Parigi sulle spalle, e mai non la potrò porre giù; questa pena mi è data dalla divina giustizia per la vanagloria ch' ebbi del parermi saper più che altri, e spezialmente di saper fare sottili sofismi; epperò questa cappa n' è tutta piena, e il fodero n' è bragie e fiamme di ardente foco pennace, il qual senza fine mi avvampa et arde. O me lasso che son punito senza termine, e senza fine! . . . Acciocchè la mia venuta ti sia di alcuno utile ed ammaestramento, rendendoti cambio dei molti ammaestramenti che desti a me, porgimi la mano bel Maestro — la quale il Maestro porgendo, lo scolaro scosse il dito della mano che ardeva in sulla palma di lui, dove cadde una piccola goccia di sudore, che forò la mano dall' un lato all' altro con molto duolo e pena, come fosse stata una saetta focosa e acuta. — Or hai il saggio delle pene d'inferno — disse lo scolaro; e urlando con dolorosi guai, sparì. Il Maestro rimase con grande afflizione e tormento per la mano forata et arsa; nè mai si trovò medicina che tal piaga sanasse; onde compunto, tra per la paurosa visione, e per lo duolo, temendo di non andare a quelle orribili pene delle quali aveva il saggio, deliberò di abbandonare la scuola e il mondo; e in questo pensiero compose due versi, i quali, entrato la seguente mattina in iscuola, davanti a' suoi scolari, dicendo la visione e mostrando la mano forata, et arsa, espose:*

Linquo coax ranis, cra corvis, vanaque vanis;
Ad logicam pergo, quæ mortis non timet ergo.

(1) Qui è fatta allusione all' infelice Lamennais che tuttora viveva quando fu scritto questo capitolo: indi a poco morì.

lo che significa, io lascio alle rane il gracidare, a' corvi il crocitare, e le cose vane del mondo agli uomini vani; e mi appiglio a tal logica che non teme le conchiusioni della morte — e così abbandonando ogni cosa si fe' religioso, santamente vivendo insino alla morte.

Leggesi scritto da Elinando che nel contado di Niversa fu un pover uomo, il qual era buonò, e temeva Dio, et era carbonaio, e di quell' arte si viveva. E avendo accesa la fossa dei carboni una volta, e stando nella capannetta a guardia, sentì in sull' ora della mezzanotte grandi strida; uscì per vedere che fosse, e vide venire verso la fossa correndo e stridendo una femmina scapigliata e ignuda, e dietro le veniva uno cavaliero in su d' uno cavallo nero, con un coltello in mano; dalla bocca, dagli occhi, dal naso uscìa fiamma di fuoco ardente. Giugnendo la femmina alla fossa che ardeva, non passò oltre, e in quella non ardiva gittarsi; e correndo intorno fu sovraggiunta dal cavaliere che dietro le correva, il quale, presala per gli svolazzanti capegli, la ferì nel petto; e cadendo ella a terra con molto spargimento di sangue, la riprese pegli insanguinati capei, e la gettò nella fossa de' carboni ardenti, dove, lasciatala stare per alcun tempo, tutta focosa ed arsa ne la trasse, e, ponendolasi davanti in sul collo del cavallo, correndo se n' andò per la via dond' era venuto. La seconda e la terza notte vide il carbonaio simil visione. D' onde, sendo dimestico del conte di Niversa, dissegli ciò che aveva visto; e venne il Conte col Carbonaio al luogo della fossa; e all' ora usata venne la femmina stridendo, e il Cavaliere dietro, e feciono tuttociò che il Carbonaio aveva veduto fare. Il Conte, avvegnacchè per l' orribile fatto fosse molto spaventato, prese ardire; e partendosi il cavaliere spietato colla donna arsa attraversata sul nero cavallo, gridò scongiurandolo che dovesse ristare e sporre la mostrata visione. Volse il cavaliere il cavallo, e fortemente piangendo — da poi, disse, che tu vuoi sapere nostri martirii, sappi ch' io fui Groffredo, in tua corte nodrito, e questa femmina, alla quale io sono tanto crudele e fiero, è Beatrice che fu moglie del tuo Berlinghieri: noi prendemmo piacere di disonesto amore, ed ella, per potere più liberamente fare il male, uccise il marito. Tornammo pria di morire a penitenza, e ricevemmo la misericordia di Dio, il Qual ci dannò a pena temporale di Purgatorio: onde sappi che noi facciamo a cotal guisa, come hai veduto, nostro purgatorio; e avranno fine quando che sia li nostri gravi tormenti... e, questo detto, sparì.

Nel contado di Lovanio fu uno cavaliere giovine, di nobile lignaggio,

il quale in torneamenti e nelle altre vanitadi del mondo avea speso il suo patrimonio; e venuto a povertà, non potendo comparire cogli altri cavalieri com' era usato, divenne a tanta malinconia che si voleva disperare. Veggendo ciò un suo castaldo, confortollo e dissegli, che, s' ei volesse fare secondo il suo consiglio, lo farebbe ricco, e ritornare al primo onorevole stato; e rispondendo che sì, una notte il menò in un bosco, e facendo sua arte di negromanzia, venne uno demonio al quale disse di avere a riporre il suo Signore in ricchezza ed onore; rispose che ciò farebbe volentieri, ma che conveniva che in prima il cavaliere rinnegasse Cristo; lo che il cavaliere udì con gran tremore. Fatto ciò disse il diavolo — ancora e' bisogna che rinneghi Maria — questo io non farò mai, rispose il cavaliere, — e diede la volta partendosi dalle parole: e vegnendo per la via, e ripensando al suo grande peccato, pentito e compunto entrò in una chiesa dov' era la Vergine dipinta col Figliuolo in braccio, di legname scolpito, davanti la quale riverentemente inginocchiandosi, e dirottamente piangendo, domandò misericordia e perdonanza del gran fallo che commesso aveva. Nella qual ora un altro cavaliere, il qual aveva comperate tutte le possessioni del cavaliere pentuto, entrò in quella chiesa; e udendo il doloroso pianto dinanzi la immagine, si nascose dietro una colonna aspettando di vedere il fine della lagrimosa orazione del cavaliere compunto, il quale ben conosceva. In tal maniera l' uno e l'altro dimorando, la Vergine Maria per la bocca dell' immagine parlava, di che ciascheduno di loro chiaramente l' udiva; e diceva a Gesù — dolcissimo Figliuolo, ti prego che abbi misericordia di questo cavaliere — al quale priego rispose il Fanciullo — io non posso niegarti cosa che tu domandi; per Te perdono al Cavaliere tutto il suo peccato — ond' egli certificato del perdono per le parole della Madre e del Figlio si partìa dolente e tristo del peccato, ma lieto e consolato della perdonanza ottenuta. Uscendo dalla Chiesa, quell' altro che dietro la colonna aveva osservato ed ascoltato ciò che detto e fatto era, gli tenne celatamente dietro, e salutollo, e domandollo perch' egli aveva tutti gli occhi lagrimosi, e vedendol confuso — alla grazia che avete ricevuta, soggiunse, per amore di Quella che l' ha impetrata, io voglio porger la mano: mi ho un unica figliuola, la qual vi voglio sposare, se vi è di piacere; e tutte le vostre possessioni grandi e ricche che da voi comperai, con nome di dota vi restituirò; e intendo avervi per figliuolo, e lasciarvi erede de' miei beni che sono assai. — Il giovine Cavaliere consentì, e ringraziò la Vergine Maria dalla quale riconobbe tutte le grazie ricevute.

E' fu in Parigi uno scolaro il quale, per gli sconci e gravi peccati che avera. si vergognava di venire alla confessione, comechè gran dolore ne avesse. Una fiata, vincendo il dolor la vergogna, si andò a confessare al priore del monasterio di san Vittore. Posto appiè del Prete, tanto dolore di contrizione ebbe nel cuore, tanti sospiri nel petto, tanti singhiozzi nella gola, tante lagrime negli occhi, che la voce vennegli meno, ed in veruna maniera potea formare parola: la qual cosa vedendo il confessore, disse che andasse a scrivere i peccati sui: e ciò fatto, volendo riprovare se con la bocca li potesse, leggendo, confessare, similmente come prima fu impedito, onde il priore disse — dammi la scritta — la qual avuta, e letti i grandi disdicevoli peccati, non sapiendo da sè medesimo che penitenza gli dovesse ingiungere, volle ragionarne collo abate suo, ch'era un letterato uomo, il qual aprendo la scritta trovò la carta essere bianca, e disse al priore — che debbo io leggere dove non è lettera? — Per quel ch'io veggio, replicò il priore, il misericordioso Iddio ha voluto mostrare la virtù della contrizione, e com' Egli abbia avuta accetta quella di questo giovine, epperò gli abbia dimessi e perdonati tutti i suoi peccati.

Colui nel quale regna il vizio della superbia cade nella lussuria, ed un esempio ne porremo. Leggesi nelle vite dei Santi Padri, che fu un monaco, che, dimorato lungo tempo nel deserto in grande penitenza ed esercitazione di molte virtudi, povero si rimase di umiltà, e com' era in grande opinione della gente, così tenevasi maggiore degli altri. Or volendo Iddio umiliare la sua superbia, acciò non perisse, permise che fosse tentato e dalla tentazione vinto, onde il diavolo si trasfigurò in abito e figura di una femmina giovine; e venendo di notte tempo alla cella di costui, cominciò a rammaricarsi dolorosamente della sua sventura, dicendo com' ella era capitata in quel luogo deserto, e la notte scura non le lasciava conoscere la dritta via; e freddo grande dimostrava con un continuo fremito; e così, con lamentevol voce, pregava il santo romito che non la lasciasse perire e la ricevesse in qualche canto della sua cella. Mosso egli da pietà, in prima aprì la finestra, poi l'uscio, e la mise dentro; dove, richiesta se volesse mangiare, e rispondendo che sì, raccese il fuoco; intorno al quale sedendo la diavola, ed egli appresso di lei, ora sbadigliando, ed ora protendendo le braccia, e mostrando i piedi e le gambe al fuoco, diceva con parole dolci e soavi del suo stato; e domandava a lui quanto tempo era in quel deserto, e perchè con tanta penitenza si affliggeva, e colle parole alquanto sorridendo, gli gettava sguardi, e a poco a poco verso lui si

veniva appressando; e toccando or l' aspro mantello, e la cocolla ruvida, or le mani e le braccia, per la grand' etade e per la lunga astinenza vizze e magre, porgeva le mani insino al petto ed alla barba bianca. Avresti veduto quel mal arrivato parere contento di ciò ch' ella faceva e diceva; e non andando per lungo colle parole, dirò che il misero, combattuto dentro, e di fuori intorno assediato, non veggendo nè ingegnandosi di vedere il suo scampo, come già preso e legato, si arrendè; e, consentendo al peccato, stese le mani per abbracciare quella figura fantastica, che subito sparì. Rimase scornato; e gran moltitudine di demonii invase la cella gridando — monaco, monaco, che poco fa salivi in cielo, come se' caduto vilmente! — Ritornato il monaco in sè, compunto e dolente pianse e confessò il suo peccato; e Dio gli perdonò.

Leggesi nella vita dei Santi Padri che al tempo di Valentiniano imperatore fu in Grecia una femmina di mondo, la quale sino dalla sua fanciullezza, per colpa della disonesta madre, spose il corpo suo a peccato; aveva nome Tais, ed essendo bellissima e famosa meretrice, molti venivano a lei, e a molti era cagione di perdizione. Udendo lo abate Pafnuzio, provatissimo monaco e di gran santitade, la fama, anzi la infamia di codesta peccatrice, e increscendogli della dannazione sua, e di coloro ch' ella traeva a peccato, pensò di porre rimedio a tanto male. E vegnendo alla città dove Tais era, e richiedendola, le diede il prezzo ch' ella prese; et entrando nella camera di lei, domandolle se non vi era luogo più segreto di quello; e rispondendo ella perchè? questo luogo è ben chiuso e celato alle genti, — disse l' abate — e credi tu che sia celato agli occhi di Dio? — Mainò — E se questo credi, come stai tu nel peccato per lo quale sarai dannata alle pene dello inferno, e sei cagione della perdita di molte anime, delle quali ti converrà rendere conto? — Alle quai parole compunta la peccatrice, e di lagrime piena, si gettò a' piedi del Santo, domandando mercè e penitenza.

Nè solamente per cotesti gioielli di graziosa semplicità è ammirabile e caro lo *Specchio* del Passavanti; tu vi rinvieni riflessioni profonde, nobili e peregrini pensieri, pagine scaldate da un santo fervore: una sola di siffatte pagine (già dilungatomi tanto a citare) trascriverò, perch' ella è tale che l' applicazione ne salterà agli occhi di molti — *Egli è manifesto segno che maestri e predicatori sieno amadori adulteri della vana gloria, quando, predicando ed insegnando, lasciano le cose utili e necessarie alla salute degli uditori, e dicono*

sottigliezze e novitadi, e vane filosofie con parole mistiche e figurate, poetando e studiando di mescolarvi retorici colori che dilettano le orecchie, inetti a toccare il cuore. Le quali cose non solamente non sono fruttuose ed utili agli uditori, ma spesse volte li mettono in quistioni ed errori. Questi cosiffatti predicatori, anzi giullari e romanzieri, a' quali così corrono gli uditori, come a coloro che cantano colla viuuola i Paladini, sono infedeli e sleali dispensatori del tesoro della scienza di Dio, che barattano in fumo...

XXVII

XIMENES

Anima della Spagna risorta ad unità fu Francesco Ximenes, nato il 1437 in Castiglia, ascrittosi in giovinezza all'Ordine Francescano, e divenuto tra' correligiosi specchio ed esemplare di cristiane virtù. Contava cinquantasei anni allorchè la regina Isabella lo scelse a confessore, e conosciutolo d'animo grandissimo e perspicacissimo, ripose in lui una illimitata confidenza: continuava, nientedimeno, a pellegrinare pedestre, e mendicando secondo il prescritto dell'Ordine; e siccome era poco destro in accattare, il frate che l'accompagnava dicevagli — ciascuno ha talenti suoi proprii, e tu difetti di quello di cercare la lemosina; lasciane la briga a me, altrimenti corriamo pericolo di morire di fame —.

La Regina collocò il repugnante Ximenes sul seggio arcivescovile di Toledo, il primo della Spagna, nè dismetteva egli per questo il viver umile a cui s'er'avvezzo; abitava una nuda cella, e si cibava di vivande grossolane: a far cessare il romore che s'era desto per quella stranezza appo i Grandi di Castiglia, e a Corte, papa Alessandro Sesto prescrisse all'Arcivescovo d'aver a vivere secondo le consuetudini de' predecessori; e Ximenes, costretto ad assumere un fasto che gli gravava, addoppiò in segreto le privazioni e le penitenze.

Primo campo d'esercitare quella passione che lo dominava del bene per l'Uomo grande furono due riforme ambo ardue; delle Finanze, e dell'Ordine di S. Francesco: mercè la prima, nonostante infiniti ostacoli facili a figurarsi, il denaro pubblico cessò d'impin-

guare caste privilegiate; mercè la seconda, la qual da niuno potea venir promossa meglio che da Ximenes, il riformatore pericolò della vita sotto i colpi d'un assassino: che se non era il fermo appoggio d'Isabella e del Papa avrebbe fallita la impresa. La cattedra di Toledo gli dovette la sua ristorazione; l'università d'Alcala la sua dotazione; ivi died' opera alla stampa la *Bibbia Poliglotta,* gigantesco, nè mai superato lavoro tipografico, ideato, condotto ad imitazione de' *tetrapli* ed *esapli* d'Origene: nella magnifica collezione nota sotto nome di *Bibbia di Ximenes* i testi ebraico e caldaico, la versione greca dei Settanta, e quella latina di S. Gerolamo si trovano riprodotte di fronte con istupenda correzione.

L'antico rituale delle chiese spagnole, conosciuto sotto l'appellazione di *mozarabico,* perchè dopo l' adozione dei riti romani era durato in uso solo appo i Cristiani rimasi soggetti a' Mori, questo vecchio monumento della uniformità universale de' dommi cristiani sin da' primitivi tempi stava per perire, a cagione della vetustà dei codici che n'erano depositari: Ximenes reselo di comun ragione colla stampa, e della splendida edizione che ne tirò provvide che pervenissero esemplari donati alle precipue biblioteche d'Europa.

Il regno di Granata giacea domato dall'armi, però in uno stato di continuo fermento; nella capitale contavansi oltre dugentomila islamiti; era desiderabile, per effetto di carità cristiana, ed anco per mere viste politiche, che quel popolo soggiogato avesse ad avviarsi a conversione, quindi a tranquillità. Per suggerimento del Cardinale (il Papa aveva insignito Ximenes della porpora) la corte si trasferì ad abitare l' Alhambra: ivi i maggiorenti del Popol Moro furono convocati, e Ximenes li chiarì rei di morte per avere compartecipato ad una cospirazione, di cui teneva in mano le prove: propose perdono se promettevano di non opporsi alla conversione di lor dipendenti: promisero, e ricolmi per giunta di magnifici doni, furono rimandati. Allora il Cardinale e l' Arcivescovo di Granata cominciaron officio di missionarii; que' maggiorenti tennero fede, e le turbe, che in cambio di duri padroni trovavansi aver a fare con amorosi consigliatori, ed anco in ogni lor uopo soccorritori, non tardarono a ripudiare il Corano pel Vangelo. Ximenes un dì che al terminare d' un suo sermone battezzò di sua mano tremila musulmani, potè, nella pienezza della sua santa consolazione, credersi tornato per miracolo a' tempi apostolici.

La corte si trasferì da Granata a Siviglia più presto di quello sa-

ria bisognato a fondar solidamente la concordia: in mezzo a cento-mila infedeli che alla prima chiamata potevano alzarsi in armi e già davan segno di voler tumultuare, la debole guarnigione cristiana correa gran pericolo; Ximenes provvide con ardito colpo a sicurarla. Era in Granata Zegri principe del sangue reale degli Abenceragi, idolo della sua gente, anche perchè avea tenuto fronte a Consalvo il gran Capitano senza rimaner soccumbente. Il Cardinale lo fece arrestare, e si diportò secolui ne' giorni che lo trattenne presso di sè con modi si amorevoli, leali e generosi, che non tardò ad aversel amico e cristiano: allo scoppiare del preveduto tumulto, che presto convertendosi in generale insurrezione avrebbe fatto versare torrenti di sangue, ecco Zegri a cavallo con numeroso corteo arringare il popolo e quietarlo: Ximenes fu salvo e la città perdonata (1499).

Nè gli bastò veder i Mori spodestati in Ispagna; si pensò di attaccarli in Africa, onde avessero a deporre per sempre il pensiero di novelle invasioni. Isabella era morta (nel 1504): il vicereame di Napoli dall' ingrato Ferdinando era stato tolto a Consalvo: Ximenes propose al Re la conquista del regno d'Orano, e rifiutandovisi egli per avarizia, offerse fare la spedizione a proprie spese, da non essergli rimborsate che in fine; e domandò a generale Consalvo: gli fu concessa la guerra, negato il duce; vennergli assegnati Navarro e Vianelli, uomini, per tristizia d' animo, acconci a guastare ogni cosa: la flotta e l' esercito di spedizione presto furono in pronto; nel punto d' imbarcarsi i soldati, suscitati sottomano da chi obbediva incresciosamente ad un Religioso (Ximenes presiedeva in persona la spedizione), tumultuarono chiedendo anzi tempo la paga; il Cardinale gli arringò in sì bella e nobil guisa che si quietavano; quando un d' essi più audace proruppe in isconvenevoli esclamazioni: Ximenes lo adocchiò, e lo fece appiccare issofatto; ne venne generalmente lodato: da quel momento fu padrone de' soldati. Escita l'armata dal porto di Cartagena il 16 maggio 1509 il giorno dopo fu a vista dell' Africa, ivi entrata felicemente in una rada comodissima: duemila cavalli s' avanzarono per antiguardo a sorprendere la città di Orano, ove Ximenes aveva corrispondenze e fautori: tutto riuscì appuntino; e i Musulmani stupirono sull'alba di vedere schierato e in marcia l' esercito cristiano: la croce pontificale di Toledo splendea alla prima fila col motto del Labaro *in hoc si-*

gno vinces: Orano fu preso, e le schiere ragunatesi a difenderlo sbaragliate; completa vittoria che costò agli Spagnuoli la perdita di soli trenta uomini; quattromila Oranesi giacquero trucidati fuori e dentro la città, ed ottomila cadder prigioni: al Cardinale increbbe quella strage: Navarro se ne scusava avvertendo ch' eran infedeli — e Ximenes — epperò eran uomini e potevan diventare cristiani. — Avviato alla rocca s' incontrò nel governatore che muoveva a presentargliene le chiavi traendo seco trecento cristiani testè sciolti dalle catene; i quai tutti si gettarono a' piè del loro liberatore, benedicendolo. Il bottino fu immenso: il quinto ne toccava di diritto al Cardinale; ed ei con generosità inudita lo distribuì a' più poveri tra' soldati, e sen valse a edificar chiese, spedali, a sè non riserbando che codici arabi da lui destinati alla biblioteca d'Alcala ove stanno tuttodì. Poco oggi è parlato di cotesta conquista; e tra' pochi ai quali è nota, i più la reputano irruzione efimera; errano forte; con buona pace delle lor antipatie contro il Francescano conquistatore, gli Spagnuoli occuparon Orano dal 1509 senza interruzione fino al 1708, nel qual anno, durante la guerra di successione, gli Algerini se ne impossessarono, per riperderlo nel 1732, tornato Spagnuolo sino al 1792.

Conquistato Orano, Ximenes stava per ispingere l'armi vittoriose e temute nel cuore del continante regno di Bugia; allorchè intercettò una lettera di Ferdinando a Navarro che gli palesava il mal animo di que' tristi invidiosi: il Valentuomo ch' era coraggioso e presto in ogni sua bisogna, balzò in Ispagna sette giorni dopo che n'era partito, rinunziò al comando della ben riescita spedizione, ma ne chiese secondo i concerti il rimborso al Re, e siccome questi tergiversava, dichiarogli che se ne appellerebbe alle Cortes di Castiglia; nell' anima abbietta di Ferdinando meglio potè la minaccia della gratitudine; rimborsò con alquanto oro a malincuore la gloria delle armi spagnuole, i Mori resi innocui per sempre, e una fiorente colonia fondata a frenarli nel lor proprio paese.

Ferdinando morì nel 1513, Ximenes venne eletto reggente di Castiglia: fu pietoso alle tribù americane decimate dalla ferocia, e dall' avidità spagnuola; fu pietoso all' unica figlia di Ferdinando ed Isabella, Giovanna la folle, che per dolore del marito perduto aveva smarrito il senno, e sen viveva al bujo e nel lezzo; trista sorte della reditiera di metà del mondo! con amorose assidue cure di perspi-

caci infermieri consegui Ximenes che la misera ricuperasse un barlume di ragione; onde il Re (Carlo Quinto) allorchè potè abbracciar la madre e ne fu riconosciuto, ne rese lagrimando solenni grazie al nonagenario Cardinale, appellandolo benefattore e padre. Questo ringraziamento del Monarca delle Spagne e dell' Americhe chiuse l'arringo mortale del Veglio: trapassava pochi giorni dopo desiderato e pianto da un' intera nazione.

XXVIII

SAVONAROLA.

Fra Gerolamo Savonarola è nome di cui varia suona la fama: per me credo che fosse dotato d'anima grande e ben intenzionata; peccò di esagerazione nel volere prontamente e compiutamente un bene che gli uomini mal sanno aggiugnere nemmeno a grado a grado; ma se v'ebbe eccesso nel suo fervore, o, dirò meglio, se riuseiron eccessivi i modi che adoprò onde accostarsi alla meta elevata e santa che si proponeva, ben iscontò quella intempestività co' guai che lo tribularono, e col martirio che sostenne.

Scopo del sublime fanatismo di fra Gerolamo fu di tornare onorato e glorioso il nome di Cristo, e di estendere i benefizii della Religione a tutte le facoltà umane, e ad ogni lor produzione; suo capitale nemico era il paganesimo, di cui scovriva i progressi nell'arte, ne' costumi, nelle idee, nelle azioni, nelle scuole, ne' chiostri: lo studio della Bibbia diventò sua passion dominante, e improntò il suo dire tanto ne' colloquii privati, quanto nella predicazione di una irresistibil vigoria. Nel giardino del convento di S. Marco (aveavi egli vestito l'abito domenicano) cominciò suoi sermoni dinanzi ascoltatori il cui numero andò crescendo per guisa che gli fu mestieri salire il pulpito della più vasta chiesa di Firenze, la Cattedrale.

Ivi le sue prime prediche furono comentario d'alcuni passi dell'Apocalisse, da' quai deduceva con accento ed autorità di profeta l'annunzio di terribili calamità imminenti (le guerre d'Italia, la calata di Carlo VIII, la occupazion di Firenze parvero avverare il

presagio): — *quando il Padre venne in Firenze* (scrive Burlamachi) *la trovò ripiena d'uomini nobili, sagaci, ingegnosi, e ricchi di sapienza umana; i quali non solo non credevano, ma si facevano beffe delle cose della fede, e di chi le difendeva; vi erano artefici eccellenti che confessavano non aver mai creduto in Cristo; nè ci avea bontà alcuna se non ceremonie e apparenze. Il Padre ordinariamente chiamava tiepidi i nemici suoi; altri, benchè grandissimi peccatori, si convertivano in numero infinito, vivendo poi santamente; e questi, per le molte lagrime che versavano alle prediche del Padre, erano dagli avversari domandati piagnoni. Nè si potrebbe credere le innumerevoli restituzioni che si fecero di grandissima importanza. Nelle case secolari si viveva a modo di religiosi, levandosi la notte a mattutino, e dicendo l'ufficio con molta semplicità; parevano tanti angiòli. Confluiva sempre da ogni banda gente per udire la predica; e insino dalle montagne asprissime calavano genti rustiche, e tutta notte venivano verso Firenze, talchè la mattina allo aprir delle porte numero grande di genti entrava, andando tutti di tratto al Duomo a pigliare sollecitamente luogo. Nè mancavano ricchi cittadini pieni di carità che avevano grazia di dare da mangiare e bere, e alloggiare in casa loro a venti, trenta, quaranta forastieri per volta, di quelli che venivano alla predica, andando spontaneamente ad invitarli, talchè pareva proprio una primitiva chiesa: era una conversazione fra loro piena di carità; e riscontrandosi più volte insieme, si guardavano un l'altro con letizia dolcemente inestimabile, talchè sebbene fussino stati forestieri, solo a vederli in volto erano conosciuti veri figliuoli di quel gran Padre. Venne in questo tempo una gran carestia, e tanto durò, che molti del contado erano costretti di andare per le città mendicando il pane, e si morivano di fame per le strade, onde certi uomini dabbene andavano in simili bisogni con varie confezioni e malvagìe, e quando per debolezza trovavano svenuti, li conducevano allo spedale. E questi dai savii del mondo furono chiamati per ischerno gli stroppiccioni. Altri uomini ricchi, ragunando molte migliaia di ducati, mandavano per grano in Sicilia, e lo rivendevano poi a Firenze a buon mercato, e tanto si operò per questa via che finalmente la penuria cessò.* — Chi riflette che un tal entusiasmo durò sette anni consecutivi, e che tanta fu la pressa in Duomo, che fra Gerolamo dovette predicare separatamente, in ore diverse ad uomini, a donne, a fanciulli; e che cotesto fervore erasi desto nonostante la fiera nimicizia de' partigiani de' Medici, i quali or denunziavanlo come eretico a Roma, or lo minacciavano come

fazioso; noi ci rimanghiamo incerti che cosa fosse più stupenda in essolui o la instancabilità dello evangelizzare, o la nobiltà dell' animo che lo elevava così al di sopra la regione delle procelle popolari, o la sua eroica fidanza nella protezione di Dio; nè ci volea manco di una fede ardente in questa protezione per credere di poter riuscire a purificare ciò che il paganesimo avea contaminato; contagio a cui non era sfuggita nè scienza, ned arte, niuna facoltà dell' uomo. Gli educatori della gioventù facevanla ammirata di cose greche e romane, non lasciandole tampoco sospettare che anche il Cristianesimo noverava filosofi ed eroi; sceglievano tra gli scritti profani i più acconci a dilettare e corrompere; tra' libri di cui Savonarola domandava dal pergamo la proscrizione, ci aveano gli osceni carmi degli erotici latini, e la raccolta di cui basta il nome a palesare la infamia (la *Priapeja*). Il qual sistema di educazione veniva continuato sotto altra forma nelle università, perfino nei chiostri. La logica aristotelica, sovraccarica di sottigliezze, dominava la Teologia; nè veniva riconosciuta autorità nelle Sante Scritture, se non in quanto si accordavano co' dettati peripatetici; e fra Gerolamo tuonava dal pulpito — *son le suttilità de' Filosofi come polvere: fanno di questa filosofia e delle Scritture Sante un miscuglio, e questo vendono sopra li pergami, e le cose di Dio e della Fede lasciano stare.* — Felici i poveri di spirito quand' egli si fe' loro innanzi con quella sua mirabil dovizia di citazioni bibliche, le quai risonavano nelle lor anime candide a modo di voce scesa dall' alto a confortarle e guidarle!

Per ispiriti superfizialmente filosofici, e che cercano nella storia non altro che la conferma a pregiudicate opinioni, Savonarola è un retrogrado dominato da fanatismo, il qual vanamente tentò serrare al suo secolo la via del progresso: epperò gli erano famigliari le dottrine letterarie e filosofiche più vantate in quella età: versatissimo negli annali antichi, non li reputava più istruttivi e gloriosi di que' delle nazioni che avevano occupata da poi la scena del mondo dispiegandovi il vessillo della Croce: a coloro che, come fecero Tucidide e Livio, delinearono i fasti del passato, diniegava la preminenza, rivendicandola agl' ispirati che avevano associata la narrativa de' casi trascorsi all' annunzio degli avvenire. A tarpar le ali all' entusiasmo degli eruditi, che teneano sempre fiso lo sguardo nell' antichità classica, additava le tristi reliquie della razza greca divorata da mortal lebbra, cui lo scisma avea resa insanabile; impotente così a sottrarsi all' errore, come a difendersi dai barbari. *Che cosa nacque*, gridava,

per la eresia e i peccati d' Oriente e dei Greci? sono andati tutti in vastità, e sotto gl' infedeli . . . ed accennando ai fautori delle redivive opinioni della Grecia antica, — *guarda,* soggiungeva, *tutti coloro che oggi seguitano la dottrina di quelli Filosofi; li troverai tutti duri.* — Ai giovinetti volgeasi di preferenza con toccanti allocuzioni; nè mai la voce dell' austero Oratore si attemperava meglio a dolcezza di quando volgevasi a quella innocente e prediletta porzione del suo gregge: chiamavali a raccorre il frutto delle sue fatiche, a vegliare sui destini della patria; e mentre gettava i semi di un desiderabile avvenire rendendo ai figli accessibili le grandi verità della Fede, diceva alle madri, tre secoli prima del vantato Ginevrino, ch' era per esse un sagro dovere nudrire del proprio latte la prole, colpa fidarla a mercenarie trasmettitrici di fisiche e morali brutture: diceva ai padri che lor correva obbligo di dare sin dalla età prima a' proprii nati una istruzione elementare, che avesse ad essere base alla educazione dell' adolescenza, antidoto alle passioni della gioventù. Nè proscriveva a fascio i capolavori delle Lettere Antiche: ammettevali come ausiliari allo sviluppo della civiltà moderna; solo pretendeva che le decorazioni attinte a quelle fonti pericolose, non offuscassero nel tutto assieme l'impronto cristiano, consentendo legger Omero, Virgilio, Cicerone nelle carte originali, senza che a simiglianza di corpi opachi si frapponessero traduttori; ma inculcava che si studiassero ancora più i Santi Padri; e chiedeva che in ispezialità *la Città di Dio* di sant' Agostino fosse chiamata ad occupare le veglie degli studiosi della letteratura — *acciò,* diceva, *la gioventù non riceva una lezione di paganesimo, senza averne una a contrapposto di Cristianesimo, onde si educhi contemporaneamente alla eloquenza e alla virtù.*

Al guasto causato dalla mala educazione crescevano gravità e forza gli artisti. I monumenti dell' arte pagana, diventati oggetti di una spezie di culto nelle ville e nei palazzi medicei, avevano insensibilmente adulterate le genuine nozioni del bello: il naturalismo incoraggito dalla corruttela erasi impadronito pur delle Chiese, e la profanazione commessa dal Lippi rinnovavasi ogni giorno, conciossiachè in cambio della Madonna, e dei Santi si mettevano sugli altari ritratti di femmine famose, di troppo noti garzoni, ed attraenti nudità aumentavano voga a tai dipinti; di che Savonarola sdegnavasi e gridava — *fanno parere la vergine Maria vestita come una meretrice; ed io vi dico ch' Ella andava vestita come una poverella, semplicemente*

e appena le si vedeva il viso. Che se nelle Chiese gli artisti sbizzarrivano così, pensate che cosa facessero ne' palazzi, e nei siti destinati a ricreazione; là sedeva in trono il paganesimo, e spirava pegli occhi nelle anime inesperte quel fascino che dalle cattedre insinuava pegli orecchi. E Savonarola a prima penitenza dei convertiti imponeva la distruzione di quegli oggetti pericolosi.

Il detto di S. Paolo *vi hanno sulla terra infinite maniere di favelle, niente è senza voce,* con cui vivamente espresse l'entusiasmo che la natura suscita in un'anima credente, da niuno fu chiarito profondamente vero meglio che da Savonarola durante una corsa che fece in Lombardia. Alla vista dei colossi nevosi che ne fasciano l'orizzonte, dei colli e dei laghi che l'abbellano, sostava egli nella pedestre peregrinazione per sedere appiè di un qualche albero isolato, e là (così narra Giovanni da Sicilia che gli era compagno) cercava nel libro de' Salmi un testo adatto ad esprimere quelle magnificenze pittoriche, le quali a lui, siccome il firmamento a Davide, narravano eloquentemente la grandezza dell' Eterno.

Quanti poeti ed artisti aveano a que' dì mente retta ed anima pia, altrettanti dovevano innamorarsi di Savonarola; ned io penso che, dopo Socrate, sia stato al mondo filosofo novatore il qual destasse maggior entusiasmo, e contasse una più eletta schiera di nobilissimi ingegni a discepoli e ammiratori.

Nè qui è fuori del caso ricercare di qual indole fosse la eloquenza di Fra Gerolamo.

Ei non ebbe al certo nè una giusta divisione de' suoi argomenti, nè un ordinato progresso di raziocinio, nè scioltezza di espressioni, ned eleganza di stile; ma talora inveiva con sì gran forza che pareva un fulmine. — *Or vedete,* dicea parlando dell' Esodo nella prima predica di Quaresima, *se questo libro vi pare a proposito, e che parli appunto dei tempi nostri e delle nostre persecuzioni. Ma perchè io non voglio stamane essere più lungo, vi dirò una parola, e manderovvi a casa. — Che vuoi tu dire, frate, e che parola è questa? — Io vi vorrei dire miglior novella che non ho: a voi buoni e che siete retti di cuore dico sempre bene: popolo fiorentino io dico ai cattivi — tu sai ch'egli è un proverbio che dice* propter peccata veniunt adversa: *va leggi! quando il popolo ebreo faceva bene ed era amico di Dio sempre avea bene, così al contrario quando metteva mano a scelleratezze, Dio gli apparecchiava il flagello. Firenze che hai fatto tu? che hai tu commesso? Dove ti trovi tu con Dio? vuoi tu ch'io te lo dica . . . Ohi-*

mè! . . gli è pieno il sacco; aspettati un gran flagello. Signore tu mi se' testimonio che io mi sono sforzato di sostenere colle orazioni questa piena, e questa ruina: non si può più . . . — Queste e simili parole declamate con fuoco da uomo ch' era tenuto profeta, quale impressione non doveano fare sulla moltitudine! e nella predica del sabbato dopo la seconda domenica di Quaresima, poichè pregò Dio per la conversione de' peccatori indurati, conchiude — *non ne posso più, le forze mi mancano. Non dormir più, o Signore, su quella croce; esaudisci le mie orazioni: non vedi tu questi cattivi uomini, che ci dileggiano, e siam diventati l' obbrobrio del mondo? Deh non tardare acciò il popolo infedele e tristo non dica — ov' è il Dio di costoro? — Tu vedi che i cattivi ogni giorno diventano peggiori, e sembrano omai incorreggibili. Stendi, stendi dunque la tua mano, la tua potenza; io non mi so più che mi dire; non mi resta più altro che piangere. Abbi compassione delle tue pecorelle! non le vedi Tu qui afflitte perseguitate? non le ami Tu? non venisti ad incarnarti per loro? Se a questo effetto io non son buono, levami la vita. Che hanno fatto le tue pecorelle? io sono il peccatore; ma non abbi riguardo, o Signore, a' miei peccati; abbi riguardo una volta alla tua dolcezza, al tuo cuore, alle tue viscere, e fa provare a noi tutti la tua misericordia . . . Misericordia, o Signore!* — A tai parole è ricordato che gli uditori prorupper tutti in un dirotto pianto ed alte grida, talchè l' oratore, piagnente pur egli, dovette scendere dal pulpito. Aggiungasi che tali prediche furono scritte, quai le abbiamo, non da Savonarola, ma da un qualche suo ascoltatore, e quindi, oltre ciò che la viva voce doveva lor aggiungere, esse non ci pervennero che tronche e imperfette; epperò quali esse sono, ponno riguardarsi come le più eloquenti del secolo decimoquinto.

Facciamo ritorno agli artisti e poeti che s' innamorarono di Savonarola; e primo ricorderemo Giovanni Pico della Mirandola, familiarissimo de' Medici (circostanza che sgombra ogni sospetto di prevenzione), il qual confessava aver ammirato un uomo sovratutti al mondo, Fra Gerolamo. Il Platonico Benivieni, creatura anch' egli de' Medici, ardì, quando il fulmine stava per piombare sul capo dell' intrepido Domenicano, assumerne le difese con uno scritto che fa testimonianza del suo coraggioso amore del vero. E Poliziano (nonostante la sua inclinazione per le artistiche e letterarie discipline che il severo Predicatore proscriveva) non potè ristare dal rappresen-

tarlo (in una sua confidenzial epistola) qual *uomo santissimo per diportamenti e dottrina.*

Il più bel lavoro del principe degl' incisori fiorentini in pietre dure, Giovanni denominato *delle Corniole*, è un busto di Savonarola che si conserva nella sala *delle Gemme* agli Uffizii.

Dei due più degni successori di Marco Finiguerra padre della incisione, Bandini e Botticelli, il primo non contaminò mai il suo bulino con rappresentazioni lascive; il secondo, noto anche come pittore e comentatore di Dante, rimase così angustiato della tragica morte di Savonarola, che fermò, a segno di lutto perpetuo, di non pigliar più in mano pennelli.

Lorenzo di Credi pagò il suo tributo d'obbedienza all'ammirato Maestro con trattare in suoi quadri unicamente suggetti religiosi e spezialmente quello sì caro anche a Pietro Perugino, la Vergine in atto di adorare il Bambino, che ripetè assai fiate, e sempre in guise mutate. Lorenzo è nome illustre tra' ristoratori della pittura, siccome rappresentante la scuola piena di vita e originalità di Andrea Verrocchio, dalla qual uscì il divino Leonardo.

Erede delle tradizioni del beato Angelico vivea nel convento di San Marco un esimio miniatore, Fra Benedetto: nel dì che i *Tiepidi* assaltarono il Chiostro domandando ad alte grida la morte di Savonarola, Benedetto si armò per difenderlo, nè ristette, che quando udì lui stesso ricordargli non istar bene a Religioso trattare armi, tranne le spirituali: e quando gli assalitori, occupato il sagro recinto, via ne trascinarono la loro vittima davanti giudici che tenevano in pronto una sentenza di morte. *fra Benedetto fe' grandi sforzi di volere andar seco ; e ributtato dai ministri, insisteva; ma il Padre gli si voltò dicendo — per obbedienza non venite, perciocchè io ho da morire per amore di Cristo.* (Burlamachi.)

Luca della Robbia inventore de' bassirilievi di terra cotta a colori ebbe a compagni di lavori i suoi fratelli Agostino e Ottaviano, il nipote Andrea, i cinque figli di questo; tribù di artisti che in plasmare Madonne e Santi avea ripudiata ogni tradizione pagana, ed appo la quale Savonarola venne tenuto in tanta venerazione che due de' figli di Andrea vollero esser vestiti da lui dell' abito domenicano; e gli altri, rimasi col padre e lo zio, ebbersi ad opera prediletta moltiplicare i ritratti del grande Uomo che riguardavano come profeta e martire.

Qual visitatore di Firenze non istupì di quella, non saprei dir se reggia o castello, sì n'è imponente e come minacciosa la mole tutta di pietra, colossale epperò elegante, che ha nome di palazzo Strozzi? ed è nome, che, ricordando il Bruto fiorentino, armonizza coll'edificio torreggiante e severo: il Cronaca l'architettò, di cui scrisse Vasari — *gli era entrata in capo tanta frenesia delle cose di Savonarola che altro che di quelle non volea ragionare.*

Il sublime pittore che al secolo fu Baccio della Porta, e, poichè si arruolò tra' figli di S. Domenico, ottenne fama immortale sotto nome di fra Bartolomeo da S. Marco, toccava i vent'anni, allorchè, convertito dalle predicazioni di Savonarola, consacrò intere a Dio le potenti facoltà della sua fantasia e del suo cuore. Ebbe a primo maestro Cosimo Rosselli; ma presto pose amore nelle opere di Leonardo, e i suoi progressi furono maravigliosi. Si avvide che la scuola fiorentina ricca di sperti disegnatori poco valea nel chiaroscuro, e si associò a Mariotto Albertinelli dotato di squisito sentire rispetto l'armonia de' colori; poco duraron uniti; spirito di parte separolli, gittando il debole Mariotto nella fazione dei Tiepidi. V'ebbe allora una fermata nell'arringo corso da Baccio: fu egli così assorto in Savonarola che non gli riescì nemmeno di finire l'affresco del giudizio universale in S. Maria Nuova. Nel dì memorando in cui San Marco fu assalito ed espugnato, Baccio era uno dei cinquecento accorsi a difesa del Convento. Il supplizio del suo Maestro sfiduciollo dell'avvenire; la sua mente, già predisposta a cercare in Cielo conforti che non sapeva omai trovare quaggiù, si raccolse a quiete nel convento di Prato, e perseverò quattro anni ad occuparvisi esclusivamente negli esercizii della vita contemplativa: trasferito a Firenze, le sollecitazioni de' Religiosi vinsero i suoi scrupoli, e lo indussero a ripigliare i pennelli; pinse San Bernardo in estasi davanti la Vergine, suggetto mirabilmente adatto alle recenti abitudini dell'Artista, il più acconcio d'ogni altro a riconciliarlo colla pittura.

Da questa rapida rivista de' più celebri artisti, a' quai fu, per così dire musa la ispirazione di fra Gerolamo, facciamo ritorno a lui stesso, il qual diremmo che si vada apparecchiando con trionfali pompe al supremo de' suoi trionfi, il martirio.

Conscio dell'entusiasmo che suscitava, e deliberato di cavarne il maggior pro possibile, Savonarola ideò per la Quaresima del 1496

uno spettacolo inusitato; la domenica delle Palme fu vista sfilare per le vie di Firenze una processione immensa, che figurava la entrata di Gesù in Gerusalemme: precedevan ottomila fanciulli recanti in mano piccole croci e rami d'ulivo; seguivano fraterie e confraternite, poi giovinette bianco-vestite, poi cittadini con torchi accesi. Mai a memoria d'uomini era stata vista simil cosa: il pio raccoglimento di quella moltitudine, le vesti candide indossate da' giovinetti d'ambo i sessi a indizio di battesimale innocenza, il canto alternato che facevano d'inni e salmi scritti a bella posta in volgare da Benivieni, e lo splendore purissimo del sole, quasi benedizione di Dio su quella pompa — *tuttociò* (scrive Burlamachi) *faceva che ci credessimo trasportati in una nova Gerusalemme, e che le glorie del Paradiso fossero scese in terra.*

Inanimito dal buon riuscimento della prima processione, Savonarola ne architettò l'anno dopo un'altra, destinata ad aggiugnere più direttamente lo scopo delle sue fatiche apostoliche; ed anco sta volta serbò a' fanciulli il posto d'onore Cominciaron essi con presentarsi di porta in porta chiedendo in nome di Gesù e di Maria che lor si consegnasse *l'anatema*, voce con cui designavano gli oggetti d'arte e di lusso dal Maestro riprovati siccome pericolosi, profani, turpi; il prodotto di tai volontari sagrifizii fu portato in piazza per esser bruciato; là venner ammonticchiati libri di canzoni licenziose, cogli stromenti che aveano servito d'accompagnamento a queste, fasci d'incisione oscene, Decameroni, Morganti e una quantità stragrande di pitture e scolture, le quai, per pace della loro coscienza, proprietarii ed autori offrivano in olocausto sul rogo espiatore; il qual trionfo dello spirito cristiano sull'arte pagana, celebrato nel dì più romoroso di Carnevale fu tale spettacolo che non è eloquenza che basti a descriverlo degnamente: tutte le arti purificate erano state messe a contribuzione per decorarlo. Gesù bambino del Donatello veniva portato in giro su piedistallo d'oro, e, qual è scolpito pareva benedire le turbe; quadri stupendi, bandiere squisitamente miniate da Baccio della Porta, da Lorenzo di Credi, da fra Benedetto, statue e bassirilievi usciti dalle officine di Luca della Robbia facevano fede che l'arte non periva e memmeno scadeva per essersi cristianizzata. Dopo aver traversato cantando la Città, fanciulli e donzelle intonarono una invettiva contro il Carnovale raffigurato da mostruoso fantoccio, il qual fu posto sulla cima del

rogo, e vennegli appiccato fuoco in mezzo allo squillare delle trombe e delle campane e le acclamazioni della moltitudine (1).

Nè l'entusiasmo, comechè toccasse al sommo, declinò; e la processione del 1498 fu anco più ricordevole per distruzione di opere artistiche corrompitrici: in veder ardere la gran pira il popolo, anzchè urli di gioja, intuonò dignitosamente il *Te Deum*.

Tai cerimonie imponenti, combinate colle predicazioni di fra Gerolamo, facevano tanto più profonda impressione sui Fiorentini in quanto ch' esse trovavanli apparecchiati; non era il riscaldo di un giorno; ma un entusiasmo maturato durante anni. Savonarola avea saputo graduare la sua eloquenza per guisa che non fu mai retrograda, e nemmanco stazionaria: accagionato sulle prime di eccessiva semplicità, a mano a mano che andò svolgendo la vasta tela delle ideate riforme, le menti ch' erano parute lente ad aprirsi a tal nova luce non ne rimasero abbagliate; dopo averle raffermate a ben pensare e a ben fare con quanti argomenti somministravangli Teologia, Filosofia e Storia, solamente allora avvisò di poter colpire le immaginazioni cogli spettacoli mezzo religiosi e mezzo drammatici, che per tre anni consecutivi furono celebrati in Firenze con pompa sempre crescente.

(1) « *Ei* (il padre Gerolamo) *fece fabbricare sulla piazza dei Signori un gran capannaccio dov' erano raccatte tutte le vanità e cose lascive che i fanciulli avevano raccolte, e la forma n'era questa. I tegnaiuoli presero un albero, e lo rizzarono in mezzo alto da terra trenta braccia, in cima del quale conficcarono di molte travi intorno, le quali, come da un centro partendosi, e decrescendo verso la terra in forma di piramide o padiglione, occupavano centrenta braccia di larghezza; sopra le quali, dall' ultimo piede insino alla cima dell' albera, avevano fatto quindici gradi; il vacuo intorno al fusto dell' albero era tutto pieno di scope e fascine, e di altri tegni aridi con molta palvere da bombarde. Avea questa macchina otto facce in ritondo, e, ciascheduna suoi gradi, sopra i quali erano poste e accomodate tutte le vanità e lascivie sopradette variamente distribuite. Nel primo grado erono panni forestieri preziosissimi ma pieni di figure impudiche; nel secondo un numero grande di figure e ritratti di bellissime donne fiarentine, ed altri fatti per mano di eccellenti artefici, pittori e scultori; in un altro grado erano tavolieri, carte, tavole di stamperia, dadi, e trionfi; in altro libri di musica, arpe, liuti, ghitarre, buon accordi, gravicembali, pive, cornette; in altro la vanità delle donne, capegli, cervelliere, ampolle, specchi, profumi, polveri di cipro; in un altro libri di poeti latini e volgari pieni di ribalderie; in un altro maschere, barbe, livree e stromenti carnevalesehi. Vi erano anche molte cose di gran prezzo, came pitture e scolture, scacchiere di avorio; in modo che un mercatante Veneziano ne offerse alla Signoria ventimila scudi, del che riportò questo premio, che fu ritratto al naturale, e posto in cima a quell' edifizio sopra una sedia, ad esservi bruciato come principe di quelle vanità.* — Burlamachi.

La rabbia della fazione dannata all' impotenza dalla popolarità di Savonarola non conobbe confine, e studiò il modo di vendicarsi con arte tanto paziente ed ingegnosa che niente mancò al buon successo delle sue trame allorchè spuntò il dì fatale ch' elle si trovaron mature.

I più violenti odiatori del Frate non erano vegliardi stizziti di vedersi scemato il numero delle vittime che servivano di trattenimento a lor servili lascivie; nè retori, o maestri di lettere pagane, a' quai venivano meno scolari, ed emolumenti; nè religiosi rilassati, fulminati da quella voce coraggiosa e inesorabile; sibbene erano banchieri e trafficanti; era egli reo a' lor occhi d' imperdonabil delitto; d' aver promosso larghi versamenti di capitali nel Monte di Pietà fondato all' oggetto di sottrarre i cittadini poveri alle intollerande usure dei ricchi. D' altronde la riforma che aveva a grado a grado colpito la maggior parte delle derrate di lusso, minacciava d' impoverire i mercanti, che, a conservare avventori, avean uopo di rilassatezza e pompa: ne avvenne che si formò tra costoro e i banchieri una formidabil federazione, le cui ramificazioni si allargarono sino a Roma, ov' era dominante una famiglia diventata il terrore de' buoni, e lo scandolo della Cristianità: per quegli audaci violatori d' ogni legge umana e divina i sermoni di Savonarola suonavano declamazioni sediziose. Oltre le vili passioni di guadagno, altre ve ne avevano suscitate, irritate dal Predicatore; ambizione ed amor proprio: avea sgridato i seniori con dire — *i padri per prima cosa pongono lor figli ad imparar poesie, e di poi a' banchi ad apprendere cambi ed usure, e così li mandano a casa del diavolo* —: aveva irritati i doviziosi preconizzando una costituzione che spogliavali di parte del potere, del qual avevano sin allora abusato: ecco il perchè della predilezione di Savonarola pel reggimento a comune, e della sua ripugnanza a' Medici: come filosofo, come cristiano avversava il governo di tai banchieri, e la idea di vederli principi della sua città gli si affacciava come rovesciamento d' ogni principio di buon governo; ecco il perchè inculcava a' Fiorentini la democrazia come la forma più adatta alle loro peculiari circostanze; non ch'ei la reputasse per assoluto la miglior forma, conciossiacchè preferiva in astratto la monarchia posta in condizioni di stabilità, e governata da un buon principe.

Qui vuolsi ricordare una scena unica nella storia.

Un frate francescano mandato da Alessandro Sesto per opporsi a Savonarola, predicando in Santa Croce, disse che il suo avversario si era vantato di poter fare un miracolo; sfidarlo egli ad entrar seco in un rogo ardente. All'anima retta ed illuminata di Savonarola ripugnò di accettare la sfida; ma non potè impedire che Domenico Bonvicino si presentasse in vece sua. Infinito fu l'entusiasmo popolare a quell'annunzio: gli uni si aspettavano di vedere nel trionfo del Domenicano una dimostrazione della santità di fra Gerolamo; gli altri della morte del Bonvicino si ripromettevano il crollo della riputazione e della popolarità del loro nemico: non era in Firenze animo che non fosse sospeso e ansiosissimo dell'esito. Il Francescano dichiarò che non intendeva soggiacere allo sperimento altro che con Savonarola: in luogo suo altri si offrirono: la Signoria turbata da quello spirito di vertigine, e costretta a cedere, fermò che Bonvicino e Rondinelli, ch'era il suo oppositore, affronterebbero la prova in piazza il 7 aprile 1498. Su palco alto cinque piedi, largo dieci, lungo cinquanta, coverto di uno strato di creta, rizzaronsi due gran cataste divise da viottolo, nel qual, tra le fiamme, dovevano avanzarsi gli antagonisti. La Loggia de' Lanzi dimezzata da uno steccato, e chiusa da tende, era stata posta in comunicazione col rogo da un ponte di legno. I Francescani sfilarono taciti ad occupare la lor metà della loggia. I Domenicani precedettero cantando salmi: difficoltà furon messe in campo da que' primi; voleano che Bonvicino si spogliasse per tema di sortilegi, lo che, dopo lungo contrasto, veniva accordato: risorgevano disputazioni più ostinate a veder fra Gerolamo porre in mano al suo campione la Pisside; gridavan essere empietà esporre l'Ostia consacrata al risico d'ardere. La folla che sin dall'alba occupava la piazza, i balconi e i tetti intorno, impaziente pel lento trascorrere di quelle ore di aspettazione, travagliata da fame, da freddo, cominciò a fremere minacciosamente; poco mancava ad annottare, nè si componeano le controversie, quando un acquazzone bagnò il rogo e disperse la moltitudine, la qual' irritata di trovarsi delusa, l'ammirazione per Savonarola cambiò in odio e sprezzo; e cotesto novo umore della plebe gli tornò talmente funesto, che, pochi giorni dopo, i Tiepidi posta sossopra la città, s'impadroniron a forza del convento di S. Marco, e ne trascinaron fuori Savonarola e i suoi discepoli prediletti Domenico da Pescia, e Silvestro Maruffi ad essere giudicati da avverso tribunal improvvisato.

Il 23 maggio 1498, in piazza, rimpetto al tetto de' Pisani, — *era fatto un palco* (così dà fine Burlamachi alla sua narrativa) *alto da terra quanto è la ringhiera de' Signori, dov' era posto un capannaccio di scope, e molta stipa; e di mezzo ad essa usciva fuori un trave lungo venti braccia che aveva confitto in cima a traverso un legno in forma di croce: intorno stavano i ministri preparando la materia. Essendo dunque saliti sovra questo palco li tre Padri, non vi mancarono fanciulli scellerati, i quali tra' fessi delle tavole mettevano certi bastoncelli acuti coi quali andavano lor pungendo i piedi e le gambe. Fra Silvestro fu il primo a montar la scala senza parlar niente, avendo però qualche lagrima agli occhi; e salito quanto era di bisogno, il carnefice, legato il capestro ad un de' bracci della croce gli dette la spinta. Il simile fu fatto dall' altra banda a fra Domenico: ultimo fu Gerolamo, il quale andava dicendo il Credo mentre saliva la scala; ed essendo arrivato alla cima di quella, aperti gli occhi volse la faccia sopra la moltitudine di quello ingrato popolo, e finalmente nel mezzo de' suoi compagni restò sospeso, avendo non più di quarantacinque anni e otto mesi di età. Subito dopo si appiccò il fuoco, e tosto venne un vento grande il qual dissipò le fiamme in modo che per lo spazio di un miserere non fecero nocumento veruno; onde si cominciarono a sentire le grida del popolo, miracolo! miracolo! e la maggior parte delle persone per timore si fuggirono sgombrando la piazza; ma risorgendo la fiamma in alto, il popolo si rassicurò, e la piazza in un momento tornò piena. Consumati dal fuoco i legami delle braccia e delle mani, fu vista la destra del Padre elevata con due dita in modo disposte, che parea desse al popolo la benedizione.*

Quando Raffaello collocò Savonarola nel suo capo-lavoro delle Sale Vaticane (la disputa del Sagramento) in mezzo a' Dottori della Chiesa Universale, dieci anni soli erano trascorsi dopo il 1498, e sedeva sul trono pontificale Giulio Secondo. Troppo è noto il carattere di tal Papa per supporre che il sommo Dipintore si fosse voluto avventurare ad inaugurare ivi quella effige, se la idea non gliene fosse stata suggerita da Giulio stesso, contento di cosiffatto modo di riparazione. Nè bastò in quel secolo reputare Savonarola innocente; lo si tenne santo: il suo processo fu riveduto a Roma in occasione della canonizzazione di Santa Caterina de' Ricci, alla quale dall' *av-*

vocato così detto *del diavolo* veniva apposta a colpa di avere implorata la intercessione di Fra Gerolamo; e mentre pendeva incerta la sentenza, S. Filippo Neri fu udito pregare fervorosamente Dio che a quell' ammirabile Campione non avesse a toccare l' onta di una seconda condanna. A tali pii voti corrispose l' effetto, e furono esposte in vendita per le vie della Capitale del mondo cristiano medaglie colla effige di Savonarola, e la leggenda *dottore e martire.*

XXIX

CRISTOFORO COLOMBO.

Celata agli sguardi de' popoli dell' antichità, ignota all' Europa del medio evo, giaceva oltre l' oceano una regione immensa, occupata da innumerevoli orde precipuamente intese ad insanguinarla di mutua strage. Fioriavi, rifuggita sugli altipiani, una spezie di civiltà, però all' ombra di ferreo despotismo; e quel despotismo era meno abbominevole del culto, e il culto meno orribile del sacerdote, che pascevasi delle carni de' compatriotti, da lui stesso immolati sovr' ara nefanda. Terrore e ignoranza componevano quella religione: nel fondo di vergini foreste, guerriere tribù celebravano lor trionfi collo strazio de' prigionieri: dispregiatrici della pace e di ogni utile fatica, vane della loro indipendenza, non ad altro intendendo che alla caccia e alla guerra, aveano recato alla perfezione le arti del dissimulare e del mentire; e teneano il maggiore de' vizii, l' orgoglio, in conto di prima tra le virtù. Uno sguardo misericordioso del Signore cadde su quelle terre desolate; e segnò giunta per esse l' ora della redenzione.

La unità spagnuola stava per integrarsi mercè il discacciamento de' Mori, e la unione delle corone di Ferdinando d' Aragona e d' Isabella di Castiglia. Isabella fondava scuole, favoreggiava la stampa, chiamava alla sua corte gli uomini più eruditi e sapienti della Monarchia; i consigli de' Ministri aveanla preside assidua; e gl' Infedeli, di cui facea sgombra la Penisola, si erano avvezzi a vederla cacciare il suo palafreno pe' campi delle loro sconfitte. Giovanni Perez di Mar-

chena, suo confessore, aveala educata all'amore delle magnanime e sante imprese; poi, quando ella cinse corona, il modesto Religioso chiese di ritrarsi a vita contemplativa, e gli fu dato a reggere il convento della Rabida, il qual elevava acuminato, da mezzo una foresta di pini, il suo campanile sul capo Palos. Dal sublime terrazzo del chiostro lo sguardo del Monaco spigneasi verso Occidente sino all' estrema linea azzurra cui niuna vela avea unqua valicata; e il suo pensiero la oltrepassava interrogando ansioso quelle marine solitudini, alle quali navigatori e geografi avean dato nome di *Oceano tenebroso*: domandava a sè stesso se oltre la immensità dei fiotti Dio non avea collocate altre terre, altre genti . . . E vid' egli venirne un dì al monastero un viatore, che parea muovere lenti i passi per lassezza, tirandosi dietro per mano un estenuato fanciullo, a favore del quale richiese il portinaio di un tozzo di pane e d' un bicchier d' acqua. Il Priore, ch' eragli corso incontro, colpito del nobile portamento, e della maestosa fisonomia del supplichevole, seco lo trasse nello interiore a confortarsi di riposo e di cibo. Brevi colloquii bastarono a fermare confidenza fra quelle anime elette; e, poichè il fanciullo si fu pasciuto e addormentato, ascesero il terrazzo, ed ivi lo Straniero ricambiò la generosa ospitalità del Priore della Rabida collo schietto racconto delle sue disavventure.

« Mandato adolescente a Pavia per istudiarvi, segreta ispirazione della Provvidenza aveal tirato ad amare sovra ogni altra scienza la geografia; di quattordici anni fu mozzo sur una nave genovese che incrociava nell' Adriatico; prese parte alla spedizione di Giovanni d' Anjou duca di Calabria, per ricuperare il Regno caduto in potere degli Aragonesi; fallita la impresa, di guerriero si tramutò in mercante, e percorse le Isole Greche e l' Asia Minore. Ripigliato il mestiere delle armi, accaddegli prendere parte nelle acque di Portogallo ad un fiero scontro con galee veneziane; durante il quale, caduto in mare, scampò a grandi stenti nuotando fino alla riva discosta due leghe: venne a Lisbona, terra amica a' navigatori, governata dall' illustre Enrico, che, durante le sue felici spedizioni contro i Mori, s' era invaghito di quelle geografiche esplorazioni destinate a rendere immortale il nome di Vasco di Gama. Amore avea trattenuto il Venturiero nella capitale del Portogallo, e vi sposò la figlia d' un illustre navigatore, la quale apportogli in dote le carte geografiche del padre, novello alimento alla passione che lo padroneggiava: suo sogno prediletto era trovare una via di condursi alle Indie dalla parte d' Occidente, e chia-

marvi al Cristianesimo le genti abitatrici dell' estremità dell' Asia. Questa sublime idea lo conquise: ne'suoi lunghi viaggi sulle coste della Guinea, ed alle Azorre, ritraevasi tutto solo a meditare in riva al mare, e pareagli che la maestosa voce de' fiotti si unisse al grido interiore dell' anima, per parlargli delle terre meravigliose ch' era riserbato a scovrire . . . Ma come lanciarsi per l' oceano interminato, ov' era fama che l' aere fosse irrespirabile e riuscisse impossibile non ismarrirsi per le tenebre? Chiese al re Giovanni vascelli, che, dirizzata la prora ad Occidente, navigherebbero alle Indie: il Re chiamò a consulta i più rinomati cosmografi, e lo Straniero fu ad alta voce gridato sognatore . . . E colpo non meno fiero eragli sopraggiunto (1484): la morte della dolce compagna de' suoi patimenti, della fida e perspicace confidente de' suoi grandi pensieri . . . . . Detto, pertanto. addio alla terra portoghese, er' avviato alla corte di Spagna, alla gloriosa Isabella, riservata, dicea, dal Signore Iddio alla più splendida delle ricompense, fare scoverto ed evangelizzato un mondo sin allora sconosciuto. »

Al placido scintillare delle stelle, al mite murmure dell' onde contro la rupe, al lene stormire dei pini agitati dalla brezza notturna, le parole dello Straniero, che, appoggiato al parapetto del terrazzo versava dal cuor profondo la piena de' suoi sublimi dolori, conquisero di tenerezza e stupore l' animo del Monaco . . . I suoi occhi si bagnarono di lagrime; aperse le braccia a stringersi al petto lo Sconosciuto . . .

Lo sconosciuto era Colombo!

Benchè la penetrazione di Giovanni Perez di Marchena fosse sufficiente a rendergli pienamente intelligibile il sistema cosmico e le idee nautiche del suo ospite, bramò discenterli in presenza e coll' intervento del medico Garzia Fernandez, e di Pinson sperto navigatore, ambo abitanti il vicino borgo di Palos. Molte conferenze furono tenute, e la probabilità d' un altro emisfero venne riconosciuta. A questa guisa, in quel monastico romitorio, la esplorazione più ardita che mente d' uomo potesse concepire, trovavasi tranquillamente proposta, dibattuta, fermata. Il Priore died' opera che lo straniero potesse trovare a Corte favorevoli accoglienze, e lo munì d' una lettera per Ferdinando di Talavera confessore della Regina. Colombo ringraziò Dio dell' insperato appoggio; non però dipartissi della Rabida immediatamente; spesevi il verno fra lo studio, gli amichevoli colloquii, e gli esercizii del vivere cenobitico: venuta la primavera,

confidò il suo figliuoletto Diego al buon Priore, e s' avviò a Cordova, ove sapeva giunta da poco la real corte di Castiglia.

Gli storici di una scuola avversa alle glorie del Cattolicismo sonosi studiati rimpiccolire la fama del gran Genovese, travisare i moventi della sua gigantesca impresa. Robertson non ha dubitato di asserire la inutilità della spedizione di Colombo, dacchè, dice, pochi anni dopo Cabral scoverse il Brasile... Come se di tutte le spedizioni per l' *Oceano tenebroso* non fosse autor primo Colombo, ei che lo aperse all' ardimento de' successori! Altri assumonsi di chiarire che lo scovritor dell' America credea girsene al Catajo, o a Cipango, e che a favorirlo fu il caso.... Tacciónsi tutti dell' influenza che su cotesta conquista di un mondo esercitò il fervore cattolico... Strana, invereconda congiura contro il Vero!

E noi proclamiamo che la scoperta dell' America fu spontaneo frutto del Cattolicismo, ed opera della Fede. Spettava al Genio Cattolico di rivelare la esistenza di un altro emisfero, di meditare sui modi di rinvenirlo, e di riuscirvi. A dispetto de' pregiudizii della scienza, delle considerazioni dell' umana prudenza, un fervoroso Discepolo del Vangelo decise di recare il Segno della Redenzione a popoli seduti da migliaja d' anni nell' ombra della morte. Unicamente per amor della Croce, Cristoforo (nome di sublime presagio dacchè suona *apportatore di Cristo)*, ci fe' dono del Nuovo Mondo: chi guarda superfizialmente, ben potrà indursi a scernere in cotesto messaggero del Cielo un uomo di mare ardimentoso e fortunato; ma a chi fisso l' osserva, ei non tarda a palesarsi, anzi tutto, cristiano perfetto, poi il più abile geografo del suo tempo, poi un profondo naturalista senza saperlo, un sublime poeta senza volerlo, un mirabile astronomo, e il maggior marinaro che sia unqua esistito... Quando piace alla Provvidenza operar cose grandi, sceglie mani pure: così il Legislatore d' Israello non chiamò per lavorare al Tabernacolo che uomini pieni dello spirito del Signore; così il Redentore non iscelse a preparare le vie alla diffusione della Buona Nuova, che uomini dotati di stupenda probità. A considerare la scoperta di Colombo, più vasta e importante delle sue proprie speranze, e più elevata d' ogni concepimento del suo secolo, potremmo tenerci sicuri *a priori* che l' uomo riserbato all' onore di cosiffatta missione doveva essere di necessità virtuoso e pio; e Colombo era, infatti, il più ardente discepolo della Croce che vivesse allora fra' mondani.

Giuns' egli pertanto a Cordova raccomandato dal padre Giovanni

Perez priore della Rabida a Ferdinando di Talavera confessore della Regina; ma la voce dello Straniero mal avria potuto rendersi udita in una corte, che, tutta intesa a dar l' ultimo crollo alla dominazione de' Mori, trasportavasi senza posa da un accampamento ad un assedio, da un assedio ad una battaglia.

Epperò il tempo passava, e la inopia stava sopra a Colombo: ripigliò la via del Portogallo; tornò in Lisbona al suo antico mestiere di disegnar carte geografiche: ivi cattivossi la benevolenza del nunzio apostolico Antonio Geraldini, il qual rimandollo in Ispagna munito di commendatizie per l' illustre cardinal di Mendoza ministro di Ferdinando d' Aragona: ottennevi udienza del Re, ed una giunta fu nominata a disaminare le sue proposte. Que' giudici di Colombo eran professori d' astronomia, di matematica, di geografia, colla giunta di alcuni teologi domenicani. Intinti de' pregiudizi universali allora, contro la esistenza degli antipodi, ed avvisando ereticale l' asserzione della rotondità della Terra, gli uni respinsero con disprezzo, gli altri con indegnazione il sistema del venturiero Genovese: soli i Religiosi Domenicani ascoltaronlo attenti, e un di loro ardì patrocinarlo, Diego Deza, precettore dell' Infante, e che fu poscia arcivescovo di Toledo. Mercè quelle conferenze, a tratto a tratto sospese, e ripigliate secondo le vicissitudini della guerra, al romore che si levò delle speranze di Colombo non altro rispose che una immensa voce di scherno: cortigiani, popolani irridevano al progettista fanatico, i fanciulli stessi in iscontrarlo alzavano l' indice al fronte, accennandol dissennato: soli il Nunzio, il Cardinale, Luigi Santangel, ricevitore di rediti ecclesiastici, e il finanziere Alonso da Quintanilla rimasergli fidi.

Eppertanto a grandi intervalli cercava egli rannodar le pratiche, ma la tromba chiamava all' armi, e povertà lo rendea spregevole alle turbe... Durante l' assedio di Baza, al quale Colombo prese parte come soldato volontario, giunsero al campo spagnuolo due Religiosi di Terra Santa, i quai raccontarono che il Soldano d' Egitto minacciava sterminare tutti i Cristiani d' Oriente, ed annientare il Santo Sepolcro. Il fervoroso cavaliere di Cristo si accese d' indegnazione a quegli annunzii: da quel giorno strappare la Palestina al giogo infedele, ricomprandola coll'oro e le derrate cui le regioni che stava per iscoprire tributerebbero, fu suo pensier prediletto... Sublimi concetti...! e intanto sei anni erano trascorsi in vani parlari: Colombo determinò di arrendersi all' invito del Re di Francia; e tornò alla

Rabida a pigliarvi il suo Diego, al quale il generoso Priore avea tenuto luogo di padre. Allorchè Giovanni Perez di Marchena videsi nuovamente innanzi l'Uomo grande, umiliato, mesto, emigrante a terra sperata più ospitaliera ed illuminata, sentissi profondamente ferito nel suo patriottismo; e giurò che ignoranza e malignità non riuscirebbero a far che la Spagna perdesse Colombo. Spedì un messaggio ad Isabella; n'ebbe riscontro venisse. Al giungere della lettera reale, la notte toccava alla metà del suo corso; il vecchio Priore montava issofatto una mula, movea difilato a Granata, ove l'esercito er'accampato, sponeva quai vantaggi la monarchia ritrarrebbe dall'avveramento delle idee di Colombo; ed Isabella, vinta dalle calde istanze di quella voce venerata, chiamava a sè lo Straniero. Cristoforo in giungere potè contemplare uno de' più grandi spettacoli dell'età moderna; la Mezzaluna abbattuta; e l'ultimo dei Re Mori che consegnava a Ferdinando il Cattolico le chiavi del maraviglioso Alhambra, sulle cui torri veniva inalberato il vessillo della Croce in mezzo alle acclamazioni d'immensa moltitudine.

Una commissione fu nominata per fermare col Genovese le condizioni della intrapresa: sta volta non trattavasi più di dibatterne le basi teoriche, ma di stabilirne la rimunerazione; e si fu allora che quell'Uomo dai sublimi concetti lasciò intravedere la vastità delle sue aspettazioni, mercè l'altezza del premio che assegnò al loro integramento; dichiarò voler essere vicerè di tutte l'isole e continenti che scovrirebbe, grande ammiraglio dell'Oceano, investito di dignità trasmissibile ai figli, retribuito della decima delle dovizie che frutterebbono le terre ch'ei farebbe suddite alla Spagna. A quelle proposte i Commissarii sdegnaronsi; lo Straniero, che avean visto per tant'anni supplice e deriso, osava chieder titoli e prerogative quasichè regie!... sconsigliarono Isabella dall'accordarle; ed ella proffersegli agli altri patti, però orrevoli, magnifici: Colombo respinseli, e s'incamminò alla frontiera francese. Santangel e Quintanilla corsero alla Regina, e la mutaron di pensiero: Colombo fu raggiunto, ed alla scritta de'patti da lui voluti vide apposta la sottoscrizione reale.

Ma, a solo pensare ad una navigazione pel *mar tenebroso*, quell'Oceano cui le carte geografiche costumavano presentare popolato di strani pitori e di orrende chimere, spavento s'impossessava del cuore anco de' più intrepidi navigatori. Fu mestieri d'un ordine reale a trovar vascelli, che furon de' peggiori della stazione di Palos, e ma-

rinai costernati dai proprii terrori, e dalle lagrime delle loro famiglie. Sovra la maggiore di quelle tre navi (da lui consacrata alla Vergine, con nome la *Santa Maria*), Colombo issò la bandiera d' ammiraglio, e il 3 agosto 1492, sendosi levato un vento favorevole, fe' dispiegare le vele, e salpò, tramezzo i gemiti degli abitanti di Palos, fermi in credere che lor cari si avviavano a monte... Stupendo, quasi sovrumano coraggio, parato a sormontare lo invisibile, ad affrontare lo ignoto, a padroneggiare i ciechi pregiudizii de' piloti, gl' irritabili terrori de' marinai, a vincere ogni eventual sinistro, e, meglio ancora, i fantasimi della immaginazione più formidabili d' ogni sinistro! Un Uomo ardisce intraprendere d' ingolfarsi in mari formidabili cui niun vascello ha peranco solcati, e d' oltre a' quali niun mortale è tornato, seppur caso o ardimento feceli valicati!...

Ed ecco la piccola flotta che già si addentra nella regione de' misteri; le brezze della patria sono spirate; l' incommensurabile si dispiega; gli spazii svolgonsi, e tengonsi dietro con ispaventosa successione; soffii ignoti, propizii accelerano il cammino; i giorni succedono a' giorni, epperò la terra sperata non apparisce...

E gli occhi dell'Ammiraglio non sanno più chiudersi a sonno; senza posa considera il firmamento, odora il vento, assaggia l'acqua, ricoglie erbe, crostacei, segue attento il volo degli uccelli. Le austere bellezze, e i solenni splendori dell'Oceano equinoziale rivelavansi finalmente a sguardo umano! per la prima volta dopo la creazione mente l' uomo meditò sotto quelle latitudini, sin allora stanza esclusiva di goelandi, di marsuini, d' albatri, di giganteschi cetacei... La Croce stava issata sulla prora a santificare quella zona ignota, quegli splendidi orizzonti, quei fiotti fosforescenti: ogni sera pie cantilene in onor di Maria, stella de' mari, venivano gettate a' venti dell'Atlantico: sotto gli auspizii del Verbo incarnato; Colombo ampliava i confini dell' universo, felice d' aver conseguito da Dio di penetrare primo là dove occhi e pensiero non aveano aggiunto giammai! (1)

(1) Tempo verrà che fian d' Ercole i segni
Favola vile ai naviganti industri;
E i mar riposti, or senza nome, e i regni
Ignoti, anco tra voi saranno illustri;
Fia che il più ardito allor di tutti i legni
Quanto circonda il mar circondi e lustri,
E la terra misuri, immensa mole,
Vittorioso ed emulo del sole.

Procedendo verso Occidente i navigatori annotarono un cambiamento progressivo nel colore dell'acqua: i fuchi presentavansi tanto copiosi da far che il mare assumesse a poco a poco apparenza d'incommensurabil palude distesa dal Creatore agli stremi del mondo per interdirne l'accesso all'umano ardimento; immensa monotona vegetazione, che dal profondo estollevasi a modo di minaccia a sgomentare i più intrepidi: ciascun pensava che cosiffatte erbe renderebbono impossibile il ritorno agl'impaniati navigli; che, coll'esaurirsi delle provvigioni, le ciurme infelici terminerebbono ad esser preda de' mostri ascosi sotto quell'infida verzura... La costanza de' venti alisei, favoreggiatrice dello innoltrarsi, crescea spavento a' marinai, per la considerazione dell'ostacolo che opporrebbero al ritorno: lagni violenti scoppiarono, tenebrose cospirazioni si ordirono; e Colombo, serenamente fiso nello spazio indefinito, continuava a bravare le note procelle dell'Oceano, e quelle più rischiose, perchè ignorate, della superstiziosa ignoranza... Ammutinamento e disperazione pareano omai cresciuti irrefrenabili... Una sera dopo l'inno della Vergine, poich'egli ebbe ricordata a' compagni la bontà con cui il Signore Iddio aveali addotti a quelle plaghe lontane a traverso infiniti pericoli, comandò si diminuisse l'ampiezza delle vele, dichiarando che il dì seguente apparirebbe terra. Tutti i cuori a quell'annunzio palpitarono; nè v'ebbe occhio che per sonno si chiudesse quella notte: dalla *Pinta* che precedeva, il più leggiero de' tre navigli, partì un colpo di cannone; era il segnal convenuto, e una fascia scura, nonostante i misteriosi veli notturni, surse all'orizzonte...

Un Uom della Liguria avrà ardimento
All'incognito corso esporsi in prima,
Nè il minaccevol fremito del vento,
Nè l'inospite mar, nè il dubbio clima,
Nè s'altro di periglio o di spavento
Più grave e formidabile or si stima,
Faran che il generoso entro ai divieti
D'Abila angusti l'alta mente accheti.
Tu spiegherai, Colombo, a un nuovo polo
Lontano sì le fortunate antenne,
Che appena seguirà cogli occhi il volo
La Fama ch'ha mille occhi e mille penne:
Canti ella Alcide e Bacco; e di te solo
Basti a' posteri tuoi che alquanto accenne;
Che quel poco darà lunga memoria,
Di poema degnissima e di storia.

Tasso. *Canto XV.*

l'orologio segnava le due ore dopo mezzanotte del giorno 12 ottobre 1492...

Dire quai moti conquidessero allora la grand'anima di Colombo, è assunto inaggiugnibile alla parola: il sorgere dell'aurora rischiarò un Eden di verzura e di fiori, lo sfolgorante mattino di un venerdì: come se allo accostarsi del salvamento si allegrasse e benedicesse al sovraggiunto, quella vergin Terra sorrideva al visitatore; e nell'atto di stampare sovr'essa le prime orme, Colombo s'inginocchiò, e alzò al Cielo uno sguardo innondato di lagrime... poscia inalberò la Croce, snudò la spada, e pigliò possesso per la Corona di Castiglia di quella terra si laboriosamente conquistata, imponendole il nome di Lui, della cui gloria aveva giurata la diffusione, *Cristo Salvatore*...

FINE DEL PRIMO VOLUME.

TIP. GUGLIELMINI.

INDICE DELLE MATERIE